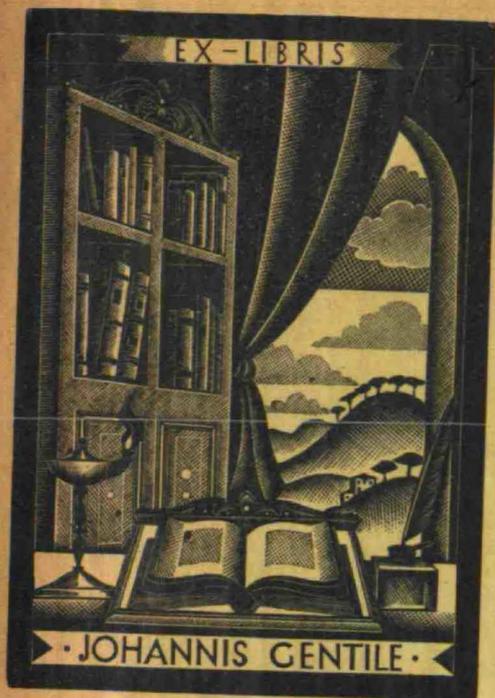
SCRITTORI D'ITALIA

ALESSANDRO TASSONI

PROSE POLITICHE E MORALI

A CURA
DI
GIORGIO ROSSI

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1930

SCRITTORI D'ITALIA

A. TASSONI

OPERE

II

ALESSANDRO TASSONI

PROSE POLITICHE E MORALI

A CURA
DI
GIORGIO ROSSI

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1930

I

IL PRIMO DIALOGO

DELLA

DIFESA DI ALESSANDRO MACEDONE

DIFESA DI ALESSANDRO MACEDONE

DIALOGO PRIMO

Quivi si piangon gli spietati danni,
quivi è Alessandro e Dionisio fèro
che fe' Sicilia aver dolorosi anni.

Avendo il signor Francesco Cavalca letti per sorte questi tre versi nell'*Inferno* di Dante (1), una dell'ultime sere di carnevale, che si trovavano in casa sua il signor Annibale Sasso e il signor Scipione Valentino, per passare il tempo con qualche ragionamento piacevole; ecco che 'l Valentino, tosto levatosi in piedi e rivolto al Sasso, che gli sedeva vicino al foco, come alterato da súbita allegrezza, proruppe in queste parole.

VALENTINO. Or che direte, signor Annibale, del vostro Alessandro, il quale con tanto studio solete essaltare sovra tutti i gentili; parvi ora di poterlo campare dall'accusa di Dante?

SASSO. Senza alcun dubbio.

VALENTINO. E come? non istimate voi forse sufficiente la sua autoritá?

SASSO. Anzi sufficientissima.

---

(1) Dante nell'*Inferno*, canto XII.

VALENTINO. Dove dunque avete questo cosí sicuro ricorso?

SASSO. Alla vera intelligenza del senso di questo passo: percioché non è da credere ch'uomo di tanto ingegno ponesse nell'inferno, nel cerchio de' tiranni, il magno Alessandro, contra l'autoritá di tanti scrittori illustri, che non pure per ottimo re, ma per eroe l'hanno descritto.

VALENTINO. Io teneva per regola ferma che, proferendosi in ambiguo un nome, il quale a molti individui della stessa specie possa adattarsi, sempre del piú degno s'abbia ad intendere?

SASSO. Senza dubbio, è vera la regola che mi dite, ma in questo caso il nome d'Alessandro non è proferito in ambiguo. Percioché, sendovi cinque Alessandri sopra gli altri famosi, due in armi, il macedone e l'epirota; uno per l'imperio de' romani, cioè il figliuolo di Mammea; uno nella filosofia che fu l'Anfrodiseo, et il quinto Alessandro fereo che viene addotto per esempio di mostruosa tirannide (1), a me pare che le parole del vostro Dante s'abbiano ad intendere secondo la materia soggetta di tirannia, e adattarsi al Fereo, il quale, quando ben anche, o tutti, o alcuni degli altri fossero stati tiranni, era in ogni modo egli il piú famoso in quell'atto; onde parimente, secondo la regola vostra, non si poteva d'altri che di lui intendere in questi versi. Oltre che lo troviamo messo in compagnia di Dionisio, tiranno di Siracusa, secondo che dal Petrarca nel *trionfo d'Amore fu parimente messo*:

Quei due pien di paura e di sospetto,
l'uno è Dionisio e quell'altro è Alessandro,
ma quel del suo temere ha degno effetto.

Dove ancora è da notare la similitudine, ch'è tra questo passo e il nostro, percioché ivi parimente non vuole il Petrarca che del piú degno Alessandro assolutamente s'intenda, ma di quello che fu piú degli altri famoso nella soggetta materia d'amore: che ne dite voi, signor Francesco?

---

(1) Leggi Plutarco nella vita di Pelopida.

Cavalca. A me piace la vostra sposizione: ma, per mio aviso, il signor Scipione s'era fondato assai sopra quella di Cristofaro Landino in questo passo.

Valentino. Io non avrei creduto al Landino, quando egli non mi avesse adotte le ragioni.

Sasso. Io so ch'alcuni scrittori greci, per l'odio che avevano alla gloria de' macedoni, ch'in quel tempo dominavano, si sforzarono non solo di attribuire al magno Alessandro molti vizi, ma ancora di corrompere il nome di molte sue virtú. E so parimente che molti d'Italia, parte servendosi dell'autoritá di questi tali greci, parte da se stessi chimere e favole imaginandosi, non hanno tralasciata occasione di biasimarlo, con questo solo disegno, accioché tanto maggiormente la gloria de' nostri romani paresse risplendere, e però non deve esser maraviglia, che nel numero di questi sia parimente il Landino nel commento di Dante. Ma perché mi dite che le sue accuse sono forticate da validissime ragioni, in tanto che non abbiamo altro diporto, mi será caro, che le mi facciate udire, acciò che, udita l'una e l'altra parte, giudichi il signor Francesco s'io abbia ad entrare nella vostra openione [1], ch'egli fosse tiranno, o voi nella mia ch'egli fosse un eroe.

Valentino. Io ne son contentissimo, et ascoltate la prima. Dice che non solo senza ingiuria, che lo provocasse, mise il giogo alla Grecia, ma a tutta l'Asia ancora.

Sasso. Se noi vorremmo biasimare Alessandro per questo e chiamarlo tiranno, nisun capitano, o popolo famoso in armi sará degno di lode; ma per non andar particolarmente annoverando quali genti provocassero non provocati, o romani, o greci, o Scipione, o Annibale, o Cesare, o Pompeo, a me basterá solo l'accennar le ragioni, che mossero Alessandro ad uscir de' confini del proprio regno, e porre il giogo a popoli stranieri [2]. E prima, quanto alla Grecia, non credo che sia

---

(1) *Openione* dice il Boccaccio.

(2) Leggi quello che scrive il Lottino, c. 177.

alcuno ch'abbia letto cosí poco, il quale non sappia ch'ella venne sotto la signoria de' macedoni per il valore et industria di Filippo, e non altrimenti per quella d'Alessandro (1); che se bene si leggono sue imprese contra spartani e tebani, elle sono drizzate contra di loro come ribelli per conservare il dominio, e non altrimenti per acquistarlo. Quanto all'imperio de' persiani, non credo parimente ch'alcuno sia per negarmi ch'egli non facesse quella guerra come generale capitano di tutta la Grecia, la quale tante volte da quella nazione non pure era stata offesa, ma saccheggiata e distrutta (2).

VALENTINO. Egli è vero ch'ei fece quella guerra come general capitano di tutta la Grecia, ma egli da se medesimo si diede questo nome, e tolse questo carico non essendo i popoli soggetti arditi di contradirli (3).

SASSO. Quando ancora questo che dite fosse vero, non avrebbe egli per ciò fatta cosa degna di biasimo (4), perciò

---

(1) Leggi Diodoro nella vita di Filippo. Nota ch'i re di Macedonia non si chiamavano re della Grecia, ma volevano esser detti suoi capitani. E questo nome lo diedero le stesse cittá della Grecia a Filippo, come scrive Giustino, lib. I, di proprio volere, guerreggiando l'una con l'altra e sopra tutto nella guerra che fecero di commune concordia contra i focesi, per gastigarli del sacrilegio d'aver rubato il tempio d'Apollo Delfico. Con i quali tennero gli ateniesi e furono superati. Il medesimo nome di capitano lo ritenne Alessandro. Né l'un né l'altro li trattò come soggetti assoluti, ma come suoi compagni, quantunque potean farlo. E nota ch'egli era ben fatto che le cittá della Grecia riconoscessero un signore, il quale non le tiranneggiasse no, ma le commandasse, come Alessandro e Filippo, e il quale temessero, se dovevano vivere in pace, poiché per le continue discordie, che sempre avevano l'una con l'altra, mantenevano in Grecia continue guerre, parte con le proprie forze, parte con quelle dei persiani, di maniera ch'in tal caso non solo la Grecia, ma neanco le provincie vicine come la Macedonia, erano mai sicure e senza sospetto. E però era bene che prima Filippo, poi Alessandro le tenessero a freno.

(2) Leggi Plutarco nella vita d'Alessandro.

(3) Leggi Plutarco nella vita d'Alessandro, che dice il contrario.

(4) Nota parimente che, poi che Filippo ebbe vinti in battaglia i greci e levatoli l'orgoglio, quantunque potesse trattarli a suo arbitrio, volse nondimeno radunare un publico concilio in Corinto, nel quale venissero ambasciatori di tutte le cittá vinte a trattar accomodamento circa il loro stato, acciò avessero a viver quietamente per loro publico bene, né mutò il nome di capitano. Dietro alla qual strada caminando parimente Alessandro, servò il medesimo nome. Anzi quando passò in Asia, lasciò gli ateniesi tutori degli altri greci, con tutto che potesse lasciare un luogotenente macedone a governarli tutti.

che, sendo egli greco, piú tosto a somma lode, che a vituperio li doveva essere ascritto, che egli volesse pigliare l'assunto di vendicar l'ingiurie fatte alla Grecia, e tanto maggiormente ch'egli mostrava di non moversi per proprio e particulare interesse, pigliando il nome di re, come senza dubbio poteva (1); ma per onore et utile commune contentandosi di quello di capitano (2). Quasi capitano d'una ben governata republica, la quale egli reggesse non come signore assoluto, ma come tutore, né altro avesse in pensiero, che di farla gloriosa e felice sopra d'ogni altra (3).

VALENTINO. Voi dite bene; ma qual causa aveva egli di combattere contra gli indiani, che vi sete scordati?

SASSO. Quell'istessa che avevano avuta inanzi di lui Ercole e Bacco.

VALENTINO. Ercole e Bacco furono tenuti per dèi dai gentili, onde non è da credere ch'essi come ingiusti guerreggiassero contra i popoli senza cagione.

SASSO. Pure voi non la mi sapete mostrare per autoritá di scrittore, che la racconti. E però s'io vi mostrerò che Alessandro fu mosso da ragioni e causa onesta a guerreggiar contra i popoli d'India, vi mostrarò insieme che fu di quelli migliore, se bene fu manco fortunato in esser tenuto per dio.

VALENTINO. Potrebbe essere, ma io per me non so conoscere questa ragione.

SASSO. Il desiderio e la intenzione di far migliori i popoli

---

(1) Leggi il Lottino, cap. 191 e 196, ch'egli era bene che Alessandro guerreggiasse come re, e non come capitano di una lega per poter andar inanzi a suo talento. E nota la lega de' veneziani.

Nota che l'andare a trovare il nimico a casa sua, volendo far guerra, è cosa da prudente, usata da tutti i buoni capitani e dai romani. Onde Alessandro fe' benissimo andando ad incontrar e trovar Dario nel suo regno. Botero, lib. VI.

(2) E nota che partendosi Alessandro nell'espedizione dell'Asia, lasciò gli ateniesi tutori di tutta la Grecia. Plutarco nella sua vita.

(3) Nota che benissimo faceva Alessandro chiamando i greci compagni di lega, e non sudditi, perché con quel nome gli alleschiva a darli piú volentieri aiuto, del quale avea bisogno per difetto di gente e denari. E fra tanto la gloria tutta era sua. E cosí fecero i romani coi latini. Botero, lib. VIII.

dell'India [1], i quali per la maggior parte vivevano a modo di fiera, senza conoscer né dio né legge, fu la cagione che mosse Alessandro a movergli guerra, la quale deve essere stimata giusta, nella maniera che stimerá giusto alcun prencipe cristiano il guerreggiar contra gli eretici, o contra il turco. Che quel ch'io dico sia vero, si può conoscere dalla vittoria, ch'egli ebbe contra di Poro [2], imperoché conosciutolo d'animo e di costumi veramente regali, non li pone il giogo sul collo, come agli altri popoli barbari, anzi non solo lo rimette nei termini di prima, ma largamente li aggrandisce i confini del regno, giudicandolo meritevole di molto maggior fortuna e di dominare, e non di esser dominato [3].

VALENTINO. Cosí come non si trova scrittore, il quale assegni cagione dell'andata di Ercole e Bacco nell'India, cosí non so di aver letto alcuno ch'adorni di questo pretesto il passaggio d'Alessandro; ma concesso ancora che ciò che dite sia vero, egli è cosa facile per questo medesimo vi passassero Ercole e Bacco.

SASSO. Io non voglio per ora disputar questo: ma io so bene ch'egli corresse molti costumi barbari, ch'essi non avevano corretti, inducendoli a vivere all'usanza de' greci. E dove Bacco v'introdusse le viti et il vino [4], esso vi introdusse il modo di tolerare la sete, passando per i deserti de' Gedrosi, a piedi, inanzi all'essercito; dove in quell'estrema arsura e penuria di acque, sendogline presentata una celata piena, come cosa preciosa, miratosi a torno, e vedendo non la poter spartir fra tanti suoi capitani e soldati, la sparse in terra dicendo,

---

(1) Nota che se Alessandro non meritasse lode per altro nell'aver guerreggiato con gli asiatici, la merita per aver scoperti quei paesi pieni di tanti trafichi, e di tante mercancie utili alle nostre parti, che prima erano incognite et occulte, come il Mondo nuovo a' nostri giorni.

(2) Leggi Filostrato nel II libro della vita d'Apollonio.

(3) Nota che 'l menar fuori l'essercito contra gente straniera, è cosa utilissima a ragion di stato, perché il prencipe si fa riguardevoli i popoli onorati, le ricchezze maggiori con l'acquisto dei regni, i sediciosi si levano da casa e fra tanto gli altri vivono in pace senza sospetto, in continua speranza. Botero, lib. III.

(4) Leggi Arriano di Nicomedia.

non esser cosa giusta che nella sete commune egli solo bevesse (1). Onde averebbe Alessandro potuto dire a Bacco et Ercole quello, che giá a Filippo, suo padre, era stato detto da Atea, re di Scizia (2): — Voi vi gloriate, tu Ercole e tu Bacco, perché dominasti uomini che sapevano guerreggiar contra gli altri uomini: ma io ho molto piú ragioni di gloriarmi di voi, come quello che signoreggiò soldati, che sanno guerreggiar contra la fame e la sete. —

VALENTINO. Or che direte de' sciti? essi non vivevano giá barbaramente, né commettevano ingiusticie che s'avessero a correggere; e pure furono da lui assaliti con l'armi.

SASSO. S'io volessi diffendermi saprei ancora narrare quali costumi barbari egli correggesse ne' sciti: ma per ora bastimi il dire che egli contra di loro non combatté per ingordigia, come Dario, ma per provare il loro valore, il quale sino a quel tempo era famoso, et essendone in oltre provocato da loro, come quelli ch'armati se gli vennero ad opporre su le rive del fiume Tanai per impedirli (3) il passaggio nell'India (4). E che 'l mio primo detto sia vero, si può dall'azione ch'egli usò verso di loro chiaramente conoscere: quando che liberamente, e senza prezzo, gli rimandò in dietro tutti i suoi soldati fatti prigioni in battaglia.

VALENTINO. Voi avete sciolto Alessandro dalla prima opposizione, ma non so come vi será cosa facile l'iscusarlo dalla seconda (5).

SASSO. Ditela, che vedremo.

---

(1) Leggi Q. Curzio, il qual dice che questo fu ne' Susitani, e che non la sparse, ma gli la diede che la portassero a' suoi figlioli, ch'egli non voleva sentir comodo nel discomodo commune. E Plutarco concorda con Q. Curzio nella sua vita.

(2) Leggi Plutarco negli *Apoftemi.*

(3) *Impedirli,* Boccaccio.

(4) Nota ch'Alessandro aveva pretensioni da combatter con i sciti, per le guerre ch'erano state prima tra Filippo suo padre et Attea lor re. Leggi Giustino, lib. IX, il qual dice che Filippo fu provocato con grave ingiuria da Attea a moverli guerra.

(5) Dice il Botero, nel IV libro, che Alessandro, prima che si partisse nell'espedicione dell'Asia, fece morire tutti i suoi parenti all'usanza de' turchi per assicurarsi il regno di Macedonia.

Valentino. Dice ch'egli fu crudelissimo, se non per altro almeno per aver mostrato di consentire alla morte del padre.

Cavalca. Io non voglio che il signor Annibale s'affatichi per rispondere a questo, ch'ancor io mi ricordo aver letto, e piú volte sentito dire che Pausania, il quale uccise Filippo, fu subito fatto mettere in croce per questo effetto dallo stesso Alessandro: non tenete ancor voi questo per vero? (1)

Valentino. Signor sí.

Cavalca. Or come volete dunque, o vuole il Landino, ch'Alessandro acconsentisse a questa sceleragine? Non sa egli ch'amore et odio, premio e castigo, perdono e vendetta non possono insieme albergare? e che, s'egli avesse avuto tal atto a core, cosí severamente castigato non l'avrebbe? Perdonatemi, signor Annibale, s'io v'ho interrotto il vostro ragionamento, e dite pure quello che volevate dire.

Sasso. Questo a punto volevo dire, che voi prevenendomi avete risposto; solo vi aggiungo che 'l primo ch'ad Alessandro diede questa calunnia, fosse il Landino od altri, errò nella persona. Imperoché ad Olimpiade (2) e non ad Alessandro viene attribuito veramente l'essere stata consapevole del trattato di Pausania contra Filippo, sí come quella che vedeva in un certo modo esserli uscita di grazia doppo il nuovo sposalizio fatto con Cleopatra, e ch'insieme col figliuolo ella era in pericolo di dover perdere il regno. Anzi per il contrario si narra dell'amore e riverenza di Alessandro verso de' suoi progenitori; che pazientemente egli soportò molte ingiurie da Filippo, suo padre, per causa di sua matrigna (3), e che scrivendoli Antipatro molte cose in biasimo d'Olimpiade, li rispose ch'una lagrima sola della madre aveva posanza di cancellare tutte le sue lettere (4).

---

(1) Nota che fra l'altre cose, che Alessandro dimandò ad Amone, l'una fu se egli aveva vendicato la morte del padre e se piú vi restava alcun partecipe della sua morte da gastigare. Plutarco nella vita d'Alessandro.

(2) Plutarco nella vita d'Alessandro.

(3) Leggi Q. Curzio e Pub. Candido nella sua *Comparatione*.

(4) Leggi il Lottino della riverenza de' figlioli ai padri, cap. 145 e 149.

Valentino. Ora descendiamo alla terza. Mi negarete voi che, per usar la parola del Landino, non fosse di tanta insania ch'egli volesse esser tenuto figliuolo di Giove, et adorato per Dio?

Sasso. Se questa fosse insania o no (parlando però sempre secondo la gentilitá), gli effetti che ne seguirono lo fanno manifesto [1]; ché dove in ogni minima parte dell'Asia avrebbe bisognato oprare il ferro per soggiogarla, il solo nome e la sola credenza ch'egli fosse dio, li fece dare il passo libero alla metá del mondo, e correre i popoli stranieri volontariamente a sottoporsi, oltre che parimente veniva a conservarsi la solita riverenza dei regni de' persiani, i re de' quali erano soliti di essere adorati [2].

Valentino. Di questi manti parve ancora, che cercasse di ricoprirlo Plutarco; ma se questo era fatto per i popoli stranieri, perché voleva egli similmente esser tenuto per Dio, et adorato dagli stessi macedoni?

Sasso. La causa è manifesta, percioché se i macedoni non l'adorando avessero mostrato di credere ch'egli non fosse Dio, avrebbono col loro essempio similmente persuasi i popoli stranieri a burlarsi della sua deificazione, sí come quelli da' quali dipendeva la norma e regola dell'azioni di tutte l'altre genti, e massime delle vinte. Che poi Alessandro avesse egli stesso in effetto questa credenza di se medesimo d'esser figliuolo di Dio, e dio veramente, non ardirò d'affermarlo, quando ch'essendo ferito nell'assedio di Gaza mostrò fra' suoi amici segreti di creder quello che veramente era, confessandosi per uomo e per soggetto alle passioni de' mortali [3].

Valentino. Concesso che quello che dite sia vero, non pare però che Calistene, uomo per altro dignissimo e risguardevole, dovesse esser da lui fatto morir solamente per burlarsi

---

(1) Il conoscere gli asiatici vani e supersticiosi faceva che l'opinione d'Alessandro fosse buona di farsi tener per dio da loro. Leggi il Lottino, cap. 138.

(2) Leggi il Guicciardino, nel cap. 98, quanto importi la reputatione et opinione che hanno gli uomini che alcuno sia grande.

(3) Plutarco nella sua vita.

della sua deificazione, la quale in effetto poi, e secondo il vero parlando, era degna di riso.

SASSO. Egli non ha dubbio alcuno che, parlando secondo la veritá di noi cristiani, la deificazione d'Alessandro era degna di riso: ma secondo i gentili, i quali usavano di porre nel numero de' suoi dèi, qualunque in eccellenza trapassasse il consueto degli altri uomini, la causa è molto differente; imperoché l'opere d'Alessandro erano di sorte che trapassavano di gran lunga quelle di molti altri, che lo stesso Calistene adorava e teneva veramente per dèi. E però egli non doveva sdegnarsi di fingere almeno di tenerlo per tale, adorandolo insieme col resto de' macedoni, se non per altro per non cagionar nell'essercito sedicione e tumulto, introducendo con il suo essempio una nova maniera di trattar col suo re [1]. E però ben disse Suida, ch'egli si meritò la morte per non aver voluto deificar colui, il quale ogn'uno confessa ch'ei trapassò l'eccellenza di tutti gli umani ingegni.

VALENTINO. Forsi ad un altro piú si sarebbe tal castigo convenuto, ma a Calistene, il quale era filosofo, et usato a vivere con una certa prerogativa di libertá, men pareva che si convenisse.

SASSO. Tanto a Calistene quanto al minimo che fosse si conveniva, non giá, come dite voi, come a filosofo et uomo libero, ma sí bene come a cittadino perverso soggetto d'un re buono. Anzi piú meritava d'essere castigata l'insolenza di Calistene che di ogn'altro minor di lui, in quanto che l'eminenza dell'uomo maggior disordine poteva parturire.

VALENTINO. Voi dunque non istimate che Calistene fosse uomo da bene.

SASSO. Uomo da bene poteva egli esser per certo; ma non giá buon cittadino, e però meritamente morí, come quello che cercò metter disordine negli ordini del suo re, e sedizione

---

(1) Leggi il Lottino, cap. 161, il qual vuole che con i prencipi si tratti di maniera che non si muovano ad ira, e massime quando si vede che non sono facilmente corrigibili.

fra' suoi cittadini, oltre che si sa per cosa manifesta ch'egli fu quello ch'indusse Ermolao a congiurarli contra [1].

VALENTINO. E quando gli ordini et i decreti d'Alessandro non fossero stati buoni, non avrebbe egli per il contrario disturbandoli bene operato?

SASSO. Che gli ordini d'Alessandro fossero buoni (non si partendo però dall'opinion de' gentili), e dalle ragioni adotte di sopra, e da quello che ne ragiona Plutarco chiaramente si può conoscere; che, ben che egli comportasse d'essere adorato all'usanza del re di Persia superato da lui, questa non era però un'essaltazione di se medesimo fuori di proposito, come quella di Gaio, che volse trionfare d'aver tagliata una selva, e portando il fulmine in mano voleva esser da' popoli soggetti adorato per Giove [2]. Vi sono molti essempi d'arroganti e superbi, i quali molto piú presumendo di quello ch'al lor grado si conveniva, diedero cagione a potere d'esser burlati. Clearco pontico [3], sendo di filosofo divenuto tiranno, non voleva che alcuno fosse chiamato dio se non lui, e vestendo nella maniera che li pareva convenirsi ad un dio, chiamava parimente il figliuolo col nome di fulmine celeste. Clito avendo rotto appresso di Amorgo tre o quattro triremi di greci, si faceva cognominar Nettuno portando in mano il tridente [4]. Demetrio, a cui la fortuna concesse una minima particella della grandezza di Alessandro, voleva esser chiamato dio disceso dal cielo, e che le cittá soggette non gli mandassero ambasciatori, ma consultori come ad un dio. Dionisio tiranno, il minore, dopo tante sceleragini, et tanti misfatti, ardí ancora di cognominarsi figliuolo di Febo. Lisimaco, divenuto re della Tracia, piccola parte dei regni d'Alessandro, entrò in tanta superbia che cominciò a gridare ch'a lui venivano i bisantini e che

(1) Leggi Q. Curzio e Diogene Laerzio nella vita di Calistene.

(2) Leggi Svetonio nella vita di Gaio.

(3) Leggi Suida sotto il nome di Clearco.

(4) Di Clito, Demetrio, Dionisio e Lisimaco, leggi Plutarco nelle due orazioni *Della virtú, over fortuna d'Alessandro*.

con l'asta egli toccava il cielo. Tigrane[1], re d'Armenia, si faceva accompagnare alla staffa da quattro re tributari, e Sesostride, re d'Egitto[2], sopra d'un carro fabbricato di gemme si faceva tirare dai re de' nemici superati in battaglia. Commodo, essendo dopo la morte del padre asceso all'imperio, si faceva chiamar Ercole figliuolo di Giove, attribuendosi parimente tutti i cognomi ch'ad Ercole solevano darsi, e portava la mazza e la pelle del leone. Ultimamente Menecrate, medico siracusano, il quale senza premio sanava tutti coloro ch'avevano il mal caduco, voleva che i risanati lo chiamassero Giove. Ma Alessandro, benché con la faccia velata comportasse che s'andasse nel suo conspetto in Persia, secondo il costume dei re passati, non trovaremo ch'egli presumesse di se medesimo fuori del conveniente, essendo che ad altro effetto (come s'è detto) con grandissima ragione era da lui tal cosa ordinata: che s'egli fosse stato superbo et arrogante averebbe accettato il partito, et aiutato l'impresa di Stasicrate architetto, il quale, chiamando tutti gli altri artefici timidi e di basso ingegno, ritrovò egli un giorno Alessandro e li disse: Io ho ritrovato il modo, o re, di fare una statua et un simulacro di te stesso, il quale sará riguardevole a tutto il mondo, e durerá eternamente ne' seculi, che verranno. Percioché il monte Atho di Tracia è disposto in maniera che facilmente in esso si potranno formar braccia, busto e capo, che rapresentino la tua imagine. La base che terrá sotto i piedi sará posta nel mare. Nell'una mano terrá una cittá capace di duemila cittadini, e nell'altra una tazza con la quale beverá nel mare, come d'un fonte eterno. L'oro, il metallo, l'avorio, i legni et i ferri, parte si compraranno, parte si levaranno per forza ai popoli soggiogati, tal che sará cosa facile il condurre a fine quest'opera cosí degna[3]. Alessandro avendo mirato in viso costui: — Tu

---

(1) Di Tigrane leggi Plutarco nella vita di Lucullo.

(2) Di Sesostride, di Menecrate e di Commodo leggi Suida sotto questi nomi, et Erodiano nella vita di Commodo et Ateneo, lib. VII.

(3) Plutarco nelle due orazioni *Della virtú over fortuna*.

sei, disse, architetto d'animo veramente signalato e grande: ma nulladimeno io voglio che per mio conto tu lasci stare il monte Atho, perciò che basta ch'egli serva per un ricordo della superbia et arroganza del re Serse. Né a me senza questo mancheranno memorie: ché i monti Emo e Caucaso, e i fiumi Tanai et Indo saranno imagini eterne delle mie imprese. —

VALENTINO. Voi vi sforzate pure di voltare in onor d'Alessandro tutte le accuse di che lo grava il Landino: ma come li volterete questa, ch'essendo nel convito ebbriaco (1) uccidesse Clito per ira, il quale modestamente lo riprendeva?

SASSO. Due sono in questo assalto le ponture con le quali in un tempo medesimo il Landino lo punge: la prima dandoli nome d'ebbriaco, e la seconda attribuendoli che egli uccidesse coloro che de' suoi falli modestamente lo riprendevano: e ben ch'altri scrittori ancora, oltre il Landino, se ne siano serviti, come per la maggior calunnia, che possa ad Alessandro attribuirsi, non restarò per questo ch'io non tenti di riprovarla. E cominciando dal vino, due furono gli scrittori, fra gli altri, i quali malignamente per invidia questo vizio gli attribuirono. L'uno fu quel Filino, sprezzato da Polibio e Plutarco come di poco conto, et indegno di fede, ne' cui giornali sovente si trova scritto: Questo giorno e 'l seguente dormí Alessandro gravato dal troppo vino. L'altro fu quel Cardiano, di cui come bugiardo fa Eliano (2) menzione nei libri della sua *Varia istoria*; il quale medesimamente gli diede la calunnia d'aver baciato Bagoa nel teatro, come sotto nome di Dicearco riferisce Ateneo (3). Ma rimossa ancora la autoritá di Polibio, Eliano e Plutarco, scrittori assai piú famosi, non è difficile a conoscere quanto l'uno e l'altro parli fuori del verisimile, considerando se l'opere di Alessandro furono d'ebbriaco, o

---

(1) *ebbriaco* Boccaccio.

(2) Leggi Eliano nella sua *Varia istoria*.

(3) Nota che Plutarco anche lui lo scrive, ma dice che fu fatto ciò da lui per compiacere alla moltitudine de' macedoni che l'esortavano, e non dice ch'egli fosse fanciullo lascivo, ma soprastante a certi tornei e giostre, che facevano i soldati in Gedra cittá.

veramente di sobrio. E tanto maggiormente ch'avendo Alessandro fatto nello spacio di nove anni soli quello che pareva impossibile ch'alcuno potesse fare nell'etá d'un uomo, travagliandosi giorno e notte, non si vergognano nulla di meno i maligni attribuirli che dei sette giorni ei ne dormisse cinque gravato dal troppo vino; come si potesse distrugger l'imperio de' persiani, passare i termini d'Alcide e di Bacco, e sottomettere il mondo, non essendo in se stesso, e libero dal vino, se non due giorni soli della settimana.

Valentino. Pure senza Filino e Cardiano, non trovate voi molti altri scrittori, che fanno menzione della bibacitá d'Alessandro?

Sasso. Molti per certo: ma gran diferenza è tra il bere assai, e l'essere ebbriaco i due terzi del tempo. Però io non niego ch'Alessandro non bevesse assai, che 'l suo temperamento e la sua disposizione lo forzavano a questo, ma nego ch'egli s'ubriacasse.

Valentino. Come potete voi sapere che 'l temperamento del suo corpo fosse tale, che lo forzasse a bere assaissimo?

Sasso. Gli accidenti me lo dimostrano, percioché avendo egli la faccia di color di rose, sí come vien descritto (1), le chiome d'un biondo rosseggiante, le labra come coralli, gli occhi vivacissimi, et oltre di questo rendendo non solo le sue carni soave odore, ma il sudore ancora, parte fetida escrementizia, è forza il confessare che nel suo temperamento fosse un calore et una siccitá cosí grande per il predominio della colera rossa e dell'umor melancolico (2) caldo e naturale, qual è quello che a punto conviene all'eroica complessione, che in lui cagionasse quella tanta appetenza di bere (3).

Cavalca. Questo medesimo rispetto forsi fu quello istesso,

---

(1) Leggi Q. Curzio, Arriano e Plutarco nella sua Vita.

(2) *Melancolico.* Vedi Boccaccio.

(3) È verisimile che la complessione degli uomini robusti e gagliardi patisca di sete e sia inclinata a bere assai; e dice il Giovio nella vita di Sforza, bravissimo capitano, che per patire egli grandemente della sete, continuamente si menava appresso un servitore a cavallo con fiaschi d'acqua e di vino.

che lo condusse a morte cosí per tempo, perciò che l'arsure e la siccitá sempre conducono la morte con loro, come vediamo nelle piante e nell'erbe.

SASSO. Si suole ancora dire che i frutti che tosto maturano tosto si corrompono, onde Alessandro, che cosí per tempo cominciò ad operare con tanto stupore dell'umana natura, pareva difficil cosa che lungamente potesse durare. Alcuni altri nondimeno, e forse la maggior parte furono d'opinione ch'egli morisse di veleno per arte d'Aristoteli e di Cassandro (1), onde, se ben mi ricordo, gli ateniesi a persuasione d'Iperide oratore ordinarono onori divini a Iola suo copiere, che gli l'aveva dato in bevanda. Ma per tornare a proposito della sua bibacitá, non è da credere, come presumono alcuni, ch'ella fosse inusitata e fuori del consueto; percioché dice Plutarco, nelle quistioni convivali, che 'l suo tirare a lungo il bere con diversi ragionamenti lo faceva parere piú avido del vino e maggior bevitore (2) di quello ch'egli era in effetto.

VALENTINO. Sí che tornando all'opposizione del Landino, a voi non pare ch'Alessandro uccidesse Clito per ebrietá, non è vero?

SASSO. Questo no.

VALENTINO. Diremo dunque ch'egli l'uccise per ira, sí che lo porremo in un altro non minor vizio, dipingendolo iracondo.

SASSO. Per ira senza dubbio uccise Alessandro Clito (3); ma non per questo è da dire ch'egli fosse iracondo, imperò che l'iracondia è passione di tiranno e d'uomo cattivo, dove l'ira è passione di re, di forte, di magnanimo e di eroe (4); anzi per metafora attribuita allo stesso Dio, onde disse il vostro Dante:

Quelli che moion nell'ira di Dio,

(1) Leggi Plutarco nella vita d'Alessandro et in quella d'Iperide oratore.

(2) *et maggior bevitore*, Boccaccio.

(3) Leggi il Lottino dal cap. 414 al cap. 430.

(4) Platone nel Filebo loda Omero il quale attribuisce l'ira ancora agli uomini prudenti. Leggi il Picolomini, grad. p.°, cap. 24.

e Davide, oltre l'ira, gli attribuí il furore, ch'è uno degli eccessi de' quali parleremo piú avanti. Parlando Omero dell'ira disse:

L'ira affetto è dei re nati di Giove,

e parlando d'un eroe

Cantami, o Dea, l'ira del forte Achille,

e parlando d'Apollo

Avendo acceso il cor d'ira e di sdegno,
dall'alto ciel discese;

e Vergilio parlando di Giunone

Saevae memorem Iunonis ob iram,

e di quel suo tanto pietoso eroe

Furiis accensus et ira.

VALENTINO. Che cosa è ira?

SASSO. Ira intesa communemente è desiderio di vendetta, con dolore, per ingiuria e dispregio patito da te, o da alcuno de' tuoi, fuori d'ogni ragione [1].

VALENTINO. Se l'ira è desiderio di vendetta, stimate voi forsi, che la vendetta sia cosa degna di lode?

SASSO. No veramente, secondo noi, a' quali come cristiani, non è lecito di offendere il prossimo in alcuna maniera: ma sí bene secondo i gentili, e perciò Isocrate nei primi avvertimenti a Demonico l'essorta a mal volere, a chi ne vuole a lui, essendo il sopportar le ingiurie tenuta appresso gli antichi per cosa ignominiosa e servile [2].

---

(1) Leggi Aristotile nella *Retorica.*

(2) Disse Socrate che si doveva voler bene agli amici e far male a' nemici. E questa fu prima sentenza di Genandro e Persica. Leggi il Lottino, cap. 399.

VALENTINO. Nientedimeno i' veggo pure contra la vostra openione essaltato Cesare e molti altri per aver perdonate le ingiurie senza farne vendetta.

SASSO. Due sorte d'ingiurie si ritrovano, l'una che sopportandola si resta disonorato, come il sopportar adulterii di moglie e cose tali. L'altra che punto non offende l'onore, come per accidente s'alcuno uccidesse qualche mio amico, o mio parente, o cosa di simil sorte, senza farlo per mio dispregio, e questa si chiama piú tosto ingiuria apparente, che vera ingiuria. Di due sorti parimente d'ingiuriatori si ritrovano: l'una di quelli, che sempre rimangono ostinati, senza voler dar sodisfazione alcuna all'offeso, o mostrar pure un minimo segno di pentimento, e l'altra di quelli che, conoscendosi aver male operato, mostrano segno di pentirsi umiliandosi all'offeso per sua sodisfazione. Della prima sorte d'ingiurie, e della prima sorte d'ingiuriatori appresso de' gentili era cosa brutta non adirarsi (eccettuando gli stoici) e non pigliarne vendetta, et anche pare che tal costume sia transmesso ne' nostri. Ma della seconda non solo non era biasimo, anzi attribuito a somma lode il perdonare: e però rispondendo alla vostra opposizione, l'ingiurie che Cesare rimesse, e gli ingiuriatori a' quali perdonò, furono tutti della seconda sorte, non avendo essi altro commesso contra di lui, che l'aderirsi a Pompeo, e doppo la vittoria vennero ad umiliarseli e riconoscerlo per superiore. Ma di questa seconda sorte d'ingiurie accompagnata, come ho detto, dalla seconda sorte d'ingiuriatori, non mi saprete trovare ch'Alessandro alcuna ne vendicasse.

VALENTINO. Pure questa, di che parliamo, non pare giá che sia della prima, quando che Clito altro contra di lui non aveva commesso, che riprenderlo modestamente.

SASSO. Sí, secondo il testo del Landino, ma non giá secondo il testo vero, anzi mi maraviglio e del Landino e di qualunque ha dato nome di modesta alla riprensione fatta ad Alessandro da Clito, quando che non solo egli non era modesto, anzi temerario, superbo e pieno di tant'arroganza e tanto fasto, che per aver rotte tre o quattro galee, come si disse di

sopra, portava in mano il tridente, attribuendosi il nome di Nettuno; ma che volete meglio da conoscere se la riprensione di Clito sia modesto avvertimento, overo offesa fatta con grandissimo dispregio, e senza pentimento alcuno dell'ingiuriatore, che il considerare il tempo, il loco, il modo e le parole con le quali ella è fatta?(1) Si ritrova Alessandro, doppo tante vittorie, nel mezo dei regni acquistati, a tavola fra tutti i principali capitani e soldati macedoni, e fra diversi ragionamenti delle tante imprese fatte da lui: quand'ecco d'improviso si leva l'ambizioso Clito, e sfodrando la lingua mordace, come nemico mortale, se li volge a l'incontro e li dice: E che ha egli mai fatto costui che voi gli abbiate a dare, o capitani, cosí magnifiche lodi? Dimmi, Alessandro, o che hai tu giamai di cosí riguardevole operato, che abbi a comportare alla mia presenza lode di simil sorte? Crederesti mai forsi d'eguagliar la tua gloria a quella di Filippo, tuo padre? Tu non sai dunque che se mai cosa alcuna degna di memoria facesti, che tu l'hai da riconoscer da questa mia mano, la quale piú volte t'ha liberato dei pericoli, ove temerariamente tu eri trascorso?

VALENTINO. Se questo disse Clito, senza dubbio egli si dimostrò nemico d'Alessandro, sendo communemente detto amico colui che fa tutto quello, ch'ei riconosce buono per l'altro amico. Dove per il contrario egli cercò di levarli la gloria, et attribuirla a se stesso.

SASSO. Aggiungete gli oblighi ch'egli doveva avere ad Alessandro: prima per esser suo suddito, d'onde era obligato come re ad onorarlo; in oltre per aver ricevuti da lui beneficii grandissimi, sí come quello che non solo era stato messo nel numero degli amici del re, ma de' principali capitani del campo; et ultimamente per esser figliuolo della sua nodrice, et allevato d'uno stesso latte con lui: onde avviene che l'ingiuria di questi tali pare piú acerba e manco dovuta. Di piú l'offende e sprezza in luogo publico, et alla presenza di per-

(1) Leggi Plutarco nella vita d'Alessandro, dove troverai il caso di Clito ancora molto piú scusabile di quello che qui si dipinge.

sone dalle quali desiderava e voleva essere onorato, dando essempio agli altri, e con pericolo di levar sedizione nel campo: e per conchiusione lo sprezza e biasima in quelle cose, nelle quali egli sopra tutte desiderava d'esser tenuto eccellente, cioè nelle cose di guerra; ciascuna delle quali ingiurie da per se stessa poteva bastare a far sí che Clito, come insolente sedizioso et offensore della maestá del re, meritasse la morte, non onorata per mano del re istesso; ma infame per mano d'un vil ministro. Nientedimeno non li bastò averlo ingiuriato con tante ingiurie, come di giá s'è detto: anzi rivolgendoseli Alessandro ripieno di quell'ira giusta, che doveva sentire un magnanimo core, e commandandoli che egli tacesse, e come arrogante e prosuntuoso si levasse del convito, egli non solamente non volse né levarsi, né tacere: ma di piú con modo piú grave d'ingiuria di nuovo li diede l'assalto. Imperoché, dicendoli apertamente ch'egl'era un ebbriaco, cominciò a cantar quei versi:

O Dio, come portati in Grecia sono
empi, superbi e barbari costumi.

Onde non è da maravigliarsi s'allora Alessandro, tolta una asta di mano ad uno di coloro che erano alla sua guardia (1), gli la cacciò nel petto e l'uccise (2). Che non era conveniente ad uomo libero, non che ad un re et un eroe, il sentirsi in simil maniera ingiuriare, e non adirarsi, e non fulminar la vendetta. Anzi chi vorrá considerar l'ira d'Alessandro, vedrá manifesto quanto ella sia piú giusta di qualunque ira si nomina per famosa. E cominciando da quella d'Achille cosí

---

(1) Leggi il Lottino, cap. 420.

(2) Nota che non fa ingiustizia né crudeltá, gastigando in qualunque maniera quantunque attroce gli offensori di prencipi e della maestá loro. Percioché un pazzo avendo, ancorché leggiermente, ferito in Bologna Obizo da Esti, nientedimeno non li valse la pazzia che per l'attrocitá del fatto fu condennato dalla giustizia ad esser strascinato da quattro asini e poi impiccato. E cosí a Clito non potea neanco giovare il pretesto di essere ebbriaco. Leggi il Pigna nel III lib. *de' Prencipi d'Este*.

celebre per i versi d'Omero, e che dal medesimo per eroe di somma perfezione viene additato, Achille offeso da Agamennone suo generale e signore nelle cose di guerra, s'adira seco. Ma Alessandro, offeso da Clito suo suddito per natura et ordine di guerra, s'adira con lui; onde quanto è piú giusto che 'l re sia onorato dal suddito che 'l suddito sia onorato dal re, tanto [1] l'ira d'Alessandro è piú giusta di quella di Achille. L'ira d'Apollo, che per l'ingiuria fatta ad un suo sacerdote dai Greci suoi nemici, s'adira con loro, e li manda la peste, viene anch'ella fatta celebre per i versi dello stesso poeta. Ma non è molto piú giusta quella d'Alessandro, il quale s'adira per ingiuria fatta a se medesimo da colui, ch'egli teneva per il piú fidato amico ch'egli avesse? Viene ultimamente dal poeta Vergilio nominata per degna di memoria l'ira di Giunone contra di Enea, per essere stata offesa da due del sangue troiano, Paride e Ganimede. Ma chi non conosce quanto sii piú giusta quella d'Alessandro, il quale s'adira per ingiuria ricevuta da quello stesso contra di cui s'adira?

VALENTINO. Quantunque io rimanga assai appagato delle cose dette da voi, e mi diate a divedere ch'Alessandro doveva adirarsi contra di Clito, non mi si leva però dalla mente un dubbio, qual è s'egli tanto doveva adirarsi che l'uccidesse. Imperoché se bene l'ira è assignata per propria passione degli eroi, sí come quella che di tutte le altre perturbazioni è piú nobile, i cui oggetti sono la gloria, l'onore e la vittoria, e che versa circa la magnanimitá e fortezza, nell'eminenza delle quali particularmente risplende la virtú eroica [2]; all'ira però sono diversi gradi assignati, tra' quali pare ch'uno sia collocato nel mezo, come piú nobile fra' suoi estremi, a guisa delle virtú morali, oltre il quale non sia lecito di passare. In oltre, s'Alessandro non comise ingiustizia, anzi operò eroicamente uccidendo Clito, mi nasce dubbio per qual cagione egli subito si pentisse del fatto, in maniera che cercasse d'uc-

(1) *Piú tanto* disse il Boccaccio.

(2) Leggi Francesco Picolomini nelle *Morali*.

cider se stesso, come per punirsi di grave fallo da lui inconsideratamente commesso.

SASSO. Io mi credeva da principio, che mi fosse per bastare il diffendere Alessandro dalle accuse di Cristofaro Landino, ma per quello ch'io veggo mi sará cosa vie piú difficile il diffenderlo dalle vostre; mi sforzerò nondimeno di sodisfarvi il meglio ch'io mi sappia. E venendo alla prima, a voi pare ch'Alessandro potesse adirarsi, e non uccider Clito, ma frenar l'ira, e con altra maniera vendicarsi dell'ingiuria ricevuta da lui; della quale openione fu parimente il Petrarca in quei versi:

Vincitore Alessandro l'ira vínse
e fel minore in parte, che Filippo.

La cagione [1] è, ch'essendovi l'ira, et il suo troppo mancamento, quale una certa troppo mortificata sofferenza, come quella di Cabba [2], il quale in casa sua, et alla sua presenza, comportava senza adirarsi, che Mecenate con la sua moglie lascivamente scherzasse; poi nell'ampiezza dell'ira essendo molti e diversi gradi, come l'ira dalla ben composta mente moderata, qual è quella che conviene al magnanimo et al forte [3]; l'eccesso dell'ira, che subito in un grandissimo divampo s'accende, e subito s'estingue, qual è quella d'Enea contra di Lauso; l'iracondia qual è propria di quelli, che per ogni minima causa s'adirano, come Carino, figliuolo di Caro, che s'adirava contra di chi avesse riso nel suo conspetto, o

(1) Dell'ampiezza dell'ira leggi il Picolomini, grad. 4.°, cap. 29, sotto quelle parole: *In universa irae latitudine reperitur*, etc.

(2) Plutarco nel libro *d'Amore*.

(3) Nota la distinzione che fa il Picolomini nel primo grado, cap. 35, dei gradi dell'ira, cioè: Verso il prossimo, Verso se stesso, Verso le cose di sopra, come Dio, Verso gli animali bruti, Et il quinto verso le cose inanimate. — E nota che qui non è essempio che si possa accomodare all'ira verso di se stesso, e però occorrendo servirsi di questa divisione si ponga quello di Muzio che s'ardé la mano, sí seco irato che non sentí il duolo. E per essempio dell'ira verso Dio si ponga Capaneo, e Giuliano Apostata quando gettò il proprio sangue contra il Cielo con la mano con quelle parole: *Exple iram tuam, Galilee*, etc. Dell'ira contra i bruti si cerchi essempio.

avesse detto che qualcun altro era piú bello di lui, e lo faceva morire [1]; l'ira pazza qual era quella di Serse, che s'adirava con le cose inanimate, onde fece rompere il monte Atho, dar battiture al mare e metterli i ceppi [2]; l'ira ostinata quale era quella di Coriolano, che per vendetta né sommissione alcuna non voleva placarsi [3]; l'ira rabbiosa quale fu quella di Valentiniano imperatore, ch'essendo ingiuriato dai popoli quadi, per l'ira terribile li crepparono le vene del collo [4]; l'ira maligna quale fu quella di Astiage, re di Media, il qual di nascosto fece mangiare il proprio figlio ad Arpago suo parente [5]; et ultimamente l'ira ferigna e bestiale quale fu quella di Tideo contra di Menalippo [6]:

> L'ira Tideo a tal rabbia sospinse,
> Che morendo ei si rose Menalippo,

e quella dell'egizio Bagoa, il quale avendo ucciso Oco, re de' Persiani, divorò le carni, e dell'ossa ne fece manichi da coltelli [7]: essendovi, dico, tutti questi gradi nell'ira, benché secondo Aristotele si possono sminuire e ristringere, pare a noi, come ancora doveva parere al Petrarca, ch'Alessandro non dovesse passare i termini dell'ira mediocre, dal retto giudicio governata, sí come detto abbiamo, la quale non eccedendo, egli non è dubbio, che subito non avrebbe ucciso Clito; ma piú tosto, fattolo metter prigione, avrebbe comportato ch'altro giudice che lui avesse giudicato qual gastigo li conveniva. E veramente sarebbe ciò vero, quando Alessandro non avesse trapassato i termini delle virtú morali. Ma è da sapersi ch'operando egli non moralmente, ma eroicamente e con lo specchio d'Achille, come eroe predicatoli dal suo Aristotele degno

---

(1) Di Carino leggi Suida sotto quel nome.
(2) Di Serse leggi Erodoto e Plutarco nel libro *Del modo di frenar l'ira*.
(3) Di Coriolano leggi Livio nella prima deca.
(4) Di Valentiniano leggi Zosimo nel IV libro.
(5) D'Astiage leggi Erodoto, libro I.
(6) Di Tideo leggi Stazio nella sua *Tebaide*.
(7) Di Bagoa leggi Suida sotto tal nome.

d'essere imitato, niuna mediocritá s'aveva da considerare in lui; perciò che da Omero, e da molti altri poeti e filosofi dopo di lui, era introdotta questa openione appresso i gentili, che cosí come l'operazioni virtuose degli eroi erano sopra eminenze ed eccessi, cosí parimente le loro perturbazioni dovessero essere eccessi, purché non fossero bestiali e ferigni, che sono i contraposti della stessa virtú eroica. Onde per questo vediamo, che cosí come Omero fa operare Achille fortemente non con simplice e moderata fortezza, ma con l'eccesso e sopraminenza di tal virtú, cosí dall'altra parte lo finge perturbato dall'ira in un modo eccessivo. Il simil vediamo in Aiace che, sospinto dall'eccessivo dolore, volge il ferro in se stesso. Et appresso di Vergilio in Enea, la cui commiserazione verso Palante si vede in eccessivo grado. E non senza ragione era l'openione di questi antichi; imperoché cosí come le perturbazioni regolate e temperate sono quelle che ne sospingono et indirizzano ad oprar virtuosamente e moralmente, cosí pare ch'a volere operare eroicamente, cioè con un certo eccesso di virtú, non basti la mediocritá della perturbazione per principio motivo, ma vi sia necessario il suo eccesso: ché Achille non si metteva a combatter contra il campo troiano con tanto eccesso di fortezza, se dall'eccesso dell'ira egli non era commosso d'aversi veduto uccidere il caro amico Patroclo. Di qui accade adunque, secondo il mio giudicio, ch'operando Alessandro eroicamente circa la magnanimitá e fortezza, bisognava ancora, che dalla perturbazione che versa intorno a queste virtú, qual è l'ira, eroicamente fosse commosso, cioè con eminenza ad eccesso d'onde uccidesse Clito. Egli è vero che ritrovandosi piú eccessi d'ira, sí come di sopra abbiamo narrato, un solo si dirá l'eroico, cioè quello, che mosso da causa potente subito ascende ad una altezza fuori del consueto, et in quell'istante fa cose grandissime, ma lungo tempo non dura. E da questo, se dirittamente consideriamo, fu mosso Alessandro perciò che l'ira sua non fu moderata, come quella di Carilao (1), che

(1) Di Carilao leggi Plutarco negli *Apoftemi laconici*.

voltatosi ad uno che l'offendeva disse: S'io non fossi adirato, per Dio, t'ucciderei. Non fu iracondia, come quella di Carino; non fu ira pazza, come quella di Serse; non fu ostinata, come quella di Coriolano; non fu rabbiosa, come quella di Valentiniano; non fu maligna, come quella di Astiage; non fu bestiale, come quella di Tideo; ma fu eroicamente eccessiva, come quella d'Achille; anzi tanto piú degna di quella d'Achille quanto piú breve, sendosi egli subito placato doppo la morte dell'offensore; dove Achille non può rimanere appagato, se doppo la morte ancora non ne fa qualche strazio. E però ben disse il Petrarca, parlando di questo eccesso:

Ira è breve furore, e chi nol frena
è furor lungo, e spesso mena a morte.

VALENTINO. Io ho sentito piú volte biasimare l'imperator Diocleziano, il quale, subito che fu messo nel seggio imperiale, mise mano alla spada, et uccise quel Apro, che di Numeriano era stato uccisore; non perché quel Apro non fosse uomo cattivo e meritevole di peggior morte, ma perché parve che Diocleziano in quell'atto servasse manco il decoro di quello che conveniva, uccidendo colui di sua mano, che per mano d'un vil ministro era degno morire [1]: e però io non veggo per qual cagione, alla medesima accusa, non sottogiaccia parimente Alessandro.

SASSO. Facil cosa è il conoscer la diferenza ch'è tra l'un fatto e l'altro: percioché primieramente, se bene Apro aveva ucciso Numeriano, non aveva però ad esso Diocleziano fatta alcuna ingiuria né in presenza, né fuori, come Clito ad Alessandro. In oltre egli l'uccide come è solito di dirsi a sangue freddo, cioè molti giorni doppo il delitto, il qual modo di vendetta non sa dell'eroico, né del grande; non essendo ad un eroe conveniente che, trovandosi presente colui che l'ingiuria, et avendo occasione di vendicarsi senza differir la vendetta, voglia differirla in tempo nel quale, o con superioritá, o di

(1) Leggi Flavio Vopisco nella vita di Numeriano re.

nascosto, possa assalire il nemico; anzi subito su l'offesa, seguane che voglia, lasciando ogni malignitá da parte, deve essercitar l'ira con magnanimo modo, poi subito placarsi, come ben finse il Tasso nella persona del giovanetto Rinaldo:

L'arme ripone ancor di sangue aspersa
il vincitor, né sovra lui piú bada
ma si rivolge altronde, e 'nsieme spoglia
l'animo crudo, e l'adirata voglia.

E però s'Alessandro, allora dissimulando la ingiuria, doppo quattro o sei giorni avesse all'improviso ucciso, o fatto uccider Clito, non averebbe eroicamente operato. Nientedimeno rispondendo anche a coloro che biasimano Diocleziano, diremo ch'egli parimente da qualche ragione fosse mosso ad uccider quel-l'Apro di propria mano in qualunque maniera, sendogli stato predetto che allora sicuramente egli regnerebbe « QUANDO di propria mano *aprum interfecisset* » (1). Ma ritornando ad Alessandro et alla seconda vostra dubitazione, voi vi maravigliate per qual cagione, s'egli aveva bene operato uccidendo Clito, subito poscia cosí gravemente se ne pentisse. Al che rispondendo dico, che tre principalmente furono o poterono essere le cagioni per le quali questo gli avvenne. La prima fu che giá l'ira, la quale non era né ostinata, né maligna, aveva dato luogo alla pietá, virtú eroica e conaturale dello stesso Alessandro e fattoli considerar Clito non come nimico, ma come amico e cavallier valoroso ch'egli soleva essere inanti. Nella maniera ch'appresso di Vergilio vediamo Enea fortemente combattendo uccidere il giovane Lauso, e poi subito averne pietade, perché non come nemico lo considera, ma come difensore del padre posto in pericolo:

At vero ut vultum vidit morientis et ora,
ora modis Anchisiades pallentia miris,
ingemuit miserans graviter dextramque tetendit
et mentem patriae subiit pietatis imago,

---

(1) Leggi Vopisco nel luogo citato.

disse il poeta. La seconda cagione fu ch'egli subito fece giudicio di quello che poteva accadere, e che accadé veramente, cioè che questa azione poteva esser tirata in cattivo senso dagli invidiosi, et apportarli biasmo. La terza et ultima fu ch'in un istante se li rapresentò nella mente la madre di esso Clito, e con queste parole li andò a ferire il core: — Ahi, ingrato Alessandro, è questo il guiderdone che tu mi rendi dell'averti io con tanto sudore nudrito del proprio latte? Se Clito, mio figliuolo, non era degno d'aver da te perdono, non ne erano degne queste mammelle mie e i tanti disagi per te patiti, né i servigi della tua fanciullezza? — Queste, o simili parole è da credere che sentisse Alessandro ragionarsi nel core al mancar del furioso vento di quell'orribile ira; onde in un subito turbato dall'eccesso della commiserazione della madre di costui, che pure era stata sua nudrice, rivolgesse il ferro in se stesso per consolarla della vendetta (1).

VALENTINO. Io non voglio piú affaticarmi sopra di questo passo, però passiamo al resto delle accuse del Landino, il quale soggiunge che Alessandro ruinò molte cittá e molti popoli, che mai non gli avevano fatta ingiuria alcuna. Voi che ne dite di questa?

SASSO. Lo stesso che dell'altre m'avete sentito dire. Perciò che, eccettuando quella terra de' Malli (2), di quattro sole cittá si sa che da Alessandro fossero ruinate: Tebe in Beozia, Paracanda e Cariata ne' Battriani, e ne' Soddiani la cittá de' Branchidi, le quali quattro se senza ingiuria, o causa fossero ruinate da lui, Ariano, Plutarco, Quinto Curzio, Diodoro, Suida e Strabone ne fanno pienissima fede; e cominciando da Tebe (3), non è scrittore alcuno, eccetto costui, il quale non

---

(1) Nota che Plutarco nella vita d'Alessandro dice che Clito era fratello della sua nutrice e non suo figliolo.

(2) Circa le cittá distrutte da Alessandro leggi Plutarco nella sua vita.

(3) Nota a ragione di stato Alessandro aver fatto bene se non per altro per fuggire il disordine che i tebani col loro essempio potevano parturire. Onde dice il Botero, lib. II *Della ragione di Stato:* « Vada il prencipe con gagliarde provisioni incontro ai principii del male, perché col tempo i disordini crescono e pigliano forza ».

confessi che meritamente i suoi cittadini furon puniti, come coloro che subito nel principio del regno d'Alessandro, senza alcuna cagione, si ribellarono (1), dando non solo ardimento a tutta la Grecia che tumultuasse con la pubblicazione di quel loro bando, nel quale chiamavano i popoli a levarsi dalla tirannide dell'usurpator della Grecia; ma essempio a molti altri che facessero il medesimo: onde tanto non increbbe ad Alessandro ch'essi senza causa se li mostrassero cosí nemici, quanto, che lo misero in manifesto pericolo di dover perdere il regno. Meritamente dunque fu quella cittá distrutta, e punito quel popolo sedicioso (2); oltre che con quell'atto Alessandro prudentemente confirmò tutto il restante del regno, che non poteva se non con essempio tale essere assicurato. Imperoché giá la maggior parte della Grecia s'era lasciata sollevar dalla persuasione di Demostene, credendo, secondo ch'egli diceva, d'avere a fare con un fanciullo. Usò nondimeno nella destruzione di quella cittá due atti degni di memoria, l'uno nel conservar la casa di Pindaro poeta (3) con quelle de' suoi parenti e l'altro nella benignitá ch'egli usò con la magnanima Timoclea. Di Paracanda poi e Cariata scrive Strabone (4) che furon da lui distrutte perché continuamente si ribellavano, onde

---

(1) Circa la destruzione di Tebe leggi Plutarco, nella vita d'Alessandro, delle cortesie che li volse usare, e dei patti che gli offerse se si volevano correggere dell'errore, et all'incontro le villanie ch'essi gli usarono in cambio di pentimento.

(2) Le cose di sua natura biasmevoli, se sono fatte per causa di cose lodevoli, diventano anch'esse lodevoli. Il Lottino, cap. 187. — E viemmi a memoria, in questo caso, la prudenza di Lorenzo de' Medici, il quale nel caso che Volterra s'era ribellata da' Fiorentini, consigliando gli altri che non se ne dovesse far risentimento, ma perdonarli, e cercare di ritornarli in potestá con maniera piacevole; egli all'incontro ottenne che si dovessero gastigare con asprissima maniera di guerra, come quella che superbamente s'era ribellata, acciò che con un vano nome di clemenza e bontá non si venisse a perdere la publica dignitá dell'imperio, la quale senza dubbio erano per perdere vergognosamente appresso l'altre cittá, se non usavano la forza castigando severamente coloro, ch'avevano offeso la maestá e preso l'armi a torto. Leggi il Giovio nella vita di Leon X.

(3) Suida sotto il nome di Pindaro e Plutarco nella sua vita; e dice Suida ch'egli conservò intatti tutti i tempî e le cose religiose o avute in devozione.

(4) Leggi Strabone, *Del sito del mondo*, dove parla delle cittá distrutte et edificate da Alessandro in Asia.

non deve esser maraviglia s'avendole egli piú volte ricevute in fede, vedendo che bisognava ritornar da capo ogni giorno, finalmente infastidito le distrusse. Ma la cittá de' Branchidi ne' Soddiani [1] veramente non fu da lui col suo popolo distrutta per ribellione, né per ingiuria ricevuta: ma piú tosto per punire con un atto eccessivo di giustizia il tradimento usato alla Grecia e l'antico lor sacrilegio, mostrandoli che delle ingiurie fatte a Dio per lunghezza di tempo non si può fuggire il gastigo. Avevano costoro per i tempi passati traditi a Serse i tesori d'Apollo appresso a Didima; indi per fuggire il debito suplicio avevano impetrato dal medesimo Serse di potersi ritirare in questo luogo come sicuro.

VALENTINO. Non poteva egli punire i cittadini, e non distruggere le cittá?

SASSO. Poco importa la conservazione delle muraglie, quando gli uomini siano morti. Nientedimeno era necessario per estirpare a fatto quella cattiva sementa distruggere l'uno e l'altro, come si legge della cittá di Sodoma [2], che non solo i cittadini, ma le muraglie ancora dal divino gastigo furono arse e distrutte. Ma non per questo i battriani o soddiani ebbero manco cittá di quelle, che solevano avere, imperoché Alessandro, in cambio delle tre che distrusse, otto ne fece fondare, secondo che riferisce Strabone.

VALENTINO. Ora torniamo al Landino che dice che la guerra è ritrovata per difesa de' suoi e della patria, per domare i mostri, e ridurre i popoli feroci a tranquilla pace: ma che Alessandro la convertí in pernicie di tutti per porre il giogo a chi viveva in libertá, e levare l'ozio e la pace a chi senza ingiuria d'altri si godeva dei proprii beni.

SASSO. Molte sono le opposizioni ch'in un tempo medesimo quivi pone il Landino, ma per non mi andare inutilmente diffondendo, risponderò con una sola negativa, cioè mostrando che tutte le guerre d'Alessandro ebbero per fine il vero onore,

---

(1) Leggi Suida sotto il nome de' Branchidi.

(2) Leggi il Lottino, cap. 463.

né furono indrizzate ad altro, che a difesa de' suoi popoli, a domare i mostri, e non solo alla pace, ma alla perfetta unione di tutto l'universo. E quanto al primo capo della difesa de' suoi popoli, non è da porre in dubbio se continuamente la Grecia dai re di Persia fosse travagliata o no, quando che i volumi de' storici famosi tutti ne sono ripieni; e però per difesa della Grecia, e del suo regno non solamente era bene, ma necessario ch'Alessandro facesse guerra. Quanto al secondo di domare ed estirpare i mostri, io non so quanti né quali fossero domi da Marte, da Castore, da Polluce, o da Bacco, i quali appresso gli antichi furono guerreggiatori divini; ma so bene che da Alessandro gli ircani appresero il matrimonio, dove prima tenevano tutte le femine in commune a guisa de' bruti animali [1]. Gli aracosi che prima non coltivavano la terra, ma come orsi o cinghiali, di ghiande e d'altri cibi silvestri si pascevano, da lui impararono l'agricoltura. I soddiani, ch'innanzi le sue guerre erano soliti di amazzare i padri quando ad una certa etade erano pervenuti, amaestrati dai suoi avvertimenti lasciarono la natia lor feritade, e dove prima gli uccidevano cominciarono ad onorarli. I Persi, che solevano farsi lecito il maritarsi con le proprie madri, secondo che scrive Plutarco nella prima orazione della virtú, over fortuna d'Alessandro, furono da lui persuasi a lasciar tal costume. Gli indiani che, prima che fossero sotto il suo imperio, non conoscevano per la maggior parte né Dio, né riverenza, cominciarono ad ordinare i lor governi, et a vivere all'usanza de' greci. I sciti, ch'io non dissi di sopra, amaestrati da lui, cominciarono a sepelire i morti, che prima solevano mangiare [2]. Et ultimamente i popoli ch'inanzi alle sue guerre erano soliti di abitar con le fiere, cominciarono non pure a conversar civilmente et a dare opera all'arti liberali: ma dove non s'udivano se non voci terribili e minaccianti, o per dir meglio ruggiti e stridi di feroci animali, si cominciarono a sentir suavemente

---

(1) Leggi Plutarco nelle due orazioni *Della virtú over fortuna d'Alessandro.*

(2) Di tutti questi leggi Plutarco al luogo citato di sopra.

cantare i versi de' famosi poeti greci, ad imitazione del loro vincitore. E questi sono i costumi barbari da Alessandro emendati e corretti; e questi i mostri da lui domati et estirpati; come mostro fu quello che levò di Italia Azzo da Este, quando affrontatosi su l'Adda col tiranno Ezzelino di sua mano l'uccise [1]. — Ma ritornando al terzo, et ultimo capo, che le guerre d'Alessandro fossero indrizzate a ridurre i popoli feroci a tranquilla pace anzi perfetta unione, non solo lo crede Plutarco [2], ma si sforza con vive ragioni di dimostrare che la sua intenzione era questa sola, d'indurre il mondo tutto a vivere con i medesimi costumi, di tante nazioni, e di tanti membri diversi una sola ben ordinata republica formando, in mezo della quale egli come prencipe e moderatore sedendo, fosse quello ch'agli altri delle buone opere e del ben vivere desse la norma. Né senza ragione a ciò credere si muove quest'uomo famoso. Imperoché, cominciando dai princípi delle sue guerre, ecco ch'uscito del regno combatte contra i Persi al fiume Granico, e li vince, né però si porta con quelli come nimico, ma come benefattore, che dove essi sotto Mardonio avevano arsa Atene [3], e fatto mettere in croce Leonida, il fortissimo re de' Spartani, cosí morto come era, esso all'incontro [4] comincia ad insegnarli de' suoi costumi piú benigni e piú dolci, facendo onoratamente sepelire tutti quelli che nella battaglia erano morti, ciascuno secondo il suo grado. Va [5] contra Dario, e due volte lo rompe. La prima gli leva le figliuole e la moglie, la quale era la piú bella donna ch'allora fosse nell'Asia, e con lei, e viva, e morta si porta di tal maniera, che sforza lo stesso

---

(1) *Correzione; la lezione primitiva del testo era:* Questi sono i mostri domati da Alessandro, questi sono i costumi barbari da lui emendati e corretti, e queste sono le sue guerre da una sublime fortezza e rara giustizia governate; e non quali si sforza di persuadere il Landino, tiranniche et ingiuste.

(2) Leggi Plutarco nel luogo citato di sopra.

(3) Erodoto, lib. IX.

(4) È bella cosa d'un prencipe vittorioso quando ricordandosi di se medesimo cerca piú tosto quello che sia degno di lui che quello ch'egli possa far ragionevolmente contro i nemici vinti. Sansovino, cap. 12.

(5) Di tutte le infrascritte cose leggi Arriano et Q. Curzio, *Dei fatti d'Alessandro.*

Dario a levar le mani al cielo e pregar Dio, che s'egli è stabilito ch'egli abbia da perdere il regno, non lo faccia cadere in altre mani che in quelle d'Alessandro, nimico cosí forte e vincitore tanto clemente (1). La seconda volta ritrovandolo morto con tradimento da Besto, suo vasallo, non solamente lo fa sepelire con onori regali, e come conveniva alla sua prima fortuna, ma con degno gastigo comanda che 'l traditore sia flagellato, et indi crucifisso. E che poteva fare di piú il figliuolo dello stesso Dario, se doppo la morte del padre alla corona de' Persi fosse stato rimesso? Mi mostrerá forsi il Landino che Alessandro avesse obligo alcuno d'usar questi atti cosí magnanimi e liberali verso Dario, i cui antecessori con esserciti di moltitudine inumerabile, erano passati in Grecia mettendola a ferro e fiamma, senza riguardo di sesso, né di etade, né delle cose sacre? (2) Ma passiamo piú oltre. Vinto il regno de' Persi, e che altro si poteva aspettare se non ch'egli mandasse ad effetto i consigli d'Aristotele, suo precettore (3), il quale l'essortava a portarsi con i greci come prencipe, e con gli altri come padrone? Nientedimeno egli non ubedisce a questi amaestramenti; anzi superando la eccellenza dell'ingegno del suo maestro Aristotele, a tutti si mostra prencipe eguale, che non vuole avere i greci solamente in luogo d'uomini, e gli altri d'animali irragionevoli; condescende a vestirsi all'usanza dei passati re loro per adescare con arte mirabile i volubeli ingegni di quelle barbare genti (4). Non accresce ma sminuisce i tributi; dá il governo di molte provincie a quegli stessi persiani, ch'egli conosce piú amati da tutti. Et ultimamente per nodo indissolubile tra l'un popolo e l'altro, acciò che sotto un prencipe medesimo non solamente di costumi, ma di animo ancora abbiano da vivere uniti e concatenati, elegge cento

(1) Arriano, lib. III.

(2) Leggi Erodoto negli ultimi libri.

(3) Leggi Plutarco nelle due orazioni allegate.

(4) Nota che il far subitanee mutazioni ha del violento; il che suole produrre effetto non durabile, onde mettendo subite novitá tra' Persi si metteva a pericolo di tornare a perdere quel regno. Botero, lib. II.

fanciulle delle piú belle e piú nobili di tutta Persia [1], et ad altretanti giovani greci le dá per ispose. Si celebrano le nozze con animi congiunti et amichevoli nella provincia, che prima soleva essere odiosa a nominarla, e coloro si somministrano l'un l'altro il cibo, s'abbracciano e si baciano che dianzi d'odio e d'ira ripieni altro non cercavano che di darsi la morte. Passa nella Giudea [2], e dove quei popoli aspettavano severo gastigo per non l'aver voluto aiutare nell'assedio di Tiro, vedendo per il contrario che non solo egli dismonta da cavallo per inchinarsi al loro sacerdote, il quale in abito sacro gli era venuto all'incontro, ma che da se stesso si muove a sagrificare, secondo la loro usanza, nel tempio di Salomone, e che per sette anni continui li concede esenzione da tutte le gravezze; restano gli animi loro da cosí forte legame presi et incatenati, ch'a rispetto di questa chiamano misera et infelice la loro passata vita. — Scorre l'Egitto: i Battriani, i Drachi, gli Aracosi, e mille ch'io non nomino, per tutto ordina le cose secondo una medesima giustizia, per tutto edifica cittá, per tutto lascia ordini di quella sua mirabile republica, e per tutto unitamente tira gli animi de' popoli nella sua devozione [3]. — Entra ne' Sciti e combatte con quelli, non per ira né per avarizia, come aveva fatto Dario [4], ma solamente accioché li diano libero il passaggio nell'India, onde per obligarseli, subito doppo la vittoria, comanda che tutti i loro prigioni liberamente rilasciati li siano [5]. — Passa ultimamente nell'India, e conquistato il vasallaggio insieme con la benivolenza di Poro e di Tasille va sovra l'altre provincie, le quali senza umani costumi erano governate, espugna le spelunche de' ladroni; cava i popoli fuora dei deserti e delle selve, li conduce nelle cittá edificate da lui, li dá leggi et ordini di diritto go-

(1) Nota che secondo il Botero, nel I libro, quest'era bellissima cosa a ragione di stato.

(2) Leggi Giosefo nel II libro *Dell'antichità Ebraiche*.

(3) Leggi Plutarco al luogo citato.

(4) Di Dario leggi Erodoto negli ultimi libri.

(5) De' sciti leggi Q. Curzio e Plutarco al luogo citato.

verno [1], e per tutto va seminando de' greci, i quali alla usanza loro li tengano amaestrati, e nella loro religione gli instruiscano, perché non è cosa piú facile a disunire un regno che la varietá delle religioni. Onde da questo si può chiaramente conoscere, e che Plutarco fece vero giudicio, e che le guerre d'Alessandro erano dirizzate a fruttare pace e concordia in tutto l'universo, e non altrimenti a distruggere i popoli, secondo che scrive il Landino [2].

VALENTINO. Sendo vero quello che dite d'Alessandro, come è possibile ch'uscissero tante calunnie contra di lui, e specialmente da scrittori Greci, che pure erano de' suoi?

SASSO. L'invidia et la superbia de' popoli [3], che non averebbono voluto, e non erano soliti per l'adietro di esser dominati le fece parturire, le quali però quant'abbiano del maligno consideratelo da questa sola, che toccammo ancora di sopra: che quelli stessi popoli che vinse Alessandro, erano prima stati senza cagione alcuna provocati con guerra da Ercole e Bacco; e nientedimeno Ercole e Bacco erano tenuti per dèi per quelle istesse opere, per le quali Alessandro era biasmato da loro.

VALENTINO. Vi rimarebbe ancora l'ultima opposizione del Landino, la quale è ch'egli malamente usasse la maggior parte delle virtú che furono in lui: ma perché dalle vostre parole parmi d'esser giá chiaro a bastanza che 'l magno Alessandro non fosse altrimenti tiranno, come crede il Landino che dica Dante, però la serberemo per domani da sera insieme con alcune altre non tocche dal Landino, delle quali desidero d'esser chiarito da voi, per sgannarmi a fatto della cattiva impressione ch'io aveva concetta contra quest'uomo singolare.

---

(1) Leggi Plutarco e Q. Curzio.

(2) Il regnar dipende dalla fortuna; ma il regnar di sorte che si proponga per fine l'utile e l'onor de' suoi popoli, depende solamente da se medesimo, e dalla propria virtú. Sansovino, concetto 20. — E nota che l'introdur le sue leggi, la sua religione, e la sua lingua ne' paesi vinti, come fe' Alessandro nell'India e Persia, è cosa di grandissimo momento a ragione di stato, come nota il Botero nel V libro.

(3) È cosa manifesta che colui ch'è potente è sempre accompagnato dall'invidia non solo de' minori, ma degli emuli e pari. Sansovino, cap. 56.

CAVALCA. Cosí non accadrá, signor Scipione, ch'io vi dia la sentenza contra, giá che voi stesso prevenendomi ve la séte data.

VALENTINO. Io non ho per errore il correggersi delle cattive openioni, ma sí bene il voler sostentarle.

CAVALCA. Voi dite bene, ma perché le tavole sono giá in punto per la cena, non sará male che cominciamo la triegua ch'avete promessa al signor Annibale sino alla sera seguente.

II

DAI PENSIERI DIVERSI

A CHI LEGGE

PERCHÉ L'AUTORE NON DEDICHI L'OPERE SUE.

Non dedicando io ad alcuno questo mio libro, come né anche ho mai dedicato cosa alcun'altra publicata da me, son sicurissimo che ciò alla maggior parte stravagante e capriccioso debbia parere, poiché qualunque oggidí stampa, fin le piú vili minuzie suol dedicare. Il perché non sará forse discaro, a coloro che non si lasciano come pezzi di legno portare dal torrente della comune, l'intendere i rispetti che m'hanno mosso a non dedicarlo; i quali, se non saranno dimostrazioni, saranno però, cred'io, di quel peso di che la proposta materia è capace, dicendone Aristotile nel terzo del primo dell'*Etica* che come non basta al matematico il discorrer probabilmente, cosí non si deono volere dal retore argomenti dimostrativi.

Le ragioni che a dedicare, oltre il moderno costume, doveano indurmi, sono diverse, ma l'uso antico fra l'altre di tutti i popoli professori di lettere che, senza distinzione alcuna di persone o di materie, solevano dedicare. Onde leggiamo, che le favole d'Esopo furon giá intitolate al re Creso; alcune opere d'Ippocrate medico a Perdica re de' macedoni; le *Varie Storie* di Tolomeo d'Efestione a Tertulla sua amica e i libri di Frinico Arabio a uno de' maggiori nemici che avessero i libri, Commodo imperadore. Io non favello di quei di Valerio Massimo, ch'ei dedicò a Tiberio; né di quelli di Seneca intitolati a Nerone, principi cattivi sí, ma però letterati. E taccio

Avicenna, Almaele, Alchindo, Albenait, Albumeron, Alfarabio e tanti altri, che a Corrasa, Almansore, Abdulach, Abdelmonio e ad altri re africani dedicarono l'opere loro; posciaché questi quantunque barbari e dati all'armi, ebbero spiriti d'animi generosi, che per desiderio di fama li mossero ad apprezzar gl'ingegni, che fiorivano allora.

All'uso antico e moderno s'aggiugne, che certi abbozzamenti d'una parte di questi medesimi *Quisiti* usciron, giá non ha molto, a riconoscere i passi con la vanguardia d'una dedicatoria sotto la protezione de' signori Accademici della Crusca; e 'l dar protettori in questi tempi alle scritture, che si publicano, par molto ragionevole per meglio assicurarle dai denti dell'invidia sí numerosi, lunghi ed acuti, che gran riguardo bisogna avere a chi pretende, che non lo debbiano mordere. Pare anco onestissima cosa, che gli scrittori con mezzo tale cerchino di dar fama agli uomini grandi, lodando e celebrando la virtú loro; e che in un medesimo tempo a se stessi per ricompensa delle proprie fatiche e vigilie procurino onore ed utile. Né tacerò quello, che intorno alle dedicazioni nel suo *Proemio* dell'arte militare disse Vegezio, ch'era anticamente in costume di ridurre in trattati e libri gli studi dell'arti piú nobili, e dedicargli e donargli a' príncipi, come a quelli, che sempre dovrebbono saper piú d'ogn'altro, potendo essi con la dottrina giovare a tutti i sudditi loro. Il Castelvetro anch'egli, del cui ingegno la mia patria s'onora, aggiunse due altri riguardi, che possono indur gli scrittori a dedicare i libri; cioè il fin d'insegnare, come Aristotile, che intitolò alcune dell'opere sue ad Eudemo e a Nicomaco, le quali per loro ammaestramento aveva composte; o vero per ubbidire, come tanti trattati, che in vari tempi a richiesta di príncipi hanno fatto gli autori.

Ma niuna di tante ragioni ha potuto in me tanto, ch'io abbia stimato convenirmisi piú il dedicare, che il secondare il solito mio costume; percioché dell'uso moderno, che dedica ogni cosa, e spesso con indignissime dedicazioni vitupera gli uomini degni, io ne fo pochissima stima: e se consideriamo l'antico, egli era assai differente dal nostro, bastando a quegli uo-

mini sinceri por nelle prime righe del libro il nome semplice dell'amico o del signore, a cui prima d'ogn'altro il davano a leggere. E non era ciò costume comune, vedendosi che i libri antichi dedicati son molto pochi, e innumerabili quelli, che non hanno dedicazione d'alcuna sorte.

La ragione anch'ella del dar protettori a' libri contra l'invidia, a me non riusciva di quel peso, che pare: peroché invocar la protezione d'un personaggio di quei, che non professano lettere, quantunque eminente, io non giudicava che convenisse; essendo che le quistioni di lettere s'hanno a diffinire con lettere, e non con mezzi di persone potenti, né con armi, né con minacce, come la legge di Macometto: e se io invocava un letterato per protettore, non mi pareva con tutto ciò di fare cosa lodevole, poiché l'opposizioni, che saranno fatte a' miei libri mentre ch'io vivo, stimo d'essere obbligato io stesso a ribatterle, e di non potere con salvezza dell'onor mio chiamare in aiuto alcuno, che mi difenda. Non che non debbia ognuno aver caro, ch'altri nell'occasioni pigli la sua difesa: ma non la dee, per mio avviso, domandar egli per non dichiararsi poco avveduto e inabile a mantener quelle cose, ch'egli stesso ha publicate per buone. E quanto al riguardo d'aver chi protegga dopo la morte, che fondamento poteva io porre in una sola persona che prima di me può morire, o molto poco vivere dopo me? Ma poniamo, ch'io avessi dedicato il mio libro a una qualche republica, o universitá, o adunanza d'uomini scienziati, poiché queste per ordinario lungamente sogliono vivere: e chi allora m'assicurava, che questa avesse voluto accettare la mia difesa, non volendo alcuna ragione che una adunanza publica si metta alla difesa d'una persona privata senza aver obbligo alcuno di farlo? E tanto maggiormente, che negli altrui esempi veggio ben io di continuo dedicazioni a signori e a republiche, acciò che proteggano questo e quel libro; ma non veggo giammai, che tal briga venga accettata; anzi occorrendo il bisogno, parmi che i protettori invocati non ne facciano caso alcuno.

Aggiugnesi, che solendosi opporre agli scrittori, o per

veritá, o per malignitá, o per ignoranza, se per malignitá o per ignoranza mi sará opposto, l'opposizioni si caderanno da loro, o non mancheranno persone intendenti che, quand'io sarò morto, si moveranno a compassione di me; ma se per veritá, con che merito poteva pretender io, ch'una republica, o adunanza d'uomini gravi si mettesse a difendere i miei errori con rischio di perdere il credito, e di non fare acquisto di sorte alcuna?

Che poi sia lodevole il dedicare per la fama, che s'acquista agli uomini degni, e per l'utile e onore, che si procura a se stesso, ciò stimo io vanitá manifesta, però che senza nota d'ambizione niuno può mai presumer d'esser tale che vaglia a dar gloria e fama co' suoi scritti agli uomini per sé grandi; sí che tanto maggiormente si dee astenere dal dichiararlo nella fronte de' libri: oltre che la via di presente per tal effetto tenuta pare molto contraria; essendosi introdotto d'anteporre all'opera una epistola di molte carte in lode della persona invocata, piena di tante adulazioni e bugie, e cosí affettate e tediose, che stomacherebbono i polli: sí che a gran fatica si trova oramai, chi solamente voglia leggerne il titolo. Ma la corruzione de' buoni e sinceri costumi gastiga gl'inventori di tale abuso; conciosiaché non essendo il fin loro di dar veramente fama alla persona invocata, ma d'aggirarla fra le ruote del secolo, e farla cadere a regalare con donativi, o a promuovere il dedicante a qualche dignitá, l'arte si schernisce con arte: e i signori hanno imparato anch'eglino a rimunerare l'adulazioni e l'iperboli mercenarie con una bella girata di parole cortesi.

A quello che disse Vegezio, che gli uomini dotti debbiano presentare a' príncipi le memorie de' loro ingegni richiedendosi che chi regge, possa insegnare a tutti i sudditi suoi, rispondo, che quello, che si fa, perché un principe sia piú scienziato degli altri, e che a lui per tal effetto si dedica, non si dee publicare a tutti, essendo che quel principe non può saper piú degli altri, che sa quello, che è stato insegnato publicamente ad ognuno. E perciò leggiamo, che Ales-

sandro macedone agramente si dolse d'Aristotile, che avesse publicate quelle materie, che a lui per cosa recondita erano state insegnate.

Non si dee publicar similmente quello, che si compone per ammaestramento d'una persona particulare, posciaché quello, che si publica a tutti, mostra che non è fatto a contemplazione d' un solo: senza che tal maniera d'intitolare i libri, eccetto che con le persone inferiori d'etá e di senno, non si conviene, come vediamo appunto, che gli antichi l'usavano. Ben è vero, che alle volte comandano i príncipi, che per publica utilitá si scrivano trattati e relazioni di cose incognite; come i re di Spagna, che hanno mandati scrittori apposta nell'Indie nuove, perché dieno contezza alle genti d'Europa delle cose di quelle parti: e questi tai libri senza alcun dubbio potrebbonsi dedicare ai re, che gli hanno ordinati: ma niuna ragione c'è d'obbligo, e puossi ugualmente e bene farlo e non farlo.

Rimarrebbeci il dubbio dell'essersi giá data fuori una parte di questi medesimi *Quisiti* con la dedicazione, la quale veramente non biasmo, osservand'io quell'accademia illustrissima con ogni sorte di riverenza; ma non posso giá approvar quegli abbozzi, che fatti allora improvisamente senza aver libri, e dappoi scarmigliati e scipati, per cosí dire, da chi che fosse, furon per altra mano contra il mio gusto e contra il dover publicati.

A me certo (se stati non fossono gli allegati rispetti) non mancava a chi dedicare il mio libro: ché quantunque in sedici anni, che frequento la corte di Roma, io sia stato cosí poco in grazia alle stelle di questo cielo, che non pure tutti gli aiuti, ma tutte le speranze mi sian mancate, sareimi rivoltato al favor d'altri príncipi, non per trarne danari, né per aggiunger fama alla gloria loro, anzi perché la lor chiarezza porgesse qualche luce alle tenebre mie. E se non avessi avuta altra occasione migliore, bastavami col serenissimo Carlo Emanuele duca di Savoia quel suo generoso e magnanimo cuore; o col gran Cosmo secondo, la servitú de' miei antenati; o

col l'altezza d'Urbino, il signor duca Francesco Maria secondo di questo nome, la stima ch'egli fa degl'ingegni. Né forse il glorioso pontefice, ch'oggidí regna (se i suoi santi predecessori non presero in mala parte, che da scrittori poco prudenti fossero lor dedicati libri della cucina), si sarebbe sdegnato di vedersi dedicar quistioni degli elementi, del cielo e delle cose umane. E quando pur finalmente ogn'occasione con tutti gli altri mi fosse venuta meno, non mi sarebbe mancata col principe della mia patria, il nuovo Cesare, la cui benignitá incomparabile può dar confidenza di favori e di grazie ai proprii nemici suoi, non che ai sudditi naturali e divoti come son io. Ma poiché con sí poca ragione, come veduto abbiamo, si dedicano le scritture, che si vogliono publicare, niuno si maravigli s'io non dedico queste mie, le quali, se il valeranno troverannosi protettori senza dedicatoria; e se no, poco in ogni modo lor gioverebbe, che fossero dedicate.

Ho anche voluto scriver materie fisiche nella lingua, che comunemente si scrive nella mia patria; non che non m'avesse dato ancor l'animo di scriver nella latina, ma emmi paruto di secondar la natura, dove non ho stimato aver bisogno dell'arte; e tanto piú lusingandomi il gusto d'essere il primo, s'io non m'inganno, a introdurre in essa una nuova dottrina con nuove opinioni. Aggiuntovi, che 'l mio fine è di scrivere a cavaglieri e signori, che non sogliono darsi agli studi di lingue antiche; e parrá forse anco troppo ad alcuni di loro, ch'io abbia lasciate latine le autoritá degli allegati scrittori per non iscemarle di peso.

Potrannomi appuntare di brevitá quei, che dello stesso appuntaron que' primi abbozzi, che 'l Cassiani diè fuori: ma questo è mio elettivo peccato, non avend'io mai nelle scritture mie premuto in cosa piú, ch'in esser breve e chiaro. Sí che quietinsi di grazia gli scioperati, che aman le storie lunghe; perch'io vorrei, che anco gli affacendati potessero senza danno legger le cose mie.

LIBRO PRIMO

CALDO E FREDDO

QUISITI:

I. Se ci sia l'elemento del fuoco.
II. Se il fuoco composto si muova allo 'nsú.
III. Se la gravitá e la leggierezza sieno i primi princípi del moto retto.
IV. Come il calore sollevando le cose al cielo discenda egli stesso di cielo in terra.
V. Se il freddo muova.
VI. Perché nel medesimo clima sia maggior freddo nelle montagne che nelle pianure.
VII. Perché il pane paia piú bianco raffreddato che mentre è caldo.
VIII. Perché il biscotto sia piú duro caldo, che freddo.
IX. Perché l'acqua e la terra si possano riscaldare, e l'aria raffreddare, rimanendo aria, acqua e terra; e il fuoco non si possa raffreddare senza perdere la forma di fuoco.
X. Perché il fuoco liquefaccia il piombo, e indurisca l'uova.
XI. Perché il fiato dell'uomo con effetto contrario riscaldi le mani e raffreddi il cibo.
XII. Perché bollendo al fuoco l'acqua d'un vaso, il fondo suo non cuoca a toccarlo.
XIII. Perché tanto il gran freddo quanto il gran caldo induri la terra.
XIV. Perché nel verno il gran freddo non lasci sentir gli odori.
XV. Perché il gran caldo fuor di stagione soglia essere indizio di pioggia.
XVI. Come, se nel calore consistono il vigore e la vita, il suo eccesso lievi le forze e la vita.
XVII. Perché l'inverno sia maggior freddo dopo il solstizio, che avanti.

QUISITO I

Se ci sia l'elemento del fuoco.

Che ci sia l'elemento del fuoco è comune opinione conservata per molti secoli.

Che gli elementi siano quattro, lo prova Aristotile col mezo delle quattro qualitá prime, caldo e freddo, umido e secco; perciò che non ci sarebbono le qualitá, se non ci fosse il suggetto dove appoggiarle; né le combinazioni riuscirebbono quattro, se tre solamente fossero gli elementi.

Di piú vedendo noi manifesto che nella generazione degli animali concorre il calore, e convenendo di necessitá confessare che ci sia il principio di esso calore, non pare che si possa dir altro, se non che questo sia l'elemento del fuoco.

Vediamo eziandio che questo nostro fuoco composto ha il movimento suo naturale allo 'nsú; e che quanto piú s'avvalora, tanto piú si solleva; il perché par da dire che 'l suo principio sia colá sú.

Oltre a ciò, essendoci la terra semplicemente grave, e l'aria e l'acqua rispettivamente gravi e leggieri; pare anco da confessare che ci sia il fuoco semplicemente leggiero, come estremo corrispondente alla terra.

Le comete e l'impressioni di fuoco, che sotto il concavo della luna, nella suprema regione dell'aria s'accendono, paiono argomentare anch'elleno che ivi quell'elemento si trovi, poiché se non vi fosse fuoco, non vi s'accenderebbono.

Gli alchimisti ultimamente nelle distillazioni loro (oltre la feccia, che rappresenta la terra) mostrano tre sorti d'umori cavati d'un corpo stesso, l'uno de' quali, che pende in rosso, e sempre sovrasta agli altri, vogliono che chiaramente denoti il fuoco.

Altri, altre ragioni hanno detto, ma di poco valore.

Dall'altra parte contra l'elemento del fuoco si dice che il lasciare il senso, per andar cercando col discorso le sotti-

gliezze, ha dello svanito. Coll'occhio si vede chiaro che da terra al luogo della luna non v'è altro che aria; adunque è vanitá l'andar coll'intelletto fantasticando che vi sia fuoco. Questo fu anche pensier del Cardano. Ma perché gli introdottori e defensori del fuoco dicono che egli sia corpo raro in guisa, che inganni il senso, come fa l'aria; io dico che se il fuoco vi fosse, ci si vederebbe chiaro, e non ingannerebbe la vista. Però che sendo corpo lucidissimo e secco ed essendo proprio del secco l'esser densato (2. *de Gener*. cap. 2.) e proprio del lucido l'esser visibile (2. *de Anima text. ult.*) non si vedrebbe men chiaro, che le stelle del cielo. Anzi aggiungo che per lo stesso rispetto non potrebbe circondar l'aria, né esser diffuso d'intorno a lei.

Imperoché se è proprio del calore l'unire le cose uniformi (2. *de Gener. text.* 8.) e disunir le composte di parti diverse, come l'aria, che è sempre piena d'esalazioni e vapori; e se proprio è dell'umido, in che predomina l'aria medesima, l'essere sparso, diffuso, vano e molle, come nel 9. e 10. pur dell'istesso libro, e del secco l'esser densato e ristretto: l'aria, che ha due qualitá ch'ambedue la disgregano e la diffondono, e che per questo si spande per tutto, e occupa maggior luogo di tutti gli altri corpi, non è verisimile, né possibile, che sia ristretta e contenuta dal fuoco corpo omogeneo caldo e secco, qualitá ristrettive e condensanti amendue, secondo Aristotile stesso.

Ma dato eziandio che il calore dilatasse il fuoco, poiché veggiamo che la dottrina d'Aristotile non è assolutamente vera; e che il calore dilata l'oro e l'argento puro, e altre tali materie uniformi; e all'incontro condensa l'uova e la torta, e altri tali corpi di parti diverse; dico che in ogni modo il secco solo, qualitá ristrignente, basterebbe a non lasciar dilatare il fuoco piú dell'aria, la quale ha l'una e l'altra delle sue prime qualitá, che la diffondono; diciamo o che sia uniforme, com'è veramente di sua natura, o misturata d'esalazioni e vapori, com'è quaggiú.

E qui parimente si fa luogo all'argomento del Telesio, il quale stando su la diffinizione dell'umido e del secco, data

da Aristotile ne' giá citati luoghi mostrò che, secondo la sua stessa dottrina, se l'elemento del fuoco si ritrovasse, non sarebbe secco, ma umido: *Humidum est (ait ibi Aristoteles) quod proprio termino indeterminabile est, alieno vero facile terminatur. Siccum e contra, quod proprio termino facile terminatur alieno vero difficulter.* E aggiugne: *Tenuitatem, lubricitatem ac molliciem humiditatis; crassiciem vero, asperitatem ac duritiem siccitatis esse proprias.* Ora, che l'elemento del fuoco non sia né spesso, né duro, né repugnante, è dottrina di tutta la scuola Peripatetica, la quale difende ch'egli sia puro, tenue, molle, liquido e vano tanto, che fugga il senso. Il che stando, egli verrebbe ad essere senza termine e senza figura propria; ma agevole da ricevere i termini e le figure altrui, tutte qualitá che convengono all'umido. Adunque secondo la dottrina d'Aristotile stesso, se introduciamo un elemento di fuoco invisibile, converrá dire, ch'egli sia umido e caldo, e non caldo e secco; e tanto piú dovendo esser contrario alla terra, che è fredda e secca; e che l'acqua in faccia del senso non sia umida, né contraria al fuoco; o che ci siano tre umidi, il fuoco, l'aria e l'acqua, sproporzione da udire.

I misti, oltre a ciò, che si generano nel fondo del mare e nelle viscere della terra, rubini, diamanti, perle, coralli, miniere di solfo e d'oro, diciamo che sono prodotti dalla virtú del sole, perché non potrebbe il fuoco con moto violento e contra natura da regioni sí alte discendere a quelle parti. Adunque a che introdurre il fuoco se per gli stessi effetti il sole può piú di lui?

Di piú, se 'l fuoco elementale si ritrovasse, sarebbe intrasmutabile, contra la dottrina d'Aristotile, che vuole che gli elementi l'uno nell'altro si possano trasmutare. Imperoché se l'aria colla sua umiditá non può trasmutar le gioie, le piume, l'alga e altri simili compositi secchi; tanto meno potrá trasmutare il fuoco di gran lunga piú secco di questi composti, e superiore all'aria di quantitá, e tanto piú attivo di lei, che non ci è comparazion di vigore.

Si dice ancora che, se 'l fuoco ci fosse, egli sarebbe in

luogo comodo da poter concorrere, o attualmente, o virtualmente alla generazione e mistura di queste cose basse. Ma egli non può far né l'uno, né l'altro; adunque non è vero, ch'egli ci sia. Che non concorra attualmente il vediamo; che dove gli altri tre elementi si toccano l'un l'altro e sono congiunti, questo si suppone lontanissimo nel concavo della luna, e distante dall'acqua e dalla terra, quanto è dalla terra al cielo, coll'interposizione di tutta l'aria.

Che parimente non concorra colla virtú, molto ben si discerne; percioché bisognerebbe, che potesse penetrare tutta l'aria col suo calore, e mandarlo giú in terra, come fa il sole, il che sappiamo che non succede.

Aggiungo che, se l'elemento del fuoco vi fosse, la natura gli avrebbe dato, se non il luogo, un movimento almeno da poter concorrere alla generazione e mistura di queste cose basse, poiché non ci arriva colla virtú. Ma il movimento, che si suppone ch'egli abbia, è di sempre scostarsi da queste cose terrene, e salirsene al cielo. Adunque chi vuol credere, ch'egli ci sia?

Non tralascio, che non volendo Aristotile nel diciottesimo del 2. *del Cielo*, che si dia un contrario senza l'altro; se 'l fuoco ci fosse, non si darebbe per contrario all'acqua, ma alla terra, come estremo piú separato e distante: ma la terra non è contraria al fuoco che si suppone, essendo secca anch'ella; adunque non è vero, che fuoco si ritrovi nel concavo della luna.

Ancora per l'istesso rispetto, dovendo essere il fuoco contrario alla terra, sarebbe mobilissimo e senza quiete, essendo la terra stabile e senza moto. Ma il fuoco, secondo Aristotile, nella sua sfera non si muove, se non violentemente rapito dal cielo della luna in giro: e la terra in questo ha per contrario il cielo, che sempre si muove; adunque non è vero, che ci sia elemento di fuoco.

Di piú, la natura del fuoco è d'essere in continuo moto e in infaticabile operazione, come si vede da questo nostro, che non avendo dove operare, subito manca. Ma il fuoco d'Aristotile si quieta naturalmente nella propria sua sfera, se non

in quanto il cielo, dove lo tocca, il rapisce con esso lui. Adunque non è vero, che quello che si trova nel concavo della luna sia fuoco, poiché non ha natura di fuoco, non avendo moto, né calore, se non riceve l'uno e l'altro dalla violenza del cielo, che lo calpesta e frange; cosa repugnante all'intelletto nostro, che 'l fuoco sia il principio del calore e lo riceva da altro.

Dicesi in oltre che il fuoco, che noi abbiamo è accidente, perché non può stare senza l'appoggio di materia combustibile; e se i peripatetici dicono, che vi stia quello, ch'essi fingono nel concavo della luna, è una pura imaginazione, che non ha prova, né verisimilitudine: ma quello che ha bisogno di corpo composto, che lo sostenti, non può essere elemento, essendo gli elementi corpi semplici: adunque non si trova elemento di fuoco.

Aggiungo, che se l'elemento del fuoco vi fosse, essendo proprio del fuoco di consumare tutte le cose che tocca, o d'infocarle almeno, o infocherebbe tutta l'aria, o la riscalderebbe almen tanto, che non potrebbe servire di respirazione agli animali, e tanto piú avendo l'aiuto del sole (il quale si vede manifesto, che la riscalda da sé) e circondando egli l'aria da tutte le parti, ed essendo in quantitá di gran lunga maggiore di lei. Né mi sia detto, che l'elemento del fuoco non possa far tal effetto per esser simplicissimo e puro: perciò che io rispondo, che 'l calore e l'ardore, che ha questo nostro fuoco composto, non l'ha dalla terra, né dall'acqua, né dall'aria, perché niuno di questi arde; e però se c'è elemento di fuoco, conviene, che l'abbia da lui. Ma che l'elemento del fuoco dia virtú al fuoco composto d'ardere, e non l'abbia egli stesso, non so ch'il crederá.

Oltre a questo, se ci fosse l'elemento del fuoco, che occorrerebbe il calore, che vien dal sole per riscaldare? non basterebbe egli, che 'l sole servisse a dar luce al mondo?

Ma posto, che non sia inconveniente, che 'l sole riscaldi, essendoci l'elemento del fuoco per questo effetto; perché abbiam noi da sentire il calor del sole, che riscalda per accidente,

secondo Aristotile, ed è piú distante: e non abbiamo da sentire il calor del fuoco, che riscalda di sua natura, ed è piú vicino? Si sente l'umiditá dell'aria, si sente la freddezza dell'acqua, si sente la siccitá della terra; e perché la qualitá sola del fuoco ha da parere insensibile?

Diciamo di piú, che se l'elemento del fuoco si ritrovasse, l'esalazioni di quaggiú non salirebbono a formar comete, né stelle nuove sopra il cerchio della luna, come provano i matematici de' nostri tempi, che vi salgano; essendo che si consumerebbono nella sfera del fuoco; adunque non è vero, che si trovi elemento di fuoco.

Di piú diciamo, che se 'l fuoco ci fosse, l'aria quanto piú alta, tanto piú calda si sentirebbe, come piú vicina a lui, e rimota dal suo contrario: ma l'aria quanto piú si va in alto, fin passata la mezana regione, sempre è men calda; adunque chi vuol credere, ch'egli ci sia?

Ultimamente bastando per la generazione il calor del sole e delle stelle congiunto alle qualitá degli altri tre elementi, che noi veggiamo e tocchiamo, non occorre che ci sia fuoco. Ma questo basta; e che le stelle e 'l sole sien caldi, anzi di natura di fuoco, è stato tenuto da uomini grandi, e particularmente da Platone, da Democrito, da Anassimandro, da Senofane, da Anassagora, da Empedocle, da Metrodoro, da Zenone, da Senarco e da Seneca fra gli antichi; e fra i moderni da Marsilio Ficino, dal Cardano, dal Telesio e da Bessarione. E oltre al senso (che ne dimostra la conformitá, ch'è tra le stelle cadenti e le stelle vere) lo ci persuade la dottrina d'Aristotile stesso. Imperoché se il moto veloce, secondo Aristotile, riscalda i corpi, quelli del cielo, che si muovono piú veloci e continuamente degli altri, saranno anche secondo lui, i piú caldi di tutti. Ma secondo piú veri princípi, se quei corpi, che velocissimamente si muovon da loro, que' medesimi sono caldissimi, come veggiamo quaggiú nel fuoco; e per lo contrario quei, che sono immobilissimi, sono freddissimi; i corpi celesti che si muovono piú velocemente di tutti, saranno eziandio piú caldi di tutti; essendo il calor quello che gli muove, come

si mostrerá. Anzi non parve, che Aristotile stesso il sapesse negare, quando nel problema 18. della sezione venzinquesima ei propose: *Cur aëre udo apertoque, frigus sit acrius, cum stellae sint calidae, et caelum, etc.* E nel 4. cap. del primo *delle Meteore*, parlando della mezana regione dell'aria, *Remotior a terra locus et frigidior, quia neque ita prope astra calida existentia est, etc.* Adunque non occorre introdurre il fuoco senza necessitá.

Però se 'l fuoco elementale, né attualmente per la troppa distanza e per la repugnanza del moto suo naturale, né virtualmente per la medesima repugnanza e per l'interposizione della fredda regione dell'aria, può concorrere alla generazione de' misti, e basta per questo effetto il calore de' corpi celesti, è vanitá l'andar cercando ragioni per introdurlo.

E quanto all'argomento delle quattro combinazioni delle prime qualitá, che pare il piú possente, rispondesi, che trasportando a' corpi celesti quella quarta di caldo e secco, che Aristotile attribuisce al fuoco, non ne seguita inconveniente alcuno, poiché in ogni modo si tocca col senso, che 'l sole ha virtú calda e secca, come quello che con la sua gran siccitá offende l'umido delle pupille degli occhi nostri, non ostante le membrane e cartilaggini sopraposte, e secca il fango e il sale, e vediamo, che egli è corpo densato e terminato da propria invariabile figura, tutte qualitá, che convengono al secco. Che parimente egli sia caldo si vede, che l'estate accende la paglia sopra i sassi, e l'esca incontro allo specchio, anzi alle volte ha col soverchio calore abbrucciate le cittá intiere, come fra l'altre riferisce il Bodino di Nain in Guascogna e di Montecornetto, le quali ambedue su 'l mezzo giorno di state, furon distrutte ed arse dall'eccessivo calor del sole, volando per l'aria globi di fuoco. Né l'istesso Aristotile cosí intento a negare il calor del sole, parve che nell'ottavo capo del 2. *delle Meteore* lo sapesse occultare. Ove ricercando, perché nell'ecclissi della luna si generassero tremuoti disse, che allora la luna privata del calor del sole, come del lume, non lo poteva comunicare all'aria, onde la regione contigua alla terra si raffreddava,

e lo spirito, che usciva della terra tornava a concentrarsi e chiudersi in essa: e chiuso la crollava e scoteva. Adunque se la luna riceve calor dal sole, ciò allo stritolamento dell'aria non si può attribuire, e bisogna confessare, ch'egli sia caldo. E con questo cessa eziandio l'argomento del fuoco, che va allo 'nsú, perché avendo egli il suo principio nel cielo, si muove spontaneamente a quella parte. E si muove in piramide per piú tosto salire, essendo quella figura piú atta a fendere e a penetrare il corpo dell'aria; e perché si muove forse anco al punto di quella stella, che piú gli si trova perpendicolare. Che se egli cercasse d'unirsi alla sfera del fuoco sparsa dintorno all'aria, non si restrignerebbe in piramide acuta; anzi s'allargherebbe dalla parte di sopra per unirsi meglio alla sfera del suo principio. Aristotile vedendo di non poter negare il calor del sole, tanto chiaro al senso, quanto il medesimo sole, ricorse al moto. Queste sono le sue parole nel 42. del 2. *del Cielo*, secondo la comune interpretazione: *Aërem autem (cum sub corporis circulariter moti sphaera existat) necesse est cum illa fertur incalescere, et ea maxime qua Sol est infixus, quapropter approximante ipso, et oriente, et super nos existente generatur calor, etc.* E l'istesso disse pur anche nel fine del 4. capo del 1. *delle Meteore*; allegando che la sfera del sole, e non quella della luna fa questo effetto; perché piú velocemente si muove. Ragione che mostra, che anche Aristotile fu uomo. Impercioché io addimando se la sfera del sole tocchi l'aria, o no. Certamente ogni uno sa, che tra il convesso dell'aria, e il concavo della sfera del sole sono frapposti tre cieli, (e quattro se introduciamo il fuoco) che importano la distanza, che ogn'uno può immaginarsi. Come adunque può la sfera, o il globo del sole agitar l'aria, e riscaldarla col moto se è distante da lei tante migliaia di miglia? E tanto piú, che l'aria è corpo vano e fugace, e sfugge al primo colpo senza aspettare il secondo. E 'l moto non riscalda, se non colla frequenza e continuazione delle percosse, e colla resistenza de' corpi.

Ed a quello, che si dice ordinariamente, che il lume del sole riscalda, non essendo caldo l'istesso sole, io rispondo,

che fra tanti altri corpi lucidi, che si toccano e si palpano, non conosciamo né col senso, né colla ragione, che ce ne sia alcuno, il cui lume porti calore, se non è caldo egli medesimo in atto. Però a volere, che si creda questo solamente del sole, bisogna predicarlo a' cervelli, che stieno al vada. Le gioie, alcune ossa, alcune scaglie di pesce, certa sorte di legno, le lucciole e gli occhi delle gatte, tutti sono corpi luminosi, che splendono allo scuro, e niuno d'essi produce lume, che riscaldi molto, né poco. E per lo contrario, il fuoco e il sole non lucono, che non riscaldino, perché sono caldi essi attualmente, e non riscaldano col lume, ma col calore, che accompagna il lume; che se fosse vero, che 'l semplice lume riscaldasse, una facella, che illumina tutta una contrada, la riscalderebbe ancor tutta. Aristotile per deviare questi inconvenienti, precipitò in un maggiore, negando il lume del sole, nel giá citato testo quarantaduesimo, con dire, ch'egli si generava dallo stritolamento, o stropicciamento dell'aria insieme col calore. *Calor autem ab ipsis et lumen generatur attrito aëre ab illorum latione*. Cosí disse ivi parlando delle stelle. Il che se fosse vero, anche i mugnai al buio avrebbono dallo stritolamento della farina (corpo piú resistente, che non è l'aria) lume e calore.

Ma ritornando al moto, se 'l calore, che noi sentiamo quaggiú, venisse dall'aria agitata dal cielo, o da alcune particelle di fuoco, che fossero cacciate a forza quaggiú, e non dal calore del sole: il cielo o il globo della luna sarebbe egli, che tal effetto cagionerebbe, e non quello del sole, che non s'appressa all'aria molto, né poco; onde vedrebbesi spesso esser maggior caldo di notte, che di giorno, e di Gennaio, che d'Agosto, conforme al corso, che facesse la luna per questo nostro emispero. Che se i peripatetici negano, che 'l moto della luna riscaldi per la sua tarditá; risponde Marsilio Ficino nella 2. *Eneade* di Plotino, al 3. lib. al cap. 6., che non posson negare, che la sua tarditá non sia ricompensata dalla vicinanza del suo corpo; e che le stelle fisse, che sono infinite e maggiori del sole, e sono mosse piú velocemente di lui,

non ricompensino con tanti equivalenti il diffetto della lor lontananza, e che però non abbiano sensibilmente esse ancora da riscaldare, e forse non men del sole. Anzi neanche è vero, che l'aria agitata si riscaldi, vedendosi che i venti di tramontana, quanto piú l'agitano, tanto piú la raffreddano; e che noi la state quando vogliamo sentir fresco agitiamo l'aria; e dintorno alle selve, dove l'aria è piú agitata è piú fresca, e coll'agitar l'aria soffiando si raffreddano i cibi bollenti; e le ruote girate continuamente ne' luochi racchiusi, non la riscaldano punto, come si può vedere nelle macine de' molini; anzi il medesimo Aristotile contradicendosi nel probl. 19. della sezione 25. disse: *Quod motus frigorem ciere potest, cuius indicium, quod calida cum moventur refrigerantur*. E l'istesso fanno pur le fredde, perciò che agitandosi la neve la state per rinfrescar le cose, molto piú le rinfresca. E però gli esempi, ch'ei dá ne' libri *del Cielo* delle saette e del piombo, provano bene, che i corpi sodi agitati e percossi si riscaldano essi medesimi; ma non provano giá, che riscaldino l'aria. E 'l sole se si fermasse non pur riscalderebbe, ma abbrucciarebbe le cose tutte, che gli fossero in faccia: e però il suo moto non serve, che a temperare l'eccesso del suo calore. Ma dato ancora, che 'l moto del sole fosse egli quello, che riscaldasse l'aria, e non il suo calore, perché s'avrebb'egli da sentir piú caldo sotto i suoi raggi, che all'ombra? certo l'aria dell'ombre non sarebbe meno agitata di quello, che si fosse la discoperta: e la forza di questo argomento fu conosciuta anche da Averroé nel giá citato testo del 2. *del Cielo*, e da Antonio Mirandolano nel suo libro *de Eversione singul. certaminis*.

Ma perché rimase addietro quello argomento d'Aristotile in favor del fuoco, che tra i corpi semplici, egli vi sia il semplicemente grave e 'l semplicemente leggiero, il rispettivamente grave e 'l rispettivamente leggiero, e quello, che non è leggiero, né grave; io rispondo, che 'l tutto è vero, ma che 'l punto stá nella distribuzione: essendo che non ha del buono, che quello, che non è leggiero, stia sopra quello, ch'è semplicemente leggiero; che se fosse vero, che 'l cielo non fosse leggiero, e 'l

fuoco sí, il fuoco senza dubbio starebbe sopra 'l cielo; però io divido cosí. Tutta la massa della terra e dell'acqua è semplicemente grave; tutta la massa celeste è semplicemente leggiera: e sono opposte, perché l'una è senza moto, e l'altra è senza quiete, e 'l raro dell'una, ch'è l'acqua, è lucido; e 'l raro dell'altra, che è l'etere è oscuro; e 'l denso del cielo è luminoso, e quello della terra è tenebroso ed opaco; e l'una è tutto calore, e l'altra tutto gelo. Tra questi due contrari, ed estremi viene ad esser locata l'aria semiumida e tepida, che mediante la tepidezza si congiugne col cielo, e mediante l'umiditá si congiugne coll'acqua, e con la superficie della terra, ch'è sempre anch'ella mischiata d'umido: ma di sua natura non è l'aria né leggiera, né grave, né umida assolutamente, né calda, e però tanto va alla sommitá delle torri, quanto al fondo de' pozzi; e se si pesa l'otre, tanto pesa sgonfiato, quanto gonfiato, purché in esso non entri altro, che aria. E molto meglio conviene, che quello, che non è leggiero, né grave, né caldo, né freddo, stia tra il leggiero, e 'l grave, e 'l caldo, e il freddo, che non che all'uno e all'altro sovrastia. E però ben disse anch'egli Plutarco nel lib. *de primo frigido,* cosí tradotto da Silandro: *Aër inter ignem et aquam interiectus neque calidus, neque frigidus est, sed temperie ex utroque extremorum levi innoxiaque mixtus.*

I corpi poi rispettivamente gravi e leggieri, sono i misti, secondo che partecipano piú dell'uno che dell'altro estremo: come per esempio chiameremo rispettivamente leggiera la rondine, perché vola in alto, e si muove velocemente; e rispettivamente grave il bue, perché non si muove di terra, e lentamente cammina.

Conchiudendo finalmente, che non si trovi fuoco elementale, lo provo con la dottrina d'Aristotile medesimo, il quale nel 4. capo del 1. *delle Meteore* ravviluppando ciò che di quello elemento avea detto altrove: *Quod est sursum (ait) et usque ad Lunam, dicimus esse corpus alterum ab igne et ab aëre; quinimo, et in ipso, hoc quidem purius esse, illud autem minus sincerum, et differentias habere, et maxime qua desinit ad aerem*

et ad eum qui circa terram mundum. Cum autem fertur primum elementum circulo et corpora quae in ipso sunt: id quod propinquum est semper inferioris mundi, et corporis motu disgregatum accenditur, et facit caliditatem, etc.

Adunque se come dice Aristotile quello che è nel concavo della luna, non è veramente fuoco, ma aere riscaldato e purificato dal cielo, non occorre chiamarlo elemento di fuoco. Il medesimo nel 2. *della Generazione degli animali* al capo 3. disse apertamente, che 'l calor del seme degli animali, non era fuoco, né avea la sua origine dal fuoco; queste sono le sue parole: *Inest enim in semine omnium quod facit, ut foecunda sint; videlicet quod calor vocatur, idque non ignis, non talis facultas aliqua est, sed spiritus qui in semine spumosoque corpore continetur. Et natura quae in eo spiritu est proportione respondet elemento stellarum. Quamobrem ignis nullum animal generat, neque ex eo constitui quicquam, ex densis, vel humidis, vel siccis videtur. At vero solis calor et animalium, non modo quae semine continentur, verum etiam si quid excrementis sit (quamquam diversum natura) tamen id quoque principium habeat vitale. Caeterum calorem in animalibus, nec ignem esse, neque ab igne originem ducere, apertum ex his est, etc.*

Ora se 'l calor genitale non è fuoco, né qualitá di fuoco, ma de' globi celesti e particularmente del sole, come in questo luogo dice chiaramente Aristotile, bisogna di necessitá confessare, o che non si trovi elemento di fuoco, o ch'egli sia un elemento soverchio. Questo spirito, questo calor celeste, che sta nel seme, e che introduce la vita negli animali, senza alcun dubbio è necessario alla generazione: ma dove entra egli non v'ha luogo il fuoco, adunque a che far di fuoco? Che se diciamo per la generazione delle cose che non hanno vita, anche alla generazione di queste concorre il calor celeste come agente, e non hanno bisogno di fuoco.

Ma perché alcuni fanno differente di spezie il calor del fuoco, che è corruttibile, da quello del cielo, che essi chiamano incorruttibile, allegando, che corruttibile e incorruttibile diverse spezie costituiscono, si risponde che 'l caldo e freddo

sono prime qualitá, o virtú e potestá, come le chiama Alessandro, l'una de' globi celesti, e l'altra del globo terrestre, e ne' loro primi suggetti sono eterne ed inestinguibili, perché tale è la natura del suggetto, e della materia a cui servono in luogo di forma. Ma ne' corpi misti, quanto al tutto, e quanto alle parti alterabili e corruttibili, si variano, mutano ed estinguono anch'elle, però che l'esser loro dipende dalla materia fondamentale. Che se quaggiú un fuoco eterno e inestinguibile si trovasse, anche il suo calore sarebbe eterno.

Ed a quelli che adimandano, perché il calore del fuoco non muova circolarmente, s'egli è dell'istessa natura e spezie di quello del cielo, rispondesi che 'l calore ha dalla natura sua propria di ritirarsi sempre il piú che egli può dal freddo contrario suo, che è nella terra e nell'acqua; e di sollevare, potendo, le materie in ch'egli predomina, per riunirsi al suo principio, che è in cielo. Ma generalmente parlando, *Calor est principium motus, non motus caloris*, come tenne Aristotile; e muove le cose secondo la disposizione ch'elle hanno; perciò che il cubo, o il piramidale, egli nol può muovere sfericamente, né rotolando; né può muover lo sferico a cunei e a passi, o rilanci. Il cielo adunque ei lo muove sfericamente, perché se v'è cielo che si muova, egli è sferico, e non lo potrebbe muovere d'altro moto, non avendo luogo da parte alcuna dove potesse inclinarlo. Gli animali ei gli muove, a passi, a salti, a guizzi, o a voli, perché dalla natura, che ha dato loro i piedi, e 'l guizzo, e l'ali, hanno quell'attitudine, che gli indrizza conforme all'appetito dell'anima. E il fumo acceso ei lo muove allo 'nsú per diritta riga fatto in cuneo di fiamma, perché la linea retta è la piú breve e spedita, e la figura cuneale la piú atta a farsi strada; e perché il fumo essendo corpo vano e leggiero consente da se stesso, che l'impeto del calore a quella parte lo muova. Né qui si può tacere un pensier curioso d'uno spirito vivace telesiano. *Quod non est de natura levis absolute tendere sursum (nam hic est motus ad naturam fugitivus contrarii et sui appetitivus principii) sed agilitas maxima et mobilitas continua est de ratione levis, quœ*

non secus potest expleri quam per circulum, ut etiam ait Plotinus. Io non approvo la dottrina, ma l'acutezza.

Non vale eziandio, quello, che hanno detto alcuni altri, che 'l calore del cielo sia vivifico, e distruttivo quello del fuoco; e perciò differente, imperoché quello ancora del cielo è distruttivo dove egli eccede, come in Arabia e ne' deserti, che sono sotto la torrida, nella paglia e nell'esca, che sono accese dal sol lione, e nelle piante, e nell'erbe, ch'egli secca la state, si può vedere. E per lo contrario quello del fuoco si fa vivifico anch'egli, quando si riduce a temperie, e con esso di molti animali possono farsi nascere, come ne' pulcini in Egitto, e ne' vermini della seta in Italia, si vede chiaro. Ma non è maraviglia, che Aristotile ne' libri *del Cielo* negasse il calor del sole, poiché negò la sua luce.

So che non manca chi dice, che se i globi celesti sono attualmente caldi, adunque sono corruttibili; ma niuna ragione convince, che il calore principio di vita, porti necessariamente con esso lui la corruttibilitá; e l'argomentar da' misti di quaggiú è cosa vana, poiché in essi entra il freddo, che pugna col caldo, e lo vince, e distrugge il composto: ma nella composizione de' corpi celesti non entra contrarietá, e però sono eterni. Né si può cavare argomento dall'esser il calor quaggiú qualitá di cose corruttibili, posciaché anco la luce, il moto e la rotonditá sono qui fra noi qualitá di cose corruttibili: e non inducono alcuna conseguenza nel sole, che è incorruttibile.

QUISITO III

Se la gravitá e la leggierezza sieno i primi princípi del moto retto.

Qui mi si fa luogo ad un pensier nuovo e curioso; che i primi principii, che danno il moto alle cose dal centro alla circonferenza e dalla circonferenza al centro, non sieno la gravitá e la leggierezza (come Aristotile vuole), ma il caldo e il freddo. Il calore disunisce e assottiglia le cose, onde le fa leggieri (2. *de Gener. text.* 54.); il freddo per lo contrario

le condensa e le ammassa, onde diventano gravi: e quindi è che tutti i corpi freddi sono gravi, e l'acqua e la terra precipitano al centro, perché sono corpi gravi sí, ma principalmente, perché sono freddi, virtú, che li condensa e cagiona loro la gravitá. Onde Aristotile stesso nel problema 50. della sezione 26. disse: *Frigidum e contra deorsum ferri aptissimum est.*

E come nel cielo è il fonte del calore, cosí nel centro del mondo è il principio del freddo, e sono rimoti quanto si può l'uno dall'altro, perché sono contrari, l'un tutto lucido e l'altro tutto oscuro, l'uno sterile e l'altro fecondo (come li nomò Seneca), l'un privo di moto e l'altro privo di quiete, nell'uno consiste la vita, e nell'altro la morte. *Nam calido vivimus, frigido morimur, et humido nutrimur.* E però gli elementi umidi sono elementi di mezo, tra i principii della morte assoluta e della vita assoluta. Né è vero quello che disse Aristotile nel testo 56. del 2. *della Generazione*, che l'obliquitá del zodiaco sia cagione della corruzion delle cose, com'è della generazione: imperoché è ben vero, che 'l calor temperato del sole è efficiente generativo, e l'obliquitá del zodiaco serve a compartirlo per tutto; ma della corruzione non è giá egli efficiente, se non in quanto alle volte la state eccedendo abbrucia, o impedisce che ne' diserti d'Arabia e di Libia non nasca nulla. Che se dicessimo quello, che alcuni hanno detto, che 'l sole dal punto di Libra, fino al punto d'Ariete allontanando il suo calore da noi, cagioni l'estinzione e corruzion delle cose; oltre che non è vero, che 'l calor del sole, in quel tempo, perché sia men possente, lasci di produrre e di generare; si risponde che di quelle, che 'l verno guasta sarebbe un voler assegnare una cagion rimota e accidentale, mentre abbiamo in pronto la prossima e vera, che è il freddo; vedendo noi manifesto che in faccia del sole stesso e del suo calore, il gielo della grandine guasta e distrugge le cose dove ella tocca. Il secco poi diremo che sia in un certo modo la qualitá del soccorso, che serve ai due estremi, al caldo per assottigliare, e al freddo per restrignere e contraporsi all'umido, per contemperarlo e mantenerlo tenace e viscoso e proporzionato alla generazione

e al nutrimento delle piante e degli animali. Ma non è giá qualitá privativa, come la tenne il Cardano.

Ma perché alcuni begli ingegni hanno avuta questa opinione non solamente per istravagante, ma per irragionevole affatto; io dico che quanto alla prima calunnia, Plutarco *de primo frigido*, disse: *Quod leve et sursum tendens nihil est eorum, quae sunt frigida, et quod nubes frigore recepto deorsum, tendunt, ac versa vice calore in eas insidente sursum feruntur.* E Aristotile stesso nel problema 5. della sezione tredicesima, parlando degli odori disse: *Quod refrigerata omnia deorsum feruntur, calor autem odoresque omnes sursum feruntur.* Et 2. *de Plantis* cap. 1.: *Calor autem humidum ascendere facit.* E nel problema 18. della sezione 23. parlando dell'acqua salsa disse: *Cum refrigeratur in imum defertur et subsidet.* E nel 2. *delle Meteore* al cap. 4.: *Quia segregatur calidum semper, et sursum fertur in superiorem locum.* E nel 2. *della Generazione degli amimali* al 1. cap.: *Quod enim melius est, id a facultate maiori moveri necesse est, movere autem calor potest.* E nella 3. somma del 1. *delle Meteore* disse, che 'l vapore da altro, che dal calore non era portato in alto: *Cum enim caliditas, quae duxit ipsum sursum dereliquit, etc.* E nel 9. problema della sezione 24.: *Fit ergo ictus non impulsus, utpote cum calor inferius sursum versus efferatur celeriter.* Questi tutti son luoghi, che la difendono, che non hanno bisogno di comento. Ora veggiamo se ella sia irragionevole. Dico adunque che se il moto nasce dalle qualitá elementali, è molto piú ragionevole, che lo riconosciamo dalle prime, che dalle seconde: *Quod enim prius, magis est causa movendi quam sequens* (8. *Physic. text.* 41.). Il caldo e il freddo sono prime qualitá elementali; il leggiero e 'l grave sono qualitá susseguenti; le cose che si muovono allo 'nsú sono calde e leggieri; quelle che precipitano allo 'ngiú sono fredde e pesanti: adunque è piú convenevole il dire che la freddezza e il calore siano cagione di questi movimenti, che il leggiero e il grave. Certo niuno mi negherá senza anche l'autoritá di Aristotile, che le cose per esser gravi non debbiano prima esser densate, e che la

densazione non nasca dalla freddezza, vedendosi manifesto che il freddo condensa l'acqua medesima corpo diffuso e vano di sua natura. E che all'incontro le leggieri, per esser tali, non debbiano prima essere assottigliate e disgregate, e che l'uno e l'altro non venga dal calore, come Aristotile stesso confessa nel giá citato testo 54. Ecco adunque, che il freddo e il caldo precedono al leggiero e al grave. Però Parmenide anch'egli (come si legge nel 41. del 1. della *Fisica*) nella sua filosofia pose per primi principii il caldo e il freddo; e in questo Aristotile non lo biasma. È vero, che il medesimo Aristotile nell'8. del 2. *della Generazione*, tra le prime qualitá elementali, il grave e il leggiero, e il denso e il vano connumera. Ma se consideriamo le cose in via di generazione e di origine, e non come prodotte, o come senza principio, vedremo che delle quattro giá dette, si può assegnar l'origine e la cagione al freddo ed al caldo; dove di queste due non possiamo assegnare altro efficiente, né altro principio, che la mano di Dio.

Aggiungo, che se la leggierezza e la gravitá fossero la vera e adeguata cagione dei moti retti, tutte le cose piú gravi si moverebbono con maggior impeto al centro delle men gravi, e tutte le piú leggieri si moverebbono piú velocemente delle meno alla circonferenza. Ma questo non solamente non è che succeda, anzi molte cose gravi si muovono allo 'nsú, e molte leggieri allo 'ngiú, adunque la gravitá e la leggierezza non sono la cagione di questi moti. Che ciò che io dico sia vero, piglisi una palla di legno di cinquanta libre, e una piastra di ferro di quattro, che non sia curva, né molto sottile, né tutta eguale, e gittisi con impeto la palla in un profondo di acqua, e la piastra del ferro vi si metta piano; e vedrassi, che con tutto il disavantaggio della figura e del moto violento, la palla si reggerá sopra l'acqua, e la piastra, tutto che men grave di tanto, andrá al fondo. So che le materie porose sono sostenute dall'aria: ma il freddo è quello che leva la porositá; né per altro l'ebano affonda, che per la densitá, che gli dá il predominio della terra, che è fredda. *Ex hebano autem nigra*

evaporavit aër, et est plus in ipsa terra: cosí dice Aristotile stesso nel fine del 2. cap. del 4. *delle Meteore*. Ma dall'altra parte piglisi una leggierissima piuma e un razzo di polvere di salnitro di meza libra di peso, e posto l'uno e l'altro in piano, accendasi il razzo, e vedrassi, che 'l corpo piú grave si leverá in alto, e il piú leggiero non si moverá di terra; indizio manifesto, che questi movimenti non cagionino loro il grave, né il leggiero; ma il caldo e 'l freddo, l'uno per se stesso, e l'altro per accidente, come si mostrerá.

Ma perché alcuni pur s'oppongono chiedendo, se il calore è quello, che solleva le cose, perché non solleva il ferro infocato, che bolle nelle fucine; né l'acqua, che bolle nelle caldaie? Rispondesi, che 'l ferro nel fuoco non muta natura, ma s'altera solamente; e mentre diciamo ferro infocato, diciamo materia fredda e densa e pesante, che tende al centro, riscaldata per accidente; e però mentre il fuoco l'altera solamente, e non lo trasmuta, non gli può dare altro moto, per la natura, che ha ripugnante: ma diasi un corpo grave, ch'ei possa trasmutarlo, e vedrassi, se lasciando la parte terrea, ei lo disgregherá a poco a poco, e l'assottiglierá in vapori levandolo in alto; come fa l'acqua parimente s'ella si tiene lungamente a bollire, e gli stessi metalli, che piú volte liquefatti, sempre ritornano in minor quantitá.

Che finalmente il calore sia la cagion vera e prima della leggierezza e del moto, e 'l freddo della gravitá e della quiete, si può veder manifesto ne' corpi degli animali, i quali morti perdono il movimento, e pesano piú che vivi: perché morendo gli abbandona il calore insieme con l'anima.

Né vale il dire, che se il moto genera il calore, come nelle saette lanciate piú volte, e nelle ruote prestamente girate si vede, adunque il calore dipende dal moto; percioché questi sono moti accidentali e violenti, che fanno, che que' corpi rompendo a forza i vapori caldi, che sono nell'aria, ripatiscano e ricevano calore da essi. Ma i moti naturali e per sé, fannosi tutti mediante il calore, e da questi s'argomentano i principii; non dagli effetti loro accidentali e violenti.

QUISITO VI

Perché nel medesimo clima sia maggior freddo nelle montagne che nelle pianure.

I luoghi alti e rilevati sono sempre piú signoreggiati da' venti, che non sono i bassi; nondimeno la principal cagione del caldo delle pianure e delle valli, pare che dal riflesso de' raggi del sole proceda, che sempre nelle pianure e nelle valli, si fa piú unito e gagliardo, che nelle cime de' monti, dove poco riflesso si fa: perché sendo i monti di figura piramidale, i raggi non si riflettono, né si fermano in essi, ma sfuggono al-l' ingiú dissipandosi (intendend' io però sempre per raggi, l'aria illuminata e riscaldata dal sole per diritta riga, e non per riflesso). E da questo pare anche avvenire che i monti quanto piú alti, tanto piú freddi siano, per esser tanto piú elevati e rimoti da' luoghi concavi e piani, dove il riflesso de' raggi si fa gagliardo e unito. Aggiungo eziandio, che (oltre il riflesso) la densitá dell'aria è cagione, che sia maggiore il caldo nelle pianure, per li vapori, che sono in essa: peroché l'aria delle montagne per la poca umiditá del terreno sempre ha piú del purgato e del puro: sí che il calor del sole non può fare in essa quella impressione, che fa ne' luoghi bassi, dove è quantitá di vapori, i quali oltra il calor proprio, ricevono anco piú tenacemente il calor del sole, che li ferisce. Hannosi alcuni creduto, che ciò proceda dall'esser le cime de' monti piú vicine alla mezzana regione dell'aria tenuta comunemente per fredda. Ma io ho per leggerezza puerile il credere, che cosa alcuna fondata in terra arrivi alla mezzana regione dell'aria; se non intendiamo per mezzana regione quella parte, dove i vapori grossi difficilmente s'inalzano dalle pianure piú basse. Benché in questo ancora sieno difficultá non leggieri, provando il Cardano con ragion matematica nel libro *De luce*, che i vapori s'alzano per lo spazio di 288 miglia, e che possono alzarsi anche piú.

QUISITO XV

Perché il gran caldo fuor di stagione soglia essere indizio di pioggia.

Chiamo gran caldo fuor di stagione quello, che alcuna volta ne' tempi di primavera e d'autunno si suol sentire, il quale come è possente, solleva in un tratto dalla terra, che è umida, tanti vapori, che non potendo poi consumargli il sole, è forza che si stringano in nuvoli, e si convertano in pioggia: come il soverchio cibo, che non bastando il calor dello stomaco a digerirlo si converte in cattivi umori. Ma il caldo proporzionato alla stagione, come tira l'esalazione a poco a poco, cosí anco a poco a poco la si consuma, venendo l'umido superato dal secco. S'aggiugne, che l'eccessivo caldo fuor di stagione mostra che l'aria sia pregna di vapori; percioché (come altrove s'è detto) nell'aria pura non s'imprime tanto il calore, come fa nella vaporosa: sí che non è maraviglia se alzandosi poscia tali vapori, e densandosi, non tardano molto a discendere in pioggia; essendo eglino in tanta copia, che il calor del sole non li può consumare, nè dispergere il vento. Ma degno d'esser notato è quello, che i moderni scrivono dell'Etiopia a confirmazione di ciò, che giá ne disse Aristotile cioè, che ivi in certi tempi dell'anno, che viene ad essere a noi il mese di giugno e parte del luglio, i vapori senza congregarsi in nuvoli, si convertano in acqua, e nel piú chiaro sereno del giorno cadano d'improviso grandissime pioggie, le quali si preveggono da certi tuoni, e passano subito. Cosí anche da noi in certi tempi veggiamo dal piú limpido sereno cadere tanta copia di rugiada, che pare apunto che sia piovuto.

QUISITO XVII

Perché l'inverno sia maggior freddo dopo il solstizio, che avanti.

Il valore del principe fa risplender la corte; e lo splendore della corte fa risguardevole il principe.

Il signor cardinal Lodovisio, come per generositá di cuore, per altezza d'ingegno, per caritá cristiana, e per capacitá di negozi grandi, s'ha acquistato eminentissimo luogo fra quanti nipoti di papi ha mai veduti la Santa Sede; cosí sempre ha piena la casa sua di prelati e d'uomini di valore. Fra questi un giorno si discorreva nell'anticamera sua, per qual cagione la parte dell'inverno dopo il solstizio, sia piú fredda di quella, che precede, stando che naturalmente devrebbe essere il contrario, perciò che nella parte avanti si va contra il freddo, e nella parte dopo si va contra il caldo andandosi verso la primavera; e nella prima parte s'abbreviano i giorni, e s'allontana il sole; e nella seconda i giorni s'allungano, e 'l sole col suo calor s'avicina.

Alcuni dicevano ciò non esser vero generalmente in tutte le provincie perciò che nelle meridionali, passato il solstizio, l'aria comincia ad intiepidirsi, e la primavera vien piú per tempo, come veggiamo nelle riviere di Genova e di Napoli.

Altri affirmavano, che ciò assolutamente non era vero, ma che cosí pareva, perché le cose noiose quanto piú durano, tanto piú paiono raddoppiar la lor noia: e per questo il freddo di febbraio par che n'offenda piú, che quel di decembre, perché siamo giá infastiditi e stancati da quella noia.

Fu anche pensier d'alcuni, che realmente non si potesse determinare, quale delle due parti prevalesse nel freddo, poiché essendo uguale il tempo, e lo spazio dell'una e dell'altra, come uguali sono le distanze del sole dal punto del solstizio, la varietá loro dipendesse da' venti che regnano. Che se nella prima parte regnava tramontana, o levante, e nella seconda austro, o sirocco, senza dubbio la prima era piú fredda della

seconda, come per lo contrario; e sappiamo, che spesso sogliono di gennaio fiorir le rose, quando i ponenti spirano di quel mese.

Con tutto ciò, io quanto a me, ho sempre tenuto con la comune, cioè che ordinariamente la prima parte sia men fredda della seconda, principalmente pe 'l dominio de' vapori. La state il calor del sole riscalda i vapori, e rincentra il freddo dell'acqua e della terra in maniera, che tardano un pezzo a sollevarsi, e pigliar vigore. All'incontro l'inverno, il freddo dell'acqua e della terra acquistano tanta forza nell'aria, per la lontananza del sole, che 'l suo calore tarda anch'egli un pezzo a poter operare.

S'aggiugne, che per ragion matematica, quanto ha portato avanti la tiepidezza dell'autunno verso il rigor del verno; altrettanto porta avanti il rigor del verno verso la tiepidezza della primavera: e per questo il freddo veramente dopo il solstizio è piú intenso e piú lungo; e veggiamo, che nella maggior parte delle provincie nostre per ordinario il mese di novembre non si sente rigor di freddo eccessivo, con tutto che il solstizio succeda prima della metá di decembre. E non è vera la ragione allegata di sopra, che le cose noiose quanto piú durino, tanto piú facciano la noia loro sentire; poiché anzi in contrario, la natura fa l'abito nella continuazione e lunghezza del tempo, e s'assuefá a sofferirle meglio, che non facea da principio.

LIBRO SECONDO

CIELO E STELLE

QUISITI:

I. Che sia il primo motor de' cieli.
II. Se le parti del cielo più calde si muovano più velocemente.
III. Se il cielo che noi vediamo sia in varie sfere distinto, o sia una continua e uniforme materia, per entro la quale si muovano i pianeti e le stelle.
IV. Se i cieli si muovano di contrari moti.
V. Perché incessabilmente si muovano i cieli.
VI. Se la materia de' corpi celesti sia una sola senza mistura.
VII. Che cosa sieno le comete, e come saliscano all'ottava sfera.
VIII. Come nella condensazione de' corpi le parti non penetrino l'una nell'altra.
IX. Che cosa sia il luogo, contra Aristotile.
X. Perché il cielo e il mare paiano azzurri.
XI. Perché i giorni della settimana non abbiano l'ordine de' pianeti, come hanno il nome.
XII. Perché Saturno e Marte stieno ne' cieli più alti, con Giove in mezo.
XIII. Se le stelle della Libra sieno infelici col sole; e se il nascere di settembre sia di buono o di tristo augurio.

QUISITO XIII

Se le stelle della Libra sieno infelici col sole;
e se il nascere di settembre sia di buono o di tristo augurio.

Poiché siamo entrati su 'l ragionar di stelle, essend' io nato di settembre col sole in Libra, e con poca fortuna sempre in tutte le cose mie e particularmente per aver faticato trentaset-

t'anni nella corte di Roma, e non aver mai auto grazia, che il mio nome possa entrar dentro le porte di quella dattaria, dove entravano tant'asini e tanti cavalli; la curiositá mi muove ad investigare, se le stelle di quel segno congiunte al sole sieno felici, o infelici, e se il nascer di quel mese sia di buono, o di tristo presagio.

E cominciando dal segno, alcuni astrologi sono stati di parere, che il sole in esso, come cadente, faccia le nascite degli uomini infortunate; allegando per regola, che in tutti que' segni dove i pianeti infelici si esaltano, i fortunati si deprimano: e per lo contrario dove si esaltano i fortunati, si deprimano gli infelici. E aggiungono di piú, che la Libra è segno di propria condizione disaventurato e violento, per esser esaltazione di Saturno di sua natura sfortunoso e maligno. Ma chi negasse loro tal regola, forse non lo farebbe a caso; perciò che Venere cade in Vergine, dove si esalta Mercurio, che da sé non è pianeta infelice. E Marte ha la sua casa in Ariete, dove si esalta il sole. E la Luna si deprime in Iscorpione, dove non si esalta alcuna delle maligne.

Tolomeo principe di quest'arte, piú ragionevolmente disse, che l'Ariete era esaltazione del sole, e la Libra suo cadimento; perché il sole nel segno d'Ariete comincia ad acquistar forza sopra di noi col suo calore, allungandosi i giorni sopra le notti; e in Libra va di continuo perdendo vigore rispetto a noi, avanzandosi le notti sopra i giorni. Al che aggiugne un altro autore, che nel medesimo segno di Libra si esalta Saturno, per essere di natura opposto, e nimico al sole in maniera, che dove l'uno si esalta, l'altro si deprime, come parimente nel segno d'Ariete veggiamo addivenire. Ma contro a chi ragionevolmente discorre, siami lecito usar mie ragioni, e prima contro di Tolomeo, al quale rispondo che se il sole si deprime in Libra, perché a noi, che siamo a quarantadue gradi, i giorni comincino a farsi piú brevi delle notti in quel segno, scemandone il suo calore; questo non sará vero nelle provincie tanto settentrionali e vicine al polo, che ivi succeda questo prima che 'l sole entri in Libra; e verrá a rimanere un accidente

d'una parte sola del mondo, e non regola generale. Anzi avverrá tutto il contrario in Etiopia e nell'isole e terre di lá dall'eclittica, dove il sole perde in Ariete, e passato l'equinozio di Libra cresce di forza.

Di piú se l'esaltazione, o depressione del sole si dee chiamare dall'avvicinarsi egli, o allontanarsi co' raggi suoi, e dall'esser le notti piú lunghe de' giorni, o i giorni delle notti; perché non sará maggior depressione, o esaltazione la sua, quando egli è ne' tropici di Cancro e di Capricorno, che quando egli è negli equinozi d'Ariete e di Libra? E nondimeno gli astrologi non dicono, che il sole si deprima in Capricorno, né che si esalti in Cancro, o che cagioni alcuna felicitá trovandosi in Cancro, o in Capricorno infortunio, quando altro non vi sia aggiunto. E pure molto ragionevole parea da dire, che se il sole avvicinandosi, o allontanandosi da noi variava i successi delle nostre operazioni, quanto maggiore fosse la sua vicinanza o distanza, tanto piú gagliarda fosse anco la mutazione e varietá, felice o infelice, ch'ella si fosse.

All'altro punto parimente di quelli, che fanno infelice la Libra, perch'ella sia esaltazione e regno di Saturno, nemico di sua natura al sole, risponde il conte Giovanni Pico, che della nimicizia di Saturno col sole non vi è ragione alcuna apparente; e che gli astrologi ne favellano conforme lor torna bene, essendo che alcuni il fingono opposto, ed altri il discrivono dell'istessa natura ch'è il sole, significando l'uno e l'altro il padre, ed essendo l'uno e l'altro orientale, l'uno e l'altro maschio, e l'uno e l'altro diurno. Aggiugne Plinio, nel 2. libro della storia sua naturale queste proprie parole: *Altera sublimitatum causa, quoniam a suo centro absidas altissimas habent in aliis signis, Saturnus in Librae parte vicesima; Iupiter Cancri quintadecima; Mars Capricorni vicesima octava; et sic de ceteris, etc. Unde data mathematicis occasio, ut servato altitudinis nomine, quasi tamen non esset loci, sed naturae et potestatis, abuterentur, etc.* Aggiungo io, che la Libra non può esser segno infelice, per essere solamente esaltazione e triplicitá di Saturno: percioché sendo casa di Venere pianeta for-

tunato, e superando il vigor della casa la virtú dell'esaltazione, può ugualmente, e forse piú, darle Venere benigno influsso, che non può Saturno malignitá. Di piú essendo ella casa di Venere, non so come possa essere regno di Saturno, stella nemica a Venere, come la vecchiezza alla gioventú, la malinconia all'allegrezza, e l'odio all'amore; per esser l'un freddo e secco, e l'altro umido e caldo, se non intendiamo secondo il modo di Plinio, cioè, ch'esaltazione non significhi virtú e potestá, ma lontananza del centro alla circonferenza, che non ha che far con gl'influssi. Ultimamente se il segno della Libra è infelice, od è per sua natura, o per influenza di Saturno stella maligna, che lo predomina. Per sua natura non ha del verisimile, perché Venere in lui sarebbe similmente malefica: ma s'egli è per influsso di Saturno, perché ha da poter piú in lui Saturno lontano con la sua malignitá, che il sole presente con la sua bontá? e tanto piú, che secondo il parer di molti, il lume di Saturno non è altro, che un riflesso di quello del medesimo sole? Non è adunque intoppo di fortuna il nascere col sole in Libra, e ne vediamo l'esemplo d'un grandissimo e gloriosissimo pontefice, che di presente regna, ed è nato sotto quel segno.

Ma forse potrebbe credersi, che 'l mese di settembre fosse egli quello, che infelicitasse i parti degli uomini, e non la Libra col sole: onde da lui parimente fosse nata la mia cattiva fortuna.

A confirmazione del qual pensiero, potrebbonsi anche addurre molti accidenti calamitosi succeduti di questo mese all'Europa, come la sconfitta di Roderigo, e la perdita della Spagna, che fu alli 3 di settembre; e la perdita di gran parte dell'Ungheria occupata da Solimano gran Turco; e quella dello stato di Milano preso da Lodovico duodecimo, re di Francia, pur nello stesso giorno; e la rotta d'Arbia, che succedette alli quattro del medesimo mese, dove la parte guelfa de' fiorentini fu quasi tutta tagliata a pezzi.

Alli 6 parimente di settembre Iacopo re di Scozia fu ammazzato in battaglia dagli inglesi, con la maggior parte della

nobiltá di quel regno. E alli 10 fu ucciso Giovanni duca di Borgogna sopra il ponte di Monterau, da che poi ne seguitò poco meno, che l'esterminio di Francia. E nel medesimo giorno fu ammazzato da' sudditi suoi Pierluigi Farnese duca di Piacenza e di Parma.

Agli undeci di settembre i Paleolaghi presero Costantinopoli, e ne cacciarono i conti di Fiandra, per esser poi essi non molto dappoi preda de' barbari maomettani.

Alli 13 seguí la giornata di Marignano, nella quale fu rotto l'essercito de' svizzeri. E alli 17 (secondo Frossardo) fu rotto dal principe di Gaules Giovanni re di Francia, e condotto in Inghilterra prigione.

Alli 24 di settembre il re di Sueda fu privato del regno e carcerato da' sudditi. E alli 27 la reina di Scozia prigioniera de' suoi fu condennata a morte. E l'istesso il re di Tunisi fu cacciato di regno dal re d'Algieri. E lo stesso i mori di Granata e i fiaminghi si sollevarono contro il re cattolico.

Di questo mese morirono Augusto e Tiberio e Vespasiano e Tito e Domiziano e Aureliano e Teodosio I e Valentiniano I e Graziano e Basilio e Costantino V e Leon IV e Ridolfo I e Federico III e Carlo V e sultan Solimano e Ferdinando imperadori; e Pipino e Carlo Savio e Ludovico giovane e Filippo III e Lotario e Carlo Calvo, tutti re di Francia, e Ludovico re d'Ungheria, morirono anch'essi di questo mese.

Niccolò di Liures scrittor francese osservò, che tutti i tremuoti memorabili erano succeduti di settembre. Di questo mese l'anno 38. dell'imperio di Teodosio (secondo Niceforo) venne un tremuoto cosí terribile in Costantinopoli, che avendo abbattuti in un subito un numero infinito d'edifici privati, e 57 torri della cittá, con morte di quindici mila persone; il popolo tutto con l'imperadore e col patriarca Proclo s'uscirono delle mura: e mentre con orribili e spaventevoli mugiti tuttavia si scuoteva la terra, e balenava il cielo, un turbine (o tifone che fosse) avendo rapito un fanciullo, lo portò tanto in alto, che egli uscí d'ogni umana vista, e in poco stante il

ritornò in terra, vivo sí, ma in guisa spaventato e sbattuto, che egli se ne morí, avendo però prima referito al patriarca d'essere stato in luogo, dove dagli agnoli aveva sentito cantar queste voci: *Sanctus Deus, Sanctus fortis, Sanctus et immortalis, miserere nostri.* Onde il popolo avendo con canti ripigliate quelle medesime voci subito cessò il tremuoto. E nell'anno pur 1509 ne venne un altro in Costantinopoli, che ammazzò dodici mila persone, del medesimo mese.

Quell'orribile, che del 545 (secondo Cedreno) scosse tutta la terra abitata, succedette alli 6 di settembre. E alli 2 dello stesso mese, giorno della battaglia azziaca, un altro uccise in Palestina dieci mila persone. A Lucarne medesimamente in detto mese (secondo Licostane) ne succedé uno terribile in guisa, che si temé della fine del mondo, e particularmente il palagio di Madeburgo fu folgorato e spianato da' fondamenti, con uccisione d'infinito popolo. Sotto il pontificato di Gregorio XIII nell'Indie occidentali nella provincia di Cele, del mese di settembre, sul mezo giorno si levò un tremuoto tanto terribile, che in un tratto spianò da' fondamenti cinque cittá poste alla riviera del mare: e 'l mare stesso uscí con tant'impeto del suo letto, che portò l'onde fino al mezo delle vicine montagne; e cessato il tremuoto ritornò di nuovo cosí furioso nel letto suo, che si ritirò piú d'una lega dal segno dove giugneva prima, lasciando in asciutto una grandissima quantitá di pesce, e insieme tutte le navi, ch'erano per quei porti. E simile fu l'altro, che di settembre anch'egli nel 1530 succedette nella provincia detta Cumana, con sommersione di molte terre, aperture di monti, nascimenti di laghi, e ruina di tutta la riviera del mare, come nell'istorie dell'Indie si legge. E alli 26 pure del medesimo mese ne succedette un altro grandissimo a Pozzuolo, che presso al lago Averno fece surgere un nuovo monte, come di cenere, che tuttavia si vede. E l'ultimo di Ferrara succeduto a' dí nostri, che durò tanto, incrudelí piú di settembre, che in altro tempo. S'aggiugne a tutto questo, che avendo il mese di settembre il nome dal numero settenario, per essere il settimo in ordine, tal numero

pare, che generalmente sia d'infelice condizione: impercioché lasciando che molte cose cattive e d'infelice riuscita sieno terminate da lui, come i sette peccati mortali; i sette capi dell'Idra; i sette della bestia dell'Apocalisse; i sette, che andarono a Tebe; le sette malvagitá e i sette spiriti cattivi appo di Salomone; i sette anni della penuria d'Egitto; i sette infelici figliuoli e le sette sventurate figliuole di Niobe; gli anni 49 e 56 e 63 e 'l 70 dell'etá dell'uomo, che tutti sono formati di settenari, vengono comunemente tenuti per climaterici e pericolosi di morte. E tuttavia si conserva memoria di molti uomini segnalati, che nel settenario morirono; indizio manifesto, che innumerabili deono esser quelli, che non sono stati osservati. Augusto e Attico morirono l'anno settantasettesimo dell'etá loro, benché Svetonio dica che ad Augusto mancarono alcuni giorni. E nel 63, numero composto di 9 settenari, mancarono Aristotile, Cicerone, Crisippo, san Bernardo, Silvio, Linacro, Gio. Boccaccio, Iacopo Sturmio, Alessandro giurisconsulto, ed altri infiniti. Teofrasto morí d'ottantaquattr'anni, che sono 12 settenari, segno passato da pochi, fra' quali furono Isocrate e san Girolamo, ch'arrivarono alli 13 settenari. Plinio, Bartolo e Dante vissero 56 anni: nel qual numero furono uccisi a tradimento Arrigo quarto re di Francia e Giulio Cesare dittatore. Lamec visse 770 anni, Matusalem 970, Abram 175, Iacob 147, Isac 180 e David 70, tutti numeri composti di settenari. Plinio osservò, che coloro, che anticamente si facevano morir di fame nelle carceri, non passavan mai il settimo giorno. E Aristotile fa menzione d'alcuni animali, che non campano piú di 7 anni.

I numeri pertinenti alle mutazioni degli stati si possono intendere in due maniere, o quanto a' príncipi, o quanto agli stati stessi; come per esempio chi dicesse, che un regno avrá fine dopo sette re, come quello de' romani, o dopo due volte sette, come quello de' Persi: o chi dicesse, che una republica dopo sette anni finirá, come predisse Gieremia a quella degli ebrei: o come alcuni astrologi moderni, (tra quali fu anco il Giuntino) che predissero, che la republica di Vinegia

porta pericolo d'aver fine nel 1880 che sono 1428 anni dalla fondazione di quella cittá, numero composto di settenari puri.

Di questi calcoli parve che si ridesse un autor grave in tempo d'Arigo III che fu il 63. re di Francia, quasi che trovandosi egli allora nel colmo della grandezza sua con la corona di due regni, Polonia e Francia, non dovesse temere d'alcuno accidente sinistro. E nondimeno la sua fine poco dopo mostrò il contrario, venendo egli cacciato di Parigi e assediato da' suoi medesimi sudditi, e finalmente ucciso nelle sue proprie stanze da un uomo imbelle, con esterminio di quel regno, che per sette anni continui tutto andò a sangue e fuoco, e si ridusse in gran parte a mutar religione.

Si trova ne' fasti de' romani, che dalla fondazione di Roma fino alla presa di essa fatta dagli antichi Galli vi corrono 364 anni, numero composto di settenari intieri. E dalla medesima fondazione fino alla giornata di Canne 539 anni, che sono 77 settenari. E da cotal perdita fino alla rotta di Quintilio Varro al tempo d'Augusto 224 anni, numero di puri settenari. E dalla distruzione di Cartagine fino all'incendio di Roma sotto Totila re de' Gotti 700 anni. E scrive Roderico istorico spagnuolo, che i mori s'impadronirono della Spagna negli anni di Cristo 707 nel settimo anno di Roderigo re: e che 777 anni dappoi (secondo il vero calcolo di Taraffo istorico) dal re Ferdinando d'Aragona, che conquistò Granata, ne furon cacciati affatto.

Ma non ostanti tutte queste ragioni e mill'altre, che si potrebbono addurre, io non istimo, che nella mia nascita altra infelicitá da parte alcuna ci sia, se non quella, che ha voluto Iddio forse darmi per rintuzzare e mortificare gli spiriti orgogliosi della mia ambizione.

E prima: che nel mese di settembre siano avvenuti accidenti avversi all'Europa, se rimiriamo dall'altra parte ritroveremo, che molti ancora di fortunati ne le sono accaduti; perciò che le vittorie piú notabili d'Augusto, d'Alessandro macedone, di Paolo Emilio, di Tito, di Costantino, di Bellisario e d'altri famosi d'Europa, tutte succedettero di questo mese. E nel

medesimo si conchiuse la pace tra Carlo V imperatore e Francesco re di Francia, dalla quale poi nacque la quiete d'Italia, ch'è durata tanti anni.

Né è da dire che le morti di tanti príncipi grandi raccontate di sopra il facciano piú infelice e funesto di quello, che 'l facciano fortunato e di buono augurio i natali d'Augusto, di Germanico, d'Antonin Pio, di Solimano, di Francesco primo re di Francia, di Luigi, che oggidí regna, del cardinale Scipion Borghese, del cardinal Francesco Barberino, ambidue nipoti di Romani pontefici, e di tanti altri príncipi avventurosi, che nacquero di settembre.

Il settembre quasi in tutte le parti d'Europa è il fiore dell'autunno, chiamato dai poeti virilitá dell'anno: onde come nell'uomo la virilitá è l'etá piú perfetta; cosí piú perfetta in rispetto dell'altre dee chiamarsi la stagion dell'autunno, quasi che allora le cose tutte siano nella loro suprema perfezione. La primavera abbonda di fiori e d'erbe; ma non ha frutti. La state ha frutti, ma non sono saporosi, né di buon nutrimento. Il verno ha l'erbe secche, le piante sfrondate, i frutti fracidi e guasti. Ma l'autunno non solamente ha frutti maturi; ma il fior de' frutti d'ottimo nutrimento in somma perfezione. La primavera è ventosa; la state ardente; e l'inverno agghiacciato; e solo è temperato l'autunno. E se pure qualche parte della primavera par temperata anch'ella, non è la sua temperie da contraporre a quella dell'autunno: percioché sendo il caldo esteriore alla natura umana nocivo, alla quale per lo contrario l'interno è salutifero (essendo che questo digerisce il cibo trasmutandolo in alimento, dove quello aprendo di soverchio i meati, tira il calore interno alle parti di fuori del corpo, distogliendolo dalla digestione) nel passaggio, che si fa dall'inverno alla primavera, si passa dal freddo ambiente al caldo ambiente, che distorna il calore interno dall'operare; dove nel transito dalla state all'autunno si passa dal caldo ambiente al fresco, che ristora e rinvigorisce gli spiriti affannati, e rincentra e conferma il calor naturale alla digestione del nutrimento. E con questo si scioglie anco il quisito di Plutarco nelle sue

Convivali: Cur circa finem autumni voraciores simus. — *Autumnum quidam dictum existimant* (disse Festo Pompeo) *quod tunc maxime augeantur hominum opes, coactis agrorum fructibus.* Onde Stazio poeta:

Ditemque precatur
autumnum, et charis gaudet redimita racemis.

E veramente se non fosse altro, che la ricchezza della vendemmia, tesoro delle nostre provincie, piropi di questo clima, basterebbe per arricchirlo. Ma rivolgendoci al mese di settembre, può essere, che d'una certa inutile vaghezza di fiori e di verdura l'aprile e 'l maggio gli facciano qualche contesa: ma d'essenziale bellezza e di bontá vera, né essi, né altro gli si potrá giammai contraporre. In lui s'agguagliano le notti e i giorni, cessa il calore intenso, l'aer si tempera, i zeffiri spirano, la terra si rinverde, tutti gli animali s'ingrassano, tutti i frutti si maturano, gli amori si rinovellano, le caccie si frequentano, abbondano perfettissimi pesci, i vapori si purificano, il mar si tranquilla e 'l cielo si rasserena: onde occhio dell'anno si può veramente chiamar questo mese.

Gli antichi Egiziani dal mese di settembre (chiamato da essi Toth) cominciavano l'anno loro, il che disse Onorio augustodonese scrittore ecclesiastico, che l'aveano imparato da Abram. Non disse cosí Firmiano, ma queste sono le sue parole: *Caius Cotta pontifex quinque fuisse dixit Mercurios: et quattuor per ordinem enumeratis, quintum fuisse eum, a quo Argus occisus sit: ob eamque causam in Aegyptum profugisse, atque Aegyptiis literas ac leges tradidisse. Hunc Aegyptii Toth appellarunt, a quo apud eos primus anni sui mensis, idest September nomen accepit, etc.* Mostreremo nondimeno dipoi il fondamento dell'opinione d'Onorio, che forsi è piú reale; ma fra tanto è da sapere, che non solamente gli egiziani antichi, ma gli antichi sassoni ancora (secondo Beda) cominciavano l'anno dal mese di settembre, chiamato da loro Halegmonth. E lo stesso pur facevano gli assiri, i babiloni e sirocaldei, come mostra Giosefo Scaligero nel libro suo *De emendatione temporum.*

Né discordavano i greci, i quali (secondo che riferisce uno scrittore con l'auttoritá di Cassiodoro) cominciavano l'olimpiadi loro dal mese di settembre. E oggidí pure in India (se crediamo alle storie di quelle navigazioni) nella provincia di Calicut si comincia l'anno dal mese di settembre. Né solamente in India, ma in Italia nella provincia della Puglia, la cittá d'Andria, che si vanta d'essere stata fondata da un figliuolo di Noè (per quant'io intendo), comincia l'anno da questo mese, quasi in memoria dell'antico suo fondatore. I romani cominciavano l'anno da marzo per onorare il dio Marte autore (secondo essi) della loro stirpe: nondimeno il dettatore, o il general de' cavalli, per segnar l'anno a' quindici di settembre ficcava il chiodo; e i tributi delle provincie si pagavano il mese di settembre. E quell'anno che la plebe romana si separò dalla nobiltá e si ritirò nel monte sacro, il primo giorno di settembre furono creati i consoli, quasi che allora s'incominciasse l'anno. Ma passiamo a piú reali e nobili fondamenti della grandezza di questo mese, in cui secondo le divine Scritture ebbe principio il mondo.

Mensis iste (dice Iddio nel 12. dell'*Esodo* parlando di marzo) *vobis principium mensium primus erit*; e dappoi: *Primo mense, quartadecima die mensis ad vesperam comedetis azima.* E piú basso: *Et cum dixerint vobis filii vestri: Quae est ista religio? dicetis eis: Victima transitus Domini est, quando transivit super domos filiorum Israel in Aegypto percutiens Aegyptios, et domos nostras liberans, etc.* Adunque innanzi la liberazion degli ebrei, marzo non era il primo mese dell'anno appo loro. Nel 23. del medesimo libro favellando delle tre solennitá degli ebrei, e dell'ultima in ispezie de' padiglioni, da farsi del mese di settembre nel fin dell'anno: *Tribus vicibus (ait) per singulos annos, mihi festa celebrabitis. Solemnitatem azimorum custodies, quae est solemnitas Pascatis. Solemnitatem primitivorum operis tui, quaecumque seminaveris in agro, quae est solemnitas hebdomadarum. Et solemnitatem in exitu anni, quando congregaveris omnes fruges tuas de agro, quae est solemnitas tabernaculorum, etc.* E pure altrove nel 34. chiamand

similmente quella de' padiglioni, solennitá da celebrarsi tra la fine e 'l principio dell'anno disse: *Et solemnitatem quando redeunte anni tempore cuncta conduntur*, intendendo dell'anno naturale e del principio della creazione.

Però se l'anno finisce dove principia, e principia dove finisce, e Dio chiama fine dell'anno naturale la solennitá de' padiglioni, che si celebra tuttavia dagli ebrei negli ultimi gradi di Vergine, il suo principio sará di ragione ne' primi gradi di Libra, e in essi bisognerá confessare, che fosse creato il mondo. Lo confermano le auttoritá degli espositori e scrittori, Giosefo nel terzo libro delle *Antichitá*, Rabí Eleazar sopra la *Genesi*, Rabí Abram Aben sopra Daniello, e Gio. Pico nel 7. *contra gli astrologi*.

Né sopra ciò evvi alcuna repugnanza, né difficultá fra gli ebrei, i quali pur tuttavia fanno in quel tempo il loro grande digiuno e la solennitá delle trombe e de' padiglioni; stimando che quello sia il vero principio dell'anno, quanto alla creazione del mondo.

Si confronta ciò parimente con la ragion naturale, che ne persuade, che in uno de' due equinozi fosse creato il mondo, come in istato di temperie e d'ugualitá fra la notte e 'l giorno. Ma vediamo s'egli è piú verisimile, che Iddio creasse il mondo e gli animali nel settembre, o nel marzo. Alcuni diranno nel marzo, percioché allora apunto pare, che principino tutte le cose, la terra a germinare, le piante a fiorire e i semi a nascere. Ma dall'altra parte è piú verisimile, che Iddio creasse le cose in aumento, o pure in istato di perfezione? Certo non dirá alcuno, che l'uomo fosse creato da Dio bambino, che si cibasse di latte, poiché non v'era chi lo lattasse: né parimente dirá, che fossero create l'uova prima degli uccelli, o prima gli uccelli nudi che pennuti: non vi essendo, chi covasse quelle, né chi nudrisse questi. E 'l simile dee dirsi di tutti gli altri animali. Se Iddio adunque creò gli animali in istato di perfezione, perché non dovea far lo stesso di tutte l'altre cose? e tanto piú, che i frutti della terra doveano servir di cibo agli animali creati? Che dovea mangiar l'uomo, che poteano

mangiar gli uccelli, se i frutti non erano ancora nati, se non erano ancora prodotti i semi? Ma veggansi le parole della sacra *Genesi*, che furon create l'erbe col seme e le piante co' frutti: *Ecce dedi vobis omnem herbam efferentem semen suum super terram: et universa ligna quae habent in semetipsis sementem generis sui, ut sint vobis in escam et cunctis animantibus terrae, omnique volucri caeli.* E se Dio, come si legge nel 12. dell'*Esodo*, disse che Abib, cioè marzo, sarebbe il primo mese, e Tisrí, cioè settembre, il settimo, ciò fu per memoria della liberazione del popolo ebreo dalla servitú d'Egitto, e non perché cosí fosse secondo il principio del mondo: come si credé l'autore del libro *dell'Imagini degli dèi*. E però rettamente giudicò Onorio, quando egli scrisse, che Abram avea insegnato agli egiziani di cominciar l'anno dal mese di settembre: poiché questo era stato innanzi la prigionia del popolo d'Israel. Vi s'aggiunge anco una considerazione de' politici, i quali hanno osservato, che del mese di settembre sono succedute sempre tutte le principali mutazioni, come dipendenti dalla mutazione prima, che si fece della creazione del mondo, principio radicale di tutte l'altre; una macchina cosí immensa fatta di nulla, e 'l caos distinto in cosí varie e in cosí belle forme. Di settembre nacque l'imperadore Augusto, che la republica di Roma ridusse a monarchia. E alli 2 dell'istesso mese (secondo Dione e Svetonio e Cassiodoro) egli ebbe la vittoria navale contro di Marcantonio, per la quale il Triumvirato e l'Imperio si ridusse ad un principe solo. Alli 3 di settembre, secondo Livio e Plutarco, Paolo Emilio ruppe il re Perseo e distrusse l'imperio di Macedonia, ch'era stato signore di tutta l'Asia. E di settembre fu creato imperatore il magno Costantino, che trasportò l'imperio romano a Bizanzio, e che distrusse la falsa religion de' gentili. Di settembre gli arabi occuparono tutta l'Africa di qua dall'Atlante, la quale ancora posseggono. E alli 5 del medesimo mese Sigismondo padre d'Augusto re di Polonia ruppe e disfece l'esercito de' moscoviti scismatici. E alli 29 il primo Baiazete signor de' turchi ruppe a Nicopoli l'imperador Sigismondo con trecento

mila cristiani, e distese le sue forze in Europa. E leggesi che Pompeo magno in cotal giorno anch'egli espugnò la cittá di Gierusalem, prese il tempio di Salomone e disfece il regno di Giudea, che poi da Tito Vespasiano pur di settembre fu insieme colla generazione ebrea spiantato e sbarbato affatto. E la stessa cittá fu dopo tanti anni nel medesimo giorno presa dal Saladino, che disfece il regno di Terra santa conquistato da Gottifré di Buglione e dall'armi de' principi d'Occidente. E nell'istesso giorno 29 Alessandro macedone presso ad Arbella sconfisse Dario con settecento mila persiani, e 'l primo giorno d'ottobre fu salutato re d'Asia. E da quel giorno in avanti (secondo lo Scaligero) cominciarono gli orientali a numerar gli anni da quella vittoria, come gli arabi l'ere loro dalla fuga di Maometto, e gli spagnuoli dalla signoria di Cesare.

Anno uno et sexcentesimo aetatis Noe, prima die primi mensis, aquae desiccatae sunt, dice la Scrittura, mostrando che dopo il general diluvio, che oltre li quaranta della pioggia, durò altri 150 giorni, il primo di settembre si discoperse la terra; sí che il mondo può chiamarsi due volte creato di questo mese.

Secondo Erodiano e Lampridio il mese di settembre fu chiamato Erculeo da Commodo imperadore, e prima era stato chiamato Germanico: ma niuno di questi due nomi gli durò molto, rimanendogli il suo primo tratto dal numero; essendo egli (come di giá s'è detto) stato levato da Dio stesso dal primo luogo, e messo nel settimo, non senza misterio grande, percioché non ostante tutto ciò, che in contrario è stato detto da noi, gran cose dicono gli scrittori di questo numero settenario. *Septima die quievit Deus* (dice la Scrittura), *septem signacula libri, septem cornua, septem oculi, septem Angeli, septem Ecclesiae, septem altaria, septem candelabra, septem stellae, septem coeli, et septies in die canit Deo propheta.* Sette sono le Pleiadi, sette le stelle dell'Orsa maggiore, sette l'arti liberali, sette le maraviglie del mondo, sette i colli, sette i re de' romani, sette gli anni che serví Apollo; due volte sette quelli che serví Abram, sette i giorni della settimana, sette i mesi da

un tropico all'altro e da uno solstizio all'altro. In sett'ore s'appiglia il seme nella matrice, in sette settimane si dividono le membra del parto nel ventre della madre. Il fanciullo nato gitta il settimo giorno le reliquie dell'umbilico; alli 14 apre gli occhi e li muove; alli sette mesi comincia a mettere i denti; alli 14 siede, alli 21 favella, alli 28 cammina, alli 7 anni muta i denti e discorre, alli 14 esce di puerizia e può generare, alli 21 lascia di crescere. E cosí di sette in sette si va mutando, come altrove ancora si è dichiarato.

Fu dagli antichi osservato un segreto mirabile della natura, che di sette fratelli maschi, il settimo ha virtú di guarir le scrofole: e la legge divina cosa alcuna piú frequente non ha, che il numero settenario: o sia per la festa del settimo giorno: o per la solennitá del settimo mese: o sia per la franchigia de' servi, e per lasciar la terra nel settimo anno senza coltura: o sia per lo ritorno dell'ereditá dopo sette volte sette anni, che era l'anno del giubileo; onde gli ebrei per questo rispetto il chiamavano numero sacro. E alcuni teologi l'hanno chiamato numero della virginitá, come quello che non può esser diviso, né produce altri numeri sotto il numero dieci.

Noi leggiamo parimente, che lo stato d'Atene fu governato in forma di monarchia da sette giudici, i quali commandarono l'un dopo l'altro sette anni. E lo stato popolare dopo la giornata di Salamina e la fuga de' persiani (secondo Appiano) durò 70 anni. Abbiamo ancora un esemplo della vittoria notabile degli ebrei contro di Aman, fino a quella di Giuda Macabeo contro di Antioco di 343 anni, numero puro di sette, cioè di sette volte sette settenari. E il medesimo numero si compie dalla vittoria d'Augusto contro di Marcantonio, dopo la quale il mondo migliorò forma, fino all'imperio del magno Costantino, sotto 'l quale il mondo non solamente migliorò forma quanto al governo, ma religione ancora.

Ma ritornando al punto del nascimento mio, per due rispetti lo stimo io anzi fortunato che no: prima per la salute del popolo romano, che in cosí fatto giorno sotto Gregorio magno fu liberato dalla peste grandissima coll'apparizione dell'Arca

gelo Michele; e secondariamente perché secondo l'anno corretto gregoriano, il sole veniva a trovarsi allora nel sesto grado di Libra, che corrisponde al sesto giorno della creazione del mondo. Percioché se il mondo fu creato, come dee credersi, su l'entrata del sole in Libra; e 'l primo giorno, che risponde al primo grado, fu creato il cielo e la terra; e 'l secondo, che risponde al secondo, furon distinto il firmamento e divise l'acque dall'acque, e cosí di grado in grado fino al sesto giorno, che risponde al sesto grado, in cui Dio creò tutti gli animali, e sopra tutti l'uomo; il giorno del nascimento mio viene ad esser lo stesso con quello, in cui dall'eterna mano di Dio fu creato il primo uomo. Sí che da tutto questo conchiudasi, che né il mese di settembre, né le stelle della Libra giunte col sole senza il voler divino facciano i parti umani in alcuna maniera di lor natura infelici: e che la infelicitá mia in particulare da altro, che da quel mese e da quel segno sia derivata: poiché nella mia genitura non è pianeta alcuno né in sua dignitá, né in sua casa; anzi i piú di loro sono in detrimento o caduta.

LIBRO TERZO

SOLE E LUNA

QUISITI:

I. Che cosa sia la luce.
II. Perché, se la luce non è calda, accenda l'esca riflettendosi dagli specchi.
III. Perché il sole, ardendo come il fuoco, non arda l'aria.
IV. Perché il sole, essendo caldo, non riscaldi l'aria a proporzione, piú la vicina e meno la distante.
V. Perché il sole induri il sale e liquefaccia il ghiaccio.
VI. Come il sole riscaldi l'aria e la luna non la riscaldi, che è piú vicina a lei.
VII. Perché essendo contrari il sole ed il vento, l'un caldo e l'altro freddo, nondimeno ambidue rasciughino.
VIII. Perché il sole induri il fango e liquefaccia la cera.
IX. Perché gli antichi adorassero il sole.
X. Come s'intenda quella proposizione: *Sol et homo generant hominem.*
XI. Se il calore sia sostanza o accidente.
XII. Da che procedano le macchie, che si veggono nella luna.
XIII. Perché la luna d'agosto paia maggiore dell'altre.
XIV. Perché le conchiglie del mare a luna piena siano migliori.
XV. Che volessero significar le lune, che anticamente i nobili romani portavano nelle scarpe.
XVI. Perché il sole, essendo caldo, raffreddi alcune cose.

QUISITO VI

Come il sole riscaldi l'aria
e la luna non la riscaldi, che è piú vicina a lei.

Se il movimento de' corpi celesti fosse egli quello, che riscaldasse l'aria e che mandasse qua giú in terra il calore, che noi sentiamo, come vogliono i peripatetici, la luna senza dubbio dovrebbe piú che 'l sole cagionar questo effetto, come quella ch'è piú vicina all'aria e a noi di gran lunga che non è il sole. Ché quantunque il sole sia maggiore di corpo, e piú velocemente si muova; la sua distanza grande con tutto ciò contrapesa a misura colma cosí fatto vantaggio.

Ma io vorrei sapere dagli aristoteleschi come il sole riscaldi l'aria col moto, essendo tanto distante da lei, con l'interposizione di tanti corpi impassibili. So ch'essi vi aggiungono il lume, e dicono che 'l sole riscalda col moto e col lume, quasi che 'l lume sia caldo, non essendo egli corpo. Ma questo punto l'abbiamo giá disputato altrove trattando della luce, però veggiamo ora qui, se veramente il girar del sole può cagionar egli il calore, che noi sentiamo venir dal cielo, poiché il lume senza alcun dubbio non è né caldo, né freddo.

Che 'l moto cagioni caldezza, questo è un accidente che non si può negare; né basta il dire, che l'accresca e rinforzi in quelle materie, che sono calde di lor natura, come nell'aria; poiché vediamo, che la cagiona anche in quelle, che sono di lor natura fredde, come nel ferro quando senza foco si batte.

Dicesi nondimeno, che a cagionarla vi bisogna necessariamente il tatto di due corpi, i quali o sieno ambidue passibili, o almeno uno di loro; cioè quello, che deve riscaldarsi; ma tra il sole e l'aria non v'è toccamento; anzi fra loro è cosi larga interposizione di corpi tutti impassibili, che né mediata, né immediatamente l'aria può ricevere riscaldazione alcuna dal moto del sole: poiché tanto i corpi fraposti, quanto il medesimo sole, tutti sono corpi impassibili e inalterabili. Dicono

i peripatetici, che al moto dell'ottava sfera non solamente si muovono i cieli inferiori, ma anche gli elementi superiori, cioè l'aria e 'l foco; e che in quel movimento impetuoso si rinforza il calore dell'aria agitata per lo percotimento, che riceve dai corpi sodi, massimamente dal sole, che è maggiore e piú sodo di tutti i globi celesti.

Ma questo è un tornare alle prime difficultá, supponendo un principio falso; poiché il sole non tocca l'aria, né corpo alcuno dove possa, né con la sodezza, né col moto imprimere, né eccitare, né rinforzar calore. E se fosse vera cosí fatta dottrina, tal effetto s'avrebbe piú tosto da attribuire alla luna, la quale se non tocca l'aria, almeno secondo i medesimi peripatetici tocca il foco contiguo all'aria, il cui natural calore rinforzato dal moto e dal percotimento della medesima luna corpo sodo, quindi potrebbe parteciparsi all'aria, e in lei diffonder l'eccesso della sua naturale virtú. Onde seguiterebbe, che ordinariamente fosse maggior caldo di notte, che di giorno, mentre la luna di notte si girasse per questo nostro emisferio; e che il variar delle stagioni, che fa il sole in un anno, il facesse la luna in un mese; che tanto è lo spazio, ch'ella mette a passare per tutti li dodici segni del zodiaco.

Da questo argomento credono di scansarsi i peripatetici col dire, che la luna non fa gagliardo effetto nell'aria agitata, come fa il sole, perché non è corpo cosí denso, né sodo. Ma ogni lettore di mediocre erudizione s'accorgerá, cred'io, che queste sono risposte di carta stracci, che non resiste allo sputo, nonché alle saette. Sono tre mill'anni, e piú, che si disputa come sia fatta la luna. E niuno ha mai negato ch'ella non sia corpo sodo, e ora s'adduce per sutterfugio, mettendola in comparazione del sole; quasi che l'aria non sia piú atta ad essere riscaldata da un legno, che la tocchi, che da un ferro, che non la tocchi, benché 'l ferro sia senza proporzione piú sodo. Confessano i medesimi peripatetici, che quando i canapi delle navi, nell'agitazione del mare e de' venti, premendo su i legni delle medesime navi, riscaldano e infocano la parte dove premono, che ciò fanno mediante l'aria, che si frapone.

Adunque se un legno e un canapo corpi stopposi e flosci, possono infocar l'aria col moto, perché nol potrá far tanto meglio la luna corpo di tanta grandezza e densitá, che riflette i raggi del sole fin quaggiú in terra? Certo che se Aristotile e i suoi seguaci, non avessero meglio difese l'altre sue opinioni, molto poco accreditato si ritroverebbe egli, massimamente in quei suoi libri del cielo.

Per forza adunque conviene lasciar le sottigliezze vane della sua scuola, e confessare col senso, che 'l sole non riscalda col moto, ma col calore, che da lui si diffonde per l'aria, come fa quello del foco; e che la luna non riscalda l'aria perch'ella non è calda, o almeno non ha tanto calore, che possa giugnere quaggiú in terra a farsi sentire da noi. Plutarco favellando di questo, nel trattato ch'ei fece, *De facie quae apparet in orbe lunae,* disse: *Relinquitur ergo Empedoclis sententiam esse veram, nempe reflexione luminis solaris ad lunam, hic ab illa res illuminari: unde fit ut neque calidum, neque splendidum lumen ad nos perveniat, quod futurum videbatur, si inflammatio et permixtio luminis fieret. Sed quemadmodum reclusae voces obscuriorem soni Echo faciunt; et ictus a resultantibus telis, languidiores accidunt. Sic lunae feriens fulgor Titanius orbem imbecillem hebetemque defluxum ad nos demittit, ob infractionem vi debilitatam, etc.*

Il sole all'incontro non solamente è caldo, ma è l'istesso elemento del foco. E se rimoviamo il calor da lui, anche gli altri elementi perderanno il lor uso. L'acqua non sará piú acqua, ma ghiaccio, come veggiamo l'inverno nelle provincie settentrionali, dove non ha forza il calor del sole per la bassezza e distanza sua; la terra inaridita dal gielo seccherá tutte l'erbe e le piante; e l'aria divenendo anch'essa fredda in estremo, come predominata dai vapori della terra e dell'acqua, non servirá piú alla generazione d'alcuna cosa vivente; e in somma divenendo tutti e tre questi elementi inferiori freddi in eccesso, ed essendo il freddo nemico della vita, non nascerebbe piú cosa al mondo, che in vita si mantenesse.

Però concludendo, il negare il calor del sole è negare la

piú sensibil cosa, che sia nel mondo, non avendo noi senso alcuno né piú sicuro, né piú perfetto del tatto; onde possiamo con piú franchezza affirmare il calor del sole, che dipende dal tatto, che non possiamo la luce sua, che dipende dagli occhi.

Aristotile stesso solito nell'altre sue dottrine a far sempre grandissimo caso della commune opinione, in questa se ne scordò, perché non faceva per lui sappiendo, che non c'è marinaio, né passeggiero, né pastore, né agricoltore, né soldato, né artefice, né cittadino, né popolo alcuno nel mondo, che non tenga il sole per caldo; e non creda che 'l variare delle stagioni proceda immediatamente dal suo attuale ed effettivo calore. Però se la commune opinione di tutto il mondo ha da essere proposta a quella d'un uomo solo, che nega il senso, e che non l'ebbe sicuramente per revelazione dal cielo; tanto si potrá tenere eziandio, che 'l medesimo sole sia un sasso rotondo, o una mola di ferro infocata, come tenne Anassagora.

QUISITO XII

Da che procedano le macchie, che si veggono nella luna.

Delle macchie, che si veggono nella luna, sono state dette piú cose poetiche e vane, che filosofiche e verisimili. Alcuni hanno favoleggiato, che que' siano lineamenti del volto d'una fanciulla, come ne fanno fede questi versi d'Egisianatte tradotti dal Silandro:

Hanc circum rutili totam lux funditur ignis,
in medio quaedam species, sed glauca puellae
conspicitur cyano mage cerula, cuius ocelli,
et frons ostendunt suffusum pulchra ruborem.

Altri hanno detto, che quella è l'immagine dell'Oceano, che si riflette in quel corpo luminoso. Empedocle volle che la luna di fuoco e d'aria fosse formata, e che quelle macchie non fossero altro, che aria densata e circundata di fuoco.

Plinio nel secondo libro dell'istoria sua naturale, tenendo con gli stoici, che le stelle di terreo umore si pascano, come le rape e i tartufi, disse: *Maculas lunae nihil aliud esse, quam terrae raptas cum humore sordes.* E questa fu parimente opinione d'Eraclide, come ne' libri dell'opinioni de' filosofi antichi da Plutarco vien riferito.

Gli stoici giudicarono, che la luna d'un fuoco feccioso e torbido fosse formata. E in quel trattato, che scrisse Plutarco, *De facie quae apparet in orbe lunae*, leggiamo sopra questo bizzari e stravaganti pensieri.

Anassagora e Democrito tennero, che la luna, come questa nostra terra, che noi calchiamo, fosse abitata e divariata di selve, di monti, di paludi e di stagni; e che in lei fossero aperture e valli e concavitá, dalle cui ombre e ricessi le macchie, che noi vediamo, fosseno cagionate. Ed altri hanno avuto pensiero, che 'l corpo della luna sia un misto di terra e di stella, da che poi quel misto di tenebre e di luce sia cagionato; ed allegano in lor favore Platone nel suo Timeo, lá dove ei disse che non solamente la luna, ma ciascuna altra stella di terra e di fuoco era formata. Senofane tenne, che la luna fosse una nuvola purificata e densata.

Una delle piú communi opinioni è, che le macchie della luna non sieno altro, che parti rare di quel corpo, che non riflettano i raggi del sole; contra la quale argomentando il poeta Dante nel 2. del *Paradiso*, disse che se i raggi del sole per quelle macchie penetrassero senza riflettersi nelle eclissi del sole trasparirebbono agli occhi nostri. Ma Possidonio volendo salvare questa opinione, aggiunse che nell'eclissi del sole non traspaiono i raggi per quelle macchie, per la profonditá grande del corpo della luna. Al che rispose Plutarco che l'aria ha maggior diametro del corpo della luna, e nondimeno i raggi del sole la trapassano tutta. Ma perché alcuni altri in favore di Possidonio replicarono, che 'l diametro della luna a dirittura delle sue macchie non è tutto continuato di materia cedente e rara, ma che nel mezo quel corpo si va densando; a questo pure s'oppose Dante nel giá citato luogo,

coll'esempio di tre specchi, mostrando che 'l riflesso del lume, perché si faccia da più rimota parte, non resta per questo d'illuminar quel corpo, da cui si riflette e di farlo splendente e chiaro.

Alcuni hanno creduto, che le macchie, che si veggono nella luna da altro, che dall'ombra della terra cagionate non sieno. Ma l'ombra della terra eclissa la luna, e non la macchia solo; e puossi ciò veder manifesto ne' plenilunii, ne' quali piú che in altro tempo le macchie della luna si veggono; e nondimeno allora il sole per diritta riga illumina quel corpo senza alcuno impedimento della terra.

Dante nel luogo giá detto fu di parere, che quanto piú i cieli di grado in grado si scostano dalla perfezione dell'empireo, tanto men ne partecipino: e che per ciò essendo il ciel della luna il piú rimoto di tutti, venga in conseguenza ad essere il piú imperfetto di tutti: e che dalla sua imperfezione, le macchie, che si veggono nella stella sian cagionate. Senza dubbio quelle macchie argomentano imperfezione di quel corpo: ma il sole piú distante dal cielo empireo di Saturno e di Marte, e piú perfetto di loro, mostra, che la teologica invenzione di Dante non istringa, come parimente lo mostrano Venere e Giove contrapposte alle due nominate stelle maligne, l'una delle quali a Giove e l'altra a Venere è sovrastante.

Si legge nel sommario delle navigazioni d'Amerigo Vespucci, che avendo egli passato la linea dell'equinoziale, osservò due o tre volte di notte, che la luna in quelle parti faceva l'arco baleno, e che si vedea rinnovata l'istesso giorno, che si congiungeva col sole; onde quindi mi fo lecito a credere, che se nell'astronomia si osservasse ogni cosa, di grandi abbagliamenti si troverebbono. Io stando su l'opinione giá detta altrove, che la materia de' corpi celesti sia una sola in ciascheduno, ma differente in tutti, direi che come la luna è l'ultima stella di tutto il cielo e la piú congiunta a queste cose inferiori di tutte l'altre, fosse anche per conseguenza la men perfetta di tutte, e servisse quasi d'un mezo per unire insieme questi due estremi di corpi, celesti ed elementali, per-

fetti ed imperfetti; onde ottimamente Macrobio nel primo del sogno di Scipione: *Divinorum et caducorum luna confinium est.* Né paia strano che, senza participar ella d'alcuna feccia terrena, possa aver quelle macchie: percioché senza dubbio, se quelle parti oscure di materia elementale fossero miste, sarebbono corruttibili, come composte di parti contrarie, essendo che dalla contrarietá de' princípi nasce la corruzione; e i corpi celesti non si corrompono, perché la terra e l'acqua loro contrari non hanno virtú d'oppugnarli. Quella dunque è una gioia macchiata fra tante gioie pure ed immaculate. Che come quaggiú nelle gioie della terra fra molti rubini e zaffiri perfettissimi e puri, uno se ne ritrova talora con qualche macchia o nuvoletta per entro, cosí nelle gioie del cielo non dobbiamo maravigliarci, che fra tante perfettissime e schiette, una men pura con qualche macchia, o pallidezza se ne ritrovi; o che quasi amatista fra tanti rubini e diamanti sia collocata. E questo è molto conforme a quello, che disse parimente Aristotile nel I. *delle Meteore* parlando del cielo: *Sed tamen aliquid in eo syncerius esse aliquid minus syncerum ac varietate distinctum, potissimum qua ad aerem desinit et ad mundum, qui terram circuitu suo complectitur, etc.* Il che par da dire eziandio di quella, che noi chiamiamo via lattea; e di que' due nuvoletti bianchi, che secondo le osservazioni del Pigafetta e d'Andrea Corsali, appresso il polo antartico continuamente si veggono; come di materia men pura e sincera, non pur delle stelle e del sole, ma dell'istessa luna.

LIBRO QUARTO

ARIA, ACQUA E TERRA

QUISITI:

I. Perchè, se l'aria è calda e umida, si geli in essa la state e si condensi la grandine.
II. Perché la state si putrefacciano più le cose del verno.
III. Che sia più, il gusto o il disgusto, che l'uomo riceve dall'odorato.
IV. Perché il vento aquilone sia freddo, e l'austro sia caldo.
V. Perché il vento frequenti più e con maggior impeto in mare, che in terra.
VI. Perché i venti impetuosi ch'escono dalle nuvole, cessino sopravvenendo la pioggia.
VII. Perché spirino più spesso aquilone ed austro che levante e ponente.
VIII. Perché i venti feriscano di traverso.
IX. Perché sudino i marmi.
X. Perché la paglia conservi non pure le cose fredde, ma le calde eziandio che non si corrompano.
XI. Perché non si putrefacciano i corpi de' fulminati.
XII. Per che cagione la terra e l'acqua stieno unite al centro del mondo.
XIII. Se l'acqua sia più alta della terra.
XIV. Se il centro del mondo sia nell'acqua o nella terra.
XV. Perchè l'olio stia sopra l'acqua.
XVI. Perché, se 'l freddo è quello che imbianca, al bucato s'adopri l'acqua bollente.
XVII. Perché ne' siti australi l'acque abbiano del salso.
XVIII. Perché l'acqua marina sia men salsa vicino al lido.
XIX. Perché l'acque de' fiumi e de' laghi sieno più bianche di quelle del mare.

XX. Perché ci raccapricciamo non solo quando ne vien gittato addosso acqua fredda, ma calda eziandio.
XXI. Perché faccia nausea il navigar per l'acqua marina, e non per li fiumi.
XXII. Perché nel cavarsi l'acqua del pozzo, la secchia pesi piú fuori dell'acqua, che dentro.
XXIII. Perché girandosi attorno una secchia piena d'acqua, ella non si versi.
XXIV. Perché nelle cime de' monti si trovino conchiglie.
XXV. Se la terra si muova.

QUISITO III

Che sia piú il gusto o il disgusto, che l'uomo riceve dall'odorato.

Il senso dell'odorato è dato agli animali inragionevoli in tanta perfezione, che una gran parte di loro fa con esso molte di quelle cose, che l'uomo fa col discorso. E in ispezieltá si vede ne' cani, che col solo odorato conoscono i loro padroni, e vannogli a ritrovare di notte, e li seguitano per vie lunghissime. E non pur trovano odorando e fiutando le fiere nascose e gli uccelli, ma nel fondo de' fiumi vanno a sciegliere i sassi gittatigli a posta, che non paiono avere odore d'alcuna sorte. Ma l'uomo, perché si serve del discorso, dicono i filosofi, che ha questo senso rimesso e attenuato in maniera, che poco se ne prevale, se non molto da vicino, e quel poco piú tosto per gusto, che per necessitá, non essendo gli odori, né i profumi, né i fiori cose necessarie alla vita dell'uomo. E se egli le odora, il fa per semplice gusto, benché vi sieno di quelli, che anche dagli odori soavi ricevano disgusto. Egli è vero, che i cibi quando sono odorosi, conforme però alla natura loro, sogliono a chi gli gusta parer piú soavi, come alcuni vini, le frutta, l'arrosto, ed altre tali vivande, nelle quali par che l'odore dia condimento al sapore. Onde si legge di quel Muleasse, che fu da' suoi cacciato del regno di Tunisi, che ancora nel suo esilio era tanto assuefatto agli odori, che gittava cento scudi in profumi per condire un pavone. Ma d'altra parte, se queste cose buone odorando confortano il

gusto, le guaste e corrotte rendendo fetore sono d'altrettanta noia cagione, e muovono a nausea, e offendono il cervello di chi le sente. Oltre che molte volte il puzzo d'una materia corrotta è stato cagione d'infettar l'aria e di generar pestilenze, come si legge d'alcune cassette di veleni ritrovate nelle stanze di Gaio imperatore dopo la sua morte, che fatte gittare in mare da Claudio suo successore uccisero una grandissima quantitá di pesci, i quali rigittati al lido, non molto dappoi col puzzo loro infettarono l'aria, ed appestarono il paese dintorno. Tutti que' vini, tutti que' cibi odorosi, ch'entrando nel ventre all'uomo gli confortano l'odorato, uscendone poco dopo in feccie corrotte e guaste, altrettanto gliele disgustano; né solamente gli escrementi degli altri n'offendono tutti, ma i nostri propri eziandio. Tutti i corpi morti, tutti i fracidumi, tutte le feccie, tutte le cose putrefatte col loro puzzo e fetore danno un nocumento all'odorato dell'uomo, ch'ei non lo può sofferire; il che non si vede, che negli altri animali succeda, i quali coll'odorato molto da lunge conoscono il buono, e da vicino non pare che del tristo s'offendano: indizio manifesto, che dalle cose inutili al nutrimento loro essi non ricevano coll'odorato né gusto, né noia. E però ben disse Aristotile nel 5. capo *de sensu et sensili: Quod solus homo, ob maximam cerebri humiditatem, odoriferis oblectatur*. E dall'istesso rispetto nasce il disgusto, ch'ei prende delle cose fetenti. Né solamente le putrefatte sono noiose all'adorato dell'uomo, ma una infinità parimente delle sane e incorrotte rendon di lor natura cosí tristo fetore e puzzo, che non si possono patire, come l'assa fetida riscaldata, il vischio, l'erba del giglio pesta, il solfo, la sena bollita ed altre mille, ch'io lascio di nominare, per le quali a ragione si può conchiudere, che non essendo l'odorato piú che tanto necessario all'uomo molto piú sia il disgusto e la noia, che il piacere, ch'ei ne riceve, secondo il detto di Lorenzo de' Medici, il quale (come si legge nella sua vita) avendo il naso schiacciato in guisa, che per ciò non potea odorare, soleva dire, ch'essendo molto piú i tristi, che i buoni odori, egli stimava di dovere aver obbligo alla natura, che

l'avesse privo dell'odorato. Una cosa notò il Cardano nel libro *De sensibus* degna di considerazione; che gli uomini, che prevagliono assai nel senso dell'odorato, prevagliono anche d'ingegno: *Quoniam calida et sicca cerebri temperies olfactu praestat. Talis vero ad imaginandum prompta ob caliditatem, et imaginum tenax ob siccitatem est.* Ma nel libro *de' Misti* portò un'altra considerazione forse migliore, che non è vero quello che dissero gli antichi, che l'uomo abbia l'odorato piú imperfetto di tutti gli altri animali, percioché, se non sente cosí da lontano l'odor de' cibi, come fanno essi, conosce piú spezie e differenze d'odori d'alcun altro: essendo che niun altro animale pare, che senta l'alito delle cose odorose, né delle corrotte, se non quanto gli servono di cibo.

QUISITO VIII

Perché i venti feriscano di traverso.

Nel 4. capo del 2. *delle Meteore* Aristotile favellando della cagione del moto obliquo dei venti disse: *Latio autem ipsorum obliqua est, circa terram enim fluunt quia omnis qui in circuitu est aer consequitur lationem.* Ma se fosse vero, che 'l girare dell'aria girata dal cielo facesse girare i venti, un vento solo sempre si vedrebbe spirare; percioché essendo il moto del cielo sempre uniforme d'oriente in occidente, altro vento che levante non potrebbe spirare: e questo inconveniente astrinse anche Alessandro afrodiseo a lasciar l'opinion d'Aristotile. Un'altra ragione assegnò il medesimo filosofo nel problema 50. della sezione 26. dicendo, che il moto obliquo de' venti nasceva, perché sforzandosi l'esalazione di ch'egli è formato di salire, come calda e secca, il freddo della mezana regione la caccia a basso; onde resistendo l'un contrario all'altro, e non restando vincitore alcuno di loro, è forza che l'esalazione astretta dalla virtú motiva pieghi ne' lati. Questa ragione ha piú del verisimile dell'altra: ma né da lei s'intende perché l'esalazione impedita dal salire pieghi piú tosto ad una parte, che ad altra,

parendo piú convenirsi, ch'ella si spanda e diffonda per tutto, come il fumo nelle stanze; onde in un medesimo tempo verrebbono sempre a spirar vari venti, il che vediamo non succedere, se non molto di rado e per pochissimo tempo. Oltr'a ciò i venti tutti nella mezana regione dell'aria, dove l'esalazione patisce repugnanza e contrasto, verrebbono a generarsi, e qui vicino a terra non si sentirebbono quasi mai punto. E non si sentirebbono se non venti freddi, come quelli, che non ritornerebbono a basso se non vinti e cacciati dall'aria fredda. Per questo adunque forse Teofrasto portò un'altra soluzione, dicendo che la contrarietá de' princípi dell'esalazione del vento, le cagionava il moto in obliquo: imperoché mentre il secco si sforzava di rapirla in alto, e l'umido di tirarla a basso, non vincendo né questo, né quello, si moveva ne' lati. Ma questo è tutto contrario alla stessa dottrina peripatetica, la quale vuole, che ogni composto mobile, secondo la natura del predominante si muova, non si trovando temperatura, dove non sia qualitá, che predomini.

Il Telesio nel 4. cap. *De his quae in aëre fiunt*, inventore e maestro di nuova dottrina, disse che i vapori, onde si formano i venti, fendono l'aria per traverso, perché mentre si restringono e si condensano per non esser convertiti in aria, sopravvenendo tuttavia loro nuova materia, crescono a tanta quantitá, che necessitati dall'angustia del luogo, è forza ch'esalino ne' lati piacevolmente, se trovano il campo libero e senza impedimento da potersi diffondere; ma con impeto, se trovano l'aria ingombrata d'altri vapori, e che di continuo sopravvenga loro aiuto di nuova materia, e 'l sole li rarefaccia col suo calore: sí che trovandosi angustiati da ogni banda e premuti, bisogni che per aver luogo con violenza s'aprano il passo. Ma né questa scioglie le dette giá difficultá, perché il vento si muova piú ad una parte, che all'altra. E non è vero, che i vapori condensandosi trovino angustia di luogo, anzi quanto piú si condensano, tanto occupano spazio minore. Né i vapori condensati sono venti, ma nuvoli, nebbie e pioggie. Né v'è ragione per la quale uscendo eglino a forza del luogo, che gli

strigne, esalino piú tosto per fianco, che di sopra, o allo 'ngiú. Stando adunque tutto questo, io, quanto a me, direi quello, che pur anco di sopra toccai, cioè, che l'esalazione di che si formano i venti, benché dal calore sia mossa, non sia però calda di sua natura, avendo ella il suo principio da due elementi freddi. Onde perciò derivandosi ella dalla terra e dall'acqua, repugni quanto piú può al calore, che la solleva, e vada di continuo aggirandosi intorno alla terra e all'acqua per tornare ad unirsi con esso loro, e tanto piú avendo il riparo della mezana regione dell'aria, che con la sua freddezza l'aiuta a non lasciarsi trasportare nell'etere, dove s'accenda e cambi natura. Ma perché quella, che nasce a mezo giorno si giri a tramontana; e quella di tramontana a mezogiorno; e cosí tutte l'altre alla parte opposta onde nascono: direi, ch'essendo il fine dell'esalazione il tornare al suo principio, cioè alla terra e all'acqua, ella vada sempre cercando luogo da poterlo effettuare. E perché non può sollevarsi e rientrare nel medesimo luogo, essendo due moti contrari, che ricercano contrarietá di luogo, però essendo sollevata a levante, va per abbassarsi a ponente; ed essendo alzata a mezogiorno va per abbassarsi a tramontana, come luogo contrario, trovando l'abbassamento e 'l concentramento (che è il suo fine) nel sito opposto dove patisce l'innalzamento. E vedesi, che i vapori, che qui da noi per la siccitá loro fanno semplice vento, inumiditi sul mare, giunti che sono in Etiopia senza ridursi in nuvoli cadono a basso in pioggia; e quelli che in Africa s'alzano in venti asciutti, condensati in nuvoli, e ridotti in pioggia per riunirsi al principio loro, vengono ad abbassarsi in Europa. Vince adunque nell'esalazione, che forma il vento, la parte piú vaporosa; sí ch'ella non passa la mezana regione dell'aria, e si gira alla parte opposta, donde ella nasce per rientrar nella terra; ma non vince però di tanto, che la parte piú spiritosa e sottile, non la tenghi alle volte per lungo spazio sospesa: la quale rispinta dalla freddezza dell'aria di mezo, aiuta anch'ella il moto alla parte opposta; percioché venendo rispinta dall'oriente, si muove verso occidente per trovar luogo da pe-

netrare e passare in alto. E la cagione perché cessano i venti è che finalmente parte di quella esalazione penetra in alto; parte se n'immerge nell'acqua, e cagiona le fortune del mare, i flussi e i riflussi, quando massimamente ella ha seco molto calore; e parte ne rientra nella terra, e la strigne, e la secca d'inumidita, ch'ella era: e s'ella è molto calida e spiritosa, cagiona i tremuoti.

Evvi parimente un'altra ragione piú astratta, cioè, che 'l vento è ordinato dalla natura per scopa del mondo; percioché l'aria con la lunga quiete si putrefá come l'acqua, e le paludi e gli stagni con le loro esalazioni cattive infettano i paesi; onde la natura a nettare queste immondezze, che sono sopra la terra, si serve del vento, che le disperge ferendo per traverso. Serve anche il vento cosí ferendo a condurre e ricondurre le navi per mantenere il commercio tra i popoli dell'isole e quelli di terra ferma, e tra quei, che sono all'opposte rive del medesimo mare.

QUISITO XXI

Perché faccia nausea il navigar per l'acqua marina, e non per li fiumi.

Plutarco nelle quistioni sue naturali attribuí ciò a due cagioni, cioè all'odore dell'acqua marina e alla paura di quei, che navigano nel mare. Io l'attribuirei a quello, a che continuamente s'attribuisce, e che io stesso ho provato, cioè all'agitazione, che si fa gagliarda nel mare; dove i fiumi per ordinario non fanno agitazione, se non alle foci dove sboccano nel mare, nelle quali pur si patisce nausea, come nel mare stesso. Chiara cosa è che il moto del mare, che agita, è molto ripugnante al moto naturale degli uomini, avendo egli del circulare e confuso; dove quel degli uomini è eretto e distinto. E però vediamo che anco in terra, se un fanciullo s'aggira lungamente ei patisce nausea e si cade abbagliato, senza potersi reggere in piedi. Anzi non solamente gli uomini, ma anche gli animali irragionevoli alle volte patiscono nausea nell'agitazione del mare; e l'ho veduto io per isperienza ne' cani,

ch'erano in tempo di fortuna su le galee e su le navi. Cagiona ancora nausea l'aspetto dell'acqua stessa agitata col moto della nave, che abbarbaglia la vista; onde Teofrasto riferito da Fozio: *Navigantes etiam celerius magis vertiginem patiuntur, cum fluctus intuentur et agitationes et trocos videntes, etc.* Se poi il vomito nasca, perché gli spiriti agitati cagionino bollor del cibo nello stomaco e schiuma, che 'l sollevi alla bocca, come tenne il Garimberti ne' suoi *Problemi*; o perché gli spiriti sollevandosi con impeto al capo facciano increspare e strignere il ventriculo, onde ne sgorghi il cibo, come quando si preme l'otre, perché n'esca quel che v'è dentro, o per altra qual si voglia maniera, ne lascio libero il giudicio agli ingegni speculativi.

QUISITO XXII

Perché nel cavarsi l'acqua del pozzo,
la secchia pesi piú fuori dell'acqua, che dentro.

Nel mezo dell'acqua del pozzo tanto è piena la secchia, quanto è dopo, che s'è alzata da essa; e nondimeno ella pesa piú fuora, contra quello, che par di ragione, essendo l'acqua corpo piú denso, e piú resistente agli altri corpi, che vi passano per entro, che non è l'aria. Rispondesi che ciò viene, perché l'acqua rotta sempre cerca d'unirsi con impeto, accioché non si dia il vacuo, e in quell'impeto viene ad aiutare il movimento de' corpi, che passano per essa, spingendoli verso quella parte dove li sente inclinati, purché non vadano contra il moto di lei, come le navi, che si tirano contra il corso del fiume. Quindi è dunque, che movendosi la secchia all'insú tirata dalla fune, l'acqua rotta, che cerca d'unirsi, perché non si dia vacuo tra la secchia e lei, la spigne e la solleva con impeto, e fa parere che agevolmente, e quasi da se stessa ella si muova dietro alla fune; e tanto piú, che allora l'acqua non si muove dell'acqua: ma scostata che è la secchia dall'acqua del pozzo, l'acqua entra nell'aria contra la sua natura; onde si muove con ripugnanza maggiore.

QUISITO XXIII

Perché girandosi attorno una secchia piena d'acqua, ella non si versi.

Il Cardano ne' suoi libri *De subtilitate*, a provare, *Quod aliquando impulsio et motus sit causa quietis*, addusse l'esempio della secchia piena d'acqua aggirata, che non si spande; nel che fu ripreso dallo Scaligero, che disse, che tal esempio non faceva a proposito; perché quantunque si muova la secchia, non si muove l'aria ad entrarvi dentro, *sed alium, atque alium recentem ac integrum invenit tanquam eundem. Solidum enim semper invenit, quare tempus transitus brevius est, quam tempus quod requiritur ad descensionem.* Queste sono le sue parole. E veramente egli non si può negare, che 'l Cardano non fosse in molti luoghi da quello ingegno vivace giustamente ripreso: ma in questo al mio parere poco felicemente.

Dice il Cardano, che il moto alle volte è cagione di quiete, cioè, che il moto veloce d'una cosa impedisce, che un'altra men veloce non si può muovere. E lo prova coll'acqua d'una secchia rivoltata col fondo in su, la qual'acqua sarebbe dispostissima ad uscire: ma prevenuta dalla velocitá della secchia, che girandosi è piú veloce a ritornare all'ingiú col fondo, ch'ella non è ad uscire, si quieta e non esce, venendole dalla prestezza del giro della secchia impedito il suo proprio moto. Però non fa a proposito ciò che lo Scaligero oppone dell'aria, che non si muove ad entrar nella secchia: poiché il Cardano non fa paragone tra il moto dell'aria e della secchia, ma tra quel della secchia e dell'acqua, che si ritrova in punto d'esser sospesa nell'aria, e non poter discendere a basso prevenuta dalla velocitá della secchia. Non dovea dunque lo Scaligero finger di non intendere il Cardano, e torcer le sue parole in significato diverso per attribuire a se stesso la soluzione del quisito, come mostra dopo in quelle parole: *Quare transitus tempus brevius est, quam tempus quod requiritur ad descensionem.*

QUISITO XXV

Se la terra si muova.

Che la terra si muova, fu opinione d'alcuni antichi: ma non è antica la maniera, con la quale vengono a' tempi nostri descritti e difesi i suoi movimenti. Niccolò Cupernico sottilissimo ingegno moderno, per levar la confusione, che ne' movimenti delle stelle agli occhi nostri apparisce, cambiò luogo alla terra col sole, mettendo il sole nel centro del mondo; e alla terra diede due movimenti perpetui, l'uno d' intorno al suo proprio centro in ventiquattro ore, e l'altro d' intorno al centro del mondo in dodici mesi.

Il pensiero fu curiosissimo, e la sua opinione è stata disputata a' dí nostri da ingegni grandi, che in difenderla hanno fatte le prove di Carneade cirenaico. Con tutto ciò noi speriam di mostrare, che come ella è contra la comune, cosí è contra la natura, contra l'astronomia, contra la religione, contra il senso e contra le ragioni fisiche e matematiche.

Ch'ella sia contra la natura, si può intendere in due maniere, cioè, o contra la natura stessa della cosa, o contra l'ordine e la disposizione delle cose naturali. Noi intendiamo nell'un modo e nell'altro. Ch'ella sia contra la natura della stessa terra si prova; perché la terra non solamente è fredda, ma contiene in sé il principio del freddo: e 'l freddo non solamente ripugna al moto, ma lo distrugge, come apertamente veggiamo negli animali, che si muovono in virtú degli spiriti caldi; e subito che li spiriti mancano e la stanza loro è occupata dal freddo, gli animali si muoiono, e diventano immobili. E l'acqua, che come fluida scorre allo 'ngiú in virtú dell'umido, se il freddo si fa eccessivo in lei, l'umido cessa dalla sua operazione, ed ella si congela, e diventa immobile. Tutti i misti ne' quali predomina il calore, sono in continuo moto, o instabil quiete. E tutti quelli ne' quali predomina il freddo e 'l secco, come i marmi e 'l ferro, sono immobili

eternamente. Adunque è contra la natura della terra il tenere ch'ella, che fa immobili i misti, sia mobile per se stessa.

È anche contra l'ordine e la disposizione delle cose naturali, le quali non sono confusamente locate, ma l'eterne dalle corruttibili sono distinte; e queste nell' infimo, e quelle nel piú degno luogo è di ragione che stieno. Ma il Cupernico mette nell' infimo luogo il sole; e la terra corruttibile e buia, in mezo alle stelle luminose ed eterne; il che è contra l'ordine, che la natura richiede.

È contra l'astronomia, perché levando la terra dal centro del mondo, e mettendo in suo luogo il sole, bisogna metter la terra o sotto la luna, o sopra la luna. Se la mettiamo sotto la luna, non si fará mai l'eclisse del sole, perché la luna essendo sopra il sole e sopra la terra, non si potrá mai fraporre fra la terra e 'l sole. Se la mettiamo sopra la luna non si fará mai l'eclisse di essa luna, perché la terra essendole sopra, non si potrá mai fraporre fra lei e 'l sole. Aggiungo, che la luna e Venere e Mercurio spesso sarebbono sopra il sole, cioè sempre che si ritrovassero in opposizione della terra col sole in mezzo; che è contra l'opinione comune.

Di piú l'astronomia non potrebbe, com'ella fa, predire il tempo degl'eclissi solari e lunari; percioché regolando ella i suoi calcoli dal movimento del sole e della luna, se il sole non si movesse l'arte sarebbe vana.

Contra la religione, perché se diciamo, che 'l sole sia nel centro del mondo, e che la terra si muova d'intorno a lui, come piace al Cupernico, ciò s'oppone alla Scrittura sacra, che nel primo dell'*Ecclesiastico* dice: *Terra autem in aeternum stat; oritur Sol et occidit, et ad locum suum revertitur, ibique renascens girat per meridiem et flectitur ad Aquilonem, lustrans universa in circuitu pergit, etc.* E altrove abbiamo che Giosué fermò il corso del sole miracolosamente. *Expectavit itaque sol, et luna stetit, donec ulcisceretur se gens de hostibus suis, etc.* E seguendo: *Stetit itaque sol in medio caeli, et non festinavit occumbere spatio unius diei; nec fuit ante, vel postea tam longa dies, etc.* Però se il sole fosse stato nel centro non era miracolo alcuno, e conveniva fermar la terra.

S'aggiugne che ponendosi la terra fra le stelle, s'incorre nell'antico errore d'Eraclide e di Pitagora, il quale, secondo Plutarco, era stato prima d'Orfeo: cioè, che le stelle sian tanti mondi, e che in particulare la luna, come dalle sue macchie argumentarono Democrito e Anassagora, sia un altro globo simile a questo nostro composto d'acqua e di terra, e abitato da altri uomini e altri animali; opinione, che per gli assurdi che parturisce, fu tenuta eretica ancora tra la gentilitá.

Contra il senso, imperoché il moto circolare è repugnante alla natura nostra, e non solamente ne cagiona vertigine e nausea, ma ne cagionerebbe eziandio morte, se fossimo lungamente aggirati. Però se la terra, come piace al Cupernico, ne aggirasse continuamente, o il senso nostro nell'offesa e nel patimento se n'avvederebbe; o la natura nostra sarebbe amica a quel moto. Il fuoco (parlando di questo nostro) si vede che è mobilissimo: l'aria si sente muovere: il mare agitato è palese, e navigando si conosce il movimento dell'acqua: onde non è verisimile, che la terra piú sensibile di tutti gli altri elementi, se si movesse con la velocitá, che dicono il Cupernico e suoi seguaci, il senso nostro non se n'avesse da accorgere.

Ultimamente, che tale opinione sia contra le ragioni fisiche e matematiche, con diversi argumenti si manifesta. E per cominciare dalle piú sensibili prove, se la terra, come vuole il Cupernico, si girasse tutta in ventiquattro ore, quand'un arciero tira una saetta a diretto all'insú, quella saetta ricaderebbe a occidente molte miglia distante da lui.

Né basta il rispondere, che la saetta ha l'istessa inclinazione della terra, e che ricade girando seco, e tanto maggiormente venendo aiutata dall'aria, che anch'ella si muove in giro. Percioché prima non è verisimile, che la saetta corpo misto faccia per appunto l'istesso moto, e con l'istessa velocitá, che fa la terra corpo semplice. Secondariamente non è verisimile, che la saetta corpo misto, che fa due moti, l'uno ricadendo e l'altro girando, s'accordi in guisa col girar solo della terra corpo semplice, che i suoi due moti corrispondano

a questo solo a puntino, e ricada giusto ai piedi dell'arciero, che l'avventò. Ma quand'anco fosse vero, che la saetta nel ricadere a basso secondasse nell'aria il movimento dell'arciero, mentre è dalla terra portato in giro, non è però verisimile, né possibile, che possa ciò fare, mentre è cacciata all' insú dalla violenza dell'arco, e fende a forza l'aria per diritta riga. Onde in quel tempo l'arciero si troverebbe sempre girato a oriente, molto distante dalla caduta sua.

Il secondo argumento è di qual si voglia corpo composto, ma grave, che sia lasciato cadere da alto a basso; diciamo dalla summitá d'una torre, o d'una antenna ficcata in terra; che sempre per diritta riga cade lambendo la torre o l'antenna fin che arriva al suo piede. E non è verisimile, ch'essendo corpo composto, se si movesse in giro in virtú del predominante, si movesse con l' istessa velocitá, che fa il predominante medesimo corpo semplice: sí che i due moti, ch'ei fa, l'uno per unirsi alla terra, e l'altro per secondar la terra, nol facessero punto variare dal semplice moto, che si suppone facciano l'antenna e la torre portate in giro dalla terra.

Il terzo argomento è delle stelle dell'ottava sfera. I difensori dell'opinione del Cupernico non potendo escluder la quiete dalle cose naturali, la concedono nel firmamento, dicendo che l'ottava sfera con le sue stelle è totalmente immobile. Ora se noi da stare in un pozzo miriamo di notte qual si voglia stella del firmamento, dato che sia vero, che la terra in ventiquattro ore si giri tutta; quella stella a pena veduta sparirá in un istante, percioché noi non la veggiamo, se non per lo spazio di sei palmi d'apertura di terra, che in un istante si gira dall'aspetto della stella, e la cuopre. Ma ciò non avviene; anzi chi fará tale sperienza, troverá, che la stella tarda un pezzetto a sparire; adunque non è vero, che la terra si muova come gli avversari suppongono. E perché forse potrebbe credere alcuno, che vaglia l' istesso argomento, se diciamo secondo l'opinione comune, che la terra stia ferma, e l'ottava sfera si muova (poiché anch'ella si gira tutta in ventiquattro ore) rispondesi, che l'argomento non cammina al contrario, percioché andando

le spezie delle cose vedute a trovar la vista; dal cielo all'occhio di colui che è nel pozzo si forma una piramide, che con la base circonda la stella, e con la punta finisce nell'occhio: onde se il diametro di detta base potesse misurarsi, sarebbe per essempio seicento miglia, dove il diametro della punta all'entrata del pozzo sará sei palmi. Però dal movimento del cielo a quello della terra (quanto allo sparir della stella) vi corre quella differenza, che è tra sei palmi e seicento miglia.

Il quarto argomento è del sole, ed è anco piú evidente del terzo. Vogliono i cupernicei, che 'l sole si stia immobile locato nel centro del mondo, e che la terra in ventiquattro ore tutta si raggiri al suo aspetto. Stiasi uno nel mezzo d'una camera fermo, e miri il sole da una finestra, che l'abbia in prospettiva da mezzo giorno: certo se il sole sta fermo nel centro, e la finestra gira con tanta velocitá, in un istante sparirá il sole dagli occhi di colui, che è nel mezzo della camera, per la ragione detta di sopra.

Il quinto argomento è degli uccelli, che volano; impercioché se la terra si girasse tutta in ventiquattro ore, niun uccello volando potrebbe agguagliare il suo giro; non si trovando uccello alcuno, quando ben'anche fosse infaticabile, che volando potesse girare tutta la terra in ventiquattro giorni, non che in ventiquattro ore. Ma tutti gli uccelli volando superano la velocitá del movimento della terra, che si suppone; adunque non è vero tal movimento. Che tutti gli uccelli, per lenti che sieno, avanzino di gran lunga la velocitá supposta della terra, si vede: percioché mentre noi ci giriam con la terra verso oriente, non si troverá uccello alcuno, che partendosi da occidente non ci raggiunga, e non ci passi innanzi col volo, benché ci mettiamo a correr di piú a quella parte. E nondimeno il dover vorrebbe, che non ci potesse neanco raggiugnere stando fermi.

Ma perché forse a questo potrebbe dirsi, che gli uccelli facciano l'effetto nell'aria, che fanno i pesci nell'acqua corrente, li quali sono portati da lei, e nuotandovi dentro a seconda, avanzano di gran lunga il corso ch'ella fa: e perciò

cosí anche gli uccelli volando portati dall'aria avanzino il corso dell'aria; si risponde, che ciò non è vero, perché se l'aria girandosi con la terra portasse gli uccelli a seconda, come fa l'acqua i pesci, quando gli uccelli volassero all'opposta parte ella ritarderebbe notabilmente il lor volo, come l'acqua correndo all' incontro ritarda il nuoto de' pesci. Ma diasi una linea retta da occidente a oriente, il cui mezo sia C e gli estremi A B, come in esempio A — C — B; io dico, che nell'aria quieta l' istesso uccello volerá con la prestezza medesima da C in B che da C in A. Adunque l'aria nol porta in alcuna parte: ma lo sostiene semplicemente, come i pesci dall'acqua cheta non sono portati, ma sostenuti. Aggiungo, che se l'aria si girasse con la terra in ventiquattro ore, non vi sarebbe proporzione alcuna tra il suo moto e quello dell'acqua, sí che si potesse credere, che come i pesci avanzano il corso dell'acqua, cosí anche gli uccelli potessero avanzare quello dell'aria.

Il sesto argomento è della grandine, la quale dura alle volte un'ora intiera cadendo, e vadano le nuvole o a ponente, o a levante, o a settentrione, o a mezzogiorno, mai non coglie per lunghezza piú di venticinque, o trenta miglia di paese; e nondimeno se la terra si girasse con la velocitá, che la scuola del Cupernico tiene, quando le nuvole della grandine sono portate dal vento all' incontro del corso della terra, bisognerebbe, che grandinassero almeno sempre trecento, o quattrocento miglia di campagna per lungo.

Il settimo argomento è di certe nuvole bianche, che vanno per l'aria quando il tempo è tranquillo, le quali vadano a ponente o a levante, a mezzodí o a tramontana, pare a noi sempre, che vadano con l' istessa lentezza. E nondimeno quando vanno a ponente dovrebbe parerne, che andassero con immensa velocitá, per rispetto della velocitá del movimento della terra, che contra il corso loro ne girerebbe.

L'ottavo argomento è del moto degli animali terrestri, i quali essendo predominati dalla terra, di ragione dovrebbono avere la medesima inclinazione, e muoversi agilissimamente correndo verso oriente, se la terra si gira a quella parte di

sua natura; e con ripugnanza verso occidente, se la terra ha il suo movimento naturale in contrario. Ma se questo succeda o no, io ne lascio il giudicio agli avversari medesimi.

Il nono argomento è dell'arciero, che tira saette a segno, percioché dato il moto, che si suppone alla terra, s'egli metterá il segno a tramontana o a mezzogiorno in luogo stabile, non vi potrá mai coglier dentro se non tira a vantaggio verso oriente, percioché mentre la saetta fende nell'aria, e volando passa a diritto dove fu presa la mira, il segno rapito dal corso della terra trascorre avanti verso oriente, e non aspetta il colpo della saetta.

Il decimo argomento è delle cose lanciate, le quali sempre a doppio farebbono maggior percossa ferendo verso occidente, che verso oriente; imperoché la terra da quella parte girerebbe loro incontro il bersaglio, che andrebbe con impeto a incontrar la percossa nel supremo vigore della violenza sua. Onde questo sarebbe un ottimo avvertimento per aggiustar l'artiglierie contra le mura assediate, mettendole sempre da quella parte, che riguarda a levante, percioché da lontano, venendo le mura a incontrar le palle, farebbono maggior colpo, che da ponente molte vicine.

L'undecimo argomento è de' tiri fatti all'aria verso ponente e verso levante, percioché movendosi la terra con tanta velocitá, con quanta suppongono gli avversari, quell'arco, che tira trecento passi verso levante, ne tirerá tremila verso ponente, per rispetto della terra, che si gira velocissimamente verso levante, mentre la saetta va fendendo l'aria verso ponente.

Il duodecimo è della calma: perché se l'acqua e l'aria si girano con la terra verso oriente (come vogliono i cupernicei) quelli che navigano verso ponente non avranno mai calma, perché l'aria, che a levante velocissimamente si gira, mancando il vento prospero, fará sempre effetto di vento contrario nelle lor vele.

Il terzodecimo argumento è delle palle di terra lanciate con la balestra a diritto all'insú, le quali se è vero, che le

cose terree, mentre pendono in aria si girino dietro al corso, che fa la terra, al mancar della violenza, che le caccia, finendo di salire per ricadere a basso, sempre si piegheranno in arco verso oriente. Ma facciasi l'esperienza con la balestra o con la ciarbottana, e vedrassi che le palle ora piegano a tramontana, ora a ponente, or all'austro, senza secondare il corso della terra a levante. Adunque, non è vero, che la terra corra, né si muova girando verso oriente.

Queste ragioni furono scritte da me, non contra il Cupernico, il cui libro, io non aveva veduto ancora; ma contro di alcuni, che non riferivano la sua dottrina com'ella sta. Ora il Cupernico non dá solamente due movimenti alla terra, come riferivano questi; ma tre: cioè, uno in se stessa, come s'è detto, d'occidente in oriente in ventiquattro ore; l'altro pur d'occidente in oriente, ma d'attorno al cerchio di Venere in un anno; e 'l terzo ne' lati, da settentrione a mezzogiorno, e da mezzogiorno a settentrione, col quale salva l'inegualitá de' giorni e 'l variare delle stagioni. E mette la luna nello stesso spazio tra Marte e Venere, che in un epiciclo particulare, si va girando d'intorno alla terra, mentre anch'essa, come la terra, è portata nel detto epiciclo verso oriente. Però ammettendosi questa nuova intenzione del Cupernico, non ha luogo quello ch'io dissi dell'eclissi del sole e della luna, perch'egli col metter la luna, che si gira d'intorno alla terra d'oriente in occidente, salva questa difficultá. Risponde anche all'altra del poter essere alle volte Mercurio e Venere sopra il sole, allegando, che questa fu opinione antica d'Alpetragio e di Platone, e dopo di Marziano Cappella e d'altri astronomi, che dissero che Venere e Mercurio si giravano d'intorno al sole, avendo i loro cieli voltato il concavo all'insú. Nel che io non farò punta; ma dirò bene, che tale opinione è contra la dottrina di tutti i piú rinominati professori d'astronomia: e che quel nuovo epiciclo, che porta la luna per lo spazio della quarta sfera, ha bisogno anch'egli di machine e di girandole per salvar tutte l'apparenze, massimamente che quel terzo moto della terra ne' lati, non può succedere senza che la terra cam-

mini obliquamente. Aggiungo, che quanto alla luna, s'ella si gira insieme con la terra nell'istesso epiciclo, come vuole il Cupernico, e la terra in dodeci mesi fa il suo corso maggiore, passando sotto i dodeci segni del zodiaco; io non intendo come la luna, che non si parte mai dalla terra, passi per tutti per li medesimi segni in trenta giorni soli, e non serbi il medesimo tenore, che serba la terra nel fare il giro grande; mentre il serba nel fare il giro piccolo delle ventiquattro ore.

Stimo anche inverisimile affatto, che quel principio di moto, che ha un elemento, non l'abbiano similmente le parti sue, e che se la terra di continuo si muove in giro, non faccia il medesimo ogni sua parte; come veggiamo avvenire in tutte l'altre cose naturali, che quella virtú, o intrinsica qualitá che ha il tutto, l'hanno anche le parti sue; e con tutto ciò non si trova parte alcuna di terra, che da se stessa di moto alcuno si muova; anzi per fermar le cose che si muovono, si mette lor sopra un pezzo di terra.

LIBRO QUINTO

ACCIDENTI E PROPRIETÁ DIVERSE

QUISITI:

I. Onde vegna che di padri di molto senno nascano figliuoli balordi, e di padri balordi figliuoli di molto senno.

II. Perché ordinariamente i poveri sieno piú fecondi e generino piú figliuoli maschi de' ricchi.

III. Perché i fanciulli mentre sono bambini non possono camminare, né stare in piedi.

IV. In che lingua favellerebbe un fanciullo, che non avesse sentito mai favellare.

V. Perché l'anno sessantatré dell'uomo si chiami climaterico.

VI. Perché sogliano le donne avanzar gli uomini di numero.

VII. Perché la natura abbia fatto all'uomo piú peloso il capo dell'altre parti, al contrario degli altri animali.

VIII. Perché incanutiscano i vecchi.

IX. Se i capelli ricciuti siano (come è in proverbio) argomento di poco senno.

X. Perché non nascono peli verdi.

XI. Perché gli uomini che hanno il capo grande a proporzione sogliano avanzar di prudenza quelli che l'hanno picciolo.

XII. Perché la natura non abbia fatto la barba alle donne.

XIII. Perché gli occhi si ricreino a mirar nel verde, e si affliggano a mirar nel sole e nel fuoco.

XIV. Perché il fumo offenda gli occhi e non l'altre membra.

XV. Perché agli uomini invecchiando manchi la vista.

XVI. Che sia peggio, l'esser cieco o sordo.

XVII. Perché l'uomo non ci vegga di notte, e alcuni altri animali sí.

XVIII. Perché, fra gli animali che non hanno penne, l'uomo solo canti e cammini su due piedi.

XIX. Perché gli uomini abbiano la voce piú grossa delle donne.

XX. Perché i castrati abbiano la voce piú acuta degli altri uomini.
XXI. Perché quelli che hanno i denti radi, secondo Aristotile, campino poco.
XXII. Perché i denti sieno offesi dal freddo, e non dal caldo.
XXIII. Perché nascano gli uomini senza denti.
XXIV. Perché all'uomo invecchiando cadono i denti.
XXV. Perché l'uomo particularmente e il cappone patiscano di podagra.
XXVI. Perché i gran mangiatori siano per ordinario pallidi e magri; e i gran bevitori all'incontro grassi e coloriti.
XXVII. Quale animale sia piú simile all'uomo.
XXVIII. Quale (eccettuando l'uomo) possa chiamarsi il piú felice animale.
XXIX. Qual sia il piú crudele animale.
XXX. Qual sia il piú lussurioso animale.
XXXI. Perché alcune madri inferociscano dopo il parto, ed alcune no.
XXXII. Perché non generino i muli.
XXXIII. Perché il cane sia nimico della lepre.
XXXIV. Perché i cani incontrandosi in carogne secche sogliano gittarsi in terra e strofinarsi lor sopra.
XXXV. Perché i gatti sieno cosí avidi del pesce.
XXXVI. Onde proceda che 'l pelo de' gatti, fregandosi loro la mano sopra la schiena, scintilli.
XXXVII. Perché, tra gli uccelli che cantano, non cantino le femmine.
XXXVIII. Perché gli uccelli che hanno il becco adunco ordinariamente non beano.
XXXIX. Perché la rondine, cosí dimestica per le case nostre, venendo racchiusa in gabbia non canti, e subito se ne muoia.
XL. Perché i pesci non abbiano voce.
XLI. Perché i gamberi vadano all'indietro.
XLII. Perché l'animale ferito nel cuore subito muoia, e non cosí subito ferito in altra parte.
XLIII. Perché l'uomo, avendo l'anima immortale, abbia il corpo di cosí brieve vita.
XLIV. Se la vita di Diogine cinico sia lodevole o biasimevole.

QUISITO I

Onde vegna che di padri di molto senno nascano figliuoli balordi, e di padri balordi figliuoli di molto senno.

Potrebbono dire alcuni, che l'esser savio o pazzo sia qualitá dell'anima, come fra' gentili non vi mancò ch'il credesse, e ch'essendo l'anime create da Iddio, e non generate dagli

uomini, non abbia da parer maraviglia, se quelle de' figliuoli non rassomigliano talora quella del padre. Ma l'essere un uomo savio o pazzo, non pure secondo i teologi, ma anche secondo i migliori filosofi, non viene dall'anima, che sia guasta, ma dall'indisposizione piú tosto degli stormenti, de' quali ella si serve nell'operare. Laonde il padre, che è pazzo o balordo, per aver guasti gli stormenti dell'intelletto, generando un altro simile a lui, con l'istessa imperfezione generar lo dovrebbe, come per lo contrario quando per aver gli organi ben disposti egli è savio e prudente, avrebbe da generare i figliuoli colle medesime qualitá.

Alcuni hanno inventato un pensier poetico, che piace a molti, dicendo che gli uomini di poco ingegno nell'atto del congiungimento s'applicano con tutto l'animo a quella azione; onde per questo sogliono generare i figliuoli savi: ma i padri di grande ingegno sempre vanno coll'immaginativa nelle speculazioni distratta; e però in quell'atto servando l'istesso tenore sogliono per lo piú generare i figliuoli balordi, quali si legge che furono quelli d'Africano maggiore, d'Antonio e di Cicerone, Postumo d'Agrippa, Claudio di Druso, Gaio di Germanico, Commodo di Marco Antonino, Lamprocle di Socrate, Arideo di Filippo ed altri di questa schiera; onde nacque poscia il proverbio: *Heroum filii noxae,* esagerato da Sparziano nella vita di Settimio Severo, lá dove disse: *Neminem prope magnorum virorum optimum et utilem filium reliquisse satis claret, etc.* Ippocrate, Pitagora e Democrito vollero, che la donna avesse anch'ella seme, il quale alla generazione potesse concorrere. E Stratonico fisico (come riferisce Galeno) tenne, che 'l seme predominante, o della donna, o dell'uomo, fosse quello, che 'l parto formasse, e che l'altro servisse nel ventre per alimento al bambino. E di questa dottrina d'Ippocrate e di Stratonico se ne dá l'esempio nell'uovo, il quale essendo composto di due semi diversi, l'uno d'essi forma il pulcino, e l'altro gli serve per alimento. E meglio si proverebbe eziandio, se vero fosse quello che si dice, che scimie e cani alle volte abbiano ingravidate donne, e che parti di figura umana se ne siano

veduti, come narrano fra gli altri il Volaterano e il Maggio; percioché questo darebbe a divedere, che 'l seme della donna avesse prevaluto, e che quello dell'animale fosse concorso per alimento. Però al quisito nostro hanno risposto alcuni fondati su tale opinione, dicendo che quando di padre di grande ingegno nasce un balordo e dappoco, ciò viene perché il seme della madre prevale, non essendo quello dell'uomo ingegnoso fecondo per generare: e l'uomo generato di seme di donna non può esser prudente per cagione del molto freddo e umido di quel sesso. Ma questo è un rispondere solamente alla metá del quisito, e lasciar l'altra piú inviluppata che prima; conciosiaché se i figliuoli degli uomini molto savi riescono balordi per esser generati del seme della madre, balordi similmente saranno sempre i figliuoli de' balordi, poiché o prevaglia il seme della madre, o quello del padre, l'uno e l'altro è cattivo per dare ingegno e prudenza. Oltr'a questo abbiamo in contrario Aristotile e tutta la scuola peripatetica, che niega che mai la donna con seme alcuno alla generazione concorra, volendo che quello, che in lei ne par seme, non sia altro che sudore della matrice. Nondimeno benché questa opinione d'Aristotile per l'autoritá di tant'uomo sia accettata comunemente, a me però sempre ha piaciuto piú quella di Ippocrate (che fu di Democrito similmente) quanto a quella parte, che la donna abbia seme, il quale alle volte anch'egli alla generazione possa concorrere, vedendo noi, che non pure le femmine, ma i maschi ancora molto spesso s'assomigliano di faccia e di costumi piú alla madre, che al padre; che se la donna attivamente non concorresse mai, donde procederebbono cosí fatte rassomiglianze? Certo se il seme del padre sempre è agente, sempre ei procurerá di ridurre i sangui mestrui, ne' quali opera, simili al suo principio, cioè simili al padre e non alla madre; e tanto piú inclinandovi la natura, la quale sempre si studia di produrre le cose piú perfette che può. E se mi fosse risposto, che ciò venisse dalla materia del sangue mestruo, che sempre qualche cosa della madre ritenga: perché non arebbe egli da succeder sempre lo stesso? E se

nella donna si mostrano evidenti i vasi spermatici, atti ad avere seme e gittarlo, come anco testifica Galeno 2. *de Sem.* cap. 1., e le donne molto spesso in quell'atto mostrano segni che l'abbiano e che lo gittino; e sappiamo, che anche alle volte alcune fanciulle si sono mutate in maschi (come scrive Flegonte Tralliano nel suo libro *De mirabilibus et longevis;* e oggidí pure in Roma vive un giovane figliuolo d'uno speziale in Torresanguigna conosciuto da tutti, che pochi anni sono era femmina, e tuttavia ritiene il nome d'Anna, che aveva prima): a che effetto arebbe la natura formati quegli strumenti e quel seme, se qualche volta almeno non si servisse di loro? Io, quanto a me, in questa parte (come ho detto) terrei sempre piú tosto con Ippocrate; poco verisimile parendomi, che l'efficiente del padre introduca nella materia, che vien disposta da lui le qualitá della madre, *agens enim semper sibi quaerit assimulare passum etc.* (1. *de Generatione, text.* 51.); in prova di che ho veduto io stesso in Palo, terra del regno di Napoli, un negro della Guinea, il quale avendo sposata una donna bianca di quel paese, di due figliuoli, che n'avea avuti, l'uno era nero come lui, e l'altro bianco come la madre.

I telesiani dicono, che i semi del padre e della madre si confondono, e che alle volte il seme della madre forma la faccia del figliuolo maschio, e alle volte quello del padre il volto della femmina, ma che però il nascere maschio o femmina procede dalla qualitá del calore d'ambedue i semi confusi. E questa fu anche opinione d'Empedocle da Aristotile riferita nel 3. capo della *Generazione degli animali*; e veramente ella pare probabile assai, avvegna che non sia vero, che sempre il seme della donna concorra.

Don Gregorio Pomodoro vescovo di Larino, illustre ingegno dell'etá nostra, dice che negli uomini sapienti, per esser contemplativi, tutta la perfezione del sangue loro, che è tenue e sottile, ascende al capo a confortare il cervello: e che dell'altro, che rimane feccioso, e mancante di calore e di spiriti, si genera il seme, il quale poscia o per la sua imperfezione è infecondo, o produce parti insensati. Il Cardano nel libro

De hominis natura, parlando de' sapienti, disse: *Sapientes ob contemplationem ad Venerem minus sunt prompti, quoniam spiritus ob studium resolvuntur; feruntur que a corde ad cerebrum; et ob id debiles ac maxime sibi dissimiles generant filios, etc.*

Io non negherò, che negli uomini spiritosi e grandi non sia vero, che tutti gli spiriti piú vivaci si riducano al cervello per quivi sumministrare virtú e vigore alle potenze dell'intelletto, e che perciò restando il sangue e il seme freddo e illanguidito non venga quasi di conseguenza, che i figliuoli di tali uomini massimamente i maschi pendano nello stolido. Ma io ho osservato d'alcuni padri pazzi, che i figliuoli ch'essi hanno generati nella pazzia, hanno anch'eglino avuto poco ingegno; anzi ho conosciuto alcuni lignaggi, che l'hanno avuto per discendenza. Ho parimente osservato, che alcuni padri molto savi hanno generati figliuoli che di gran lunga alla saviezza loro non giungeano; ma in paragone però d'altri uomini ordinari non si poteano chiamare né pazzi, né balordi. Sí che sono andato dubitando, che il non essere riusciti i figliuoli degli uomini grandi uguali a' padri di prudenza e valore (ancorché per uomini ordinari potessero passare) quella cosí grande disagguaglianza molte volte balordi e pazzi gli abbia fatto stimare. Ma è da considerare, che la dottrina, la prudenza e l'arte militare, ed altre cosí fatte, sono abiti dell'anima, e che tutte l'anime sono create ignoranti e prive di questi abiti e qualitá, e ben che una sia meglio disposta dell'altra per cagione degli stormenti e del temperamento della materia, non debbiamo nondimeno maravigliarne piú, che l'anima del figliuolo d'un gran guerriero, o d'un gran filosofo riesca poco atta alle cose della milizia, o della filosofia; che se l'anima d'un figliuolo d'un contadino, o d'un artefice riesce dispostissima all'uno o all'altro; percioché se tutti i figliuoli nascessero colle medesime disposizioni de' padri, non vi sarebbe che una sorte d'uomini al mondo; tutti viveremmo ad un modo, e tutti opereremmo le medesime cose. E l'istesso che ho detto de' savi e prudenti, dico de' pazzi; i figliuoli de' quali punto che riescano uomini di sapere ordinario, paiono savissimi in

rispetto de' padri, che sono pazzi solenni; ma non è per questo, che (come ho detto) i figliuoli de' pazzi non sieno anch'eglino molte volte di poco ingegno; e che i figliuoli de' valorosi non riescano spesso di gran valore anch'eglino, come per l'istorie infiniti esempi n'abbiamo: del maggiore Africano e del padre; del minore e di Paolo Emilio; del Nasica e di suo padre; de' due Deci; de' due Fabi; d'Annibale e di Amilcare; di Filippo e di Alessandro; di Metello e de' figliuoli tutti; di Druso e di Germanico; e d'altri infiniti. Che se il figliuolo di Cicerone non fu eloquente come lui; né il figliuolo del maggiore Africano fu gran capitano come il padre, le loro disposizioni ad altro li doveano inclinare. E forse chi gli avesse applicati a quello, a che gli inclinava la lor natura, sarebbono anch'essi uomini eccellenti riusciti, come fecer Nerone e Commodo, l'uno de' quali eccellente istrione e l'altro eccellente arciero riuscí essendo stati i padri loro famosi in piú nobili arti. Ma molte volte la cattiva educazione ed elezione de' padri fa parer dappochi i figliuoli, forzandogli ad applicarsi a professioni, che alla loro inclinazione e abilitá naturale sono contrarie in tutto. Una cosa notabile riferisce Antigono nel suo libro delle mirabili narrative; che in Elide una donna fu ingravidata da un'etiopo, e partorí una figliuola bianca; la quale ingravidata poscia da un uomo bianco, partorí un figliuolo nero com'era l'avo, il che mostra, che sia vero, che nel seme si conservino non solamente le qualitá individuali del generante; ma quelle eziandio della discendenza e della stirpe fino al quarto grado.

QUISITO IV

In che lingua favellerebbe un fanciullo,
che non avesse sentito mai favellare?

Vantavansi gli egiziani (come scrive Erodoto nel principio dell'*Euterpe*) d'esser la piú antica nazione del mondo: e durò questa loro credenza sino al regno di Psammetico, il quale mosso da curiositá, come sogliono i príncipi grandi, in questa

maniera volle vederne la prova. Prese due bambini di bassa stirpe nati di fresco, e fecegli allevare in maniera, che non udirono mai voce umana articulata d'alcuna sorte; quando furono in etá di poter favellare, fattili condurre nel suo cospetto, stette attendendo le voci che proferissero, e ambidue s'accordarono in questa sola: *bech*, la quale in lingua d'Egitto non fu intesa da alcuno, ma in lingua frigia fu interpretata pane. Onde poi sempre i frigi furono stimati piú antichi e nobili degli egiziani: e questo medesimo il conferma Giovanni Tzetze nella seconda storia della quarta *Chiliade*. Ma san Girolamo e Origene (come riferisce il Sibilla nella 3. parte delle quistioni sue) scrissono di concerto, che un fanciullo allevato in maniera che non udí mai voce d'alcuna nazione, quando fu in etá da poter favellare, proferí da sé queste due ebree: *lehem*, che vuol dir pane, e *yain*, che significa vino. Io quanto a me, dando a cosí fatte storie pochissima fede, sono d'opinione, che un fanciullo allevato nella maniera giá detta, non proferirebbe voce, che s'intendesse da nazione alcuna del mondo: e argomento da' sordi nati, i quali parimente tutti riescono muti (come tenne anche Aristotile ne' libri dell'*Istoria degli animali*), e muti di sorte, che non proferiscono voce alcuna, che s'intenda né da egiziani, né da frigi, né da ebrei, né da sorte alcuna di gente; dove se potessero udire, apprenderebbono ancora di favellare, essendo il principio del loro male nell'istromento dell'udito, e non in quello della favella. E questa fu anco opinione d'Alessandro afrodiseo nel 138. del primo libro de' suoi *Problemi*, ove disse de' sordi nati, che riescono muti: *Quoniam quae numquam audierunt, haec fari nequeunt, etc*. Né vale il dire che l'istinto naturale spingerebbe a favellare in quella lingua, che fu la prima usata nel mondo: poiché noi teniamo per fede, che questa fusse l'ebrea e nondimeno i sordi nati non proferiscono mai voce ebrea.

Anzi cred'io, che dieci o dodici fanciulli allevati insieme senza udir voce altrui non resterebbono muti, ma quando fossero in etá, proferirebbono voci nuove, non intese da altri che da loro, e formerebbono un linguaggio da sé, strano e inaudito

a tutte le nazioni del mondo; e che quante decine di fanciulli s'allevassero in tal maniera, tanti linguaggi nuovi si formerebbono, non avendo le cose altro nome che quello, che vien loro imposto dal beneplacito nostro.

QUISITO V

Perché l'anno sessantatré dell'uomo si chiami climaterico.

Climaterico significa pericoloso, ed è voce tolta da' caldei, che chiamano *climateras* i pericoli della vita e della roba. Ma perché l'anno 63. dell'etá dell'uomo sia piú pericoloso degli altri, ciò procede dalla mutazione, che si fa in essa di sette in sette anni: *Septimus quisque annus aetati notam imprimit*, disse Seneca. Alli 7 mesi il fanciullo mette i denti; alli 7 anni li muta e comincia a discorrere; alli 14 si fa atto alla generazione; alli 21 non cresce piú d'altezza; alli 28 è nel colmo delle forze e alli 35 nel mezzo della virilitá e dell'etá; onde si legge, che gli antichi atleti, che fino a quel segno non aveano acquistato vittoria alcuna, non combattevano piú; alli 42 l'uomo è nel fior del senno; alli 49 comincia a mancare il vigore; alli 56 l'etá giá precipita; e alli 63 manca e s'estingue, se non è piú che buona la complessione: onde pochi passano questo segno. È però da avvertire, che nelle donne questa del settenario è regola fallace, maturando elleno piú per tempo; come quelle, che alli sei anni cominciano a discorrere; alli 12 possono generare; alli 18 lasciano di crescere, e cosí vanno di sei in sei; il perché Platone nel numero nuziale attribuí il pari alle femmine e 'l dispari a' maschi: e Aristotile per l'istesso rispetto nella decima parte dei suoi *Problemi* fu d'opinione, che le donne campassero meno degli uomini.

L'imperadore Augusto scrivendo a Gaio Cesare suo nipote, si rallegrò seco d'aver passato felicemente l'anno 63 con queste parole: *Ubicumque hoc die fuisti, spero te laetum et benevalentem celebrasse quartum et sexagesimum natalem meum; nam ut vides climactira communem seniorum omnium, tertium et sexa-*

gesimum annum evasimus. Il che dimostra quanto gli antichi fossero osservanti di queste cose.

Sonoci alcuni versi di Solone in questa materia tradotti dal greco molto a proposito, e sono i seguenti.

Puer impubis adhuc infans, septum dentium
producit primis septem annis.
Postquam autem alios septem ei concessit annos Deus
pubis indicia generationi aptae apparent.
Aetate tertia mento augescentibus iam membris
increscit mutabilis coloris lanugo.
Quarto septenario quisque praestantissimus est
robore, ipsique viri signa virtutis edunt.
Quintus maturum iam virum nuptias moliri suadet
et liberorum suscipere posteritatem.
Sexto in omnia hominis animus intenditur,
et vilia perficere amplius opera recusat.
Septimo intelligentia et lingua fit optimus
et octavo coniunctis annis quatuordecim.
Nono adhuc aliquid potest, verum remissior est ipsius
ad virtutes praeclaras tam eloquentia, quam sapientia.
Decimum tandem si quis contigerit septenarium,
iam non immaturus mortis fatum subibit.

Versi dignissimi di Solone.

QUISITO IX

Se i capelli ricciuti siano (come è in proverbio) argomento di poco senno.

Palemone ateniese nel suo libro de' segni della natura, non disse che i capelli ricciuti fossero indizio di poco cervello, ma di timiditá e di pessimi costumi; queste sono le sue parole tradotte dal Petreio: *Capilli crispi hominem admodum pavidum abhominabilemque denotant.* E Aristotile anch'egli nel 10. della sua *Fisonomia* parlò solo della timiditá, dicendo: *Qui capillos multum crispos habent, timidi sunt et referuntur ad Aetiopes.* Ma perché gli etiopi siano ricciuti, lo dichiarò l'istesso nel

4. problema della 14. sezione, ove disse: *Quod quemadmodum ligna, ita etiam corpora animalium a calore depravantur; quare Aetiopes et Aegyptii ob nimium regionis calorem, blaesos pilos et pedes habent: crispitudo enim veluti pilorum blaesitas est* Nel che io non sono con lui, percioché l'essere storto e sciancato, non è effetto del calore, ma del secco e del freddo, che ristringono e ritirano tutte le cose. E i nani e i pigmei non sono sciancati per altro, che per mancamento d'umido e di calore: e per lo contrario i patagoni sono giganti, perché la natura in quel sito freddo gli ha provveduti di grande calore e di grande umido intorno. E i peli agli spaventati s'arricciano per mancamento di calore e di sangue. Nel 3. capo del 5. della *Generazione degli animali* ricercando il medesimo Aristotile il principio dell'arricciamento dei peli, due ragioni assegnò; una dell'esalazione calda e secca, *quae efficiat, ut duplici dilatione feratur capillus, et ideo incurvetur, cum terreum deorsum, calidum vero sursum feratur;* e l'altra del mancamento dell'umido, *ita quod pili ab aere ambiente exsiccati contrahantur et inflectantur (inflectitur enim quod rectum est, si evaporetur et contrahatur) convelitur vero pilus quemadmodum cum igne aduritur: cum crispitudo convulsio sit, ob humoris inopiam, ab aeris continentis calore. Indicium rei est, quod et duriores sunt pili crispi quam recti: durum enim quod siccum est.*

Dalle quali parole d'Aristotile noi caviamo, che la ricciutezza de' capelli può da calore e da siccitá derivarsi. Da siccitá senza dubbio diremo, che negli egiziani e negli etiopi sia cagionata, essendo che quelle nazioni mancano di calore interno, e sono di complessione ugualmente secca e adusta per la general siccitá del clima abitato da loro. Ma ne' popoli suggetti all'aquilone, come la Lombardia, gran parte della Francia, e tutta la Germania, l'avere i capelli ricciuti è per accidente, e non può venir che da soverchio calor di cervello, come veggiamo che gli stessi capelli mostrati al fuoco, o toccati con ferro caldo si fanno ricci; o da soperchia siccitá del medesimo membro, per la quale mancando parimente l'umore alla cotenna, i peli diseccati anch'eglino s'arricciano. Il cer-

vello, come dice Aristotile nel medesimo luogo (e come tutti confessano), di sua natura è predominato dal freddo e dall'umido; nondimeno moderatamente diseccandosi, o riscaldandosi, acquista perfezione, imperoché nell'asciugarsi, gli spiriti s'assottigliano, donde poi nascono l'ottime contemplazioni e l'eccellenza della filosofia, e delle matematiche. *Anima enim sicca optima ac sapientissima est*, diceva Eraclito: e col calore gli spiriti s'infervorano; da che hanno poi origine il vaticinio e la poesia, che sono furori; e nell'operare l'eccellenza della fortezza, chiamata virtú eroica. Ma come il moderato riscaldamento e diseccamento del cervello è perfezionativo dell'intelletto; cosí l'asciugarsi o riscaldarsi egli a dismisura guasta l'operazione di quella potenza, e la simetria degli organi in guisa, che l'intelletto con essi opera sí, ma male: il perché quindi avviene, che 'l cervello riscaldato soverchiamente, se la riscaldazione è superficiale e negli spiriti solamente consiste, genera un furor di pazzia, che tosto svanisce, come negli ubriachi si vede: ma quando nella propria materia del cervello è concentrata ed impressa, e gli organi sono disconcertati, genera un furor pazzo e lungo, come fu quello d'Ercole e di Cleomene astipalese eroi, e di Tito Lucrezio e di Torquato Tasso poeti, e come è quello di tanti, che impazziscono per amore. Ma se 'l cervello è soverchiamente diseccato, suol parturire un'altra sorte di pazzia piú piacevole, che si chiama delirio; percioché l'intelletto va pur tuttavia speculando e fantasticando; ma folleggia intorno a cose vane, impossibili e contradittorie: nella qual sorte di pazzia diede giá Ermogene Tarsense retore; e fu anco creduto, che vi pendesse Democrito nel fine della sua vita.

Tornando adunque alla corrente, se il secco produce i capelli ricciuti, ordinariamente in quelli, che nascono in provincie secche, e straordinariamente in quelli, che hanno il cervello e 'l capo soverchiamente diseccato o riscaldato, ne segue di conseguenza, che fuori delle provincie suggette all'austro, e secche di lor natura, dove non opera la forza di cosí fatto clima, l'avere i capelli ricciuti sia argomento di poco senno;

poiché sian tali o per soverchio calore, o per soverchia siccitá del cervello, l'uno e l'altro suol cagionar la pazzia: il che però si dice per lo piú, e di quelli solamente, che hanno i capelli molto ricciuti.

QUISITO XI

Perché gli uomini che hanno il capo grande a proporzione sogliano avanzar di prudenza quelli che l'hanno picciolo.

Paulo maius mediocri caput, cordati, virilis ac ingenui indicium: queste sono parole di Palemone nel libro de' segni della natura. E la cagione cred'io che sia, perché il cervello è quella parte di noi, che dá il luogo e gli stormenti da operare all'anima intellettiva; lá onde quanto è in maggior quantitá, tanto piú capaci luoghi e stormenti meglio disposti è da credere, che le dia; ma quanto il capo è piú grande, tanto maggior quantitá di cervello può contenere; adunque non dee parerne strano, se quelli, che hanno il capo grande, avanzano d'ingegno quelli, che l'hanno piccolo; intendendo però sempre di quella parte, che contiene il cervello, e non di tutta la massa della testa.

L'istesse ragioni furono considerate da Melezio filosofo nel libro *De natura hominis*, che disse: *Qui exiguo capite praediti sunt, flagitiosi cerebri indicium ostendunt. Etenim breve caput habentes prae eius brevitate, privantur facultate perficiendi ea, quae magnum caput habentes perficiunt. Cum itaque universae corporis nostri actiones cerebri officio perficiantur (ipsum enim, ut modo exposui, est quod sensuum actiones dirigit) ab ipso omnibus corporis partibus motus suppeditatur. Quippe qui si extremum in pede digitum moveri acciderit, illum sane a cerebro motum esse certum est. Cerebrum enim ipsum hoc, animali calore medio operatur. Nam cum sibi ad haec perficienda ipso plurimum opus sit, cum exiguum caput est, parvum instrumentum plurimi spiritus capax esse neutiquam potest. Itaque cum breve caput angusto spatio comprimatur, in eius angustiis animalem spiritum demergi extinguique et cum eo universas, quae ab ipso*

fiunt actiones contingit: in summam igitur exiguum caput pravum perpetuo habetur, etc. Cosí tradusse il Petreio. Il medesimo tenne Paolo egineta; e con questo concorda quello, che disse Aristotile nella *Fisonomia*: *Qui habent magnum caput sensati sunt, et referuntur ad canes.* Quindi è, che veggiamo le calvarie, che si conservano degli uomini santi e di valore, piú grandi dell'ordinarie. Ma non dee però passare il capo in eccesso. Nelle croniche degli arabi si legge, che Maometto uomo sagacissimo ed accortissimo, ebbe il capo molto grande con tutto che l'altre sue membra fossero, come riferiva Aly suo nipote, di proporzionata misura, quanto alla proporzione del corpo, essendo ogni eccesso vizioso; onde l'istesso Palemone: *Quod vero modum magnitudine exsuperat caput, stolidi et indocilis hominis argumentum dixeris*; percioché la natura non ha poi tanto vigore, che possa riempier di cervello tutto quel vacuo. Ed ho io conosciuto uno di contesti tempioni, che avea il capo grosso quanto tre capi ordinari, e 'l restante del corpo picciolo; e oltre che andava sempre traballando, che pareva ubbriaco, era sí gocciolone, che la moglie si separò da lui, perché non usava con esso lei per vergogna, e per tema di non peccare; come scrive Giovanni Tzetze di quell'antico Melitide. Pietro Bisfeldio nel suo trattato *De confessionibus maleficorum*, favellando della fisionomia del capo disse: *Caput nimis magnum, stolidum declarat. Globosum et breve, sine memoria et sapientia. Humile et superius quasi planum, insolentem. Oblongum et malleo simile, pavidum designat, etc.*

QUISITO XVI

Che sia peggio, l'esser cieco o sordo.

So che alla maggior parte questo parrá un voler porre in dubbio una cosa chiarissima, vedendosi manifesto, che l'infelicitá de' sordi non è da contraporre a quella de' ciechi, che inetti a tutte le azioni umane per esempio d'estrema miseria stanno nel mondo privi del mondo, mendicando continuamente

il vitto, ed esposti all'arbitrio di qualunque presuma d'offendergli. Onde perciò Aristotile nel 1. capo *De sensu et sensibili* disse: *Quod ad necessaria vitae secundum se melior est visus, ad intellectum vero secundum accidens melior est auditus*; e nel principio della *Metafisica*: *Omnes homines natura scire desiderant, signum autem est sensuum dilectio. Nam et absque usu propter se ipsos amantur, prae caeteris autem qui per oculos fit. Non enim ut agamus solum, verum etiam ut nihil acturi, ipsum videre prae omnibus aliis (ut ita dicam) diligimus. Causa autem est, quod sensuum hic vel maxime nos cognoscere aliquid facit, multasque differentias manifestat.* E 'l Cardano nel libro *De sensibus: Nobilissimus autem visus inter omnia quae exterius comprehendunt, quod procul magis; quod plura; quod exquisitius; quod celerius; quod sub pluribus differentiis; quod divinius, etc.* Con tutto ciò la sentenza non è così agevole, come ella pare; impercioché se favelliam de' ciechi e de' sordi per infirmitá, o per accidente sinistro accaduto dopo esser di giá l'uomo in etá da poter perfettamente favellare ed esercitar la ragione; io concederò, che sia peggio l'esser cieco, che sordo: essendoché al sordo non si toglie perciò il fare tutte le azioni, ch'egli faceva prima, se non in quanto non potrá così agevolmente favellare con gli amici e trattare in voce: dove il cieco resta di tutte le membra come impedito, e inutile a se stesso e agli altri. Ma se parliamo de' ciechi e de' sordi nati, senza contradizione è peggio di gran lunga l'esser nato sordo, che cieco. Percioché il cieco nato se è difettuoso nella maggior parte delle azioni esteriori del corpo, può almeno perfettamente esercitare quelle dell' intelletto: ma il sordo nato ha un altro difetto maggiore, che resta muto. E benché abbia libero il maneggio del corpo, quanto all' intelletto però si rimane tra i confini d'uomo e di bestia, non conoscendo né Dio, né legge, se non per un certo instinto di natura, che produce l'uomo da sé inclinato alla religione e alla giustizia. E s'egli si guarda dalle cose viziose, o fa talora alcuna azione degna di lode, non è perch'egli intenda ciò, che ei si faccia, né quel ch'ella sia, ma perché con minacce, o con accarez-

zamenti e con cenni è stato accostumato di cosí fare, come i cani, e l'altre bestie docili, che s'allevano con esso noi. E però ben disse Aristotile anch'egli nel fine del 1. capo *De sensu et sensibili: Quod caeci a nativitate longe prudentiores sunt mutis et surdis*. Anzi si trovano de' ciechi nati, che sono uomini scienziati e dotti, ma de' nati sordi, non mi ricordo aver udito, né letto che mai alcuno ce ne sia stato.

QUISITO XXVII

Quale animale sia piú simile all'uomo.

Se favelliamo della figura del corpo, la scimia senza alcun dubbio è piú simile all'uomo di tutti gli altri animali, come quella, che per altro (cred' io) non è chiamata scimia: ma se favelliam de' costumi, l'ape precede a tutto. L'uomo è animal sociale e civile; tali chiamò ancora l'api Aristotile nel 1. dell'*Istoria degli animali*; l'uomo vive al coperto; l'ape vive al coperto, e meglio dell'uomo prevede le pioggie e i cattivi tempi; l'uomo si fabbrica alberghi; l'ape li si fabbrica anch'ella; l'uomo si provede la state per la vernata, e lo stesso fa l'ape; gli uomini nella societá loro sogliono eleggersi un capo e un re; il medesimo fanno l'api; gli uomini e l'api portano fuora delle case loro i corpi de' morti, e dagli alberghi loro allontanano il piú che possono ogni bruttura: onde Aristotile nel 9. dell'*Istoria degli animali*, chiamò l'ape: *Mundissimum omnium animal*. Gli uomini si fanno servir da altri uomini i piú vili e dappochi, facendo loro le spese; e l'istesso pur fanno l'api nutrendo i fuchi inetti e dappochi, i quali secondo Plinio le aiutano poscia a fomentare i parti e la nuova successione; gli uomini per cagione del principe e delle case e della roba loro combattono, e non hanno guerra se non fra loro; e questo pur interviene all'api, le quali compartono anch'elle, come fanno gli uomini, le fatiche e gli ufici. Aristotile nel 40. del 9. libro dell'*Istoria degli animali* divide l'api in *rusticas et urbanas*,

come ancora si dividono gli uomini, aggiugnendo: *Quod matutino tempore omnes silent donec una gemino aut triplici bombo excitat omnes, et tunc universae ad opus provolant*; la qual'è una sembianza de' reggimenti e delle custodie militari degli uomini. Gli uomini quando non possono tutti capire in una cittá, mandano fuora la gioventú a far colonie, e a procacciarsi nuove stanze e paesi: il medesimo fanno l'api mandando fuori di mano in mano la gioventú. Gli uomini quelli che mandano fuora, gli mandano sotto un capo e una guida: il che pure imitano l'api, e come gli uomini ne' tempi tristi si stanno ritirati ne' lor alberghi, vivendo di quello, che ne' buoni fu preparato da loro; cosí ancor fanno l'api; né queste, né quelli mangiano cibi senza condirli prima: onde Plinio: *Rempublicam habent, inquit, consilia privatim, ac duces gregatim, et quod maxime mirum sit mores habent*; e Giovanni Tzetze nella quarta *Chiliade*, cosí tradotto:

Aedificant vero primum regum domos
omnibus super excellentes latitudine et altitudine,
prope regem autem senioribus faciunt.

Scrive il Pigafetta compagno di Magaglianes, che nell'isole Molucche si trova una perfettissima sorte di mele, la quale non fanno l'api, ma certe moschette minori delle formiche: e Aristotile narra, che nel regno di Ponto si trovano api bianche, le quali di due in due mesi fanno il loro mele.

QUISITO XXXVI

Onde procede che 'l pelo de' gatti,
fregandosi loro la mano sopra la schiena, scintilli.

Io giudico, che a questo quisito ne preceda un altro, cioè, se le scintille, ch'escono dal pelo de' gatti quando si frega loro a schiena, sieno veramente scintille accese, o forfore lucide; percioché non ha dubbio, che la luce è colore d'alcuni

corpi, che non s'accendono mai. *Lux color lucentium est*, disse Platone, e non distinse gli accesi dai non accesi. Onde non sarebbe gran cosa, che anche dalla schiena de' gatti nello stropicciarsi loro il pelo, si staccassero forfore minute dell'istessa natura, che avessono sembianza di faville infocate. Lo Scaligero vecchio scrivendo contra le sottigliezze del Cardano, e trattando di questo, disse: *Candidi natura quam maxime accedit ad naturam lucis; Caumontiae heroinae in mediis tenebris capillus dum pectitur ignem vomere videtur. Ad montem Bellum, in excubiis militaribus procul in arbore visa est lucis species: sensim accessi miratus immobilem, gallina erat candida. Equum ad cataphracti usum e Calabria candidum habuimus; is in tenebris ubi strigili confricaretur scintillas eiaculari videbatur: id erat squama, sive furfur candidum e sudore sicco, quod districtum exiliret, etc.* Questo io 'l tengo per un pensiero, piú tosto, ardito, che fondato, come tant'altri di quell'ingegno. Il color candido veramente partecipa molto di luce, e per questo si vede di lontano e di notte; e Aristotile nella sezione 23. al problema 23. disse: *Candidum maxime videtur quia perlucidum est, etc.*; ma non per questo il candido è il color lucido vero, che imita lo splendore del fuoco e de' corpi celesti. Stimò lo Scaligero, che 'l pelo del suo cavallo scintillasse perch'era bianco; ed io ho due gatti neri come la pece, e mentre erano giovinetti scintillava loro il pelo mirabilmente, se quando era riscaldato dal sole, o dal fuoco si fregava con mano gagliarda a suo verso (non perché cosí meglio n'uscissero le forfore; ma perché meglio si comprimeva, e strigneva insieme per ricever la riscaldazion del moto). E però le forfore e gli atomi, che in quell'atto n'uscivano, non erano candidi solamente, ma accesi, come quelli che si staccano dalle funi delle navi, quando la violenza del vento, o l'impeto dell'acqua, le fa scorrer su 'l legno dov'elle si rattengono. Ed è l'istessa ragione toccata altrove da noi, delle limature minute, che spicca dalla selce la percossa del focile.

Diciamo adunque, che i corpuscoli, che s'accendono scintillando dalla schiena de' gatti, sono minutissime forfore secche

vaporose. Che sieno forfore nissuno il niega, e se fossero i capegli medesimi vedrebbonsi rimanere arsicciati. Che sieno secche, oltre che il senso il dimostra, i peli (disse Aristotile nella 4. sezione al problema 8.) nascono da siccitá, e i gatti sono di secca complessione, come discorremmo di sopra, sí che anche le forfore loro in quella parte che è piú copiosa di peli, deono avanzar l'altre di siccitá. Che sieno vaporose, l'effetto il manifesta, percioché s'accendono stridendo e crosciando come le scintille de' tizzoni, e come fa il salnitro per la copia del vapore. Ma le cose molto secche e vaporose s'accendono agevolissimamente, però non dee parer maraviglia, che stropicciandosi con man gagliarda i peli riscaldati del gatto sopra la schiena, la quale è piú porosa e piena di spiriti dell'altre parti, s'accendano le forfore piú minute: poiché la compressione e lo stropicciamento de' corpi sodi l'uno coll'altro, non solamente suol generare calore, ma fuoco: e veggiamo, che 'l solfo solamente appressato al ferro battuto fuora della fucina, s'accende.

Né importa il dire, che 'l pelo sia terreo di sua natura, cioè freddo e secco, percioché il calore accidentale vince la natural sua freddezza, come pur fa nel ferro battuto fuora del fuoco mentre egli è freddo; ned'egli è quel che s'accende, ma le forfore sue piú minute. Nulla parimente rilieva, che 'l pelo sia piú tosto bianco, che d'altro colore, come parve tener lo Scaligero: anzi ho piú volte sentito dire, che quello de' gatti rossi, piú agevolmente scintilla.

Andrea Libavio nel fine del 1. libro del suo *Esamero*, trattando delle cose, che lucono senza fiamma, vi connumerò parimente le chiome scintillanti e 'l pelo de' gatti, tenendo con lo Scaligero, che fossero forfore lucide, non accese. Ma la lucidezza delle cose innanimate non isparisce, se non isparriscono le medesime cose; imperciochè la lucciola aprendo e strignendo l'ali fa apparire e sparire la lucidezza sua; e alcuni vermi lucono vivi, e non lucono morti. Ma le cose innanimate lucono sempre ad un medesimo modo, onde se le forfore de' gatti lucessero senza accendersi, non isparirebbe la luce, finché

non isparissero le medesime forfore, e si vedrebbono lucere in terra, o sopra i peli dove cadessero; imperoché le scintille accese e i baleni spariscono subito, perché per l'impotenza della materia, che non ha umido da fomentare la fiamma, subito s'estingue il divampo.

Aggiugnesi a tutto questo, che 'l crosciar che fanno scintillando le forfore de' gatti, dimostra chiaramente, ch'elle s'accendono; non nascendo da altro quel croscio loro, che dal vapor che s'accende.

Ma perché in Roma al presente abbiamo un altro caso piú strano di quello che possa parere il pelo de' gatti quando scintilla, ed è ch'un fanciullo di 12 in 13 anni, nomato Francesco Brembi, fa nello sfregarsi i capegli il medesimo effetto, e gli escono scintille in tanta copia, che al buio si discerne tutta la faccia sua; molti hanno discorso e disputato sopra di questo, né per anco (per quello ch'io ne sappia) è stata ritrovata ragione, che appaghi gl'intelletti. Io non dubito punto, che come l'effetto è l'istesso del pelo de' gatti, cosí anche la cagione non sia l'istessa, cioè siccitá grande della testa di quel fanciullo, accompagnata da calore, e copia di spiriti, che produca forfore secche e vaporose come quelle de' gatti. Fu osservato da' suoi di casa, che nel cavarsi con isforzo certa camiciola chiusa dinanzi, tirandolasi in capo, in quello stropicciamento gli scintillava forte i capelli crosciando: onde concorsero poi molti a veder quella novitá, che in diverse notti, fu esperimentata piú volte. Ma io credo sicuramente, che chi gli avesse stropicciati i capegli con altro panno caldo che la camiciola, sarebbe succeduto il medesimo effetto. Se ben dicono, che alcune volte la prova non riuscí né anche con la camiciola, forse perché allora il fanciullo dovea aver raffreddato il capo, o dall'aria o dal timore o da qualche altro accidente. Il Libavio nel luogo citato allega l'esempio anch'egli d'un altro fanciullo quasi in tutto simile al nostro; e scrive che l'accidente cessò col lavargli il capo con ranno forte, e tosargli i capegli, (*unde segmenta in stipulis remanserunt*, parole sue). E veramente il levar delle forfore puoté aiutare assai; ma piú al creder mio,

il provedere, che non ne nascessero piú di simili, come dice egli, che fu fatto con freddi bagni e medicamenti.

Hanno osservato alcuni nel fanciullo nostro di Roma, che la testa gli sa di solfo; il che tanto piú argumenta, che le scintille che n'escono non sieno forfore lucide semplicemente, ma forfore accese dallo stropicciamento; percioché le materie sulfuree non lucono se non ardono, e ardono agevolmente per la copia dell'esalazione; dove quelle che lucono senza fiamma, il fanno in virtú d'umor congelato e purificato, o per altro rispetto.

Gli antichi non osservaron (cred' io) cosí fatti accidenti; e gran cose avrebbono scritte di questi fanciulli, se gli avesser veduti, tenendol per un presagio di futura grandezza, come in Servio Tullo sesto re de' romani, quando fu visto, che 'l crine gli scintillava; ché quantunque si legga, che parve che il crine gli ardesse mentre dormiva, è nondimeno da credere, che fosse un accidente della medesima sorte nel mettersi a dormire, come avvenne la prima volta al fanciullo nostro di Roma, che per la copia delle scintille, parve che tutto il crine gli ardesse.

QUISITO XXXIX

Perché la rondine cosí dimestica per le case nostre, venendo racchiusa in gabbia non canti, e subito se ne muoia.

Pitagora ne' simboli suoi comandava fra l'altre cose, che non si desse ricetto alcuno alle rondini; il che stando su le parole pare, che un non so che di crudeltá rappresenti; cacciar dalle case nostre un uccelletto forestiere innocente, canoro, che con tanta confidenza viene ogn'anno di lontanissime parti a vederne, ad abitare con essi noi, e a partorire sotto l'arbitrio nostro i figliuoli suoi.

Ma il senso allegorico di Pitagora fu di cacciar dalle case nostre gli ingrati, i quali sotto finto aspetto vengono a ricever beneficio da noi, e a prevalersi delle cose nostre; e poi senza segno alcuno di gratitudine n'abbandonano, come la rondine,

la quale servendosi delle nostre abitazioni a nidificare, a partorire i figliuoli, e a nudrirli sicuri non pur dal vento e dalla grandine, ma dagli uccelli rapaci; allevati che gli ha, subito si parte senza voler piú nostra conversazione, e senza lasciarne all' incontro segno alcuno di gratitudine: anzi se abbiamo dell'api le ci divora; e se vogliamo tenerla a forza, perché ne consoli col canto, maligna e sconoscente non vuol cantare, né per vezzi si piega, e piú tosto che viver con esso noi, si lascia morir di fame, venendo a visitarci nel buon tempo, e abbandonandoci nel cattivo. Ma la ragion naturale perché la rondine riserrata da noi se ne muoia, viene, cred'io, dall'esser ella uccello, che sta quasi di continuo su l'ali pascendosi di zanzare, di mosche, di farfalle e d'altri simili vermi volanti, le quali due condizioni cagionano che, venendo ella chiusa in gabbia, subito se ne muoia, imperoché viene ad un medesimo tempo privata del cibo suo naturale e del moto suo naturale. Plinio pose la rondine *inter semifera animalia*, la condizione de' quali è di non mansuefarsi, né dimesticarsi giammai piú di quello, che 'l naturale instinto lor sumministri.

QUISITO XLIV

Se la vita di Diogine cinico sia lodevole o biasimevole.

Diogine cinico fu ammirato dagli antichi di sorte, che Alessandro magno in vederlo si lasciò uscir di bocca, che s'egli non fosse stato Alessandro, avrebbe voluto esser lui. Questi professò di ridurre la natura umana alla sua prima puritá, senza ornamento, o artefìcio di sorte alcuna, sprezzatore d'ogni dilizia, d'ogni comoditá, ritirato dal senso, e libero nel trattare in maniera, che non distingueva da persona a persona.

Ma se noi vorremo considerare, che l'uomo nasce animal ragionevole, sociabile e civile, non immondo, come tanti altri; benefico agli amici, alla patria, ai parenti, e padrone di tutte le cose, che sono in terra create da Dio per servizio e

comodo suo: e cominceremo ad esaminare la vita di Diogine e degli altri cinici suoi seguaci, gli troveremo forse piú degni del nome di bestie, che d'uomini.

Plutarco fu nemicissimo degli stoici, e scrisse libri contro di loro; ma certo egli aveva migliore e piú largo campo di scrivere contra i cinici. Gli uomini, che abborriscono la civiltá, o sono piú che uomini, o sono in tutto bestie, come disse Aristotile. L'appartarsi dagli altri per altezza di mente, e per contemplare i segreti della natura e l'essenza divina, è perfezione tale, che trascende l'umanitá; con tutto ciò è rara di sorte, che gli abderiti per questo fecero curar come pazzo il lor cittadino Democrito. Ma il fuggire la civiltá e la conversazione degli altri, per non impiegarsi a beneficio comune, o per non voler sopportare i mancamenti degli altri, o per credenza presuntuosa che s'abbia, che tutti gli altri sian pazzi, e per poterli sotto questo pretesto riprendere e lacerare come faceva Diogine; questa non è natura solamente di cane, che pur è animal sociabile e benefico all'uomo, se bene egli latra e morde; ma di serpente mortal nemico dell'uomo.

La natura non creò l'uomo con la pelle monda e pulita, perch'egli a guisa di porco la si coprisse di lordura e di fango, e si lasciasse crescere l'unghie e i crini come le fiere, e mangiar da' pidocchi: percioché di questa maniera non gli avrebbe dato piú ingegno di quello, che s'abbia dato all'asino e al porco. Ma gli diede il giudicio e l'industria e gli stromenti, acciò ch'egli si coprisse di panni la carne contra il freddo e contra l'arsura del sole; e si tenesse pulito e netto, acciò che agli occhi della divina mente, ei si rappresentasse con la decevolezza, che al re degli animali si conveniva, e non come schifo ed immondo.

Laonde Diogine professando d'andar pidocchioso, lordo e fetente, mostrava d'aver piú gusto della natura porcina, che dell'umana. Gli uomini non hanno avuto indarno da Dio l'industria di fabbricarsi case, di filare, di tessere, di cucire, di far vasi, di cuocere i cibi, che crudi gli nuocerebbono, e di preparargli e condirli, percioché Dio e la natura non crearono

cosa alcuna indarno. Ma quell'animale caduto dall'umanitá per depravazione di mente, non andava vestito se non di stracci logori e lordi; non si serviva di fabbrica alcuna fatta per ricovero umano; ma dormiva in una buca, in un tino, come una bestia: non distingueva da cibo a cibo, purché s'empiesse il ventre: bevea con le mani, o con la bocca nel fonte come le fiere: puttaneggiava e sfogava la libidine in publico senza vergogna, senza rispetto, come gli animali, che mancano di ragione: e per voglia d'essere in tutto bestia, cominciò a provarsi di mangiare la carne e 'l pesce non pure senza condirgli, ma senza cuocergli, tanto che avendo mangiato un polpo crudo, finalmente crepò.

Questa fu la vita di Diogine cinico, la quale se sia degna di lode o di biasimo, ogn'uno se 'l può vedere. E però ben disse Ateneo nel lib. 13. contra la vita cinica, dopo aver raccontate le virtú del cane, in conoscere le cose utili e le nocive con l'odorato: in esser compagno dell'uomo, e custode fedele delle sue case: e fortissimo difensore di coloro, che lo nutriscono e l'accarezzano: *Horum neutrum vobis adest Cynicam vitam professis. Nec enim mitescitis, nec aliquem ex iis dignoscitis qui versantur vobiscum. Praeterea stupidior et inertior vobis sensus quam multis aliis. Quin et segniter, nullaque adhibita in custodiendis rebus vestris diligentia vitam agitis. At quod animal illud oblatrando veluti conviciatur, vorax est ac nudum, aerumnoseque vivit, ambo haec vos imitamini, maledici, gulosi, extores, sine domicilio, sine focis et laribus vitam traducentes procul ab hominum frequentia, virtutem perosi; in iis parandis quae ad vitam sunt necessaria stolidi ac fatui: ita ut inter philosophos nulli minus vobis philosophentur, etc.* Anzi non pur infimi di tutti i filosofi, ma di tutti gli uomini; se d'uomini meritano nome coloro, che disprezzano e abboriscono l'umanitá.

LIBRO SESTO

DISPOSIZIONI, ABITI E PASSIONI UMANE

QUISITI:

I. Perché i fanciulli abbondino di memoria e manchino d'intelletto, al contrario de' vecchi.
II. Se sia vero quello che disse Aristotile: *Molles carne apti ingenio.*
III. Onde nasca, che i sensi abbiano tanta certezza de' loro oggetti; e l'intelletto, che è di maggior perfezione, sí agevolmente s'inganni.
IV. Perché molti uomini dottissimi poco elegantemente scrivano e parlino.
V. Perché molti uomini di grande intelletto sogliano abbagliarsi ed errar nel leggere e nello scrivere.
VI. Perché gl'ingegni acuti e pronti sogliano riuscire instabili e non corrispondere all'etá.
VII. Perché gli uomini siano piú prudenti di tutti gli altri animali.
VIII. Perché gli uomini siano piú prudenti delle donne.
IX. Perché la prudenza ne' giovanetti sia odiosa.
X. Perché molti riputati che discorrano bene, non riescano poi nell'operare.
XI. Perché sogliano i litterati esser piú timidi degli uomini di grosso ingegno.
XII. Perché quelli che si vantano molto sieno uomini di pochi fatti.
XIII. Perché quelli che parlano molto sogliano esser bugiardi.
XIV. Perché si dia all'uomo per proprietá piú tosto il ridere, che 'l piagnere.
XV. Che cosa sia il riso; pensier nuovo.
XVI. Che cosa sia il sonno; pensier nuovo.
XVII. Che sia peggio, l'inventare una cosa cattiva o l'approbarla per buona.

XVIII. Se i beni del corpo si possano imitare.
XIX. Perché sogliamo odiar quelli che abbiamo offesi.
XX. Perché i príncipi sogliano esser impazienti.
XXI. Che sia peggio, l'esser iracondo o il non si commuover mai.
XXII. Perché i plebei, acquistando dignitá, sogliano esser piú superbi e discortesi de' nobili.
XXIII. Se sia piú da confidare, in colui al quale s'è fatto o in colui dal quale s'è ricevuto benefizio.
XXIV. Se l'ambizione sia vizio.
XXV. Perché i vecchi siano piú avari de' giovani, avendo essi men tempo da spendere.
XXVI. Qual di tutte le passioni sia la piú intensa e vigorosa nell'uomo.
XXVII. Perché ci vergogniamo della povertá, che non è vizio, e non ci vergogniamo della superbia, che è vizio.
XXVIII. Perché essendo la vergogna timore non faccia impallidire, ma arrossire.
XXIX. Perché quelli che si vergognano tengano gli occhi bassi.
XXX. Da che nasca la timiditá.
XXXI. Perché l'uomo si vergogni d'esercitare e scoprir le parti genitali in presenza altrui.
XXXII. Perché le donne siano piú vergognose degli uomini.
XXXIII. Perché le donne si pregino tanto della bellezza corporale, che è cosa caduca.
XXXIV. Perché s'amino le donne brutte.
XXXV. Perché l'amante alle volte si perda nella presenza dell'amata, e non sappia parlare.
XXXVI. Perché l'amante non sopporti rivale, essendo ciò un diminuire gli onori all'amata.
XXXVII. Che sia piú desiderabile per un amante, il veder l'amata e non le parlare, o il parlarle e non la vedere.
XXXVIII. Se di fervente amore un amante può amar due oggetti ugualmente in un medesimo tempo.
XXXIX. Se il gusto d'un amante sia maggiore nel senso o nell'intelletto.
XL. Che sia di maggior disgusto all'amante, o il non provar le dolcezze d'amore o il perderle dopo averle cominciate a provare.
XLI. Perché gli amanti inclinino a poetare.
XLII. Perché si muoia piú agevolmente d'allegrezza che di dolore.
XLIII. Perché i vecchi sogliono levarsi e mangiar per tempo.
XLIV. Perché i vecchi piú delle donne sieno suggetti all'ebrietá.
XLV. Perché ne' conviti ci rallegriamo quando si spande il vino e ci contristiamo quando si spande il sale.
XLVI. Perché infortisca piú agevolmente il vino dolce che l'austero.

QUISITO I

Perché i fanciulli abbondino di memoria e manchino d'intelletto, al contrario de' vecchi.

Vogliono alcuni, che la memoria non sia altro, che una tenerezza di cervello disposta con certa spezie d'umido a ricevere ed a conservare ciò, che l'immaginativa apprende con la medesima proporzione, che ha la carta con lo scrittore; che sí come lo scrittore scrive nella carta le cose, delle quali non vuol dimenticarsi, e scritte che le ha, torna a leggerle; cosí l'immaginativa scrive nella memoria le cose conosciute dal senso, o fantasticate da lei, e quando ricordar se ne vuole, torna a mirarle. Dicono ancora che quando l'immaginativa passa leggiermente le cose senza molta affisazione, è come quando lo scrittore scrive sí leggiermente, che a fatica colla penna tocca la carta, e fa la lettera, che tornandosi a leggere non s'intende. Ma quando con forte pensier s'affisa, imprime le cose al vivo nella memoria in maniera, che durano in essa gran tempo chiare ed aperte; come lo scrittor, che calcando la mano, fa la lettera formata ed evidente in modo, che si conserva molto, e agevolmente si può rileggere. Aggiungono di piú questi tali, che la reminiscenza non è differente dalla memoria, contra il parer d'Aristotile, che nel principio del libro *Della memoria e reminiscenza* disse, che la reminiscenza era argomento di bello ingegno, e la memoria no: e vogliono che la reminiscenza non sia altro, che una memoria imperfetta simile a certe scritture antiche, che parte intiere, e parte guaste dal tempo non si leggono tutte; ma vannosene cavando alcune particelle, che pensandoci sopra, e ruminandole meglio, ci danno poi luce di tutto il resto. Dal che si cava, che l'operazione della memoria è tutta passiva, non servendo ella, che d'una carta da scrivere all'immaginazione, o d'una massa di cera, dove ella possa suggellar i fantasmi. Il che stando, come ha molto del verisimile che stia, quanto la materia del cervello umano sará piú pieggevole ed atta a

ricever le figure e li fantasmi dell'immaginativa, tanto la memoria da formarsi sará piú agevole. Ma che piú agevolmente s'imprima in una materia tenera e molle, che in una soda e dura, non ha difficultá; e che il cervello de' fanciulli ecceda nell'umido e molle (come eccede tutta la loro complessione) non è parimente da dubitarne. Vi s'aggiugne un altro rispetto poco avvertito da chi ha trattato questa materia; che meglio in carta nuova e pura si scrive, che in una tinta, o segnata d'altri caratteri; e meglio in materia schietta, né ancor toccata, che in suggellata d'altre figure s'imprime; e tale è la memoria de' fanciulli, in cui per la fresca etá non son anche state impresse figure, né scritte cose, che ingombrino lo spazio, e rendano fosco e confuso quel che s'apprende.

Ma ne' vecchi all'incontro essendo indurata la carne loro, e tutto diseccato il temperamento, è da credere, che l'istesso del cervello sia succeduto. E perché (come altrove s'è detto) dalla moderata siccitá del cervello, l'acutezza dell'ingegno suol nascere, essendo proprio del secco l'attenuare e assottigliare, è da credere, che ciò ancora negli spiriti intellettivi succeda: e che per questo i vecchi prevagliano d'acutezza d'ingegno; ma che all'incontro per l'istesso rispetto manchino di memoria; poiché consistendo ella nell'umido del cervello, e pendendo il loro nel secco, l'immaginativa non può cosí agevolmente in lui suggellare, come in quel de' fanciulli i fantasmi suoi; né dipignere cosí bene e distinte le sue figure, dove sono dipinte tante altre cose. E però in cambio della memoria veggiamo, che si servono della reminiscenza propria de' begli ingegni, come nel giá citato luogo disse Aristotile. Di tutto questo n'abbiamo l'esempio e 'l testimonio di Seneca, uomo di mostruosa memoria, il quale nel I. lib. delle sue *Declamazioni* cosí scrive: *Inter ea quae retuli memoria est, res ex omnibus partibus animi, maxime delicata et fragilis, in quam primum senectus incurrit. Hanc aliquando in me floruisse, ut non tantum ad visum sufficeret, sed in miraculum usque procederet non nego. Nam duo millia nominum recitata, quo ordine erant dictae referebam. Et ab iis qui ad audiendum praeceptorem*

nostrum convenerant, singulos versus a singulis datos, cum plures quam ducenti efficerentur ab ultimo incipiens, usque ad primum recitabam, nec ad complectenda tantum quae vellem, velox erat mihi memoria; sed etiam ad continenda quae acceperat, etc.

Ma perché Aristotile, nel 2. capo *De memoria et reminiscentia*, disse: *Quapropter et valde iuvenes et senes immemores sunt; fluunt enim illi quidem propter augumentum, hi vero propter decrementum*; rispondesi, che veramente un giovinetto di 15 anni avrá miglior memoria e piú tenace d'un fanciullo di sette; non tanto per la ragione addotta da Aristotile, quanto perché applica piú l'immaginativa, e imprime con maggior forza. Ma quando noi diciamo, che i fanciulli hanno miglior memoria de' vecchi, non intendiamo di quelli di tenerissima etá; de' quali intese Aristotile in quelle parole, *Et valde iuvenes*, percioché questi si scordano subito, ma intendiamo di quelli, che sanno discorrere e considerar le cose.

QUISITO III

Onde nasca, che i sensi abbiano tanta certezza de' loro oggetti, e l'intelletto, che è di maggior perfezione, sí agevolmente s'inganni.

Alcuni hanno detto, che ciò viene, perché gli oggetti de' sensi hanno l'esser reale e stabile per natura, prima che si conoscano: ma la veritá, che dee essere contemplata dall'intelletto, s'egli medesimo non la compone, non ha alcun esser formale da sé, ma ne' suoi materiali è tutta confusa e sciolta, come una casa disfatta in pietre, legnami, ferri, tegole e calce; onde come tanti errori potrebbono farsi nell'edifizio, quanti uomini con mala immaginativa si mettessero a edificare, cosí accade nelle fabbriche dell'intelletto, quando ei compone la veritá; che se l'ingegno non è buono, mille scioccherie si compongono; e di qui poscia avviene, che fra gli uomini vi sono tante e sí varie opinioni intorno alla medesima cosa; componendo ciascuno secondo la capacitá, ch'ei tiene dalla natura.

Ma io piú brevemente direi, che gli oggetti del senso sono reali e certi; e quelli dell'intelletto fantastici e immaginari; imperoché l'intelletto non s'affatica, se non intorno a quanto gli viene dall'immaginativa sumministrato; la quale separando cose false può esser cagione, che l'intelletto non le conoscendo per tali, intorno a quelle pigli di quando in quando di molti errori: però l'intelletto piú agevolmente del senso circa i propri oggetti s'inganna.

QUISITO IV

Perché molti uomini dottissimi poco elegantemente scrivano e parlino.

Chiara cosa è, che molti filosofi grandi e teologi segnalati, non pure quanto alla spiegatura de' loro concetti inelegantemente scrivono e parlano, ma anco quanto alla pronunzia e scelta delle voci; e per lo contrario uomini idioti, non solo con facondia, ma con eleganza grande parlano e scrivono. La cagione è, perché lo scrivere e il parlare elegantemente è effetto della memoria, alla quale s'appartiene l'apprender le lingue con tutte le circostanze, conservando i loro particulari, per sumministrarli con esquisitezza alla lingua e alla penna quando bisogna. Ma le dottrine, che fanno gli uomini scientifici, sono dono dell'intelletto, che speculando le intende: e perché (come di sopra si disse) il grande intelletto e la memoria grande per lo piú sono opposti, consistendo l'uno nel secco e l'altro nell'umido, però non ne dee parer maraviglia, se quelli, che prevaglion nell'uno, sono alle volte cosí distanti dall'altro: che per questo Aristotile anch'egli nel libro *Della memoria e reminiscenza* disse: *Frequenter memorativi tardi sunt ingenio, reminiscitivi autem veloces*. È nondimeno di conseguenza grande la bontá della lingua delle cittá; poiché non ha dubbio, che qual si voglia idiota fiorentino naturalmente parlerá meglio di qual si voglia uomo dotto di Lombardia o di Liguria. Ma io favello delle disagguaglianze particulari, dove l'arte suole aver luogo, e non delle comuni della natura.

QUISITO V

Perché molti uomini di grande intelletto
sogliano abbagliarsi ed errar nel leggere e nello scrivere.

Che l'errar nel leggere e nello scrivere, aggiungendo o tralasciando o cambiando le lettere, sia indizio di buono intelletto, non è mia sola opinione; ma da che sia cagionato, non lo dice giá altri, ch'io sappia. Giovanni Huarte, quegli ch'esaminò le qualitá degli ingegni, distinse l'intelletto, la memoria e l'immaginativa di sorte, che non solamente fece l'intelletto alla memoria contrario, ma all'immaginativa eziandio. Però secondo la sua dottrina questa sarebbe quistione agevole da sciorre col dire, ch'essendo il leggere e lo scrivere effetti particulari dell'immaginativa, ed essendo ella contraria all'intelletto, non sia perciò maraviglia, se gli ingegni grandi mancano in amendue queste azioni. Ma perché l'intelletto non ispecula senza fantasmi, e i fantasmi non si separano, né s'appresentano all'intelletto senza l'immaginativa, che li cava dal senso; io non so intendere, come voglia l'Huarte, che l'ancella e ministra dell'intelletto, senza la quale ei non può operare, sia sua nemica; che se l'immaginativa facesse male il suo uficio, sumministrando fantasmi confusi e falsi, come nella pazzia, nella frenesia e ne' sogni suol fare, io non so come l'intelletto, che dipende da lei, si facesse perfettamente egli il suo.

Diciamo adunque, che l'errare nel leggere e nello scrivere non proceda dall'immaginativa nella maniera, che dice l'Huarte; ma venga, che l'immaginativa degli uomini d'ingegno acuto è velocissima, e non dá tempo alla mano, né all'occhio di seguitarla, per l'ansietá, ch'ella si prende di sumministrar fantasmi a quella qualitá d'intelletto, che non si ferma punto su le parole, ma transandandoli vola innanzi a penetrare i piú reconditi sensi; onde l'occhio e la mano e la lingua, che rimangono addietro confusi ed abbandonati, e non ricevono le cose, che trattano distinte e piane, agevol-

mente s'abbagliano; perché avanti che abbian finito di scrivere, o di leggere la prima parola, l'immaginativa appresenta le lettere della seconda e confonde l'une coll'altre, o fa che parte delle prime restino trasandate o trasposte. Né ciò si può di leggieri ammendare, essendo cosa della natura, la quale ad ogni intelletto veloce ha proveduto d'immaginativa conforme. Puossi anco dire, che coloro, che cosí errano, siano d'intelletto veloce e di senso tardo: sí che l'intelletto non s'accordando con la lentezza del senso, pigli da lui con fretta le cose indistinte, e con velocitá scorra innanzi, facendo errare la lingua e la mano con esso lui.

QUISITO VI

Perché gli ingegni acuti e pronti sogliano riuscire instabili e non corrispondere all'etá.

L'acutezza dell'ingegno versa intorno alle cose malagevoli da penetrare e intorno alle novitá; e perché l'ingegno acuto intesa che ha una cosa, quella non gli è piú nuova, né malagevole, però egli non si ferma, né s'acqueta mai in un suggetto solo, ma sempre va penetrando e vagando d'una in altra materia, sprezzando quello, ch'ei sa e intende per desiderio e curiositá di quel che non sa, né intende; il perché quindi nasce la sua continua instabilitá. Overo diremo, che l'acutezza dell'ingegno nasca dalla vivacitá e sottigliezza degli spiriti, e dall'istesso rispetto nasca l'instabilità; essendo la vivacitá nemica della quiete: onde per ciò veggiamo, che l'esalazione sottile va di continuo vagando, senza fermarsi mai.

Ma da questo ne surge un altro quisito; per che cagione i fanciulli d'ingegno pronto e vivace, crescendo d'etá, non crescano insieme di prontezza; anzi per ordinario fatti uomini non paian piú quelli, come se fossero istupiditi. A proposito di che si narra quel graziosissimo tiro d'un fanciul fiorentino di mirabil prontezza e vivacitá d'ingegno; il quale da Lorenzo de' Medici fatto sentire per cosa curiosissima ad un ambascia-

tore del duca di Melano, grandemente gli piacque; ma essendogli a sorte venuto detto, che i fanciulli di cosí fatta prontezza non solevano poi secondar l'etá, anzi fatti uomini parea, che diventassero ottusi, subito il fanciullo ripigliando il concetto: Messere, disse, della mia etá voi dovevate esser prontissimo.

Scrivono gli istorici fra gli altri d'Ermogene rettorico, che giovinetto fu d'ingegno mirabile, e di 18 anni compose quel suo libro delle forme del dire, che tuttavia si conserva; ma crescendo poi in etá, gli mancò quella vivacitá d'ingegno in maniera, che parea mezzo sciocco.

Ora la cagione di questo viene, perché il temperamento si muta; e quel calore, che mandava al cervello quegli spiriti pronti e vivaci, avendo fatto un eccesso fuora di tempo, s'illanguidisce, e non conduce quell'abito a perfezione, come i frutti fuor di stagione, che per lo piú non maturano; e la complessione diventa flemmatica, onde nasce la stupidezza e la tarditá; avendo la natura spinto fuora ad un tratto tutto quello, che avea di buono: e però evvi il proverbio: *Festina lente*.

QUISITO X

Perché molti riputati, che discorrano bene,
non riescano poi nell'operare.

E litore nauta, dice il proverbio. Ognuno da star su 'l lido sa far del nocchiero. Il discorrer bene in apparenza consiste ordinariamente nello spiegar con agevolezza le cose malagevoli da metter in esecuzione; essendo che dell'ordinarie, per via ordinaria ognuno ne sa trattare. Dal ragionamento adunque di chi ben discorre in apparenza, si conosce che l'intelletto suo versa sempre intorno al mettere in pratica le cose straordinarie per via ordinaria, e l'ordinarie per via strana e diversa.

Ma perché dalle parole a' fatti v'ha gran divario, di qui avviene, che questi tali volendo poscia le lor chimere mandare ad effetto, o non fanno mai cosa buona; o non col-

piscono almen nel segno, come quelli, che seguono la via comune. Laonde a proposito loro disse Sallustio parlando di Catilina: *Satis eloquentiae, sapientiae parum*. Le quali parole furono da Agellio nel primo libro delle sue Notti messe in dubbio fuor di ragione, mentre ei le volle col testimonio di Valerio Probo tirare in sentimento diverso, e mostrare che i cicaloni per ordinario armeggiano. Percioché Catilina non era uno di questi cinciglioni, che non sanno tacere, e parlano a caso; ma era uno scapigliato facondo, che con vana pompa di parole agevolava le cose disperate; come fu anche quel Paolo Tomorreo, che condusse a perdere Ludovico re d'Ungheria contra lo sforzo di Solimano gran Turco; e come furon que' consiglieri di stoppa, che spinsero l'infelice Sebastiano re di Portugallo a morire in Africa, contra la possanza del re di Fez, che nella prima battaglia se 'l divorò. E non è vero (come si forza di persuadere Agellio) che non si possa esser facondo, e mancar di prudenza; essendo che l'eloquenza non consiste in ritrovar la perfezione delle cose, ma in rappresentar bene tutto ciò, che si dice, sia tristo o buono, e in persuaderlo a chi l'ode; essendo ella arte di persuadere, e non di ben consultare, che tocca alla prudenza: e però leggiamo, che l'eloquenza de' Gracchi fu cagione di mille mali. Che se Probo dicea che Sallustio non avea lasciato scritto *eloquentiae*, ma *loquentiae*, voce nuova; si ha da considerare, se Probo vide ciò scritto di man di Sallustio, o se vaglia piú il testimonio di lui solo, che quello di tanti testi approbati, che suonano tutti in contrario. Evvi ancora un'altra ragione, perché molti di quelli, che discorrono bene, nell'operar non riescano, ed è perché gran parte de' begli ingegni, e di quelli massimamente che ben discorrono, sono uomini viziosi, e parlano della virtú in eccellenza, ma niuna cosa è piú ripugnante alla loro inclinazion naturale, che l'operar virtuosamente; e però i fatti loro non si conformano con le parole. Disse nel sesto libro Ateneo, che in Sparta non era il peggior uomo d'Erisippo: ma niuno discorreva, né persuadeva meglio di lui. Il Garimberti trattando questo problema, conchiuse,

che 'l discorrer bene in parole e l'eseguir male i fatti, nasceva da molto ingegno e da poca prudenza: e per contrario l'eseguir bene e discorrer male, nasceva da molta prudenza e da poco ingegno. Ma non è vero, che sempre gli ingegnosi discorran bene; né che il mancar di facondia proceda da mancamento d'ingegno: trovandosi degli uomini ingegnosissimi, che non sanno appena parlare.

QUISITO XI

Perché sogliano i litterati esser piú timidi
degli uomini di grosso ingegno.

Aristotile nel 4. del secondo *Delle parti degli animali* assegnò la ragione, perché gli animali, che avanzano gli altri di prudenza e d'ingegno, cedano loro d'ardire, dicendo che ciò procede dal temperamento, il quale nei primi manca, e negli altri abbonda di calore. Vegezio disse: *Qui parum habent sanguinis magis vulnerari timent, quam qui abundant, etsi prudentiores sint*. E Omero nel 13. dell'*Iliade* distinse anch'egli queste due abilitá, della mano in guerra e dell'ingegno in pace, dicendo:

Aliis quidem tribuit Deus bellica opera,
aliis autem in pectoribus bonam posuit mentem.

Potrebbesi dire, che la timiditá de' litterati procedesse dall'esser eglino per ordinario di molle e delicata complessione; e nudriti fuor de' pericoli tra gli ozii delle lettere. Ma evvi un'altra ragione, che i litterati sono accorti, pronti e veloci d'intelletto; onde subito conoscono i pericoli tutti, che ne' casi improvisi possono occorrer loro, e conosciutili, cercano di fuggirli e schivarli. *Qui metuunt magis, quam qui confidunt volunt inquirere*, disse Aristotile nel problema 15. della 14. parte. Dove in contrario gli uomini rozzi e materiali, perché non conoscono i pericoli, non gli stimano. Platone mise per rara unione l'essere insieme prudente e forte. E quindi è, che

vediamo morir cento soldati, prima che muoia un dottore, che con l'ingegno conosce i pericoli, e con l'abito scusa la timiditá. *Difficile est militem invenire, cui ad senectam usque omnia bene cesserint, nisi timidus sit*; diceva Appollodoro.

Marsilio Ficino nel 4. capo del libro 1. *De triplici vita*, dopo avere assegnate le cagioni, che fanno malenconici gli uomini litterati, sogiugne: *Haec omnia melancholicum spiritum, moestumque et pavidum animum efficere solent: siquidem interiores tenebrae multo magis, quam exsteriores moerore occupant animum atque terrent, etc.*: ma questo è parlar poetico.

QUISITO XIV

Perché si dia all'uomo per proprietá piú tosto il ridere, che 'l piangere.

L'uomo piange prima che rida, peroché subito nato comincia a piangere, dove a ridere tarda piú giorni: onde Plinio favellando della natura: *Hominem (ait) tantum nudum et in nuda humo natali die abiicit, ad vagitus statim et ploratum: nullumque tot animalium aliud ad lacrymas, et has protinus vitae principio. At hercule risus praecox ille et celerrimus ante quadragesimum diem nulli datur*, sí che piú suo proprio doverebbe essere il piangere che il ridere.

Alcuni hanno creduto, che altri animali ancora piangano, oltre l'uomo, come si favoleggia del cocodrillo e si narra del fagiano e del cervo oppresso da' cacciatori, e vicino a morte. Nondimeno proprio dell'uomo diremo, che sia il piangere, perché il suo è veramente pianto; che tale non si può forse chiamare quello degli altri animali. Ma non è giá cosí suo proprio come il ridere; conciosia cosa che l'uomo colla medesima agevolezza non pianga, con ch'egli ride, essendo quella un'azione, che la natura ripugnando, e contra sua voglia la fa; poiché non si suol piagnere, se qualche dolorosa passione non muove l'affetto; ma il riso sempre nell'uomo è pronto, pur ch'egli voglia: non ostante, ch'Eliano scriva per cosa mostruosa, che Anassagora ed Aristosseno filosofi non ridessero

mai, il che parimente riferisce Fozio di Pericle ateniese per detto d'Aristide e Sesto Aurelio favellando di Giulio Saturnino figliuolo dell' imperator Filippo disse: *Adeo severi et tristis animi ut iam, tum a quinqueni aetate, nullo prorsus cuiusquam commento ad ridendum solvi potuerit patremque ludis saecularibus petulantius cachinantem, quamquam adhuc tener vultu notaverit averso*. Propriissima proprietá dell'uomo adunque diremo che sia l'esser risibile e non lagrimevole, o tessitore, o navigatore, quantunque ei possa navigare e tessere e piagnere, cose che non possono gli altri animali: percioché queste ei non le fa con la medesima agevolezza, con che egli ride.

QUISITO XV

Che cosa sia il riso; pensier nuovo.

Aristotile nel 6. problema della sezion 35. cosí diffiní il riso: *Risus lapsus quidam et fraudatio est, qua cum in sede praecordiorum quis verberatur ridet*; cosí è tradotto. Ma quanto sia tal diffinizione imperfetta, ogn'uno se 'l può vedere; poiché il riso non da verberazione, ma da solletico suol nascere, e non tutto né la maggior parte, essendo che per lo piú si ride senza esser tocco di puro gusto. Né similmente è vero, ch'egli sia *lapsus et fraudatio*, eccetto che quando si solletica altrui. Io direi dunque, che 'l riso non sia altro, che una brillante dilatazione di spiriti, che dal cuore risponda nella bocca, cagionata dalla vista, o dal tatto, o dall'udito, vedendo noi a punto, che nel riso brillano gli spiriti, che si dilatano dal cuore, e per via di nervi fanno risponder quell'atto lor nella bocca. Ora questa brillante dilatazione si può fare, e col tatto, solleticando le parti piú rare e piú sensitive del corpo, dal qual atto poscia commossi gli spiriti del cuore brillano e si diffondono (ma vuole esser ciò fatto improvisamente; peroché colui che prevede il solleticare, si prepara e raccoglie e tiene uniti gli spiriti, che non si possan diffondere); e senza toccamento in due altre maniere può farsi, cioè

per gusto, come quando si ride d'allegrezza, o di qualche facezia, o di qualche difetto altrui biasimevole e non punibile, o vero forzatamente, come quelli, che si muoiono avvelenati dall'erba sardesca per soverchia dilatazione, donde secondo Servio e Solino fu poscia detto il riso sardonio; o come quelli di che parlò Aristotile nel capo 10. del 3. libro *Delle parti degli animali* in quelle parole: *Ictu etiam traiecta praecordia in proeliis risum attulisse proditum est.* Nel qual luogo assegnò anche la ragione: *Cur homo animalium unus titilletur. Scilicet ob cutis tenuitatem, et quod solus omnium animalium rideat.* Nell'atto del coito però non si ride, con tutto che si faccia dilatazione di spiriti e di meati, grande e veemente; perché quella non è dilatazione brillante, ma uniforme e continua, *ac tota deorsum tendens ad virgam, non sursum ad os.* Il pizzicore poi e il grattamento non sono dilatazioni di spiriti. Ma il prurito è una mordicazione d'umore escrementiccio, che cerca d'uscire; e 'l grattamento è una rarefazione della pelle fatta dall'unghie, accioché quella pizzicante materia possa aver esito.

QUISITO XVI

Che cosa sia il sonno; pensier nuovo.

Il Cardano ne' libri *De subtilitate* disse, che 'l sonno *erat spirituum et sanguinis quies.* Falsitá piú che manifesta: poiché mentre l'animale si dorme, non restano per tanto gli spiriti vitali e 'l sangue di continuare l'uficio loro. Aristotile nel 4. capo *De somno et vigilia* disse: *Quod somnus est quidam conventus caloris intro, et naturalis antiparistasis.* E nel 6. del medesimo trattato: *Quod est primi sensorii comprehensio ne agere possit ob conservationem animalis.* Ma questo è un favellar sovra punte di spiletti, che tocca e fugge. Io direi, che 'l sonno non sia altro, che un ritiramento degli spiriti sensitivi. Alessandro e Averroe non discordarono molto da questo dicendo, che 'l sonno *est retrocessio quaedam caloris ad intima refugientis.*

Il Telesio mostrò di credere anch'egli il medesimo, dicendo che nel sonno gli spiriti sensitivi si ritiravano nel cervello; il che può esser vero dei quattro, che hanno la sede e gli organi loro circonscritti nel capo, gusto, odorato, vista e udito; perché questi sono vicini al cervello, e possono comodamente ritirarsi ne' suoi ventricoli ed uscirne con prestezza, ritornando all'uficio loro. Ma il tatto, che non è circonscritto da un membro solo, non è verisimile, che salga e si ritiri nel capo ai ventricoli del cervello allontanandosi tanto dagli altri membri dove esercita piú l'uficio suo, che nel capo; onde i platonici: *Nullum sensum longius quam tactum natura ab intelligentia segregavit.* Chiara cosa è che 'l senso comune offuscato dai vapori ritira a dentro le parti sue; ma gli spiriti del tatto direi, che si ritirassero al cuore, che è la metropoli dell'anima e 'l centro dell'animale; ed è luogo molto piú accomodato a poter subito ritornare al solito uficio, che non sono i ventricoli del cervello troppo distanti dall'altre parti del corpo, dove, risvegliandosi l'animale, bisogna che in un subito possa ricorrere il tatto.

Ma perché cosí ordinariamente, e per tanto spazio si ritirino a dentro gli spiriti sensitivi, stimo io vera la ragion d'Aristotile, cioè per conservazione dell'animale; peroché la quiete è il ristoro di tutto ciò, che faticando si stanca; e tanto piú che le tenebre destinate al sonno sono nemiche anch'elle dell'operare; che ben poteva Dio crear due soli, uno che surgesse e l'altro che tramontasse, se non avesse voluto, che gli animali col riposo si ristorassero.

QUISITO XXI

Che sia peggio, l'esser iracondo o il non si commuover mai.

Si trovano uomini, che servano sempre uno stesso tenore ed un medesimo volto, né per qualunque danno, offesa o dispregio, che venga lor fatto, si commuovono punto. Non che

il facciano per abito elettivo, né per virtú, come Socrate, ma per una certa loro stupida ed insensata natura: e questi sogliono il vulgo e le donne ammirarli. Tacito favellando della stupidezza di Claudio imperatore nella morte di Messalina sua moglie, disse: *Nuntiatumque Claudio epulanti perisse Messalinam, non distincto sua an aliena manu; nec ille quaesivit poposcitque poculum, et solita convivio celebravit. Nec secutis quidem diebus odii, gaudii, irae, tristitiae; ullius denique humani affectus signa dedit; non cum laetantes accusatores aspiceret; non cum filios maerentes.* Altri sono di maniera sensitivi, che, non che possano sopportare d'essere offesi, ma per ogni fuscellino di paglia, che s'avvolga loro fra' piedi, s'infiammano d'ira, s'inviperano, e prorompono alle minacce, all'onte ed a peggio; come si narra di Carino Cesare figliuolo di Caro Augusto, che fece morir certi, perché aveano detto ch'egli era brutto. E veramente egli è vizio grande alterarsi per qual si voglia minima cosa. Ma dall'altra parte dice Galeno, che l'asino è animale di gran memoria, ma che non ve n'è alcuno di manco ingegno di lui per mancamento di facoltá irascibile; onde per ciò se ne va quietamente dove l'inviano, sia carico o leggiero; non ricusa alcun peso, non tira calci, non saltella, non morde, non fugge, non è malizioso, né schiva incontro, ma tutto mena ad un pari; se lo sgridano non si muove di passo, e si piglia le sferzate e le bastonate come se percotesser la soma. Però negli uomini di cosí fatta natura la quiete, la piacevolezza e l'umiltá loro nasce dall'esser balordi, stupidi, senza immaginativa, e dall'aver la facoltá irascibile in estremo grado rimessa, come gli asini. Ond'eravi il proverbio antico riferito da Plutarco: *Iram non habent, qui mentem non habent.* Se dunque si ha da peccare in uno di questi due estremi, men male è peccar nell'irascibile, che ha piú del generoso e del nobile, essendo i moti dell'ira stimolo della fortezza e della virtú eroica; e ne' fanciulli segno di buona indole, qualunque ella sia; come fu in particolare osservato da Angelo Poliziani nelle lodi d'Omero: dove la stupidezza e la balordaggine non può esser mai se non vizio e principio e cagione

di vizio; e si suol dire per proverbio, che gli uomini, che non s'adirano mai, non hanno il sangue rosso.

> Tempestoso furor non fu mai l'ira
> in magnanimo petto;
> ma un fiato sol di generoso affetto,
> che spirando nell'alma,
> quand'ella è piú con la ragione unita
> la desta, e rende a le bell'opre ardita;

disse leggiadramente uno de' nostri poeti in favor dell'ira, alludendo al proverbio antico, *Herculis ira*, che significava l'ira degli uomini generosi.

QUISITO XXII

Perché i plebei, acquistando dignitá, sogliano esser piú superbi e discortesi de' nobili.

Alcuni per ragione di questo adducono quel proverbio trito, *honores mutant mores*; il quale è verissimo, ma non conchiude quello, che domandiamo: percioché anche i nati nobili divenendo príncipi e re, trattano come tali; e colui che ottiene qualche magistrato tratta d'altra maniera, ch'ei non faceva prima per salvezza del grado; come il figliuolo di Fabio, che fatto consolo, incontrando per istrada suo padre, mandò un messo ad avvertirlo, che l'onorasse come consolo, e si scordasse d'esser suo padre. Parimente un villano rozzo, che divenisse signore o prelato, potrebbe farsi cortese e gentile, e trattar come cavaliere; e l'onore avrebbe mutato i costumi. Ma noi diciamo, che gli uomini nati vilmente, non sempre, ma per lo piú, acquistando dignitá insuperbiscono; e ricerchiamo la cagione di ciò; la quale cred' io, che dalla bassezza dell'animo di colui, che nasce vilmente proceda; il qual ricordandosi, che trattando egli piacevolmente in bassa fortuna con tutti, era sprezzato da tutti, teme che anche dopo la dignitá non gli intervenga lo stesso; e per levar l'ardire a

quei, che 'l conoscevano prima, e solevano con esso lui dimesticamente trattare, acciò non abbiano da fondarsi su l'antica loro conoscenza, e servare i modi di prima, comincia a render loro freddamente il saluto; a mostrare di non li conoscere; a far loro, come si dice le viste grosse; a non parlar con essi, se non di rado, e poco, e con gravitá; a chiamarli per messeri, se prima dava loro del signore; a fargli stare alla portiera aspettando, e co' servidori sempre mostra viso adirato e burbero, tenendoli continuamente con bravate e con villanie atterriti: e in somma diventa rozzo, aspro, dispettoso, superbo; è con tutti intrattabile, per la tema, ch'egli ha di non essere avuto in poca stima. Ma il nobile, che acquista onori e dignitá, sapendo in conscienza sua d'esser nobile e di meritar quel grado, se non per altro, almeno per la sua nobiltá, (che è un merito de' suoi passati, che si dirama in lui) tratta con maggior cortesia, che non faceva prima, per acquistarsi la benivolenza di tutti; ché come non ha memoria d'essere stato abietto e vilipeso per lo passato, cosí non teme di dover essere per l'avvenire.

QUISITO XXIV

Se l'ambizione sia vizio.

Ambitio est nimia honoris appetitio: cosí la diffinisce Aristotile nel 7. del 2. delle *Morali a Nicomaco*. Ma l'onore è cosa eccellente e perfetta; e le cose eccellenti e perfette non pare che si possano tanto desiderare, che sia vizio il desiderarle; adunque l'ambizione non sará vizio. Anzi le cose buone e perfette chi piú le desidera, tanto maggior lode pare che ne riporti; il perché l'ambizione non solamente non sará vizio, ma cosa degna di lode: *Honor maximum bonum externorum, et civilis vitae finis est*, disse Aristotile. E se mi fosse richiesto, che giudicio io facessi di quegli antichi preambuli messi agli editti imperiali, *Domitianus Dominus et Deus noster*; e di quegli onori di Menecrate medico siracusano, che avea una ricetta

da guarire il mal caduco, e non voleva altro premio, se non che i sanati lo chiamassero Giove; risponderei, che quella di Domiziano non meritava nome d'ambizione, ma di pazzia, come ancor quella di Menecrate. L'ambizione, se riguardiamo alla diffinizione datale da Aristotile, non consiste nell'azione, ma nel desiderio; laonde il desiderio di cosa buona non può esser cattivo, mentre ella non si desidera con danno altrui. Ma quando si viene all'azione, e si tentano mezzi illeciti, allora diremo, che siano illeciti i mezzi, ma non il desiderio. L'ambizione come è un impetuoso desiderio d'onore, cosí è stimolo a far cose degne d'onore. L'ambizione è un riparo all'animo dell'ambizioso che non faccia cose vili, né indegne per cupidigia d'onore; adunque l'ambizione non può esser se non cosa lodevole: e tanto piú confessando Aristotile nel giá citato luogo, che gli ambiziosi molte volte son lodati.

L'ambizione è una cote della virtú e del valore; e sappiamo che tanti príncipi e capitani per ambizione e per disiderio di gloria, hanno fatto alle volte azioni, che se si fossero lasciati trasportar dall'instinto e dal gusto lor naturale, non l'avrebbon fatte. E se a qualcheduno paresse, che l'ambizione fosse vizio, come estremo della magnanimitá, alla pusillanimitá contrapposto, dicesi che l'estremo, che alla pusillanimitá si contrappone, s'addimanda superbia e insolenza, e che tale eziandio lo chiama Aristotile stesso nel capo della magnanimitá. Il superbo è indegno d'onore, perché non prezza alcuno fuor che se stesso; ma l'ambizioso prezza anco gli altri; e ben ch'egli disideri piú onore di quello, che gli si conviene, non per questo è indegno d'onore.

Ma dall'altra parte, Aristotile nel 7. capo del 2. della *Politica* disse: *Quod pleraque eorum, quae homines iniuste faciunt, per ambitionem et avaritiam committuntur*; adunque l'ambizione è cosa cattiva. L'istesso filosofo nel 10. del 2. della *Retorica* parlando dell'invidia disse, che gli ambiziosi sono invidiosi. E Seneca nell'epistola 85. del duodecimo libro: *Relinque ambitionem; tumida res est, vana, ventosa, nullum habet terminum: tam sollicita est ne quem ante se videat, quam ne se post alium;*

laborat invidia etc. Adunque chi contra tali autoritá vorrá dire, che l'ambizion non sia vizio? Aggiugnevisi la comune opinione che non ha giammai ricevuta l'ambizione se non per vizio; che quantunque alle volte ella abbia qualche buon effetto partorito, ciò è stato per accidente, essendo il suo fine non quel vero onore e quella vera loda, che nasce dalla virtú; ma quello strepito vano, che nasce dall'applauso del vulgo. Né basta il dire, che l'onore di sua natura sia cosa eccellente e perfetta; poi ch'egli è tale in quanto è premio della virtú: ma chi lo volesse far premio della vanitá e dell'immaginativa stima di se stesso, come desidera l'ambizioso di fare, non sarebbe piú tale. Oltre che l'onore ha i suoi gradi, e n'ha di tanto sublimi, che da uomo vivente senza peccato non si possono disiderare: e però non il disiderio, ma la smoderatezza del disiderio fa vizio l'ambizione. L'ambizioso va mendicando le lode; e dice Plutarco nel libro contra Epicuro, *quod sicuti corpora cibo destituta, prae fame coguntur contra naturam ex se ipsis alimenta petere: ita ambitio hoc mali in animis ingenerat, ut laudum avidi quando ab aliis eae non inferuntur ipsi sese laudent.* E altrove pure ne' *Precetti politici* aggiugne: *Quod ambitio quamquam sit cupiditate quaestus nitidior, non pauciores tamen in republica gignit pestes. Magis enim ei adest audacia; quippe non ignavis aut abiectis, sed acribus maxime, et praecipitibus animis inhaeret; eosque plerumque popularis impetus evehens laudibus atque incitans effraenes reddit et intractabiles.*

Però conchiudendo, diremo, che l'ambizione realmente cosa lodevole non si possa chiamare; ma la chiameremo piú tosto vizio nobile; regnando ella per ordinario negli animi spiritosi, e vivaci; e spignendosi molte volte a fare azioni virtuose, ben che il fin loro non sia la virtú; ma terribile e spaventosa bestia, quando avendo congiunto il potere e 'l volere, piega nel male; come Cesare e Mario e Scilla e Catilina e Gaio e Domiziano e tant'altri ne possono far testimonio. Gli ambiziosi vengono rassomigliati al camaleonte, *qui quoniam aura pascitur, semper hianti est ore.* E si legge fra gli altri d'Accio poeta ch'essendo egli di statura ben picciolo,

nondimeno nel tempio delle Muse si pose da se stesso una grandissima statua. E Psafone in Libia per ambizione di farsi adorare, insegnava di cantare ai pappagalli e alle piche: Psafone è Dio; poi le lasciava andare per le campagne.

QUISITO XXXIII

Perché le donne si pregino tanto della bellezza corporale, che è cosa caduca.

La bellezza corporale è quel solo privilegio della natura, col quale la donna sovranza all'uomo, percioché in tutte l'altre doti dell'arte e della natura gli cede, avendole tutte l'uomo in maggiore perfezione di lei. Ma ella con la bellezza del corpo il signoreggia in maniera, che fatto suo schiavo la riverisce, e quasi idolatrando l'adora. Quindi è che leggiamo Aristotile il grande aver sagrificato ad Erpillide sua innamorata, come a una dea; e Salomone il sapiente per femminile bellezza aver delirato. Né i giovani sogliono avere giuramento piú inviolabile, che quando per la vita dell'amata affermano, o niegano qualche cosa. E qui sovviemmi un pensiero, il quale mi maraviglio, che non sovvenisse allo Sperone, quando con sí leggiadri concetti ei trattò della dignitá delle donne; cioè, che discorrendosi per tutte le spezie degli animali dell'universo, in tutte il maschio avanza di bellezza la femmina; solamente nella suprema spezie dominatrice dell'altre, che è l'umana, la femmina è piú bella e piú graziosa del maschio: e la reina degli animali supera in questa parte anche il medesimo re. Però non è maraviglia se la donna conoscendo, che questa è l'arma sua contra la forza degli uomini, se ne pregia, e se ne gloria cotanto. Milone crotoniate quando col pugno strigneva un pomo, dieci uomini (dice Eliano) non gliel potevano tôrre; veniva la sua amata, e sola gli apriva incontanente la mano. Sí che a ragione Diogene soleva chiamar reine le donne belle, poiché come reine comandano, e come

reine sono ubbidite. E Socrate anch'egli (come nella vita d'Aristotile scrisse Laerzio) diceva, che la bellezza del corpo breve tirannide si poteva chiamare. Gli antichi onoravano nelle donne non solamente la prudenza e la temperanza; ma come scrive Teofrasto onoravano eziandio la bellezza del corpo, e in Tenedo e Lesbo in particulare, aveano giudici deputati per questo.

QUISITO XXXV

Perché l'amante alle volte si perda nella presenza dell'amata, e non sappia parlare.

Si perde l'amante nella presenza dell'amata, perché la si figura eccedente l'umana condizione, o come cosa, che gli possa far gran danno con l'ira, o colle minacce; come quelli, che si smarriscono nella presenza de' príncipi e delle persone, che temono e riveriscono; e con tale immaginazione le s'appresenta. Onde l'imbecillitá umana abbattuta da quella falsa figura, fa rimaner confuso e insensato l'amante. O diciamo, che ogni soverchia passione confonda gli spiriti e gli opprima in guisa, che manchino della loro operazione, veggendo noi, che la tema soverchia, e 'l soverchio amore, e la soverchia riverenza fanno l'istesso effetto. Onde il Petrarca:

> E veggi' or ben, che caritate accesa
> lega la lingua altrui, gli spirti invola.

E Dante:

> Era la mia virtú tanto confusa
> che la voce si mosse e pria si spense,
> che da gli organi suoi fosse dischiusa

Scrive Eliano, che orando Demostene dinanzi a Filippo re di Macedonia, si perdé d'animo e gli mancò la voce: e l'istesso pure intervenne a Teofrasto eresio nell'areopago d'Atene; e l'uno e l'altro era vecchio oratore, e in mille altre arren-

gherie provato dianzi. Il Garimberti a decider cosí fatto problema racconta certa novella di non so che spiriti e raggi, che passati prima nel cuor dell'amante dagli occhi dell'amata, veggendola avvicinare, vorrebbon far ritorno all'albergo lor naturale, e turbano il cuor dove stanno, in soccorso del quale subito il sangue della faccia si muova. E non ha dubbio, che l'amante impallidisce incontrando l'amata, perché il sangue del suo volto corre in aiuto del cuore abbattuto e confuso. Ma la ragione addotta dal Garimberti fu pensier del Petrarca, che neanche in poesia mi par da ricevere, per quello ch'io dissi nelle considerazioni mie sopra le rime di quel poeta.

QUISITO XXXVI

Perché l'amante non sopporti rivale,
essendo ciò un diminuire gli onori all'amata.

In tutte le cose sempre il proprio interesse è quello, che prevale. L'amante ha caro, che ogn'uno riverisca ed ammiri quella bellezza, ch'egli riverisce ed ammira; ma non può sopportare, che alcuno se ne mostri voglioso e procuri di conseguirla; non tanto per ambizione di posséderla egli solo, quanto per tema che ha del suo danno, cioè che 'l rivale no 'l cacci di possesso o di speranza, e se ne faccia egli posseditore. Vi s'aggiugne, che niuna cosa disidera piú l'amante, che d'essere riamato e di possedere intieramente l'animo dell'amata; e niuna cosa può maggiormente tal disiderio impedirli che la concorrenza d'un altro amante, che pretenda l'istesso; percioché un cuore innamorato non si può compartire a due; e quel di loro, che l'ottiene, ne priva l'altro. Adunque non è maraviglia se l'amante abborrisce e cerca di cacciare il rivale, essendo instinto, che la natura l'ha infuso eziandio nelle bestie.

Scrive Cornelio Tacito per cosa mostruosa, che Macrone capitan della guardia di Tiberio imperatore per mettersi in

grazia di Cesare Caligula *impulerat uxorem suam Enniam immittendo, amore iuvenem inlicere*, ma quello fu esempio d'un infame marito e non d'un amante; come anche fu quello di Cabba, che si finse di dormire, per dar comoditá a Mecenate che scherzava colla moglie sua. Evvi anche un'altra ragione; che l'amante non solamente stima sua felicitá di posseder egli solo la bellezza amata, ma infelicitá sua e vituperio della bellezza ch'egli ama, ch'ella sia posseduta da molti e fatta comune. E perciò veggiamo, che dagli uomini di sano intelletto la bellezza impudica non è stimata.

QUISITO XXXVII

Che sia piú desiderabile per un amante,
il veder l'amata e non le parlare, o il parlarle e non la vedere.

Supposto che l'amante venga impedito da cagioni esteriori, e non sia né cieco, né sordo; da un lato par piú desiderabile la sola vista reina de' sensi, colla quale non una sola, ma mille varie e diverse bellezze nell'amata contemplare e goder si possono; onde nel 12. del 9. delle *Morali* disse Aristotile anch'egli: *Amore captis inspicere est amabilissimum; magisque hunc sensum, quam caeteros eligunt, utpote cum ex eo amor et maxime existat et oriatur.*

> Amor con quel principio onde si cria
> sempre il desio conduce,
> e quel per gli occhi innamorati vene;

dice un'antica canzone. Ma dall'altra parte io stimerei piú eliggibile il parlar solo; prima perché il parlare dinota azione piú prossima alla persona amata, che la vista non fa; secondariamente, perché le parole dinotano un non so che di possesso della grazia dell'amata, la quale può contra sua voglia esser mirata; ma non ascolta se non ama; terzo, perché colle parole meglio le amorose passioni scuoprir si possono; e meglio

all'incontro accertar si può dell'animo dell'amata, che non si fa colla vista; e finalmente perché le parole sono il vero mezo da condurre l'amante all'ultimo godimento, potendosi con esse porger preghiere, e dare ordini segreti, che la vista sola né l'un né l'altro può fare; e non ha dubbio alcuno, che mettendosi un amante a partito di mirar la sua donna nel piú chiaro del giorno; o di parlarle nel piú scuro della notte, sempre s'eleggerá quest'ultimo godimento. Parlo degli amanti che s'usano, non degli imaginati dalle scuole platoniche, de' quali oggidí s'è perduto il seme.

QUISITO XXXVIII

Se di fervente amore un amante può amar due oggetti ugualmente in un medesimo tempo.

Ecci il proverbio trito in contrario: *Nemo potest duobus dominis eodem tempore, et aeque bene servire*. Nondimeno alcuni hanno tenuto che si possa, dicendo che se due, che siano ugualmente concorsi a fare un dispiacere si possono ugualmente odiare: due all'incontro, che a fare un beneficio siano ugualmente concorsi, si potranno anche ugualmente amare. Ma al mio parere questo è un confondere l'amicizia e la gratitudine con l'amore. Percioché avere obbligo eguale a due, che abbiano ugualmente beneficato, crederò che si possa; ma essere innamorato ugualmente d'amenduni, questo è un altro negozio; essendo l'uno disiderio di bellezza, e l'altro di rimunerazione. Né la similitudine dell'odio strigne punto, perché l'odio è abborrimento, e si possono abborrire uno e mille, essendo che uno e mille in un medesimo punto possono essere offesi e discacciati da me, ancorché nell'odio intenso eziandio, sempre qualche divario vi si conoscerá. Ma l'amore è disiderio di godimento, e l'oggetto, che si disidera ha da esser proporzionato al disiderante; sí che non potendo l'amante goderne che un solo per volta, non potrá neanche disiderarne

che un solo; e disiderandone due, sempre posporrá l'uno all'altro. Che poniam caso che uno sia innamorato di due donne ugualmente, e che ad un'ora determinata separatamente con ciascuna di loro si possa ritrovare; che fará egli? goderle ambedue non potrá, e tralasciarle amendue non vorrá. E l'esempio del cane, che seguita le due lepri e le perde entrambe, qui non ha luogo; essendo che il cane non ha discorso; però veggasi, che tal accidente non si può immaginare, senza che l'una venga preferita o posposta. *Secta bipartite cum mens discurrit utroque Alterius vires subtrahit alter amor*, disse Ovidio, *de rem. amoris*. Aggiugnesi, che l'amore, quando è possente, occupa tutta la sede del cuore in guisa, che altro amore non vi può entrare, s'ei non dá luogo scemando e cedendo al nuovo. Oltr'a ciò quando s'ama d'amor fervente e vero, non si può voler cosa, che dispiaccia all'amata, né che l'offenda; ma la maggiore offesa, che si può fare all'amata, è l'amar altra d'uguale amore, mettendola in gelosia di perder l'amante; adunque non si possono amar due oggetti in un medesimo tempo, d'uguale e fervente amore. Di piú lo spartir le passioni le sminuisce e illanguidisce; e non ha dubbio che una passione divisa fra molti oggetti, sará molto minore in ciascheduna di quelle parti, che applicandola tutta ad uno: sí che quando anche tale amore si desse, ei sarebbe molto leggiero e debole, e non quale da principio fu supposto da noi. Ultimamente com'è impossibile trovar due oggetti amabili, di bellezza tanto conformi, che l'occhio o l'intelletto dell'amante non vi conosca divario; cosí è impossibile ritrovare un amore tanto uguale, che non faccia differenza dall'uno all'altro, ancorch'ei non fosse in quel supremo grado, che si suppone da noi, il quale essendo perfetto, non può esser che un solo. Narra nondimeno Tolomeo d'Efestione nell'ultimo libro della sua *Varia istoria*, che Rodope Amissena innamorata di due fratelli nati ad un corpo, Ciro e Antifonte, si gettò dalla pietra Leuca e s'uccise. Ma l'istorie di Tolomeo, Fozio le chiama favole.

QUISITO XLI

Perché gli amanti inclinino a poetare.

Musicam docet amor; si legge tra gli antichi proverbi; il che voleva inferire, che l'amore ha virtú d'ammollire in guisa gli animi rozzi e feroci, che gioiosi e brillanti esprimano colla soavitá della voce la dolcezza che hanno nel cuore: né per altro da' poeti fu finto che 'l Ciclope innamorato di Galatea cantasse versi d'amore, quasi rigido ferro intenerito dalla virtú del fuoco. E s'egli è vero (come l'autoritá di molti scrittori pare che ne persuada) che anticamente in quel secolo rozzo, volendo gli uomini con maniera piú nobile ed eccelsa della comune, esprimer le lodi divine, cominciassero a favellare in versi ed a poetare; che maraviglia è che tenendo gli amanti le donne loro per eccedenti la condizion de' mortali, e volendole celebrare e per tali dipingere agli altri, ricorrano per naturale instinto a quella forma di dire che la natura stessa trovò per le cose divine? Non veggiamo noi che gli uccelli innamorati che sono, cantano e poeteggiano anch'essi, e con armonia musicale cercano d'ornare i lamenti e le voci loro? Se l'amante dona all'amata presente alcuno, ei procura d'infiorarlo, d'ornarlo, d'abbellirlo di fregi, di ricami, di perle; però l'istesso instinto dobbiam noi credere, che la natura gli sumministri, quando egli scrive o detta cosa, che abbia da esser letta o ascoltata da lei; e che le piú soavi voci, le piú sonore frasi, e 'l piú armonioso numero ei vada sciegliendo, che possa recare ornamento e dolcezza alla qualitá de' concetti, ch'ei cerca di spiegare. Aggiugnesi, che i lamenti e i gemiti degl'innamorati portano seco un non so che d'armonioso, che par che penda nel verso; e che l'allegrezze e i gaudi loro con tanto giubilo gli eccitano, che non solo cantando impensatamente formano versi; ma con numero eziandio muovono i piedi e ballano, senza che l'arte e il giudicio v'abbiano parte alcuna. Vedesi nell'amor parimente, che per la copia degli

spiriti ferventi, che di continuo il cuore manda al cervello, gli amanti di furor si riempiono; e la poesia in gran parte da furore vien cagionata: onde gli spiritati e gli ubbriachi alle volte hanno favellato ottimamente in versi senza altro studio. Sí che per tutte queste ragioni non dee parer maraviglia, che gli amanti (come è detto) inclinino a poetare.

QUISITO XLV

Perché ne' conviti ci rallegriamo quando si spande il vino, e ci contristiamo quando si spande il sale.

Il vino è il simbolo dell'ebrietá e della pazzia, onde anticamente v'era il proverbio riferito da Plinio: *Vino sapientiam obumbrari*. Ma il sale è il simbolo della sapienza e della prudenza, come nel testo evangelico; ed Omero poeta fra tutti gli altri condimenti il chiama divino. *Est enim condimentum condimentorum: atque hac fortasse de causa pulchritudo mulieris gratiosae salsa vocatur*; disse Plutarco. Però lo spandere il vino è di lieto augurio, perché significa versare e gittare la cagione dell'ebriachezza e della pazzia, cosa da rallegrarsene. Ma lo spandere il sale è di tristo, perché significa gittare e versare la sapienza e la prudenza e la venustá; onde ogn'uno a ragione se ne contrista. Baldo sopra la legge 2. *C. de sent. ex brev. recit.* disse: *In mente iudicum duos sales requiri; scientiae unum, ne sint insipidi, conscientiae alterum, ne sint diabolici.* E da sale vien detto salario, che è il condimento e la mercede dell'opere e delle fatiche cotidiane.

Solevano ancora gli Egiziani pigliare il sale per simbolo della nequizia, e il vino per simbolo dell'allegrezza, come si legge ne' gieroglifici; e però di qui può anche essere, che avesse origine il contristarsi, che si diffondesse la nequizia; e all'incontro ricever con lieto augurio, che l'allegrezza si diffondesse. Il Valeriano nel 31. de' *Gieroglifici antichi* disse: *Quod sal antiquitus amicitiae symbolum fuit et durationis gratiae; solida*

enim corpora facit, et diutissime conservat; unde hospitibus ante alios cibos apponi solitum, quo amicitiae firmitas ac perseverantia significetur. Quare plerique ominosum habent, si sal in mensam profundi contigerit, contra vero faustum, si vinum, atque id merum effusum sit, etc. Lo stesso conferma anche il Gomesio nel 3. *De sale*, se non che discorda nel vino, volendo che anche lo spandere il vino sia di cattivo augurio; quasi, che non sia segno d'allegrezza e di nozze come lo diciam noi, ma d'effusione di sangue; e a proposito allega l'istoria di Quinto Sertorio, che fu ucciso da' congiurati alla mensa col segno d'una guastada di vino, che si versò. Platone disse: *Divinum salem religionis causa deorum mensis semper apponi consuevisse.* E Pitagora fra' suoi simboli: *Salem apponito; tanquam obsoniorum primum*, dice il Gomesio nel 4. Ma io direi, che Pitagora volesse inferire, che ne' conviti dovea prevalere il sale e non il vino, cioè la prudenza e la temperanza, e non la dissolutezza e l'ebrietá. Ateneo nel 10. mostrando, che anche fra i barbari lo spandere il vino era segno d'allegrezza e di buona fortuna, disse: *Scythae quidem et Thraces meri potationibus omnino dediti, eorumque foeminae et universi promiscue, in vestes etiam effuso vino, honestum ac fortunatum vitae genus sibi delectum putant, etc.*

LIBRO SETTIMO

LETTERE E DOTTRINE PROFANE

QUISITI:

QUISITO I

Se le lettere e le dottrine siano necessarie nelle republiche.

Due trattati fece Plutarco, l'uno al principe senza dottrina, mostrando quanto sia cattivo il governo d'un uomo tale, e l'altro che porta questo titolo in fronte: « Co' príncipi particularmente doversi filosofare ». Dal che chiaramente si vede esser stata opinione di quel filosofo, che le lettere e le dottrine sieno necessarie al principe sovra tutti. Le ragioni addotte da alcuni, che 'l principe debbia essere scienziato, sono di tre maniere: la prima per cagione del governo civile della republica, in saper discernere gli ottimi mezi; decider rettamente occorrendo le controversie de' sudditi; ed eleggere sufficienti ministri. La seconda per l'arte militare, e poter inventare e conoscere le macchine da guerra, le maniere delle fortificazioni, l'arte da persuadere i soldati, e consultando appigliarsi a' partiti migliori, valendosi degli esempi degli altri capitani sparsi qua e lá per l' istorie. E la terza per suo proprio interesse, per potersi applicare allo studio delle morali; esser maggiormente stimato fra gli altri príncipi: *Nullum enim animal homine doctrina ornato pulchrius*, soleva dire Epitetto; e per aver finalmente un onesto trattenimento e rifugio nell'ore di ricreazione.

Ma oltre la persona del principe, Aristotile nel 9. capo del 5. della *Politica: Nihil prosunt (ait) utilissimae leges, quae gubernatoribus decernuntur, nisi moribus instituti et disciplina imbuti homines in republica fuerint.* Adunque le discipline e le lettere sono necessarie nella republica. L' istesso filosofo nel 3. dell'8. libro, ricercando le cose piú necessarie, in che i giovani si debbiano esercitare, le ridusse a quattro: lettere, esercizi di corpo, musica e arte di disegnare. Adunque sono nella republica necessarie le lettere, se non per altro, almeno per impiegare in esse la gioventú e farla erudita: *Homines enim imperiti sola forma a bestiis differunt*, come diceva Cleante. Aggiugnesi la medicina, non pur utile, ma necessaria per la conservazione de' corpi umani e della vita, che è il piú pre-

zioso tesoro di quanti fra le cose mondane noi possiamo disiderare: arte accettata da tutti i popoli, da tutte le cittá, e tenuta in pregio da' principi antichi.

Namque vir est multis medicus praestantior unus,

secondo il detto d'Omero; onde imparandosi questa per via di lettere, per suo riguardo verranno ad essere ancora le lettere necessarie nella republica. Ma elle non sono men necessarie per conservare il diritto ed il giusto, che per racquistare la sanitá e conservare la vita umana; che non per altro gli studi delle leggi furono instituiti, se non perché quelli, che avevano da amministrare la giustizia fossero dotti, e col giudicio e con la disciplina arrivassero dove i leggislatori per la varietá degli innumerabili casi che occorrono, non aveano potuto arrivare.

Chi negherá parimente, che per la perizia delle cose sacre e della religione (base di tutte le bene instituite republiche) non sieno necessarie le lettere? Non si possono ben governare le cose umane, da chi non ha cognizione delle divine, disse Platone; e appena i turchi, i quali non rendon ragione alcuna delle cose della lor setta, possono a ciò contradire. L'istessa necessitá pur si vede nelle memorie delle azioni degli uomini illustri, che si conservano per ammaestramento de' posteri; e ne' precetti e nelle leggi, che si scrivono a' popoli, e ne' lasci dopo la morte, e ne' contratti, che per via di scritture si fanno, e ne' commerzi, che si mantengono da lunge; tutte cose, che a farle come conviene, è necessario saper lettere almeno fino ad un certo segno. E però ben disse Euripide in persona di Palamede, che ne fu creduto inventore:

Ego remedium oblivionis statuens, solum
ex consonis et vocalibus literis syllabas iungens,
autor fui hominibus, ut literas scirent.
Ita ut absens ultra maris aequora
res quae illic gerantur in aedibus omnes recte intelligat.
Et moriens liberis aliquot literas
scribendo animum aperiat, qui acceptis literis cognoscatur.
Mala autem quae contentionibus hominum agitantur,
codicillus dirimit, nec falsa loqui sinit.

E Cicerone, *pro Scilla: literae (ait) posteritatis causa repertae sunt, quae oblivionis subsidium esse possent.* Abbiamo ultimamente l'opinione e l'uso universale (si può dire di tutte le nazioni del mondo) che prima d'ogni umana memoria hanno sempre costumate le lettere; e ne' maneggi e governi civili hanno sempre ceduto il primo luogo agli uomini scienziati; il che non si dee credere, che da altro sia proceduto, che dalla necessitá, che hanno avuta gli stati e le republiche del saper di quegli uomini: *Somno enim similis est imperitorum vita, vanas imaginationes habens*; diceva santo Isidoro. Che se un cosí fatto rispetto non fosse stato, ben potiam credere, che la forza e la robustezza, come ha tolto il primo luogo alle donne, cosí senza alcun dubio, anco agli uomini letterati l'avrebbe tolto, non essendo eglino per natura guerreggiatori.

E queste sono le principali ragioni, che mostrano la necessitá delle lettere e delle dottrine nelle republiche; contra le quali veggiamo noi di grado in grado ciò che per l'altra parte si possa dire. Protestandomi, che io non intendo di scemar la loro gloria alle lettere invecchiata giá per tanti secoli nell'opinione degli uomini: e tanto più sapendo di dovere avere all'incontro tutte le scuole e le schiere de' letterati, che si leveranno a difender la causa loro; ma che quello ch'io son per dire, è solo per vivezza di spirito e per prova d'ingegno lussureggiante, che a guisa di guerriero voglioso di cimentarsi, non trovando battaglia contro i nemici, si volge agli amici e gli sfida a giostra.

QUISITO II

Se 'l buon principe necessariamente dee esser letterato.

Prima che ci facciamo piú oltre, avvertisca il lettore, che con questo nome di letterato io non comprendo chi semplicemente sa leggere e scrivere, o intende qualche lingua straniera o antica, se non intende insieme alcuna di quelle dottrine, che in essa sono spiegate: imperciochè le lingue si possono

senza lettere e senza libri imparare; e leggere e scrivere nella lor naturale sannolo ancor fare tutti gli idioti, che né per ragione, né per opinione cadono sotto questo nome di letterati. Letterato chiamo io adunque, chi intende e possiede una o piú delle discipline e dottrine, che oggidí sono in uso sotto nome di scienze (non essendo che mere opinioni), per le quali gli uomini si chiamano dotti e scienziati, retori, filosofi, poeti, medici, dottori di legge, e tali secondo il parer di Cornelio Nipote riferito da Svetonio Tranquillo, nel libro de' *Grammatici illustri: Literatos scilicet appellari eos, qui aliquid diligenter et acute, scienterque possint aut dicere, aut scribere.* Però entrando con questo piede, io dico che non è necessario, che il principe, né pe 'l buon governo civile, né per quello della milizia, né per utile di se stesso, né per riputazione, né per gusto o sollevamento sia letterato. E se Plutarco fece quei due trattati quasi a mostrare, che 'l principe necessariamente debbia aver lettere, ei non conchiuse però cosa tale; imperoché ei mostra bene, che 'l principe dee esser buono, prudente, giusto e valoroso; ma ch'egli debba esser letterato, non ne adduce prova di sorte alcuna, essendo ciascuno di questi abiti diverso dalle lettere.

E veramente noi abbiamo gli esempi di tanti príncipi dotti, che sono stati cattivi, e di tanti altri senza lettere, che sono stati ottimi, che non si può con ragione alcuna convincere, che alla bontá del principe sieno necessarie le lettere. Fra gli antichi Fallaride, Periandro, Clearco, Dionigi, Tiberio, Claudio, Nerone e Galieno; fra quei di mezzo Giuliano Apostata, Filippo Bardane, Teodato re de' goti e Costantino Capronimo; e fra i moderni Federigo secondo imperadore, e Arrigo ottavo re d'Inghilterra, e qualche altro, che per degni rispetti si tace, furono tutti (non so s'io mi dica) príncipi, o mostri letterati. E per lo contrario Traiano e Probo, che non ebbero dottrina alcuna; e quel Giustiniano famoso chiamato Analfabeto, perché non sapeva né anche l'a, b, c, furono tre de' migliori príncipi, che avesse l'imperio romano; e di quel famoso Brasida lacedemone, riferiscono Eliano e Tucidide, ch'egli non

conosceva i caratteri; e quel Francesco Pizzaro, che con cosí poca gente conquistò i regni e i tesori del Perú, non sapeva né scrivere, né leggere; e lo stesso si narra di Niccolò Piccinino e di Consalvo Ferrante; e l'etá de' nostri avoli vide Francesco Sforza grandissimo soldato, grandissimo capitano e grandissimo principe, che a pena sapeva leggere e firmar le lettere di suo pugno; il che parimente si legge nell'istorie del Marineo, di Ferdinando il cattolico re di Spagna. Ma ripigliando il metodo intralasciato, io dico che, quanto al governo civile, il principe non dee pigliarsi egli pensiero di decider le liti e le controversie de' sudditi, ma dee lasciarle a' ministri, che intendano piú d'una volta le ragioni delle parti, e le decidano essi: e ciò non tanto per non fare egli qualche ingiustizia (che è bruttissima cosa nella persona sua) quanto per essere il decider liti materia odiosa, dove sempre l'una delle parti s'offende: e le materie odiose, per massima accettata da tutti, il principe dee lasciarle a' ministri, riserbando solamente le graziose per sé, accioché tutto il bene si conosca dalla sua mano, e se nasce disgusto alcuno, sia imputato ad altrui; dovendo avere il principe prudente sopra tutte le cose mira, che niuno si parta mai dalla sua persona privo di speranza e mal soddisfatto. E quanto al particular che fu tocco di saper conoscere ed eleggere ministri sufficienti, l'esperienza mostra il contrario. E Giustiniano, che (come abbiamo detto) fu ignorantissimo di tutte le sorti di lettere, elesse in tutte le professioni i migliori ministri, che avesse mai alcun altro prima, né poi; e ventilò e ridusse a perfezione cose d'ingegno, e particularmente in materia legale, che avevano spaventati tutti gli altri piú dotti imperatori romani. Ma perché ad alcuno potrebbe forse parer paradosso, che un principe senza dottrina elegga miglior ministri che un dotto, ecci la ragione politica, e l'autoritá d'Aristotile, che 'l persuade. Aristotile nel 10. capo del 2. della *Retorica* dice, che gli uomini scienziati sono di lor natura non solamente ambiziosi, ma invidiosi eziandio: il che stando, non potrá patire il principe letterato d'aver un ministro appresso, che sappia molto: percioché in ogni caso

presumerá di poter supplire egli col suo sapere all'insufficienza e ignoranza di tutti i suoi ministri: e ambirá la gloria, che ogni cosa dipenda dall'ingegno suo solo, non mirando, che ad essere ubbidito: come di presente fanno certi ministri principali di signori dati all'ozio, che per ambizione di mostrare, che ogni cosa dipenda da loro, crepano piú tosto sotto la soma, che domandare aiuto, verificando quella sentenza di Seneca: *Ambitiosi occupationes amplexantur, et eas argumentum felicitatis putant.* Aggiugni che è massima di tutti i príncipi l'aver l'occhio, che niuno presuma di potersi agguagliare a loro, né di riputazione, né di sapere, né d'autoritá, acciò che niuno abbia da avere ardimento di scemar loro con tale occasione la riverenza; onde un politico moderno segretario giá d'un gran re, servendosi di quel detto della scrittura: *Coram rege noli videri sapiens, etc.* insegna a' corteggiani e ministri de' príncipi, che abbiano sempre la mira ad accomodare il loro sapere a quello del signore, che servono. *Potentia enim cautis quam acrioribus consiliis tutius habetur, etc.* disse Cornelio Tacito. Però se generalmente tutti i príncipi s'hanno a male d'aver gente appresso, che facciano loro, come per proverbio si dice, il pedante addosso, quanto maggiormente dobbiamo noi credere, che sieno per alterarsene quelli, che sono ambiziosi della propria dottrina, e dell'altrui sapere invidiosi e nimici? Non eleggono dunque i príncipi letterati ministri migliori, anzi sogliono essi per ordinario ne' loro governi commetter piú gravi errori degli altri; percioché volendo, che si creda, ch'essi sappiano ogni cosa, non domandano mai consiglio ad alcuno, e fatto un errore per sostentarlo ne commettono mille. Ma quelli, che per non aver lettere, né dottrine non sono tocchi da questa ambizione, né da questa invidia, non è maraviglia, che procedano con piú riguardo; e che non si fondando eglino su la vanitá di cose sofistiche con maturo discorso ed esamine procurino d'aver ministri idonei e grandi a' quali possano liberamente confidare i negozi piú ardui e consigliarsi nelle occasioni con esso loro. Che quando non hanno altro mezo da sapergli sciegliere, vanno dietro alla

fama, e fanno due beni, che assicurano se stessi e danno soddisfazione al publico, eleggendo colui, ch'è stimato degno di quel grado dalla voce comune.

Hanno in costume i francesi, e l'avevano forse anche piú ne' tempi passati, d'imparar la lingua latina: nondimeno Filippo di Comines scrisse, ben che non si legga in alcuni testi, che Luigi undecimo re di Francia non volle, che Carlo suo figliuolo l'imparasse, accioché invaghito da lei, non si desse alle discipline e all'ozio, e insuperbito del suo sapere, non disprezzasse il consiglio degli uomini prudenti; come avea fatto Carlo duca di Borgogna, il quale per non voler consiglio d'alcuno, avea perduto se stesso e ruinate le cose sue. *Tenuitque quod est difficillimum ex sapientia modum, etc.* disse Tacito di suo socero Agricola; mostrando quanto sia malagevole, che gli uomini scienziati non insuperbiscano col braccio della fortuna, e non dieno, come si dice per proverbio, nelle scartate. *Paucis opus est ad bonam mentem literis*, (disse Seneca nell'Epist. 107) *sed nos ut caetera in supervacaneum diffundimus, et quemadmodum omnium rerum, sic literarum quoque intemperantia laboramus, etc.* Alcuni contra questa nostra dottrina allegano quel detto d'Alessandro Severo, che riferisce Lampridio: *Illos scilicet potissimum promovendos, qui per se rempublicam gerere possint, non per assessores, etc.* Ma non volle per ciò dire Alessandro, che i principati e i governi si dessero a' letterati; non mancando letterati, che sono mezi pazzi e inetti a governar se medesimi, non che una republica: come si vide in Rabano abate di Fulda, e nell'imperador Michele Parapinace; e come nuovamente si è veduto in Mustafá imperador de' turchi, uomo dato alle lettere e agli studi della sua legge, deposto per inetto: ma volle dire, che gli uomini prudenti si preferissero, i quali da se stessi senza tutori sapessero governare, né si facesse come oggidí in molti luoghi, che gli ufici, le dignitá e i governi si danno per favore, o si vendono, e bene spesso toccano ai piú inetti, che siano in quello stato.

QUISITO III

Perché Agrippina non volesse che Nerone suo figliuolo imparasse filosofia.

Svetonio Tranquillo favellando dell'educazione dell'imperadore Nerone, disse: *Liberales disciplinas omnes fere puer attigit, sed a philosophia eum mater avertit monens imperaturo contrariam esse.* Il che parimente par che concordi con quello, che dell'educazione di Giulio Agricola disse Cornelio Tacito: *Memoria teneo solitum ipsum narrare, se in prima iuventa studium philosophiae acrius ultra quam concessum Romae ac senatori hausisse, ni prudentia matris incensum ac flagrantem animum coercuisset, etc.* Contra che abbiamo la sentenza di Platone, che disse, che allora le republiche sarebbono ottimamente governate, quando o i filosofi comandassero, o i principi filosofassero, e abbiamo i due trattati di Plutarco giá detti, ne' quali egli non s'affatica in cosa piú, che in mostrare quanto la filosofia si convenga col principato. Vi s'aggiugne l'autoritá d'Eliano, che nel 3. della sua *Varia Istoria* si forza con vari esempli di provare, che la filosofia con l'amministrazione della republica si convenga. E 'l parer dello Strozza nel 9. libro aggiunto da lui agli otto della *Politica* d'Aristotile, dove egli diffende questa proposizione: *Philosophari esse proprium officium regis.* E Musonio filosofo anch'egli in una sua epistola, che si legge fra quelle di Giuliano imperatore, disse sillogizando: *Bonus vir nemo esse potest, quin et philosophus, si quidem philosophari honestatis ac bonitatis studium prae se fert; quare bonum regem necessario statim et philosophum esse fatendum est*: cosí tradusse il Navarro. S'aggiungono ultimamente gli esempli di Marco Antonino e d'Alessandro macedone, i quali attesero alla filosofia, e l'uno fu grandissimo imperatore, e l'altro il maggior re, che abbia avuto mai la gentilitá. Ma in favor d'Agrippina, se riguardiamo agli esempli, tanti ne troveremo, che faranno forse interpretar le parole di Svetonio diversamente da quello, che furono scritte da lui. Imperoché

cominciando da quel Clearco pontico discepolo di Platone, che andava facendo il filosofo per le scuole d'Atene, scrive Plutarco nel trattato, ch'ei fece della virtú d'Alessandro, ch'essendo egli pervenuto alla signoria degli Eracleoti, in un subito, non pure in crudelissimo tiranno, ma in ispaventosa bestia si trasmutò. E Mennone nell'Istoria de' tiranni d'Eraclea, scrive di lui cose orrende. Di Lisia, il quale era filosofo e sacerdote, riferisce Ateneo, che avendo egli occupato la tirannide di Tarso, subito si diede in preda a nefande sceleratezze. Quell'Attenione peripatetico, che sotto il re Mitridate ebbe il governo d'Atene, narra il medesimo autore, ch'egli fece cosí bella riuscita, che infamò la filosofia, e levò il credito agli ateniesi, che sopportarono d'esser governati da un mostro tale. Ma che diremo di Demetrio Falereo, il quale da Cassandro aveva anch'egli avuto prima l'istesso governo? Non mostrò egli che differenza sia dalle lettere ai maneggi delle cose del mondo? Scrive il medesimo Ateneo, che quell'uomo era prima sobrio di sorte, che su la tavola sua non compariva vivanda migliore, che ulive e cascio, e ne' diletti del corpo sí temperato, che di lui non s'era sentito per anco scandalo alcuno: ma non sí tosto si vide esaltato dal favore della fortuna, che cominciò a scarsar le paghe a' soldati, a corromper vergini, a stuprar fanciulli, a violar matrone, a pagar ruffiani, a innanellarsi e biondarsi i capelli, a lisciarsi la faccia come le femine, ed a vivere con tanta suntuositá e dispendio, che Moschione suo cuoco de' rimasugli soli di due giorni della sua tavola, che gli furon donati, comprò tre poderi.

Ma perché sarebbe temeritá il voler dipignere per cattiva assolutamente la filosofia, e nemica del buon governo, essendo che tale non fu l'intenzione d'Agrippina, come appresso si mostrerá; né gli esempi addotti provano, che la filosofia in se stessa sia d'effetti cattivi cagionatrice, benché negli animi di quei viziosi non facesse profitto, non avendo eglino altro di lei, che 'l nome; dove all'incontro leggiamo, che quelli, che hanno avuto il nome e gli effetti, sono stati da' popoli tenuti e adorati per dèi, come di quei due arcadi famosi Lisania

ed Ermete scrive Leonzio, il primo de' quali in Grecia sotto nome di Giove, e l'altro in Egitto sotto nome di Mercurio ebbe tempio e divini onori; il che pur si narra d'Ercole egiziano, e d'Esculapio messenio. Per intelligenza adunque del luogo di Svetonio si dice, che la filosofia alcuni l'hanno divisa in tre spezie, naturale, morale e razionale; io la divido in due: attiva e contemplativa, delle quali chi assolutamente preceda, non è mia intenzione di terminare al presente, rimettendomi a quello, che n'hanno scritto Aristotile e Massimo Tirio. Ma le considero solamente in quanto elle possono servire al buon governo del principe, il quale può esser filosofo attivo e contemplativo congiuntamente, o l'uno o l'altro diviso. E cominciando dalla contemplativa, concedo, ch'ella sia ottima per la cognizione de' princípi naturali e delle cose lontane dal senso: ma né congiunta, né separata ella non pure non è necessaria, ma né anche utile per chi governa: imperoché la vita del principe, essendo indirizzato il suo fine all'altrui commodo e utile, dee esser tutta negoziosa e attiva. *Civilis hominis operatio negotiosa est*, disse Aristotile nel 7. del 10. delle *Morali a Nicomaco*; dal che hanno poi dedotto alcuni, che 'l contemplativo (come tale) non solamente non può esser buon principe, ma né anco buon cittadino. Fra' quali fu ancora Francesco Piccolomini nell'ultima parte delle sue *Morali*, fondato su l'autorità d'Aristotile e di Platone nel *Teeteto*, che disse: *Philosophos ad res agendas non esse aptos, ac in civilibus actionibus se deridiculos patefacere*. E veramente da un principe contemplativo non ne può riuscire se non danno al governo, essendo quello un abito, che vuol tutto l'uomo: e mentre che un principe si dà a contemplare, s'interna nell'ozio e si scorda il negozio: *Huiusmodi enim philosophia ad otium est*; come disse Aristotile nel cap. 15. del 7. della *Politica*: e Platone piú apertamente nel *Gorgia*: *Quamvis enim quis bono a natura sit ingenio praeditus, tamen si diutius per aetatem iam provectam philosophetur, necessario omnium rerum imperitus evadet, quarum omnino clarum bonum et excellentem virum habere peritiam oportet, etc*. Si che una delle due è

necessario, che avvenga; o che l'amministrazione della giustizia e dell'arti di pace e di guerra resti scordata; o che il principe perda il governo, come intervenne a Corcutte figliuolo di Baiazete, il quale mentre si stava contemplando in Amasia perduto nella filosofia d'Averroe, Selimo suo fratello minore, che non aveva lettere, si fece amica la guardia de' giannizzeri, e gli occupò la primogenitura e l'imperio: e però Rachisio re de' lombardi, e Ludovico primogenito di Carlo secondo re di Napoli, volendo attender alla contemplazione rinunziarono i regni, e si fecero frati. Aggiugnesi, che la filosofia è amica di libertá, e nimica di suggezione, e particolarmente la stoica, ch'era in credito allora, e per questo in Roma al tempo degl'imperadori bisognava, che i nobili fossero molto circonspetti nel professarla, che è quello che dice Cornelio. Quando adunque Platone, Plutarco, Musonio e lo Strozza dissero, che 'l principe doveva esser filosofo, non intesero di questa sorte di filosofia, ma dell'attiva. E quando Agrippina frastornò, e tirò indietro Nerone, lo tirò indietro da questa, che tiene occupata la mente e distratta nelle contemplazioni, e fa trasandare i governi e l'amministrazione delle cose civili e militari. E però gli diede Seneca per maestro, filosofo morale, accioché lasciata la contemplativa, gl'insegnasse l'attiva. Che se Marco Antonino e Alessandro macedone si fossono dati anch'eglino a contemplare, non avrebbono fatte l'imprese segnalate, che fecero. E di questa opinione mostrò d'essere parimente il Cardano nel capo 42. dell'8. *de Rerum varietate*, dicendo: *Qui mente magis valent, ad opera minus sunt accommodati. Ut enim qui contemplatur omnes vires animae ad intellectivam trahit, ita contraria ratione, qui operi addictus est, quicquid est virium in parte intellectiva, ad sensitivas et singulares tractationes reducit.*

QUISITO IV

Se al principe sieno necessarie le lettere per imparar le virtú morali.

Esclusa dal principe la filosofia contemplativa, *tamquam imperaturo contrariam*, resta l'attiva, la quale secondo la comune opinione, è la sua propria, consistendo la virtú morale nell'operar giustamente, fortemente, liberalmente, e cosí di tutte l'altre, e questo propriamente conviene a' príncipi e a' signori, come quegli, che hanno tutti i mezzi e riquisiti per operare; e che deono essere specchio agli altri nelle buone opere. Ma la virtú morale non si mette in uso senza saperla, poiché colui, che misuratamente dona, senza sapere, che 'l donare in tal guisa è liberalitá, opera bene secondo la virtú, ma virtuosamente non giá. E saper non si può senza studio, e studiar non si può senza lettere, né senza libri; adunque le lettere saranno al principe necessarie per imparare la virtú morale. Al che si risponde negando la conseguenza: peroché egli è ben vero, che se 'l principe ha da operar virtuosamente, bisogna ch'egli sia informato della virtú; ma che senza lettere non ne possa aver cognizione, questo si niega. Gli spartani, dice Plutarco negli ordini laconici, *Quod literas tantum usus gratia discebant*, (cioè tanto che bastasse a scrivere una lettera e tenere i conti di casa), *disciplinas vero urbe expellebant*; onde cacciarono anco per questo Cefisofonte oratore; e nondimeno gli spartani professavano le morali sopra tutte le cittá di quel tempo, e le conoscevano, e le sapevano esercitar senza libri, e senz'andar allo studio d'Atene o di Rodi; percioché i padri e le madri le insegnavano ai figliuoli; e gli amici e i parenti le si insegnavano l'uno l'altro, e le si mostravano con esempi vivi e spiranti, che è la vera maniera d'esercitare e d'ammaestrare i giovani. *Longum enim iter per praecepta, breve et efficax per exempla*, disse Seneca. E questa è quella disciplina, che Aristotile nel 9. del 5. della *Politica* disse, ch'era necessaria nella republica. I figliuoli de' príncipi adunque deono imparar le morali dagli esempi de' padri e dalla viva voce de' cavalieri,

che sono lor dati a guardia, e in quelle esercitarsi coll'operazione piú tosto che col discorso. Ché ad un poverello, che ben discorra della liberalitá, si può credere, che s'egli fosse ricco sarebbe liberale: ma i príncipi si guarda loro alle mani, e si considerano le azioni e non i discorsi, che sanno fare. Laso Ermioneo interrogato, *quid sapientissimum esset*, rispose l'esperienza; mostrando, che l'avere studiato libri e l'esser prudente e savio non è lo stesso. Ma che diremo delle ricreazioni de' príncipi, e del farsi maggiormente stimare? Certo quanto alla stima, gli esempi di tanti príncipi grandi senza lettere tocchi di sopra mostrano, che le lettere non sono necessarie, perché un príncipe sia stimato. Anzi alla nostra etá noi stessi abbiamo veduto il re Giacopo d'Inghilterra beffeggiato e schernito, per aver voluto comporre libri e fare del letterato. È ben vero, che alle volte gli accrescono ornamento; ma il punto consiste nel saper fare, e non nel saper dire; che s'egli consistesse nelle parole, Cicerone senz'altro sarebbe stato eletto capo della republica contra Cesare, e non Pompeo. Ma quanto alle ricreazioni, io non dirò giá quello, che disse Vespasiano, che 'l principe dovrebbe morire in piedi: ma dirò bene, che s'egli ha da pigliar sollevamento da' negozi, il dee pigliare in cosa, che nol distolga totalmente da essi, come fanno le lettere, che occupano tutto il pensiero, e inducono le genti a racchiudersi nelle stanze, e non volere che alcuno parli, né tratti con esso loro. La caccia e 'l cavalcare sempre sono stati tenuti trattenimenti da príncipi, e sempre saranno; percioché senza distogliere la mente dal governo, esercitano il corpo, e 'l mantengono sano, e pare che abbiano non so che di simbolo, con l'arte della guerra: anzi Aristotile nel 5. del 1. della *Politica* disse, che la caccia era parte della virtú bellica. Ma le lettere, oltre che tengono occupato l'animo e distratta la mente, fanno anche il corpo mal sano tenendolo ozioso e senza moto: e l'uno e l'altro afflosciscono in guisa, che 'l vigor delle membra, e quel degli spiriti s'illanguidiscono ad un tratto. Né Vonone (secondo che narra Tacito) fu cacciato per altro, prima da' Parti e poscia dagli armeni,

che l'avevano eletto re loro, che per non si dilettare, né di cavalcar, né di caccia, esercizi reali, onde argomentarono que' popoli, ch'egli fosse un codardo; e se Alfonso primo re di Napoli soleva dire, che un principe non litterato, era un asino incoronato: meglio forse intese chi disse, che l'aggiugner la dottrina alla potenza del principe, era un aggiugnere il veleno alla ferocitá del leone. Io so, che l'ambizione de' letterati è stata quella, che ha voluto inalzar le lettere al cielo, e farle necessarie per tutto, perché vorrebbe con quest'arte agguagliarsi alla fortuna de' príncipi e che l'astuzia supplisse ai difetti del nascimento. Ma io nacqui cosí amico di schietezza e di libertá, che né anco me medesimo so lusingare. Però abbia il principe ingegno, e sia valoroso e prudente, che di lettere non ha egli necessitá, se non quanto gli bastano a saper leggere e scrivere senza affettazione appuntatamente nella lingua sua naturale. Non biasimo però, ch'egli n'apprenda due, o tre altre delle piú nobili e frequentate; anzi lo tengo per ornamento molto giovevole, come fu in Carlo quinto, che non pur tutti i príncipi moderni si lasciò addietro: ma s'agguagliò ai piú famosi imperadori, che avesse l'antica Roma. Dicono, ch'ei sapeva favellare ottimamente in tutte le lingue suggette al suo imperio: e del re Mitridate scrive Aulo Gellio, ch'egli sapea favellare in ventidue linguaggi. Ma non furono perciò questi príncipi tenuti per litterati. Flavio Vegezio nella dedicazione del suo libro dell'arte militare a Valentiniano Augusto, si serví di questo concetto: *Antiquis temporibus mos fuit bonarum artium studia mandare literis, atque in libros redacta offerre principibus; quia neque recte aliquid inchoatur, nisi post Deum faverit imperator; neque quemquam magis decet, vel meliora scire, vel plura, quam principem, cuius doctrina omnibus potest prodesse subiectis*. E certo io non dirò, che sia male, che 'l principe sappia molto: ma non è giá necessario, ch'ei sappia quelle cose, che non s'appartengono al suo governo.

Né dirá alcuno, che sia cosa da lodare in un principe, ch'egli impieghi la maggior parte del tempo in fare orologi o in dipingere, come faceva un principe de' tempi nostri, a

cui la fortuna veggendo, ch'egli abusava i suoi favori, voltò le spalle; o in menar la carretta e in cantare e sonare, come faceva Nerone; o in ricamare e pettinar lana e cucire, come faceva Sardanapalo, con tutto che largamente tutto questo eziandio si chiami sapere. Ma perché Vegezio specifica *(bonarum artium studia)* vegga il lettore, che differenza ci trovi, che 'l principe sia buon logico, o buon grammatico, o buon retore, o buon poeta, o ch'egli sia buon pittore, o buon ricamatore, o buon musico, o buono da far gli orologi quanto all'arte del governare. Se dunque Vegezio dicea, che 'l principe vorrebbe saper tutto quello, che all'arte del governare s'appartiene, non gli si potea contradire: ma ch'egli abbia da saper tutte le buone arti, bisognerebbe ch'egli campasse li trecent'anni, che si favoleggiano di Nestore, e ne vivesse per lo meno dugento privato in continuo studio.

QUISITO VI

Se per la buona educazione de' fanciulli e per l'ammaestramento della gioventú siano necessarie le lettere nella republica.

Conchiuso, che le lettere non sieno necessarie nella republica per la persona del principe, veggiamo s'elle sian necessarie per la buona educazione de' fanciulli, e per esercizio della gioventú, come pare, che ne persuadono l'autoritá d'Aristotile, e l'uso comune di tutte le nazioni d'Europa; il qual uso quanto all'universale non è però d'immemorabile antichitá, facendone fede Cornelio Tacito, che i germani al suo tempo non usavano lettere; il che pure dobbiam persuaderci de' calidoni e britanni, popoli che vivevano con la medesima austeritá: e de' lacedemoni, scrive Eliano nella sua *varia Storia*: *Quod literarum omnino rudes erant.* Aggiugnendo di piú: *Ex veteribus Tracibus neminem literas novisse, et quod turpissimum etiam putaverunt, et summum dedecus inhabitantes Europam barbari literis uti.* Anzi nella stessa cittá di Roma era giá molto innanzi la republica, quando vi si cominciarono a in-

trodurre i maestri di grammatica, scrivendo Plutarco nella Quistione romana 59. che 'l primo, che aprisse scuola di grammatica in Roma fu Spurio Carbilio liberto di quel Carbilio, ch'era stato il primo a introdurvi il ripudio, *anno urbis conditae quingentesimo vicesimo tertio*, cosí dice Agellio nel quarto libro delle sue Notti: o vogliamo seguitare l'opinione di Svetonio Tranquillo, il quale nel libro *de' Grammatici illustri* scrisse cosí: *Primus igitur quantum opinamur studium grammaticae in urbem intulit Crates Mallotes Aristarchi aequalis, qui missus ad senatum ab Attalo rege inter secundum ac tertium bellum Punicum, sub ipsam Ennii mortem, cum in regione Palatii prolapsus in cloacae foramen, crus fregisset, per omne legationis simul et valetudinis tempus plurimas* acroaseis, *subinde fecit, assidueque diseruit, ac nostris exemplo fuit ad imitandum etc.* Sí che da questo solo si potrebbe conchiudere, che non fossero in maniera alcuna necessarie le lettere nelle republiche, avendo e romani e lacedemoni e Germani ed altri popoli conservati lungamente gli stati loro senza lettere e senza dottrina di sorte alcuna.

Ma perché pare dall'altra parte, che secondo buona politica, non si possa vivere nelle comunanze, né mantener commerzio senza qualche cognizione di lettere (chi non facesse come dicono de' laponi, che di nascosto portano le merci loro in un luogo determinato, dove capitano i forestieri, e non vanno a pigliare il contracambio, finché non sono partiti), però ripigliando quello che toccammo di sopra, si dice che le lettere sono di due maniere; l'una semplice, ch'è quel saper solamente leggere, e scrivere nella sua lingua naturale, come i laconi; e l'altra, che s'estende all'arti liberali e agli abiti intellettivi, che usavano gli ateniesi; talché se noi favelliamo della prima maniera, io non credo, che republica alcuna possa esser ben governata, né mantenuta gran tempo senza aver caratteri da significar le parole e modo da scriverli per cagion de' contratti e de' commerzi, che si tengono co' lontani, e per le memorie, che si lasciano dopo la morte. Che se prima di Spurio Carbilio, o di Cratete Mallote non erano maestri di

grammatica in Roma, che per premio insegnassero a' fanciulli le lettere greche, eranvi i padri e i parenti e gli amici, che senza premio insegnavano lor le latine, come nella stessa quistione riferisce Plutarco: e Svetonio disse d'Augusto, che quantunque al suo tempo vi fossero grammatici in Roma, *ipse tamen nepotes et literas et natare aliaque rudimenta, per se plerumque docuit.* E benché i Germani non avessero né dottrina, né libri, non è però da credere, che non avessero anch'eglino caratteri, co' quali nelle necessitá esprimessero i loro concetti, come anticamente facevano gli egiziani; e tanto piú scrivendo il medesimo Tacito: *Quod celebrabant carminibus antiquis (quod unum apud illos memoriae et annalium genus est) Tuistonem Deum terra editum, etc.* Che dunque i fanciulli, che hanno da viver politicamente, e non s'hanno da impiegare in operazioni servili, imparino di leggere e scrivere nella lingua loro, il tengo per necessario. Ma le lettere di che noi trattiamo, sono, come da principio si disse, le dottrine e quelle che con vano nome si chiamano scienze. Dissi con vano nome, perché quelle, che alcune sette di filosofi hanno chiamate scienze, non sono che mere opinioni da diversi diversamente intese, e con ragioni probabili ed apparenti in cento modi difese, come i libri d'Anasidemo Egeo e di Sesto Empirico mostrano. Che se il senso, che palpa egli stesso gli oggetti, s'inganna, che certezza vogliam noi dare a' pensieri dell'intelletto, che opera per terza mano; e si serve delle chimere, che gli porta innanzi la fantasia, che mezzo le toglie in presto dal senso, e mezzo le si sogna da sé? Questa sorte di lettere adunque io non istimo necessario in alcuna maniera, che i giovinetti l'imparino; non vedendo che utile possa risultare ad una republica, che la gioventú stia consumando tutto il fior dell'etá nell'ozio nelle scuole, imparando e disputando cose sofistiche e vane. *Ideo ego adolescentulos existimo in scholis stultissimos fieri* (disse Petronio Arbitro) *quia nihil ex iis quae in uso habemus aut audiunt, aut vident.* O di Seneca, *de Brev. vitae: Graecorum iste morbus fuit, quaerere quem numerum remigum Ulisses habuisset; prior scripta esset Ilias an Odyssea; praeterea an*

eiusdem esset auctoris. Che s'ha egli da fare della retorica, o della poesia? Che della logica, fisica e metafisica, e d'altri simili perdimenti di tempo? Che importa egli il saper queste cose? Forse quei, che le sanno, sono migliori cittadini, o piú ricchi, o piú forti, o piú sani, o piú prudenti degli altri? Certo no; anzi quei corpi e quegli animi, ch'esercitandosi come faceva la gioventú di Sparta e di Roma, sarebbono stati robusti e valorosi per difesa della republica, sedendosi all'ombra in una vita molle ed effemminata, s'inlanguidiscono e snervano: *Continuo otio in foeminas degenerantes*; come disse Agatarchide de' sabei. E quegl'ingegni, che applicandogli al governo civile, sarebbono riusciti prudenti, folleggiano intorno a cose leggieri e consumano il patrimonio nell'ozio, riportando alle case loro piú vizi, che dottrina; non avvertendo i padri, che Ulisse non fu mai chiamato prudente, perch'egli fosse letterato. E sovviemmi di Tacito, lá dove parlando degli studi e costumi Greci introdotti in Roma sotto Nerone, disse: *Patrios mores funditus everti per accitam lasciviam, ut quod usquam corrumpi et corrumpere queat in urbe visatur; degeneretque studiis externis iuventus gymnasia et otia et turpes amores exercendo*. Licinio e Valente e Valentiniano imperadori, Eraclide lizio e Filenide melitense chiamavano le dottrine e le lettere peste e veleno delle republiche. Però a gran ragione Paolo secondo papa (come il Platina nella vita di lui riferisce) esortava i romani, che non lasciassero occupare i figliuoli e consumar la gioventú loro in cosí fatti perdimenti di tempo, de' quali Marziale esclamando la sua fortuna, disse:

At me literulas stulti docuere parentes.

Né questo fu solamente pensier di quel papa: ma vive appresso Agellio memoria d'un risentito editto attaccato in publico, da' censori di Roma contro i retori nel consolato di Domizio Eneobarbo e di Licinio Crasso; e d'un severo decreto del senato romano, per lo quale essendo consoli Fanio Strabone e Valerio Messala, tutti i filosofi e tutti i retori, come seduttori e corruttori della gioventú, furono cacciati di Roma.

E per lo stesso rispetto Antioco Griffo anch'egli (come riferisce Ateneo) bandí tutti i filosofi del suo regno, ordinando che, quanti giovanotti venissero colti in compagnia loro, fossero presi e publicamente frustati. Il medesimo leggiamo, che fu fatto sotto l'imperio di Vespasiano principe d'ottimo governo: e che Domiziano suo figliuolo rinovò anch'egli il bando piú rigoroso e piú grave; con la quale occasione Filostrato negl'*Iconi* narra un bel tratto d'Eufrate filosofo, *qui ne urbe pelleretur, vivendi ratione mutata, Domitiano se scelerum consiliarius addiunxit ex philosopho assentator factus atque dilator, etc.* Cosí tradusse il Negro. L'arti e le discipline oziose, per lo piú sono proprie de' popoli debellati e suggetti, o deboli e impotenti, come di presente sono gl'italiani; e come erano anticamente i greci: percioché o per non aver forze da opprimere il vicino, o per non irritare il potente, o per non insospettire il vincitore, *aetatem silentio traducunt*, e si danno alla quiete e all'ozio. Ma i popoli guerrieri, com'erano anticamente i romani e laconi e parti e come sono oggidí gli spagnuoli e i turchi, non impiegano in esse la gioventú, eccettuati que' pochi soli, che o si danno al sacerdozio, o che per natural pusillanimitá, non aspirando a gloria militare su l'appoggio di due paragrafi in croce cercan d'alzarsi al governo di qualche smantellata bicocca. E però ben disse Aristotile nel I. della *Metafisica*, che le dottrine cominciaron dall'ozio: perché non avendo gli antichi egiziani nella lunga pace di quel regno dove impiegarsi, e guardando all'insú, come fanno gli oziosi, cominciarono a maravigliarsi del vario corso del sole e della luna: e con tal'occasione venne lor voglia d'investigare i segreti del cielo. Io so, che l'audacia d'un verme terreno, che gonfio di borra e di vento, cammina su due piedi con la testa alta, ardisce di presumer qualunque cosa, e che Aristotile nel I. della *Metafisica* gli applaude. E so, che alcuni sono stati chiamati sapienti, perché parean piú dotti, e discorreano meglio degli altri, come furono que' sette antichi Greci; ma cosí fatta sapienza, se non ha l'appoggio della prudenza e della virtú, per sé sola non basta. E però leggiamo,

che Periandro, uno di loro, fu in estremo vizioso. *Sapientes* (scrive il Cardano, parlando di questi tali) *cum calidissimi natura sint ac humidissimi, nisi philosophia proficiant, pessimi omnium sunt. Adiuvat ad scelera perpetranda industria quam ex studiis acquisiverunt, et melancholia quae resoluto humore pinguiore gignitur ex superfluis studiis atque vigiliis etc.* Né fu solamente opinione del Cardano questa, ma d'Antonio Mirandulano eziandio, il quale volle, che la fosse anche d'Aristotile nel 7. problema della 29. parte, dove egli ricerca: *Cur homo maxime eruditus, omnium animalium sit iniustissimus*; non esponendo, che Aristotile favelli in quel luogo della comune erudizione degli uomini sopra gli altri animali, ma della particulare de' letterati. *Non illum qui verbis sapit iudico sapientem,* (disse Stobeo) *neque illum cui lingua volubilis, animus inconstans est, sed qui parum quidem de virtute loquitur, multa vero re ipsa praestat, et sermoni suo vita factisque fidem conciliat, etc.*

All'autoritá d'Aristotile, che nell'8. della *Politica* ricercando gli esercizi piú necessari per la gioventú, li ridusse a quattro, nominando nel primo luogo le lettere, si risponde che Aristotile ivi per lettere intese quelle degli spartani, e non quelle degli ateniesi, e perciò le congiunse colla ginnastica, come facevano essi. E se v'aggiunse il disegno e la musica, questi sono piú tosto trattenimenti onorati, che necessari esercizi. Alessandro d'Alessandro nel 25. del 2. de' suoi *Geniali* trattando degli antichi persiani dominatori dell'Asia, ed emulatori dell'imperio di Roma, dice: *Quod eorum pueri non literas, sed iustum ab iniquo secernere; qua poena improbus homo dignus, qui bello, vel pace bonus, et quae sit turpis et honesti distinctio, in scholis ediscebant.* E questi sono veri ammaestramenti. Io tralascio il testimonio, che va attorno sotto nome di Beroso caldeo contro Eliano, che nel tempo d'Osiri, *Saron apud Celtas, ut hominum ferociam contineret publica literarum studia instituerit,* essendo chiaro, che 'l testo e 'l commento sono dell'istessa farina; cioè falsi l'uno e l'altro, e composti da Fra Gio. Antonio da Viterbo, per accreditarsi nel vulgo.

QUISITO XII

Se precedano l'armi o le lettere.

Questa antica quistione è stata piú volte ventilata e vagliata da ingegni grandi, e sonoci fra gli altri molti trattati di legge intorno alla precedenza de' dottori e de' cavalieri, dove i privilegi dell'una parte e dell'altra si veggono uniti; che però quanto al punto del quisito da noi proposto non conchiudono nulla: percioché l'eccellenza dell'armi non si ristrigne all'ordine equestre, come fa l'eccellenza delle lettere all'ordine dottorale (per cosí dire), essendo che quando si nomina un dottore, si nomina il maggior suggetto, che abbiano le lettere: ma quando si nomina un cavaliere, non si nomina il maggior suggetto, che abbiano l'armi; se non in quanto i príncipi e i generali d'eserciti possono essere ancora chiamati cavalieri. Oltr'a ciò i privilegi de' príncipi non possono levar le leggi della natura, né vagliono fuor dello stato del principe, che li concede; e molte volte sono annullati dalla consuetudine, che è in contrario; come quello de' dottori di legge espresso nella legge ultima, *C. de off. diver. iud.* di poter entrar nel consiglio dell'imperatore, o d'altro principe senza licenza. E se favelliamo de' privilegi imperiali, è vero, che gl'imperadori de' tempi infelici, quando cinque, o secent'anni sono eran perdute quasi affatto le lettere, per rimetterle in piedi concedettero a chi si dottorava amplissimi indulti, come da' privilegi di diversi studi d'Italia si può vedere, conceduti da Lotario sassone. E perché allora erano in credito l'armi e i titoli di cavaliere e di conte, per maggiormente allettare gl'ingegni, condiscesero a concedere ancora a chi si faceva dottore, titolo di cavaliere e di conte palatino; accioché non avessero da invidiare agli armigeri questi onori, che dava la milizia. Ma se riguardiamo all'antico imperio, la precedenza degli ordini si dava conforme alla nobiltá loro. E gl'imperadori romani non concedevano la nobiltá fuor che a due ordini soli, il se-

natorio e l'equestre; e tutti gli altri chiamavansi plebei, non v'essendo ordine alcuno di dottori, né di letterati, che avesse nome. E benché vi fossero anche allora i giureconsulti, non facevano però come tali, classe alcuna di nobiltá; il che dall'esempio di Massurio Sabino giureconsulto si può vedere; il quale, come si cava dal fine della legge 2. *ff. de orig. iur.* non poté aver luogo nell'ordine equestre e nobilitarsi, che giá aveva cinquanta anni d'etá. E perché i pretori e i prefetti della cittá e i maestri di campo, e altri uficiali nobili di que' tempi tenean ragione, ciò non veniva perché dal collegio de' giureconsulti fossero estratti, come si fanno i giudici d'oggidí. Ma ognuno in quel tempo, che sapea leggere, s'intendea di ragione, chi piú, chi meno, perché le leggi tutte erano scritte nella lingua, che comunemente si favellava, e non erano imbrogliate, né sgominate, come al presente; sí che non s'avea mira a sceglier persone atte ad intenderle; ma a saperle maneggiare. Ma declinato l'imperio, avendo poscia cominciato i diluvi de' barbari a inondar l'Italia, e a corrompere i costumi e la favella natia, si venne a tale, che non pur non vi era chi intendesse le leggi romane; ma né anco molte volte, chi le sapesse leggere. Onde fu necessario, che le cittá e le provincie s'industriassero d'aver uomini, che per amministrar la giustizia si dessero allo studio legale, e fossero chiamati dottori, secondo l'uso antico della legge mosaica, i cui interpreti erano rabini e dottori chiamati, e che per allettare i begli ingegni a mettere in credito tale esercizio, procurassero dagli imperadori di que' tempi amplissimi privilegi, il che cominciò da Lotario secondo imperadore, come si cava dal Sigonio, *De Regno Italiae*.

E qui non accade voler ricorrere agli Ulpiani, e Papiniani, e Paoli, e Nervi, e Celsi, e Sulpizi antichi; quasi che quelli fossero una mano di dottori di legge, come i nostri; perciòché quelli non furono altri, che senatori e cavalieri d'ingegno elevato e versato nelle controversie civili, che con una certa prudenza ed equitá naturale sapevano sí avvedutamente decidere senza legge le cause commesse loro, che le risposte, che

davano, furono poscia registrate nel corpo civile e chiamate *Responsa prudentum*. E risplenderono in quel secolo, non perché fosser dottori, ma perché erano come tanti leggislatori, a' quali la dignitá patrizia e l'equestre davano lume, come a' cardinali nostri, che quantunque siano dottori, non sono però riguardevoli come dottori, ma come cardinali. E veggasi Alessandro d'Alessandro nel 29. del 2. de' suoi *Geniali*, ove mostra, che cessata la potestá del popolo romano, i giudici si ristrinsero a due ordini soli, il senatorio e l'equestre; di maniera che gli stessi giurisprudenti per aver facoltá di giudicare bisognava che fossero d'uno di questi due ordini. Però se la nobiltá dá la precedenza, è vanitá de' dottori di legge, che si credano di anteporre l'ordine loro, che non cominciò ad aver nome, se non dopo l'imperio di Giustiniano all'ordine equestre, che era il secondo in Roma, e nobile e grande in quella famosa republica. Ma perché alcuni vorrebbono eccettuare l'ordine equestre romano, anch'io dirò, che s'abbiano da eccettuare i giureconsulti antichi romani, i quali erano tutti patrizi o cavalieri, e leggislatori, e non interpreti di statuti, tolti dalla zappa e dal rastro, e addottorati su 'l repertorio, come una gran parte di quelli, che oggidí vanno con la toga, che piange loro intorno scopando le strade. Ma se vogliamo ridurci alle naturali ragioni, sopra le quali le stesse leggi sono fondate, e lasciar da parte i dottori ignoranti scavati dalle ville, e certi cavalieri fatti allo scuro, che non sono d'ordine, né di religione alcuna; mi si dica di grazia, tacendo ancora l'antichitá: le religioni de' cavalieri moderni sono sacre; i collegi de' dottori tutti sono laici: chi di loro precede? Di piú la dignitá del dottorato si dá indistintamente ad ognuno, che sappia leggere, quella di cavaliere non si dá, se non a chi è nato e vivuto nobilmente (parlo per ordinario, ch'io so bene, che anche degl'ignobili ottengono alle volte delle crozi per grazia): chi dee precedere?

Il dottore difende per premio le cause di questo e di quello. Il cavaliere difende senza premio la religione, la patria, le vedove ed i pupilli: chi merita piú di precedere?

Di piú, tutti i príncipi si recano ad onore il ricever gli ordini di cavaleria; e tutti per lo contrario si sdegnano di ricevere il grado del dottorato: da che vien questo?

Oltr'a ciò, se le professioni piú utili e necessarie furon le prime ad essere inventate nel mondo, prima furono i soldati e cavalieri, che non furono i dottori. Ma le cose piú utili e piú necessarie al ben publico sempre si deono preferire: adunque a' cavalieri si deve la precedenza.

Aggiungo, che fra gli ordini de' cavalieri v'è quello del Tosone, che non si dá, se non a' príncipi; e quello di Santo Spirito e della Nunziata, che si danno solamente a' signori. Però vorrei saper io, se fra i collegi de' dottori ve n'abbia alcuno, che al minimo di questi ordini presuma d'agguagliarsi.

Ultimamente i minimi cavalieri, che sieno, cioè i cavalieri chiamati Pii da papa Pio quarto (che non so manco se meritino questo nome), hanno facoltá ciascuno di loro di crear dottori, come da' privilegi loro si può vedere, citati da Pietro Calefato nel suo trattato: *De Equestri dignitate*; dove in contrario non c'è dottore alcuno, che possa creare un minimo cavaliere; e appena alcuni pochi collegi hanno autoritá di ciò fare. Sí che da questo eziandio può vedersi, chi meriti piú di precedere, il cavaliere o il dottore.

Una bella distinzione porta un dottore de' piú rinomati, dicendo, che negli atti cavalereschi i cavalieri, e ne' dottorali i dottori precedono, il che è tanto vero, che non solamente i dottori negli atti dottorali, ma i cuochi ancora negli atti del cucinare precedono a' cavalieri.

Un altro dottor piú moderno distingue d'altra maniera, e dice che si ha da aver riguardo alla collazione della dignitá: peroché un dottore fatto da un principe dee precedere a un cavaliere fatto dalla sua religione; e un cavaliere fatto da un principe a un dottore fatto da un collegio; sí come nell'ordine equestre e nell'ordine dottorale, quelli, che sono fatti da' príncipi deono precedere agli altri dell'ordine stesso, per l'eminenza della persona, che conferisce la dignitá: massimamente se sono fatti dal papa, o dall'imperadore príncipi supremi.

Io non lessi mai la piú bella dottrina, percioché il dottore, che fa il collegio dee essere esaminato e provato; e quello, che fa il papa, o l'imperatore non è provato, né esaminato. E 'l cavaliere fatto dalla sua religione fa con rigor le sue prove di nobiltá; e quegli che è fatto da uno di questi due príncipi non fa prova di sorte alcuna, perché sarebbe un pregiudicare alla loro suprema autoritá. Però di questa maniera il veramente dottore verrebbe a restare inferiore a quello, che non sa leggere: e 'l cavalier vero a quello, che per esser plebeo è ricorso al favore e alla grazia del principe supremo. E pur si vede oggidí in pratica in tutte le religioni di cavalieri, che quelli, che sono per grazia, cedono il luogo a quelli, che sono per giustizia, essendo regola trita, che i privilegi e le grazie de' príncipi non si concedono in altrui pregiudicio. E tanto piú, che niuno ricorre ai due príncipi supremi giá detti, se non per diffidenza di potere ottener que' medesimi gradi nelle religioni e ne' collegi, dove per giustizia si danno.

Io so, ch'Enea Silvio, che poi fu papa, riferisce un detto di Sigismondo imperatore, ch'egli poteva fare mille cavalieri in un giorno, e non poteva fare un solo dottore. Ma o Sigismondo non disse tal cosa, o non intese la forza della sua propria dignitá; impercioché de' cavalieri e dottori da dozzina, tanto ne poteva fare mille in un giorno di questi, quanto di quelli; ma de' cavalieri e dottori da dovero, se non ne poteva far mille, pur ne poteva degli uni e degli altri far molti, scegliendo suggetti, che meritassero quel grado: posciaché far cavaliere non vuol dire far nobile, chi è ignobile, come si intendea anticamente, quando si concedeva l'ordine equestre ai plebei, che avevano per tante migliaia di scudi di valsente. Né far dottore vuol dire far dotto chi è ignorante: ma significa dar quel grado e quella dignitá a chi la merita per nobiltá, o per dottrina, e dichiarare e privilegiar per tale, chi prima non era privilegiato. E quando que' gradi si danno a chi non li merita, quei non si chiamano né dottori, né cavalieri veri; ma putativi, come i parti supposti.

Ma lasciando omai da parte questa disputa tra cavalieri e

dottori inutile per quello, che noi cerchiamo, poiché, come s'è detto, l'eccellenza dell'armi non si ristrigne all'ordine equestre, come fa quella delle lettere all'ordine dottorale; e cominciando a trattarla co' suoi naturali e veri princípi, io considero le lettere e l'armi generalmente per quanto possono estendersi ed esaltarsi, e dico che se alle lettere si dee la precedenza, come pare, che abbiano voluto conchiudere quasi tutti coloro, che hanno trattata questa materia, o per consuetudine, o per ragione, o per privilegio di principe, o per autoritá non sospetta, si dee loro. E facendomi dall'uso, fra le nazioni antiche non abbiamo memoria d'alcuna, che desse il primo luogo agli uomini letterati, fuor che gli ebrei, i quali ciò facevano col solo riguardo della religione; perochè quelli a' quali essi davano il primo luogo, erano tutti o sacerdoti o profeti. Gli egiziani anch'eglino un tempo lasciarono la precedenza alle lettere, mentre fiorirono que' loro sacerdoti di Meroè, che come scrive Diodoro, creavano e cassavano i re a loro arbitrio: ma fatto re Tolomeo primo che estinse quella setta e volle esser re vero, cominciarono a rifiorir l'armi in quel regno fin ch'egli cadde in poter de' romani. Né mi siano rimproverati i filosofi della Grecia, poiché que' furono uomini, che attesero alle scuole loro, e ne' publici maneggi sempre cederono il luogo ai capitani di guerra. Anzi Solone stesso, che diede le leggi ad Atene, vide la patria occupata dall'armi di Pisistrato, e la si bevve in pace.

Ma se riguardiamo all'uso moderno, con tutto che giá per tanti anni quasi tutte le provincie d'Europa godano una, si può dire, oziosa quiete, non troveremo però che in alcuna di loro le lettere siano preferite assolutamente all'armi, eccetto che nello stato ecclesiastico, dove il dominio è in mano di persone sacre, che non maneggiano armi, e si danno alle lettere. E benché in alcune ancora dell'altre molti de' primi ufici sieno in mano di letterati, tutti però cedono il luogo ai generali dell'armi, che dopo la persona del principe tengono il primo grado. In Africa parimente, benché alcuni si sieno alle volte serviti del mezo delle lettere a far motivi, e a fondar

nuove sette per farsi grandi, sono poi finalmente ricorsi al favor dell'armi; e di favolosi interpreti di falsa legge, si sono fatti capitani d'eserciti armati. Solo in Asia una sola nazione nemica del commercio di tutte l'altre dá la precedenza alle lettere sovra l'armi, e questa è la chinese. Ma non è maraviglia, che un popolo barbaro grandissimo e potentissimo, che nella lunga felicitá s'è scordato di Dio e dato all'atteismo, tiene i sacerdoti suoi per uomini vili, anco nella lunga pace per la dapocaggine de' vicini si sia scordato la guerra, e tenga gli armigeri in minore stima de' letterati, o per meglio dire degli uomini potenti di quel regno, i quali nel lungo ozio, non sapendo che fare, si danno alle lettere.

Ma dall'uso antico e moderno passando alle ragioni, nelle quali consiste la vera essenza di quello, che noi trattiamo, chi non vede, che l'anteporre le lettere all'armi, è, come diceva Marc'Antonio, un volere anteporre le parole ai fatti; e il menar della lingua al menar delle mani? Che se Omero ed Achille hanno da essere immortali amendue per fama, chi è, che non volesse essere stato piú tosto Achille e aver fatte le sue prove, che Omero e aver composti i suoi versi, e cantate le favole sue? Milziade interrogato, chi gli paresse piú da stimare di questi due, rispose, ch'egli era un voler paragonare il vincitore al trombetta, che publica la vittoria. Le lettere, comunque buone, sono da uomo privato: l'armi comunque perniziose sono da re. *Frustra studia fori et civilium artium decus in silentium acta si militarem gloriam alius occuparet, caetera utcumque facilius dissimulari, ducis boni imperatoriam virtutem esse, etc.* disse Tacito, favellando di Domiziano e d'Agricola. L'armi mantengono la pace fra i popoli per la vicendevole paura, che hanno i deboli di non essere oppressi dai potenti: e i potenti di non unire i deboli a' danni loro. L'armi difendono e assicurano la patria e le facoltá dall'altrui cupidigia e dall'ira. E nelle guerre lecite acquistano ricchezze e trionfi e regni; e sono lo scudo, sotto di cui si riparano l'onore e la vita, i due maggiori beni, che possa dar la natura umana. *Omnis in ferro est salus*, disse Seneca nell'*Ercole*

furioso. Assicurano parimente i passi e le strade e difendono e diffondono in un momento la religione e la fede; tutti benefíci grandi di sorte, che le lettere non ne hanno alcuno, che al minimo di loro si possa contrappesare. E se con occhio diritto si mira, l'armi trattano una virtú eminentissima; percioché il soldato si serve di loro ad esercitar la fortezza virtú reale, dove il letterato non si serve de' libri, né delle sue dottrine ad esercitare alcuna virtú, anzi non ripugna che qual si voglia gran letterato, possa essere insieme grandissimo vizioso, quantunque avesse impiegati tutti i suoi studi in aver cognizione della virtú; poiché la cognizione della virtú realmente non è virtú; consistendo, come si disse altrove, la virtú nell'abito della volontá; e la scienza o cognizione d'alcuna cosa in quello dell'intelletto. Ma è ben ripugnanza e contradizion manifesta, che un gran guerriero, come tale non sia almeno uomo forte. Né fa impedimento la filosofia, della quale i letterati cercano farsi scudo, come di cosa loro. Impercioché (come altrove si è dichiarato) la vera filosofia consiste in essere uomo da bene, e in fare azioni onorate e virtuose, e non in sapere come sia fatta la luna: e per questo Anacarsi si fece beffe di tutti gli altri filosofi greci, la filosofia de' quali consistea tutta in ciance; e solo ammirò Misone, che operando virtuosamente parlava poco e faceva assai.

È vero che alle volte il letterato è onorato piú dell'armigero, massimamente il leggista, perché in tempo di pace nelle cittá piene di rancori e di liti ognuno ha piú bisogno di lui: ma in tempo di guerra il dottore non serve che d'impedimento, come i vecchi, le donne e i fanciulli. Il piú potente argomento, che i leggisti per la causa loro sogliano addurre, è quello dell'obbietto, dicendo, che il loro obbietto è la legge; e che nulla è sopra la legge, *l. 2. ff. de legg.* Al qual si risponde, che se la superioritá dell'obbietto dee dar la precedenza; il principe e la forza sono sopra la legge, e che gli armigeri hanno per obbietto il dominio e la forza; onde per lo stesso loro argomento i leggisti cadono a terra. Ma argomentando come si dovrebbe, il leggista ha per fine

la giustizia, e non la legge e l'armigero ha per fine la fortezza e la giustizia insieme: percioché l'armi furono ritrovate per difender la republica e 'l giusto, e per fare osservar le leggi, *l. Milites, C. de loc. et conduc. et l. Restituere. ff. de rei vind.* E lo disse anco Aristotile nell'8. del 7. della *Politica:* sí che all'armigero per questa ragione si dovrá la precedenza, avendo egli per fine una virtú di piú.

Due altri argomenti adducono in loro favore i leggisti contra gli armigeri,. l'uno de' quali è fondato su la legge. *Semper. ff. de iure immun.* che colui, che a piú pericoli sottentra, piú dee esser onorato, e questo fa direttivamente contra di loro. Con l'altro dicono, *quod scientia facit hominem nobilissimum, l. Providendum. C. de postul.* E questo né anche conchiude, che la scienza faccia piú nobile dell'arte militare. Aggiugni, che quella de' leggisti non è scienza, avendo le scienze i loro princípi sicuri, e certezza di quello che trattano, dove il leggista non ha della sua professione certezza alcuna, ma si governa per autoritá ed esempli. Oltr'a ciò è da avvertire, che quella legge dice, *Providendum ne ii, quos in foro, aut meritum nobilissimos fecit, aut vetustas, etc.* e non dice, *aut scientia, aut vetustas.* E la voce, *nobilissimos*, non s'intende ristrettamente in quel luogo, quanto alla nobiltá, poiché quelli, che sono nobili veramente, non sono nobili solamente nel foro. Ma è come se dicesse *celeberrimos*, come sono i dottori per lunga pratica e per dottrina eminenti: cosí Vergilio nel 7.

> *Est locus Italiae medio sub montibus altis*
> *nobilis.....*

E Tito Livio parlando di Canne: *Nobilis ille clade romana locus.* Essendoché l'eminenza nelle virtú e nelle professioni non mecaniche può ben fondar princípi di nobiltá, ma non far nobile assolutamente chi non è nato tale; richiedendosi alla nobiltá vera lungo e continuato possesso d'onore; come altrove si dichiarerá.

Ma perché gli altri letterati diranno non esser di dovere,

che solo i leggisti vengano a questo cimento; mettiamo in mezo le ragioni di forza, che le lettere tutte possono in generale pretendere.

Primieramente adunque egli si può dire, che le lettere sieno bene dell' intelletto: e che perciò debbiano precedere all'armi, le quali, o riguardano la robustezza de' soldati, e sono beni del corpo; o riguardano gli stormenti militari, e sono beni della fortuna; tra' quali anche Cicerone arigando in favor di Pompeo le connumerò.

Secondariamente diranno i dotti, che le lettere loro comandano all'armi, percioché quelli che hanno cura delle leggi e del diritto, sono uomini letterati, i quali ne' casi, che lo richieggono, mandano fuora i soldati a combattere, ordinando e imponendo loro quello, che debbiano fare.

Terzo diranno, che l'uomo, che non esercita la sua parte migliore, cioè l' intelletto, come fanno essi, non si dee chiamare uomo; affermando Alessandro, Averroe e Temistio ne' proemi loro sopra i libri *de' Principi naturali* d'Aristotile, che l' ignorante non ha altro d'uomo, che il nome solo; e che tali sono gli armigeri e i soldati.

Quarto potranno dire, che le lettere assomigliano l'uomo a Dio per la contemplazione; e che l'armi lo rassomigliano alle bestie, le quali combattono anch'esse con l'unghie e co' denti e con le corna, armi della natura.

Quinto aggiugneranno, che le lettere hanno nobilitato l'animo dell'uomo, dove l'armi in contrario hanno guasti tutti i commodi suoi, introducendo le guerre, che distruggono le provincie, saccheggiano le cittá, tolgono a questo e a quello l'avere, la libertá e la vita.

Sesto diranno ancora, che le lettere sono strumento per acquistar le virtú; beni che perfezionano l'animo ed illustrano la vita; dove l'armi sono strumenti di levare la vita stessa, che è il sommo di quanti beni abbiamo dalla natura.

Settimo aggiugneranno di piú, che la contemplazione, la quale è propria de' letterati, è azione divina attribuita allo stesso Dio, non pur da Aristotile nel 10. dell'*Etica*, ma da tutti

generalmente; e che però l'armi non hanno alcuna perfezione, che a questa si possa contraporre, né assomigliare.

Ma né per tutto questo l'armi il primo luogo lor cederanno; anzi in contrario produrranno i princípi e le cause loro, che sono di tre maniere: formale, istrumentale e finale. L'esser loro formale consiste nel valor de' guerrieri, che dipende dagli spiriti ben regolati del cuore. I loro istrumentali princípi sono, robustezza di membra, macchine militari e ferro, che tagli e fori. Ma la loro finale cagione è il mantenimento e la difesa della giustizia col mezo della fortezza. E però Aristotile nel 5. dell'*Etica* disse, che l'armi difendono la giustizia; il che medesimamente dicon le leggi citate da noi di sopra.

Fatto questo fondamento diciamo, che l'armi non riguardano la robustezza del corpo, né il ferro, se non come strumenti, come fanno le lettere i libri e la vista e l'udito per potere studiare. E non è vero, che l'armi strumentali sieno beni della fortuna, se non in quanto ne può aver maggior copia l'uno, che l'altro, come d'oro e d'argento.

Che le lettere comandino all'armi è falso, perochè l'armi sono quelle, che mantengono il principe in istato, sia buono o tristo; ed egli in virtú loro comanda a tutti e si fa ubbidire: *Parum enim sine viribus tuta maestas*, come diceva colui. E veggiamo, che i letterati servono nelle case de' potenti, e non i potenti nelle case de' letterati.

Che poi il guerriero non eserciti l'intelletto, è menzogna tale, che alcuni sono trascorsi a mettere fra i letterati Annibale cartaginese, Cincinate, Pirro, Fabrizio e altri tali privi di lettere affatto; parendo loro, che non sian buoni da esercitar l'intelletto, se non quelli, che sono stati allo studio di Padoa o di Bologna. Però quando si dice un guerrier valoroso, non s'intende una bestia che non sappia far altro, che menar attorno la spada: come letterato non s'intende, chi sa leggere solamente sul Calepino.

È parimente falso, che l'armi assomiglino l'uomo alle bestie; come è falso, che le lettere l'assomiglino ai diavoli: percioché le lettere mal usate agguagliano le sceleraggini de-

gli uomini a quelle de' diavoli; e l'armi male usate lo fanno peggiore, che gli animali senza ragione: ma l'uso, e non l'abuso delle cose, è quello che si considera.

Cessa anche la quinta ragione, che l'armi abbiano apportati agli uomini molti danni, con la stessa risposta, imperoché tutto è stato per abuso, e fuora d'intenzione; come eziandio, che le lettere abbiano partorite molte eresie nella religione e insegnati molti vizi a chi non li sapeva.

Alla sesta, che l'armi siano strumento per levare agli uomini il sommo de' beni naturali, che è la vita, si dice che tale non è il fin loro, ma di protegere l'innocenza e la giustizia; e se per accidente in tale protezione uccidono i tristi, ciò si considera sotto effetto di bene, e non d'alcun male, in quanto la vita de' tristi è l'oppressione e l'impedimento della virtú, che bisogna levare.

Rimane l'ultimo argomento de' letterati, piú difficile di tutti, cioè, ch'essi esercitino un'operazione divina, che è la contemplazione; al qual si risponde, che l'uomo contemplativo, come tale può aver due oggetti: uno naturale e creato, e l'altro soprannaturale e increato. Se favelliamo dell'ultimo, questi è Dio, che contempla anch'egli se stesso: ma il contemplar lui, che abbaglia ogni umano intelletto, non è piú proprio del letterato, che del guerriero; essendo il colá su penetrar colla mente dono particolare, che viene da Dio stesso; e molte volte piú agevolmente ad un povero idiota si concede, che al primo letterato, che viva. Ma se intendiamo del naturale oggetto, che si propone il contemplativo; investigare di che materia è il sole, come si muova il cielo, perché stia ferma la terra, come producano gli elementi: questa è pratica vana, perdimento di tempo, inutile curiositá. E però gli armigeri, che difendono la republica, hanno quel vantaggio sopra cosí fatti contemplativi, che ha il cavallo sopra la scimia; due animali, uno utilissimo all'uomo, e l'altro inutile a fatto.

Ma dall'altra parte in favor dell'armi s'aggiugne, che le lettere (generalmente parlando) né per la giustizia, né per altra qual si voglia virtú determinatamente son ritrovate, atteso che

senza lettere si può esser giusto e virtuoso, consistendo le virtú non nelle scienze, ma negli abiti della volontá.

Tre sono i fondamenti, che abbracciano tutta la giustizia distributiva e commutativa: *Honeste vivere, Alterum non laedere, Ius suum unicuique tribuere*; e in questi non si fa menzione alcuna di lettere: come né anco si fa ne' precetti e nelle condizioni di qual'altra virtú si voglia. Sí che ragionevolmente disse Cicerone, che le lettere erano state ritrovate per passatempo e per gusto e per esaminar la qualitá delle cose: ma non disse per viver bene; percioché il letterato può sapere che cosa sia la pusillanimitá e la timiditá, e nondimeno esser pusillanimo e codardo. Ma il vero guerriero, sappia o no quel che sia la pusillanimitá e la timiditá, non può esser timido, né pusillanimo, perché non sarebbe vero guerriero.

Al letterato dopo molte fatiche e studi si danno per premio i titoli dell'armigero e del guerriero, cioè di cavaliere e di conte. Ma all'armigero non si danno mai per premio i titoli del letterato, come inferiori al suo merito. Aggiugnesi, ch'egli è molto piú degno l'operar bene, che non è il saper la via del ben operare. Quando il guerriero ha fortemente combattuto, ha bene operato: ma quando il letterato studiando ha imparato, come si opera bene, non ha per questo ben operato. Le lettere non hanno altro vigore, se non quello, che vien lor dato dal fomento dell'armi; e perciò le leggi d'Aristotile e di Platone non si osservano, tutto che buonissime e giuste, perché non sono fomentate dall'armi: ma l'armi non hanno bisogno d'aiuto esterno per mantenere la loro dignitá, bastando elleno sole a se stesse. Bastano ancora a mantenere la potenza e i regni; dove le lettere senza l'armi non bastano. E se in Roma o in Isparta furono alle volte de' letterati, non furono d'alcuna considerazione, rispetto al ben publico e al mantenimento di quelle due cittá. E considerisi Roma senza Cicerone, senza Salustio, senza Varrone, senza Lucrezio e senza gli altri suoi letterati, che sará la medesima; ma considerisi senza Cammillo, senza Fabbio, senza Marcello, senza Scipione, senza Mario, senza Pompeo e senza

gli altri di questa schiera, che furono uomini bellicosi, e vedrassi ch'ella non avanza Tivoli, né Montefiascone.

Le lettere possono fare un uomo piú degno degli altri in quanto che gli altri ammireranno il suo sapere; non però signoreggiante agli altri: ma l'armi lo fanno non solo piú degno degli altri, quanto alla privata opinione, ma signore degli altri; percioché la virtú dell'armi è dominante e signoreggiante. E questa sola stimavano i lacedemoni, i macedoni, i Persi, i Parti, i Germani e i romani, popoli dominatori degli altri. E perciò fu detto, che le lettere erano da uomo privato, e l'armi da re.

Quando per detto dell'oracolo si ebbe a riturar la voragine del foro romano con la piú degna cosa, che avesse quella republica, non vi si gittò dentro un dottore, né un letterato, ma Curzio, un armigero, un cavaliere. E 'l medesimo pure occorse nell'apertura di Celene cittá di Frigia, dove si lanciò Egisteo, o fosse Ancuro figliuolo del re Mida sopra un cavallo armato. Simonide poeta addimandato dalla moglie del re Gierone, che fosse meglio esser dotto o ricco, rispose, ch'egli si risolveva a credere, che fosse meglio esser ricco; poich'egli vedeva i dotti stare alle porte de' ricchi; però se questo è vero, quanto piú deono esser stimate l'armi, che togliono e danno le ricchezze ad arbitrio loro?

Però ben disse Ovidio nelle sue *Elegie: Turpiter huc illuc ingeniosus eo, Ecce recens dives pauper vulnera censu, Praefertur nobis sanguine factus eques.* E poco piú oltre: *Discite qui sapitis non haec quae scimus inertes; sed trepidas acies et fera bella sequi.* L'armi sono il vero mezo per acquistare ciò, che si richiede all'umana felicitá, ricchezze, onori, amicizie, riputazione e fama; dove le lettere dalla fama in poi, alcuno degli altri, quasi mai non acquistano. E però ben diceva Mario, ch'egli era sciocchezza darsi alle lettere, quando i maestri di quelle per lo piú sono servidori de' ricchi, né si mostrano piú virtuosi degli altri.

Conchiudendo adunque né leggisti, né letterati di sorte alcuna sono da mettere in paragone degli armigeri e cavalieri:

e chi disidera di vederne piú chiara prova, s'immagini, che quei valorosi capitani e quelle forti legioni romane, che conquistarono il mondo, si fossero date alla quiete e all'ozio, dirizzando accademie e scuole di lettere in cambio d'arsenali e maneggi d'armi; e consideri ciò, che ne sarebbe avvenuto. Vi s'aggiugne, che l'armi in tutte le parti dell'universo sono avute in istima, e le lettere in molte vengono disprezzate. E s'aggiugne di piú, che tutti i gran guerrieri sono uomini fortunati, come tennero anco Cicerone e Livio, per la gran parte, che ha la fortuna ne' successi di guerra: e con la felicitá loro felicitano le republiche; veggendosi per prova, che sempre i príncipi e le nazioni piú bellicose sono dominatrici dell'altre. Onde l'armi arrecano nobiltá e grandezza non solamente privata a qual si voglia famiglia, ma publica a qual si voglia gran regno. Dove per lo contrario i letterati tutti sono gente infelice e per lo piú stracciata, assiderata, morta di fame, conforme al proverbio:

Povera e nuda vai filosofia.

E partecipano l'infelicitá loro agli stati e alle terre dove abitano. La cagione della generale sciagura de' letterati si potrebbe (come altrove fu tocco) attribuire alla distribuzione della natura, la quale per agguagliar le parti, avesse posto da un lato le dottrine e le lettere, e dall'altro le ricchezze e gli onori. Ma piú reconditi princípi possono addurre gli astrologi dipendenti dagl'influssi celesti, col mostrare, che Centauro e Pesce case di Giove datore degli onori e delle ricchezze guardano l'una d'opposto e l'altra di quadrato (infelicissimi aspetti) Gemini e Vergine case di Mercurio, da cui dipendono le lettere e le dottrine. L'arte è veramente fallace, nondimeno le tante sperienze, che anticamente se ne sono vedute e tuttavia se ne veggono, le acquistano qualche fede.

Ma passando alle concessioni de' príncipi, è vero, come da principio si disse, che gl'imperadori da Carlo Magno in qua, hanno conceduti molti privilegi a' dottori, per ritornare in piedi

lo studio legale e l'altre dottrine, ch'erano andate in oblivione. Ma non sono però tanti, né tali, che molto piú e maggiori non sieno quelli, che gl'imperadori antichi concedettero a' soldati; che i moderni hanno a' cavalieri concessi. E veggansi a questo proposito gl'indulti delle religioni de' cavalieri: e i trattati di Signorolo Omodeo, di Cristoforo Lanfranchino, di Pietro Calefato e di Iacopo Beni, che n'hanno scritto; senza quello, che 'l Bolognini e 'l Cassaneo ne favellano.

Restano le autoritá degli scrittori non sospetti; imperoché i moderni, che hanno trattata questa materia, tutti come letterati hanno voluto esaltar le lettere e dar loro la precedenza, essendo ognuno per natura inclinato a lodar quell'arte, ch'egli professa. Per questo adunque di poche ne farò scelta; e la prima sará quel detto di Cicerone cosí trito e famoso: *Cedant arma togae:* col quale Cicerone non volle intendere ciò, che la comune si crede; cioè che l'armi cedano alle lettere, ma sí bene che l'uomo armato dovea cedere all'uomo togato: e che la prudenza civile e l'arte del governar le republiche dovea precedere all'arte militare; il che non si niega; ma non si troverá mai che i Romani in competenza dell'armi dessero la precedenza alle lettere, o che ne' maneggi civili preferissero i letterati; anzi molte volte li caccioron di Roma e d'Italia, come sediziosi e maligni e nemici de' príncipi sotto pretesto di libertá; e sopra tutto come corruttori della gioventú, che dall'esercizio dell'armi, nobile e riputato, la tirassero all'ozio e a studi pieni d'inerzia e di dappocaggine, come sono le lettere. E che questa sposizione sia vera, leggasi l'istesso Cicerone, *pro Murena*, che molto ben si dichiara in quelle parole: *Rei militaris virtus praestat ceteris virtutibus; omnia enim nostra studia et haec forensis laus, latent in tutela ac praesidio bellicae virtutis, et simul ac increpuit tumultus, artes illico nostrae conticescunt, etc.*

Aristotile nel 1. del 1. della *Politica* parve dare anch'egli la precedenza alle lettere, dicendo: *Quod potest mente prospicere, natura imperat ac dominatur; quod autem corpore potest hoc facere, paret natura et servit, etc.* Ma Aristotile in quel

luogo intese della prudenza civile contrapposta alla semplice robustezza del corpo, e non delle lettere e dell'armi; essendo la prudenza non men propria dell'armigero, che del letterato. Anzi quel luogo fa piú a favor dell'armi, che delle lettere; posciaché il letterato di sua natura appena è atto a dominar gente imbelle, servi, fanciulli e donne: ma il guerriero prudente comanda a tutti, e non cura forza, né robustezza.

Ma ripigliando quella autoritá di Cassiodoro citata altrove: *Quod bellator in litteris invenit, unde virtute animi roboretur;* il che concorda con quello, che il re Alfonso d'Aragona soleva dire, ch'egli aveva piú obbligo ai libri, che all'armi, perché da' libri avea imparato d'armeggiare; respondesi, che pur non è vero, che 'l guerriero accresca di valore dandosi alle lettere, anzi tutto il contrario, come altrove nel sesto libro fu dichiarato e come i lacedemoni tennero per costante. E se il re Alfonso disse, ch'egli aveva imparata l'arte militare da' libri, il disse a ostentazione; percioché non ostante ch'ei fosse buon capitano nella sua etá, la milizia però ch'egli usò non l'insegna né Vegezio, né Frontino, né Eliano, né Leone, né Onossandro, né altro libro di buono autore: imperoché egli si serví dell'ordinanze e del modo d'accampare e d'armare, che s'usava in quel secolo infelice, che durò fino alla venuta di Carlo ottavo in Italia; e veggansi per testimonio del vero le storie delle sue geste.

Rimane l'autoritá d'alcuni dottori, i quali fondati su la dignitá del luogo hanno tenuto, che le lettere precedano all'armi, anche nella loro suprema eccellenza; e ciò perché i consiglieri de' príncipi, che sono uomini di lettere, seggono immediatamente sovra tutti gli altri ordini accanto al principe stesso. E tra i ministri supremi de' regni il gran cancelliere, che è presidente della giustizia e persona di lettere, siede sopra tutti gli altri ministri regii; e dicono, che sia lo stesso, che anticamente era chiamato prefetto pretorio, *cuius sedes sublimissima dicitur. l. Apertissimi C. de iudiciis.* E 'l Cassaneo, che in questo particulare riferisce l'opinione degli altri, nella settima parte della sua gloria del mondo parlando del

regno di Francia, disse: *Magnus cancellarius omnes alios officiales, quicunque sint, sive in consilio regis, sive in omnibus aliis parlamentis praecedit et primus post regem sedet, prout dicit Benedictus, etc.* Ma al mio parere né anco questo convince, che la precedenza sia delle lettere: percioché non è vero, che 'l gran cancelliere sia oggi lo stesso, che anticamente era il prefetto pretorio, il quale propriamente parlando è il capitano della guardia dell'imperadore. E il dire che il gran cancelliere preceda a tutti gli altri ministri, è vero ne' luoghi dove si tien ragione, per esser egli presidente supremo della giustizia, ma fuor di quel luogo il gran contestabile, che è il generale della cavalleria, non gli cederá punto. Anzi l'istesso Cassaneo nell'ottava considerazione del libro citato tiene, che al gran contestabile si debba la precedenza, per essere il primo uficio nominato dal re, allegando che anco nella Scrittura Sacra Oloferne generale degli eserciti d'Assiria è nominato il primo dopo la persona del re: come è parimente Nabuzardan generale della milizia del re di Babilonia. La qual precedenza pur tennero Abner sotto Saul, Ioab sotto David e Naman sotto il re di Soria, che furono generali degli eserciti loro. Per questo Filippo di Comines nel secondo libro delle sue storie disse, che 'l contestabilato era la suprema dignitá della Francia, e il primo onore, che dia quel re. E si sa, che in Roma il maestro de' cavalli era la seconda persona dopo il dittatore, che tenea loco di principe supremo nella republica. E poco dopo soggiugne queste parole: *Inter omnia exercitia mortalium, nihil est excellentius, nihil praeclarius armata militia.* A proposito di che il Tasso poeta, descrivendo i due supremi ministri del re d'Egitto disse:

> Stannogli a destra l'un, l'altro a sinistra
> due satrapi maggiori; alza il piú degno
> la nuda spada del rigor ministra,
> l'altro il sigillo ha del suo uficio in segno.
> Custode un de' secreti al re ministra
> opra civil ne' grandi affar del regno:
> ma prence degli eserciti, e con piena
> possanza è l'altro ordinator di pena.

E Archiloco appo Ateneo si gloria anch'egli piú d'esser buon soldato, che buon poeta.

Poiché dunque né per uso, né per ragione, né per privilegio, né per autoritá di scrittore approvato si dee la precedenza alle lettere, e che l'armi all'incontro tanti benefici cagionano alle republiche, non è da dubitare, se a loro si debba l'onore e 'l vanto sopra le lettere, dalle quali non riceviamo altro beneficio maggiore, che la memoria di quattro righe, di quattro postille, che rimangono dopo noi, tutte vanitá, tutte sogni.

> Che se 'l latino o 'l greco
> parlan di me dopo la morte è un vento,

disse il Poeta. E per dare omai compimento a questa materia, finisco con un tratto ridicoloso d'un signore moderno, che per buon rispetto tralascio di nominare. Questi facendo fornire una casa in Roma, scrisse all'agente suo, che tenesse pratica con un tal portughese per aver certi gatti d'India e certi pappagalli, e vedesse anche di ritrovargli un qualche letterato da tenere in casa; ma avvertisse sopra tutto, che fosse persona faceta e di ricreazione. Però quindi possono conoscere i letterati ciò, che pesino e vagliano: veggendosi porre su le liste delle scimie e de' papagalli e scusar per buffoni.

E perché non paia, che questo sia un accidente singulare non piú sentito; dice Ateneo nel 14. libro de' suoi *Dipnosofisti*, che anche Amitrocate re indiano scrisse una volta al re Antioco, che di grazia gli facesse comprare in Grecia una mezza soma di fichi secchi e un barile di vin dolce e un sofista, cioè un letterato, e gliele mandasse; e che il re Antioco gli rispose, che gli avrebbe fatto comprare il vino e i fichi; ma che i letterati i greci non li vendevano.

Né voglio lasciar d'aggiugnere anche quello, che a questo proposito nota un politico moderno, sopra quelle parole del quarto degli *Annali* di Tacito, quand'egli conta la gente, che menò seco Tiberio fuori di Roma, oltre gli uomini di negozi, dicendo: *Caeteri liberalibus studiis praediti, ferme Graeci,*

quorum sermonibus levaretur, etc. (Nota il Maretti ne' suoi *Ricordi politici*). Di questa sorte di gente i grandi per ordinario non se ne servono che per passatempo, chiamandogli quando non hanno occupazione di rilievo, o per divertire da qualche noioso pensiero, o per occuparsi in ozio lodevole, e tornar poi con maggior vigore alle cose importanti e piú degne del principe, che non è lo studio delle lettere.

LIBRO OTTAVO

COSTUMI DI POPOLI E INTERESSI DI STATO

QUISITI:

I. Perché i romani nel far sacrificio si coprissero il capo, essendo segno d'onore lo scoprirlosi.
II. Perché i ferraresi abbiano in costume di non si maritare il maggio.
III. Perché i zingani non si tengano a disonore il rubare.
IV. Perché gli spagnuoli onorino tanto le donne loro.
V. Perché le donne di Spagna costumino d'andare con la faccia coperta.
VI. Perché le donne vadano vestite di lungo.
VII. Perché generalmente gli uomini comandino, e non le donne.
VIII. Se il cuocer fave per l'anime de' morti sia costume antico o moderno.
IX. Perché gli abitatori delle marine siano piú astuti degli altri.
X. Come i romani, ch'ebbero l'origine loro da gente vile e di malaffare, pastori, servi fuggitivi e banditi, divenissero in un subito cavalieri d'animi generosi e magnanimi.
XI. Perché i francesi portino i capegli lunghi.
XII. Perché gli europei sieno ordinariamente piú bravi degli asiatici, e gli africani piú astuti di questi e di quelli.
XIII. Perché i popoli settentrionali beano piú de' meridionali.
XIV. Perché fiorissero piú gli uomini valorosi in Roma quando ella si governò a republica, che quando ella fu ridotta a principato.
XV. Perché Costantino abbandonasse l' Italia e Roma.
XVI. Perché Alessandro macedone, tolto ch'egli ebbe il regno a Dario, si vestisse alla persiana, e si facesse adorare.
XVII. Perché Alessandro macedone procurasse d'esser tenuto dal volgo per figliuolo di Giove.
XVIII. Se i complimenti convenevoli, che usano i príncipi tra loro, siano utili o vani.

XIX. Se gli stati facciano nobile chi non è nato tale.
XX. Che sia peggio per uno stato: che 'l principe sia cattivo e i consiglieri buoni, o il principe buono e i consiglieri cattivi.
XXI. Se i comici abbiano da introdursi nelle republiche ben governate.
XXII. Qual sia il piú agevol modo per ischifare una congiura.
XXIII. Se l'occupar la libertá della patria possa essere sotto pretesto alcuno cosa lodevole e onorata.
XXIV. Se il buon principe e l'uomo da bene siano lo stesso.
XXV. Se sia peggio per uno stato, che 'l principe sia troppo rigoroso, o troppo piacevole.
XXVI. Se sia meglio per un principe ch'egli abbia feudatari o no.
XXVII. Se il principe dee far prova delle sue forze contra i sudditi.
XXVIII. Perché gli antichi non combattessero per la religione, come fanno i moderni.
XXIX. Se sia piú utile per un principe la neutralitá o la confederazione.
XXX. Se sia meglio per un principe l'avere stato grande e povero, o mediocre e ricco.
XXXI. Se i sudditi potenti e capi di fazione, quando sono sospetti, i príncipi li debbiano spegnere o accarezzare.
XXXII. Se il ministro possa trasgredire gli ordini del suo principe.
XXXIII. Che sia peggiore per un principe, la prodigalitá o l'avarizia.
XXXIV. Qual vita sia piú felice, quella del principe nato o del principe fatto.
XXXV. Se per un principe di poca prudenza sia meglio ch'egli abbia un solo o piú consiglieri.
XXXVI. Se i ministri di guerra debbiano eseguire i comandamenti del principe, quando veggono di ruinar l'impresa ubbidendo.
XXXVII. Che sia piú essenziale nella guerra, o la buona elezione o la presta esecuzione.
XXXVIII. Se i danari siano il nervo della guerra.
XXXIX. Se le fortezze sieno vili.

QUISITO X

Come i romani, ch'ebbero l'origine loro da gente vile e di malaffare, pastori, servi fuggitivi e banditi, divenissero in un subito cavalieri d'animi generosi e magnanimi.

Che i romani nell'origine loro, di banditi e masnadieri diventassero buoni soldati non è da maravigliare, percioché il talento era l'istesso, male e ben impiegato. Gli animi feroci

ridotti in povertá e in necessitá diventano agevolmente assassini da strada, e tolti di povertá e disciplinati riescono soldati valorosi; percioché quel talento di ferocia e d'ardire, che la necessitá impiegava male, il desiderio d'onore e di premio l'impiega bene: come gli eserciti di Quinto Sertorio e di Viriato e di Spartaco ne possono fare ampia fede. Romulo, benché fra pastori nudrito, riteneva con tutto ciò l'animo regio, che traeva dal nascimento, né la ferocia dell'animo suo l'induceva a fare indignitá alcuna, o a lasciare che i suoi la facessero, se non quanto importava alla sua ragione di stato e al pensier ch'egli aveva di fondare una gran cittá. Per questo egli commise alcune ingiustizie, le quali furono poi corrette dal successore Numa Pompilio, che fu quello, che riformò i romani, e gli ridusse a quella ben ordinata civiltá, che poi fino alle guerre civili s'andò di grado in grado aumentando e perfezionando. Il che fu a Numa tanto piú facile, quanto che Romulo visse lungamente e alla sua morte erano giá mancati que' primi uomini raccolti da lui nell'asilo, avezzati a vivere malamente, e rimanevano i figliuoli loro atti a ricevere educazione perfetta e civiltá e religione. Percioché non è inconveniente che di padri cattivi nascano buoni figliuoli e tanto piú in cittá ben governata, sotto buon principe.

Quegl' ingegni adunque feroci e duri furon mollificati da Numa Pompilio, di cui disse Livio: *Inclita iustitia religioque ea tempestate Numae Pompilii erat. Curibus Sabinis habitabat, consultissimus vir, ut in illa quisquam aetate esse poterat, omnis divini atque humani iuris, etc.*, onde non è maraviglia se dal comando d'un uomo tale i romani furono inciviliti. Sotto un buon principe i sudditi non possono esser cattivi.

Aggiugnesi, che non tutti quelli che fondarono e fabbricarono Roma furono uomini facinorosi, perché, se ben Romulo aperse l'asilo, al quale concorsero servi fuggitivi, masnadieri, banditi e simil gente di mala farina: questa nondimeno è da credere, che fosse la minor parte, percioché la maggiore furono que' primi compagni di Romulo e i sabini, che vi s'aggiunsero poco dopo, tutta gente disciplinabile e atta a ricever leggi di buon governo.

E questo è quanto pare, che si possa dire, stando su quei primi princípi della cittá di Roma, che da Livio e da Plutarco sono stati rappresentati. Ma perch'io stimo, che la maggior parte sieno favolosi (né i medesimi autori il sanno negare) io m'imagino che Roma, da principio, fosse dai re d'Alba fondata a contemplazione del sito; e che per dare animo agli altri vi mandassero ad abitare due de' nipoti loro Romulo e Remo. Il sito fu senza dubbio migliore, che alcuno delle cittá vicine, le quali tutte erano o in piano, lontane dai fiumi navigabili e dal mare; o sul monte, con l'istessa infelicitá. Ogn'uno sa, che Platone nella sua *Republica*, additando e descrivendo il sito per una cittá, che abbia da farsi grande e felice, vuole ch'ella sia distante dal mare circa ottanta stadi, ma non su 'l mare stesso; acciò ch'ella abbia da godere delle comoditá, che porta la navigazione; ma non abbia da ricevere i costumi perfidi e simulati delle genti maritime. Noi in Italia da Roma e Pisa in poi ne abbiamo poch'altre. Ella è situata lontana circa dieci miglia dal mare, sopra un fiume reale e navigabile per molte miglia, che dal mare a lei porta legni maritimi di mediocre grandezza, carichi d'ogni sorte di merci, e serve per una quantitá di molini. Alba, Lavinio e le cittá della Sabina erano quasi tutte su 'l monte, senza comoditá alcuna di godere del beneficio del mare; però è da credere, che i cittadini piú ricchi e piú accorti di esse, tutti si riducessero a Roma; e che l'istesso facessero gli abitatori delle terre vicine della Toscana; onde in breve Roma raccogliesse e tirasse a sé il fiore de' popoli circonvicini, come all'etá de' nostri avoli è succeduto a Napoli, che al tempo de' romani per non aver porto di mare non era in credito alcuno. Roma aveva non solamente la foce del Tevere, che le serviva di porto; ma godeva della vicinanza di due altri porti famosi, l'uno a destra di Centocelle, ch'oggidí si chiama di Civitavecchia, e l'altro a sinistra, ch'era il famoso d'Anzio, ch'oggi è distrutto; nell'uno e nell'altro de' quali potevano fermarsi vasselli grossi, e quindi pel Tevere mandare ad essa ciò che facea di bisogno: e da lei distribuirlo per le provincie d'intorno. E però non è da maravigliare se

subito fondata ella divenne capo della provincia, e se i suoi cittadini, che avevano avuta origine da gente colletizia di nessun conto, subito divennero cavalieri e signori: imperoché que' servi fuggitivi e banditi che vi concorsero, e i figliuoli loro, servirono sí d'abitatori, ma rimasero fra l'infima plebe, e non ebbero parte mai nel governo, finché non si cominciarono a creare i tribuni e i consoli plebei. E quindi è, che Plutarco in Romulo disse, che 'l terzo ordine de' plebei furon chiamati Luceri *a luco*, perché erano stati raccolti nel bosco dell'asilo. Cosí Alessandria in Egitto subito fondata, subito divenne la regia di quella provincia, non per altro, che per la comoditá di quel porto famoso: e Menfi per l'incomoditá del mare restò distrutta, come Capua dopo che Napoli ebbe sicuro porto.

Le cittá che sono su i fiumi hanno gran vantaggio sopra quelle che sono su i monti, massimamente quando i fiumi sono navigabili; e per questo Fiorenza estinse Fiesole; e Pisa estinguerebbe senza dubbio Fiorenza, se i príncipi della Toscana cominciassero ad abitare Pisa; percioché il sito di Pisa, rimossa l'intemperie dell'aria, è di gran lunga migliore per una cittá grande e dominatrice dell'altre. E se i príncipi della Toscana avessero forze da mantenere in mare un'armata grossa, si vedrebbono senza dubbio stare a Pisa piú volentieri; percioché chi non domina in mare può difficilmente divenire principe ricco, e dilatare i suoi stati; e veggiamo in prova la potenza degli olandesi farsi ogni giorno maggiore, solamente per esser tutta su 'l mare, e altri stati grandi fra terra a pena potersi conservare. Gli antichi fabbricavano le cittá loro su 'l monte, perché, essendo di poche forze, quanto piú era difficile ed aspra la salita, tanto piú serviva loro per sicurezza contra i nemici: ma non consideravano che una cittá su 'l monte non può mai divenir molto grande, perché non ha terren da coltivare se non distanti, non può aver traffico con gente forestiera; non possono i cittadini condurre in essa le vittuaglie loro, se non istentatamente; non può avere gran copia d'acqua per molti uomini ed animali; manca di pesce e di quei cibi che produce il mare, e perché per l'incomoditá della salita non può essere

abitata da molta gente nobile, che sfugge l'andare a piedi, d'ogni tempo, e a cavallo pel sole o per la pioggia; e che per l'istesse difficultá non può né introdurre né estraere gran quantitá di merci.

Tivoli ha la comoditá d'un fiume in cima d'una montagna, con aere perfettissimo, e con tutto ciò l'incomoditá della salita l'ha fatta rimaner sempre una picciola e povera cittá. Il Campidoglio e l'Aventino furono i primi siti, che s'abitassero anticamente in Roma, perché il fiume li costeggiava. Però la comoditá dell'acqua al creder mio, e non la sua constellazione, né la fortuna di Romulo, diede a Roma i primi incrementi, e fece in un subito i cittadini divenir poderosi, mostrando ai vicini, che quello era il vero sito per una cittá metropoli, come si narra, che ai calcedonesi fu giá dall'oracolo il sito di Costantinopoli o di Bizanzio additato, e la loro fu chiamata terra de' Ciechi.

È anco da considerare, che quando si volevano chiamare i romani con nome nobile, si chiamavano Quirites *a Curibus*, regia antica de' sabini: con che venivano a significare, che non erano i discendenti di que' schiavi e assassini di strada, che giá nell'asilo furono ragunati; né meno di que' villani pecorai, che seguitarono Romolo e Remo; ma gente nobile venuta da cittá nobile ad abitare a Roma con Tito Tazio re de' sabini, il quale non avrebbe abbandonata la sua prima regia, se Roma non gli fosse paruta abitazione megliore.

E a proposito della regia de' sabini, qui mi sovviene un'altra erudizione degli edili curuli, e delle sedie loro, le quali cosí si chiamavano *a Curibus*, regia di Tazio, donde, insieme con la dignitá dei soprastanti alla vittuaglia, erano state trasportate e introdotte a Roma.

So che i grammatici tutti dicono, che gli edili e le sedie *a curru dicebantur curules*, perché erano condotte sopra carri: ma se ciò fosse vero, si troverebbono scritte con doppia *R*, percioché *a curru dicitur currulis*. Però leggendosi con una sola *r*, è piú da credere, che fossero cosí dette *a Curibus* cittá dei sabini, oggidí chiamata Cori, d'onde era venuta

l'usanza. Oggidí ancora le sedie hanno vari attributi, secondo la varietá de' luoghi dove si costumano, o dove sono state inventate: onde altre si chiamano alla napolitana, altre alla genovese, altre all'imperiale, altre con altri nomi.

QUISITO XX

Che sia peggio per uno stato: che 'l principe sia cattivo e i consiglieri buoni; o il principe buono e i consiglieri cattivi.

Mario Massimo e Giulio Capitolino credettero, che la republica dovesse esser piú secura nel primo modo, percioché, mentre il principe si serve di consiglieri buoni e si governa con la prudenza loro, la sua mala natura non può nuocere al publico, perché vien corretta dal consiglio di quei, che gli stanno a canto. E videsi in Nerone, che non ostante ch'ei fosse di pessima natura, nondimeno ne' primi cinqu'anni, ch'egli si serví di buoni consiglieri e ministri, e si lasciò guidare da loro, l'imperio fu benissimo governato.

Con tutto ciò io terrei per la parte contraria, stimando assai piú agevole, che i mali consiglieri sieno corretti da un buon principe, che non che 'l cattivo principe sia corretto da buoni consiglieri. I príncipi vogliono il potere assoluto e libero: e non si lasciano correggere, se non in quelle cose, che non toccano il gusto loro: e anco molto spesso ripugnano in quelle, per non parer di dipendere come pupilli dall'altrui volontá. Niuna cosa è piú odiosa ad un principe, che l'avere a dipendere da altri, e d'essere in concetto d'aver bisogno di pedante. E per questo anche i príncipi buoni alle volte fanno di lor capriccio degli spropositi, per non dar adito a' consiglieri e ministri di pigliar loro piede addosso. Chi non è tenuto per buon pastore, o per buon nocchiero non se ne cura: ma per governare un popolo, ognun vuol essere tenuto per buono.

Però se i príncipi buoni non vogliono soprastanti, né che alcuno pretenda di saper governare meglio di loro, perché stimano che ciò intacchi, e disacrediti la loro autoritá e maestá;

quando dobbiamo noi credere, che premano piú in questo i príncipi cattivi, i quali non hanno il rimorso della coscienza, che gli raffreni e gli persuada a lasciarsi governare?

I príncipi buoni tengono i consiglieri perché discorrano seco delle cose del governo, non perché governino essi; ma i cattivi li tengono per riputazione della dignitá, acciò che paia che facciano quello, che fanno i buoni: ma realmente se li trovano di genio repugnante ai loro gusti, non se ne vagliono, perché si vergognano di comunicare con essi i cattivi pensieri, che hanno. E quando vogliono fare qualche cosa poco lodevole, non chiamano il buon consigliero, ma si vagliono di quei servidori, che hanno il medesimo genio. I consiglieri d'Alessandro Severo erano tutti in essere al tempo di Eliogabalo, ma quel tristo non si serviva di loro. Il principe buono non si serve di cattivi consigli, s'egli non è un balordo; e s'egli è un balordo non è buon principe. E il principe cattivo non si vale di consiglieri buoni, perché quel principe, che governa lo stato con buon consiglio non è cattivo, benché privatamente possa essere uomo vizioso. Quando il principe cattivo ha bisogno di denari, non accetta i consigli che l'esortano a non imporre gravezze. Quando egli è innamorato, ricorre per consiglio e per aiuto ai ruffiani; quando egli vuol far guerra ingiusta, chiama gli uomini turbolenti e vogliosi di novitá; e quando disegna di confiscare i beni di qualche ricco, non cerca un giudice giusto, ma uno di poca coscienza, che sappia processarlo e condennarlo d'una querela falsa. Però è massima trita, che 'l genio del principe si conosce dai ministri de' quali si serve; e si vede in esperienza che i príncipi cattivi ordinariamente non si vagliono del consiglio d'uomini da bene, se non quando si trovano in qualche angustia, della quale col consiglio lor proprio, o de' loro favoriti non sappiano uscire.

Nerone faceva prima le cose di suo capriccio o col consiglio de' suoi adulatori: ma quando si vide in pericolo di perder l'imperio, per non essergli riuscito il tentativo d'uccider con fraude Agrippina sua madre, allora fece chiamare Seneca e Burro per consigliarsi con loro.

QUISITO XXIII

Se occupar la libertá della patria possa essere sotto pretesto alcuno cosa lodevole e onorata.

Utile per accidente forse potrá essere alcuna volta l'occupar la libertá della patria, ma lodevole e onorato non sará egli giammai, né conforme alla cristiana pietá. Utile fu alla republica di Roma giá guasta e divisa in fazioni, che Ottaviano se ne facesse signore e la rimettesse in pace: ma non però giá fece egli azione, né lodevole, né onorata: anzi in questo fu molto inferiore a Silla suo antecessore, il quale, sfogata ch'egli ebbe l'ira contra i nemici suoi, depose la dittatura. *Honestum est quod, cum propter se eligibile sit, laudabile est*, disse Aristotile nel 9. del 1. della *Retorica*. Ma chi sará colui, che voglia affermare, che l'occupare la libertá della patria sia cosa in alcun tempo eliggibile? Poiché dalla parte dell'occupante non può esser, se non tirannide (se tiranno è quegli, che regna per forza contra il voler de' sudditi) come è comune opinione e come lo dice chiaro Aristotile nel 10. del 5. della *Politica*. E dalla parte degli occupati non può esser che generale afflizione d'una cittá e d'una republica, alla quale in ragion di patria si sia obbligato di portare ogni rispetto e ogni reverenza; e di posporre al suo utile, non pure i nostri gusti particulari, ma la propria vita eziandio: onde Cicerone 2. *de legg.*: *Respublica nomen est, ait, universae civitatis; pro qua mori, et cui nos totos dare, et in qua omnia nostra ponere et quasi consecrare debemus*. Però se la tirannide è cosa lodevole e onorata, e s'egli è onorato e lodevole l'affliggere la patria sua e farla schiava sotto pretesto d'utile non richiesto e non voluto da lei, tanto si potrá dire anco, che sia lodevole e onorato il carcerare il padre e la madre, o dar loro delle ferite per correggerli di qualche mancamento preteso.

Le correzioni della patria vogliono essere, come quelle di Licurgo e di Solone, che proposero nuove leggi e nuove maniere di governo migliori e indussero piacevolmente i citta-

dini a giurarle. E non come quelle di Cesare e d'Agatocle, i quali sotto pretesto d'ammendare gli abusi della patria, per ambizion di regnare, se ne fecer tiranni, valendosi di quella scelerata sentenza: *Si ius violandum, regnandi causa violandum*. La patria è piú che madre, e se non è lecito fare schiava la propria madre per qualunque errore ch'ella commetta; tanto meno è lecito mettere in servitú la propria patria per qual si voglia imperfezione, che si vegga nel suo governo. E all'esempio, che portano alcuni dicendo, che 'l far morir gli uomini è cosa cattiva di sua natura, e nondimeno è cosa lodevole il far morire i ladri e gli assassini, per l'utile che ne risulta al publico, si risponde che 'l castigo non tocca all' inferiore a darlo, ma al superiore; e però quando il principe e la republica fanno morire un cattivo suddito, o lo fanno schiavo su le galee, fanno l'ufìcio loro e ne meritan lode, perché esercitano la virtú della giustizia. Ma se un cittadino privato volesse fare il medesimo, ne meriterebbe castigo grandissimo, non che biasimo, non essendo quello l'ufìcio suo. Però tanto maggior biasimo e castigo meriterá, volendo uccidere o fare schiavi i suoi superiori e la patria sua sotto qual si voglia pretesto: percioché in cambio di esercitare una virtú esercita un nefandissimo vizio, che è l'impietá. Il perché vediamo, che questi tali, come rei di lesa maestá sono dalle leggi orribilmente puniti. E non si ha da riguardare, se dall'azione loro ne poteva risultare alcun utile; perché ella è di sorte cattiva in se stessa, che ripugna alla natura e alla legge divina, che 'l suddito voglia metter freno al signore, e non merita che s'abbia considerazione a cosa alcuna quantunque buona, che ne possa per accidente seguire. La libertá dopo la vita senza alcun dubbio è il maggior dono che ne possa far la natura: peroché un cittadino privato tenuto a chiuder gli occhi e ad ubbidire, o andare ad abitare altrove, voglia alzar le corna contra la patria sua e sotto spezie di correzione metterla in servitú e farsi tiranno de' propri parenti ed amici, io non so immaginarmi alcun caso, che possa un cosí fatto eccesso bastevolmente scusare. E maravigliomi di coloro, che hanno voluto non solamente difendere Giulio

Cesare, ma lodarlo eziandio. Che se l'amor della patria, e non il proprio interesse e la cupidigia di regnar lo spignea, ei doveva (vinto ch'egli ebbe Pompeo) estirpar le male piante, correggere gli abusi veri, e rinovando gli ordini trasandati e dismessi ritirar la republica verso il suo principio; quasi un nuovo Camillo ristauratore della sua patria e poi deponer l'armi e la dittatura, come fe' Silla: e non fortificarsi in possesso e mantenerla suggetta, come tiranno: *decet enim cariorem nobis esse patriam quam nosmetipsos. Nec potest cuiquam male de republica merito iusta esse causa*, soleva dir Cicerone.

QUISITO XXV

Se sia peggio per uno stato che 'l principe sia troppo rigoroso o troppo piacevole.

Inerat tamen simplicitas et liberalitas, quae ni adsit modus, in exitium vertuntur, disse Tacito di Vitellio imperadore, esempio di vituperio e di scherno. Per lo contrario scrive Svetonio, che Domiziano principe crudelissimo fu pianto dalle provincie dopo la morte; percioché i magistrati e gli uficiali non furono mai in altro tempo cosí giusti e circonspetti pel terror che n'avevano. E molte volte ingiustamente vien chiamata tirannide la severitá, ch'usa un principe in tenere a freno un popolo sedizioso e pazzo; non vi essendo tirannide peggiore, secondo Cicerone, di quella d'un popolo insolente e sfrenato: il perché s' ingannano fortemente coloro, che vanno lodando ed esaltando la soperchia bontá d'un principe cortese e semplice, conciosiaché tal simplicitá senza sodezza e prudenza sia molto pericolosa, e piú assai della rigidezza d'un principe severo e di proponimento tenace. Dalla facilitá e sciocca simplicitá d'un buon principe avviene, che gli ufici e le dignitá cadano tutte in mano d'adulatori, *qui aviditate imperandi, ipsa vitia pro virtutibus interpretantur*, come disse Tacito; e sieno usurpate da' tristi, che asciugano l'entrate dello stato: onde nasce, che i popoli rimangono consumati e

i poveri sieno messi in suggezione de' ricchi, di maniera che in cambio di un tiranno, ne surgono le migliaia. Oltre che da cotal bontá d'un principe dappoco ne deriva l'impunitá de' misfatti, lo sprezzo delle leggi e l'ingiustizia degli uficiali; facendo ognuno a suo modo per la credenza, che hanno tutti di dover sempre trovar perdono dalla bontá del principe. In somma sotto un cosí fatto governo il ben publico si riduce al particulare, e tutte le gravezze sovra i poveri vanno a cadere, nella guisa che i catarri in un corpo male affetto vanno sempre a cadere su le parti piú deboli. Carlo Grosso e Carlo Semplice con la loro insipida bontá ebbero a mandare in perdizione il regno di Francia. Ed in contrario su la fine del re Francesco primo quel regno (come notò un politico) fu grande, poderoso, ricco e ben governato; e pure era allora il re duro ed aspro con tutti in guisa, che niuno ardiva di chiedergli cosa alcuna: ma le dignitá, benefíci e ufici non si davano, eccetto che a persone meritevoli ed onorate; e i donativi e le spese eccessive e superflue erano in maniera ristrette, che alla sua morte, fra tante guerre ch'egli avea mantenute, si trovarono piú di due millioni di scudi senza debiti, i quali dalla bontá e facilitá d'Arrigo secondo suo figliuolo furon ben tosto consumati con altri quarantadue millioni, ch'egli lasciò debiti, essendosi ridotto all'ultimo a vendere gli ufici e le dignitá a persone indignissime, dopo mille straordinarie gravezze ch'ei mise a' popoli e dopo aver perduta la Savoia, il Piemonte, l'isola di Corsica e le frontiere dei Paesi Bassi; onde di lui s'avrebbe potuto dire quello che disse Tacito parlando d'un altro principe cosí fatto: *Apud severos humilis; ita comitatem bonitatemque faventes vocabant, quod sine modo sine iudicio donaret sua, largiretur aliena.* Cosí parve, che da principio l'imperador Galieno volesse riuscir buon principe per una certa sua simplicitá e facilitá naturale; poi diede in tanta dappocaggine, che contra lui si sollevarono trenta tiranni. E Aureliano principe terribile e severo che gli succedette, il fe' parere in suo paragone un Sardanapalo. È vero, che se un principe sapesse ritrovar la maniera d'essere amato e temuto ugualmente,

colpirebbe nel segno: ma perché questa è una di quelle concordie, che sono rare al mondo, se in uno de' due estremi si ha da peccare, meglio è senza dubbio peccare in quello, che meno a lui e allo stato può nuocere, e che sempre è in suo arbitrio il moderarlo; percioché la soperchia piacevolezza e facilitá, s'ella si vuol correggere, si corre evidente pericolo di far sollevare i nobili avvezzi a vivere licenziosamente e a non istimare il principe; come a' dí nostri avvenne ad Arrigo terzo re di Francia, quegli che poi fu ammazzato cosí infelicemente. Aggiugnivi, che 'l legame dell'amore è molto piú agevole da sciorre, che non è quel del timore: perché l'amore riguarda il comodo altrui: ma il timore, tutto si volge al nostro proprio interesse. E come disse un politico, ci scordiamo molto piú agevolmente la morte del padre, che la perdita del patrimonio. Conchiudo adunque con questa sentenza dell'imperador Giuliano nel *Misopogono*: *Lenitas et clementia hominum improbitatem alit et corroborat.* E però leggiamo negli *Apoftemi*, che Filippo, re de' Macedoni, *Alexandrum filium admonere solebat, ut cum Macedonibus comiter se haberet, vulgo conciliata benevolentia vires ac robur sibi pararet; dum liceret alio regnante esse humanum*; accennandogli, che fatto re, gli conveniva poscia mutar registro.

QUISITO XXIX

Se sia piú utile per un principe la neutralitá o la confederazione.

Il principe confederato sempre è suggetto ai pericoli propri e a quelli del compagno ed essendo la perdita e 'l danno comune, il frutto della vittoria si rimane a quel solo, in favore del quale egli piglia l'armi. Oltre che gli bisogna dichiararsi nemico di principe tale, che forse mai non l'offese, e perde l'occasione d'acquistarsi la comune amicizia, con esser mediatore di pace. Ma dall'altra parte, a chi non è principe maggiore de' vicini, non mette conto la neutralitá, *quae neque amicos parat, neque inimicos tollit*, come giá disse appresso

Livio un capitan de' sanniti. Ferdinando re d'Aragona non seppe ritrovare modo migliore per levare il reame di Navarra a Pietro d'Albret, che persuadergli a starsi neutrale fra lui e 'l re di Francia, affinché venendogli 'l bisogno, fosse anch'egli poi abbandonato da quel principe, come gli avvenne. E Teramene nella guerra del Peloponesso e ne' tumulti degli ateniesi essendo stato cheto senza favorire né una parte né l'altra, fu poi anch'egli abbandonato da tutti e lasciato in arbitrio a' tiranni, che lo fecer morire. Nondimeno quando un principe si trovasse collegato con amendue le parti e di loro comune volere e soddisfazione si stesse neutrale, allora può credersi, che la neutralitá non gli nocerebbe, come alcune volte è avvenuto a' duchi di Borgogna, Savoia e Lorena. Anzi alcuni hanno per ottimo partito il non si collegar mai con un piú potente di sé a danno d'un altro potente, se la strettezza della richiesta o la necessitá propria non istrigne; e ciò per rispetto del pericolo, che si corre di rimanere dopo la guerra a discrezione del vincitore. Ma non si dee però fare come i fiorentini nella mossa di Luigi re di Francia contra Lodovico Sforza duca di Milano. Percioché richiedendogli il re in quella occasione d'accordo (come narra il Buonaccorsi ne' suoi *Diari*) gli ambasciadori della republica, ch'erano allora in Francia, concertarono con esso lui, ch'ella si stesse neutrale, e che 'l re l'accettasse in protezione e la mantenesse in istato; e fu dato tempo un mese alla republica a ratificar questi patti. Ma differendosi tale ratificazione per colpa d'alcuni che favorivano il duca, il re fra tanto passò armato in Italia, e quando fu sul fervore della vittoria i fiorentini volevano allora ratificare gli accordi vecchi: ma il re si fe' beffe di loro, e se vollero pace da lui e conservazion dello stato, gliela fe' costar di molt'oro e di molti travagli; e forse anche peggio sarebbe loro incontrato, se il duca Lodovico avesse avuta la vittoria, come quegli, che si sarebbe ricordato de' patti e delle convenzioni firmate in Francia, e arebbe fatto loro pagar la pena del peccato, che avevano tenuto in sospensione, credendosi di gabbare amendue le parti; non essendoci cosa piú pericolosa per uno stato debole, che

la irrisoluzione in cosí fatti accidenti: percioché il potente vincitore vedendosi pronta l'occasione, interpreta a suo vantaggio e dichiara nemico, chi non gli è stato amico. E però ben diceva Aristeno pretore degli achei: *Romanos aut socios aut hostes habere oportet, media via nulla est*, consigliando, che non si aderisse alla richiesta di Filippo che gli esortava a starsi neutrali, secondo il testimonio di Livio. A. Gellio nel 12. del 2. fa menzione d'una legge di Solone, che metteva pena il bando e la confiscazione de' beni a chi nella discordia della patria fosse stato neutrale. E ciò non tanto, cred'io, per la cagione che assegna in quel luogo A. Gellio, quanto perché Solone previde, che i ricchi e potenti piú tosto che mettere a repentaglio le cose loro, s'interporrebbero sempre per la comune concordia. Oltre che anche cosí veniva ad assicurare meglio la libertá della patria, levando i neutrali e i terzi, i quali sempre che due fazioni si battono l'una l'altra, sogliono acquistare eminenza sovra amendue, e divenire arbitri delle cose conforme al proverbio: *Inter duos litigantes tertius gaudere solet.*

QUISITO XXX

Se sia meglio per un principe l'avere stato grande e povero o mediocre e ricco.

Lo stato quando è povero, non è molto desiderato dagli emuli, perché niuno arrischia volentieri i tesori e le forze, dove non spera guadagno: e per questo leggiamo di molte poche guerre fatte contra gli sciti, come quelli che non avevano che perdere: e Dario primo, che andò loro contra con un esercito cosí grande, con molto poco utile se ne ritornò in Persia. E similmente vediamo, che di presente niuno va in Tartaria a guerreggiare. Di maniera che gli stati poveri vengono ad esser sicuri dall'ambizione de' príncipi e dall'avarizia de' soldati stranieri. Quei di Riga essendosi ribellati all'imperio, e sentendo che Carlo quinto disegnava di mover loro guerra, gli

fecero intendere, che s'egli passava in Livonia con esercito numeroso, glie 'l farebbon morir di fame; ma se con poca gente, non aveano paura di lui. Abbonderá anche piú di sudditi il principe, che averá lo stato grande; e que' sudditi essendo poveri, saranno industriosi, atti alla fatica, assuefatti al disagio e ottimi soldati, esercitati e disciplinati che siano; sí che l'andargli ad assaltare in casa loro, sará un mettersi a manifesta perdita, come intervenne a Ciro contra Tomiri, a Crasso contra Surena e a Varo contra d'Arminio. E piú tosto da sudditi tali s'avranno da sperare acquisti, che da temere perdita alcuna, come di tante nazioni povere si è veduto, unni, gotti, vandali, schiavoni e turchi, che usciti de' loro deserti, hanno acquistate per forza d'armi le piú ricche provincie di tutta Europa. Dall'altra parte se si considera bene, è molto piú desiderabile uno stato mediocre e ricco; poiché se lo stato è povero, il principe sará povero anch'egli, e se bene avrá gente, non avrá però danari da mettere insieme eserciti, né da mantener fortezze e presídi, e sará signore d'una moltitudine di gente incivile e rozza, senza legge e senza freno; peroché dove non è la speranza del premio, manca il timor della pena, né fra gente mendica possono fiorir l'arti e le discipline, come ora vediamo in Russia, Moscovia, Laponia, Tartaria ed Elvezia, popoli tutti, che da un poco di bestiame in poi, non hanno ricchezza, né industria di sorte alcuna. E benché di cosí fatte nazioni qualche volta ne siano uscite alcune a guerreggiare e a fare acquisti, non sono però uscite per aggiugner nulla all'antica possessione, ma cacciate dalla fame a procacciarsi altri paesi dove potessero vivere; essendo che questi tali potendo vivere in casa propria, d'ordinario non escono, e se pur escono, nol fanno per utile de' príncipi loro deboli e poveri, ma per esser pagati da' ricchi vicini, che li chiamano in aiuto; come oggi fanno i tartari e gli svizzeri, gente mercenaria, che mette la vita a rischio, per acquistar per altrui. Dove per lo contrario il principe che ha stato e sudditi ricchi, sempre abbonda di tesori; fa le guerre offensive e difensive de' suoi danari; non bastandogli i sudditi, conduce

soldati forestieri; e per pace e per guerra sempre può vivere armato. Non gli mancano parimente occasioni d'aggrandire lo stato anche senz'armi; imperoché i popoli circonvicini, che sono poveri e hanno bisogno di lui, molte volte gli si vanno di propria volontá a suggettare, per essere aiutati da lui e partecipare delle ricchezze sue; dove il povero niuno il guarda, ognuno il fugge, sapendo ch'egli non ha che dare e che non si può se non perdere con esso lui.

QUISITO XXXV

Se per un principe di poca prudenza sia meglio ch'egli abbia un solo o piú consiglieri.

Questa è considerazione tratta dal Marretti, politico moderno, dove nota quelle parole del principio del duodecimo degli *Annali* di Tacito: *Caede Messalinae convulsa principis domus, orto apud libertos certamine, quis diligeret uxorem Claudio, etc.* E giudica, che sarebbe stato assai meglio per Claudio principe inetto e da poco l'aver avuto un sol consigliere; poi che fra i molti sempre sono gl'interessi e fini diversi; e la pretensione di parer ciascuno di loro piú savio degli altri gli mantiene in continua discordia; onde non si leva mai negli affari gravi il principe d'ambiguitá e va perdendo la riputazione di giorno in giorno.

Aggiugne che 'l principe, che non ha consiglio da sé, quando è consigliato da molti si fa preda di tutti, né può conservare l'autoritá, né il decoro di principe, come si vide in Claudio ne' tempi antichi e ne' moderni in Carlo ottavo re di Francia nelle cose di Siena e Pisa. *Nihil arduum videbatur in animo principis, cuius non iudicium, non odium erat, nisi indita et iussa, etc.* disse il medesimo Cornelio Tacito poco piú oltre, favellando della sciapitezza di Claudio.

Conchiude finalmente, che questi disordini si schiferanno col valersi d'un sol consigliere; poiché il principe debole piú

presto si risolverá non essendo distratto dalla diversitá de' pareri; e ancorché non fosse il consigliere prudente in tutto, ogni mediocre deliberazione sará piú utile e piú desiderabile d'una continua perplessitá.

Queste ragioni (al giudicio mio) sono piú apparenti che vere; percioché noi favelliamo de' consiglieri, o secondo che dovrebbono essere, o secondo che sono comunemente. Se come dovrebbono essere, cioè di somma prudenza e d'incorrotta fede e bontá, meglio senza alcun dubbio sará, che sieno molti, che un solo, imperoché piú agevolmente può errare un solo, che molti; e l'ottimo e 'l vero ritrovato fra loro gli fará essere uniti e d'accordo; poiché non sarebbono né prudenti, né buoni, se contradicessero a chi consiglia bene. E questo il possiam vedere in esempio nella republica di Venezia, la quale essendo governata dal consiglio di molti s'è con tutto ciò mantenuta tant'anni in grandissima unione e quiete, perché i consiglieri sono stati prudenti e buoni, né hanno giammai lasciato che i privati interessi possano al publico prevalere.

Ma presupposto, che i consiglieri del principe debole, sieno quali sogliono per ordinario essere gli altri, cioè di mezzana bontá e prudenza, suggetti alle passioni e all'ambizione del dominare, non sará mai tanto pericoloso per lui, se si fiderá di molti, quanto s'egli si risolverá a fidarsi d'un solo; e n'abbiamo gli esempli, oltre quello di Tiberio e di Severo, d'altri molti, che si governarono col consiglio d'un solo, e furon in pericolo di perder lo stato e la vita, come perderono l'uno e l'altro Alessandro de' Medici e Pietro Gambacorta, e fra gli antichi, Decio, Gordiano e Numeriano. L'aviditá del regnare è cosa da sé tanto grande, che Cesare soleva dire, che per questa sola era lecito il mancar di giustizia e di fede. Ma se vi s'aggiugne l'opportunitá, anche quegli, che per altro sarebbono stati costanti, vi si lascian tirare. E che piú bella opportunitá può esser di quella d'un ministro grande, che ha nelle mani un principe inetto, che si vale del solo suo consiglio nel governare, né senza lui sa, né vuole determinare cosa alcuna? Seiano non occupò l'imperio, perch'ebbe a far con Tiberio

principe troppo accorto; ma se li fossero dati alle mani Claudio o Caligula príncipi mezzo pazzi, chi glie 'l voleva impedire? Gige tolse il regno a Candaule, perch'essendo imprudente si fidò di lui solo.

E quanto al dire, che un principe debole si risolverá piú presto ne' maneggi dello stato col consiglio d'un solo, non essendo distratto né ridotto in ambiguo dalla diversitá de' pareri, sempre a far male si può far presto; ma il buon consiglio si cava meglio dal parere di molti, che da quello d'un solo, il quale essendo suggetto alle passioni, non vorrá perder l'opportunitá; e non avrá né vergogna, né tema d'ingannare il principe poco accorto, che si dá in preda a lui solo, come avranno quelli, che si vedranno accompagnati e sottoposti all'altrui censura. I príncipi per inetti che sieno contano i pareri de' consiglieri, e a quelli d'ordinario s'appigliano dove concorrono i piú; e in un consiglio di molti le fraudi e le doppiezze malamente possono star coperte per le concorrenze degli emuli: e tale s'arrischierá a persuadere una cosa cattiva a un principe balordo, che da lui solo dipenda, che non s'arrischierá a proporla in un consiglio d'uomini accorti.

E a quello che si dice delle preste risoluzioni, io ho veduto consiglieri e ministri di re, i quali erano uomini di gran polso e valore; e nondimeno per esser soli la copia soverchia de' negozi gli opprimeva in maniera, che la maggior parte si rimanevano in calma, e le spedizioni tardavano gli anni ad uscire. E chi gli affrettava, si racchiudevano nelle stanze per non dare udienza ad alcuno, e non attendevano a spedir se non quello, ch'era loro o di profitto o di gusto. E questo senza dubbio era un mettere a maggior rischio la maestá dell'imperio, che il valersi di piú consiglieri e ministri; poiché molti negozi spartiti fra molti, piú agevolmente si digeriscono, che incaricati ad un solo. E per questo si vede, che i príncipi prudenti sogliono avere molte congregazioni e consulte, alle quali rimettono i negozi dello stato piú gravi. E se i prudenti il fanno, quanto maggiormente il debbono far gl'imprudenti, che non sanno determinar cosa alcuna da sé? Il consiglio vuol

esser di molti, l'esecuzione d'un solo. Quando un principe ha molti consiglieri, e si governa col parere dei piú, pazzo o savio ch'egli si sia, poco può errare, perché ordinariamente i piú inclinano al meglio: e se non ha tanto ingegno, che sappia questo, non è un principe, ma una bestia.

Ma quando è consigliato da un solo, non può essere che non faccia di molti errori, perché un solo non può sapere ogni cosa, e che non incorra nell'odio di molti per l'invidia, che d'ordinario porta con esso lui il favore del principe, quando è collocato in un solo.

I sudditi esclameranno, che 'l principato sia caduto in tutela d'una tirannide, e che in cambio d'un signore n'abbiano due. E i pretendenti rimarranno mal soddisfatti veggendosi non solamente suggettati all'arbitrio d'un emulo; ma ristretti in lui solo tutti quegli onori, che fra molti di loro con giustizia distributiva si dovevano compartire; e non giudicheranno che 'l principe lasci di valersi di loro, se non per disprezzo o perché non gli stimi atti a poterlo essi consigliare. Però al mio parere non può far la peggiore elezione un principe, che troncar le gambe alle speranze degli altri con l'esaltazione d'un favorito solo; non vi essendo il maggior segno di dappocaggine e di poco giudicio, che di darsi in preda ad un altr'uomo e dipender da lui. Non è vergogna ad un principe, ch'egli si mostri inferior di prudenza e di sapere a un consiglio formato d'uomini gravi; ma gli è ben vergogna, che si mostri inferiore a qual si voglia di quelli, che sono nati per ubbidirlo e servirlo, e che dal solo suo parere voglia dipendere.

E per conchiudere con esempli moderni, la nostra etá ha veduti tre príncipi grandi; uno che la fanciullezza parea, che 'l facesse incapace di governare; e nondimeno appoggiato al consiglio di quattro uomini prudenti s'è avanzato tant'oltre, che di riputazione e d'autoritá s'è lasciato addietro tutti gli altri príncipi d'Europa. Gli altri due dati in preda al genio e alla fortuna d'un uomo solo perderono in breve il credito e la maestá; e l'uno di loro l'imperio, e poco appresso la vita.

E fumma ancora il sangue d'un infelice, che avendosi usurpata in un regno grande l'autoritá di consigliare egli solo, necessitò quello stato a mutar governo, e dopo che l'ebbero ucciso, non bastò al popolo infellonito il disotterrarlo e strascinarlo e sbranarlo, ch'arse anche que' miserandi avanzi e sparse al vento le ceneri.

Però ritornando al proposito primo delle parole di Tacito: *Caede Messalinae convulsa principis domus, orto apud libertos certamine, etc.* se Claudio si fosse riportato al consiglio di senatori ed amici nobili non sarebbe stata spiantata la casa sua, perché si sarebbono accordati a ben consigliarlo; ma perché si valse del consiglio di gente servile, nata per ubbidire e non per governare, però furon discordi, e a lui n'intervenne male. E 'l vero precetto, che da quel luogo si cava, non è di valersi d'un consigliero solo, ma di non rimettersi al consiglio di servidori bassi e di gente d'animo vile, che non ha per fine l'onor del principe e l'utile dello stato, ma l'interesse proprio, dal quale non può staccarsi.

LIBRO NONO

COSE POETICHE, ISTORICHE E VARIE

QUISITI:

I. Qual delle due infrascritte azioni sia piú degna di lode [se la condotta di Alessandro Macedone verso la moglie e le figlie del re di Persia, o quella di Scipione Africano verso la figlia del principe dei Celtiberi].
II. Perché il corpo di Alessandro Macedone dopo la sua morte tanti giorni imputrefatto si conservasse.
III. Se Alessandro Macedone facesse atto indegno di cavaliere e di principe uccidendo Clito.
IV. Se la favola del poema epico dell'Ariosto abbia unitá.
V. Perché ne dilettino le favole, ancorché sappiamo che non contengano veritá.
VI. Chi meriti piú il nome di poeta, Tito Lucrezio o Giovanni Boccaccio.
VII. Se le poesie degli antichi si possano biasimare.
VIII. Se quel detto del poeta sia vero, « che piaga antiveduta assai men dole ».
IX. Perché Omero ne' giuochi sempre dia il primo luogo alle pugna, il secondo alla lotta, e 'l terzo al correre.
X. Se Omero seppe di medicina.
XI. Se Omero nell'*Iliade* sia quel sovrano poeta, che i greci si danno a credere.
XII. Perché i romani facessero comune l'altar delle Muse e d'Ercole.
XIII. Qual sia il maggior errore che possa commettere un segretario.
XIV. Se lo scriver bene sia essenziale al buon segretario.
XV. Se trecento anni sono meglio si scrivesse in volgare italiano o nell'etá presente.
XVI. Donde abbia avuto origine il titolo di conte.
XVII. Che significhi questo detto: « Ferrare agosto ».

XVIII. Che significhi questo proverbio: « La merla ha passato il Po ».
XIX. Donde sia derivato il proverbio: « Menar l'orso a Modona ».
XX. Perché sieno state create le mosche.
XXI. Perché sieno state create le foglie degli alberi.
XXII. Perché non si trovino fiori neri.
XXIII. Perché non si putrefacendo l'oro ed essendosene sempre cavato dalla terra e cavandosene di continuo, cosí poco nondimeno se ne ritrovi.
XXIV. Perché, prevalendo l'onore alla roba, le villanie, che danneggiano nell'onore, con pena capitale non si puniscano, come i furti, che danneggiano nella roba.
XXV. Perché fosse ignominioso a' soldati romani, quando il capitano faceva loro trar sangue dalla vena.
XXVI. Se il disprezzar la vita sia cosa lodevole.
XXVII. Se col mezo de' sogni si provi l'operazione dell'anima separata.
XXVIII. Da che proceda, che alcuni sognando favellino, escano dal letto e vadano attorno come se fossero desti.
XXIX. Che sia peggio, l'esser troppo rispettivo o sfacciato.
XXX. Perché si stanchi piú l'animale nel correre, che nell'andar di passo.
XXXI. Perché il viaggio paia piú lungo quando non si sa il fine, che quando si sa.
XXXII. Chi corra maggior pericolo d'esser fatto cornuto dalla moglie, il geloso o l'impotente.
XXXIII. Se sia ingiuria il dir cornuto ad un ammogliato.
XXXIV. Perché sia ingiuria il dir becco ad un ammogliato.
XXXV. Se in filosofia si possa ad Aristotile contraddire.
XXXVI. Se Ovidio errasse ne' seguenti versi del secondo libro delle sue *Metamorfosi*, cap. 7 [*Utque viam teneas etc.*].

QUISITO IV

Se la favola del poema epico dell'Ariosto abbia unitá.

Anche il credito dipende molte volte dalla fortuna; Formione non essendo mai stato alla guerra, pretese d'insegnare ad Annibale l'arte militare e rimase schernito: ma Aristotile, benché egli non avesse mai poetato, pretese d'insegnare agli altri l'arte di ben poetare, e gli venne fatto. Fra le regole adunque ch'ei diede, la principale fu, che la favola dell'epico e del tragico fosse una sola, il che avendo voluto osservare

diversi compositori, per mancamento d'ingegno non ne sono riusciti a bene: e all'incontro l'Ariosto col cantar cento favole nel suo poema, e 'l Guarino col rappresentarne due insieme nella sua tragicomedia, hanno avuto applauso grandissimo; e molti tuttavia tengono, che se Aristotile rissuscitasse e vedesse que' due poemi, correggerebbe quello che scrisse, o almeno confesserebbe, che si possono anche rappresentare insieme molte favole e bene.

Questo è il parer comune: ma io tengo, che quantunque il *Furioso* dell'Ariosto paia un racconto di molte azioni e di favole disunite, una nondimeno sia la principale, la quale contenga in sé tutte l'altre, e riesca come un'idra di molti capi. E che ciò sia il vero veggasi la proposta, che fa il poeta nella prima ottava, che è di cantare i successi della guerra del re Agramante in Francia, nella quale occorsero vari accidenti maravigliosi e in particulare la pazzia d'Orlando e l'amor di Ruggiero e di Bradamante.

Però se la guerra del re Agramante in Francia fu una sola, anche una sola sará da chiamarsi l'azione che canta l'Ariosto nel suo poema, né importerá che anche a Biserta si combattesse, poiché quello fu un episodio pertinente alla medesima guerra, per fare un diversivo.

Al creder mio adunque l'Ariosto non mancò in questa parte cosí principale di cantare una sola azione: ma piú tosto mancò nel darle perfezione, per non le avere dato principio, forse parendo a lui che bastasse, che 'l principio fosse stato inventato e cantato da altri, onde s'indusse a finir piú tosto una favola del Boiardo, che a fare un poema tutto di suo ingegno: e questo non per altro (cred'io) che per aver veduto quanto quella favola del Boiardo fosse piaciuta comunemente, e per essersi difidato di trovar meglio.

Peccò anche al creder mio in dare il titolo a quel poema, percioché in cambio di nominarlo *Guerra del re Agramante*, o *Francia difesa*, o *Agramante disfatto*, o *Carlo vittorioso*, o cosa simile, il nominò *Orlando Furioso* da un accidente solo di quella favola, il quale ben che cada sopra persona segna-

latissima, quanto alla fortezza, non cade però sopra l'eroe principale di quella impresa, che senza dubbio è Carlo Magno, il quale con la prudenza sua e col suo valore maneggiò il tutto.

S'abbagliò anche l'Ariosto in credere, che fosse azione eroica un'azione indignissima, e vituperò Orlando in cambio di celebrarlo, fingendo che un eroe come lui, tenuto dalla nostra religione per santo, impazzisse per amore d'una pagana. Né lo scusa l'esempio d'Ercole furente, percioché la pazzia d'Ercole succedé per infortunio, e non per sua colpa, e perciò muove a compassione, dove quella d'Orlando muove piú tosto a riso.

QUISITO V

Perché ne dilettino le favole, ancorché sappiamo, che non contengano veritá.

La favola, secondo Antonio sofista, è una falsa narrazione simile al vero. Ma Aristotile nel capo secondo del primo della *Metafisica* piú perfettamente la diffiní, dicendo ch'ella era una falsa narrazione di cose maravigliose simile al vero. La favola adunque ne diletta non come falsa, ma come maravigliosa e simile al vero; percioché come maravigliosa produce una curiosa novitá, che invaghisce la nostra mente, la qual sempre d'apprender cose insolite e nuove ha diletto; e come simile al vero inganna, e fa in certa maniera forza all'immaginativa, e quindi all' intelletto, che con minor gusto sotto quella imitata sembianza, che sotto la vera l'apprende, nella maniera che vediamo quelli, che rappresentano immascherati non dilettar meno, quando lo fanno con grazia, degli stessi rappresentati. Anzi Plutarco nel libro *De audiendis poetis*, disse: *Quod porci grunitum, trochleae stridorem, et venti et maris strepitum, non sine molestia audimus; si quis vero commode ea imitetur delectamur*; mostrando, che ne diletta anco l'imitazione di quelle cose, che per se stesse n'offendono; e nelle sue *Convivali* richiede: *Cur cum voluptate audiamus maerentes et iratos gestu repraesentantes, iratos autem ac dolentes vere, moleste fe-*

ramus. Le favole adunque cattive, o per non avere in sé novitá, né accidenti maravigliosi, o per non essere verisimilmente rappresentate non dilettano punto; anzi come disse Aristotile nel 22. della sua *Poetica*, sono ridicole. Giulio Cesare Scaligero riprese il Cardano, che disse, che le finzioni dilettano piú a' fanciulli, che agli uomini, per l'opinione, che hanno i fanciulli, che le siano vere, e non finte: ed allegò in contrario la vista delle pitture e delle statue d'eccellenti maestri, le quali dilettano molto piú agli uomini di giudicio, che non farebbono l'istesse cose rappresentate. Io, per quello che tocca le narrazioni, terrei col Cardano sempre; peroché senza dubbio molto piú diletta una cosa nuova e maravigliosa tenuta per vera sentendone favellare, che non farebbe sendo tenuta per falsa. Ma nelle statue e nelle pitture, dove i fanciulli conoscono la falsitá della natura, e non s'accorgono della maraviglia dell'arte, non è dubbio, che di diletto cedono agli uomini giudiciosi. Gli astrologi vogliono, che quelli nella cui genitura la Luna e Mercurio infelice domineranno, sieno amatori di favole; il che fu anch'osservato da Galeotto Marzio nel libro suo *De doctrina promiscua*: ma d'un'arte fallace, regola certa non si può dare.

QUISITO VI

Chi meriti piú il nome di poeta, Tito Lucrezio o Giovanni Boccaccio.

L'istoria e la poesia sono differenti in tre maniere. La prima è, che l'istoria narra le cose come furono e la poesia le narra come dovevano essere. La seconda è, che l'istoria considera i particulari per cavarne l'universale, e la poesia considera l'universale per cavarne i particulari. E queste due sole differenze furono considerate da Aristotile nel 7. capo della sua *Poetica*. Ma per terza (al creder mio) vi s'aggiugne quella della maniera del dire; percioché l'istoria narra le cose con numero sciolto in prosa, e la poesia le narra con numero legato e ristretto in versi. E benché Aristotile dica, che questa

non è differenza che importi, essendo agevole cosa, come egli afferma, il tradurre Erodoto in versi, il quale non lasciarebbe per questo d'essere istoria, io non m'induco però cosí di leggieri a credergli né l'uno, né l'altro. Imperoché quanto a quello, che fosse agevole cosa il tradurre Erodoto in versi, o gran profluvio di vena bisogna dire che avesse Aristotile nel verseggiare, la qual facesse parere agevole a lui cosí fatta traduzione; o vero ch'ei non favelli de' versi, che fecero Omero e Vergilio, ma di quei che facevano Codro e Cherilo.

Che poi Erodoto in versi non fosse poesia, è contra la sua propria dottrina; perché se la finzione (secondo lui) fa il poeta, Erodoto, che tutto è pieno di finzioni e di favole, non solamente sarebbe poeta in versi, ma in prosa ancora meriterebbe questo nome.

Aggiugne ancora Aristotile nel medesimo luogo, che per la sola invenzione il poeta precede all'istorico; al che non mi sottoscrivo; poiché è ben vero, che l'inventar le cose da sé mostra piú eccellenza d'ingegno, che il raccontar l'accadute; ma se la lode dell'istorico nasce tutta dal saper raccontar bene le cose fatte in prosa, perché non si dovrá considerar nel poeta l'eccellenza del dire, che descrivendo le cose finte si serve del numero armonioso, tanto piú industrioso e difficile della prosa, e trovato dagli antichi per celebrar le lodi divine, accioché l'altezza del suggetto fosse agguagliata dall'eccellenza della favella?

Ma lasciando per ora tale quistione, e restrignendoci alla sola poesia; ella si divide in due parti, attiva e narrativa. L'attiva rappresenta con azioni e parole, e si divide in tragica e comica. La narrativa rappresenta con le sole parole, e si divide in epica e lirica. La prima ha per iscopo l'imprese degli eroi. La seconda riguarda la lode, il biasimo, le passioni e gli affetti umani. Convengono però le quattro suddette spezie in questo, che tutte sono imitazioni; la qual condizione sola vuole Aristotile, che sia quella, che constituisca la poesia; il che per ragione e per autoritá di lui stesso e di Platone maestro suo tengo per lontano dal vero.

Per ragione si dice, che se l'imitazione sola constituisse la poesia, tutti gli scoltori, pittori, ceroplasti, bombacciai, e tutti i mascherati sarebbono poeti; il che quanto sia falso, ognuno se 'l può vedere.

Non basta adunque il dir generale, che la poesia sia imitazione, come non basta il dire che l'uomo sia animale: ma bisogna aggiugnerci una differenza specifica, che la constituisca e dichiari una cotale particulare imitazione.

E perché nel primo capo della *Poetica* pare che Aristotile la voglia circonscrivere dentro da questi termini, ch'egli chiama stormenti, cioè canto, suono, ballo e numero armonioso di parole; io dico, che 'l numero solo armonioso delle parole è la differenza specifica, che determina la poesia, e che l'altre sono parti della musica, e non della poesia. La poesia dunque è imitazione fatta con numero armonioso di parole. E per questo l'istoria falsa, e i dialoghi di Platone e degli altri, e le novelle in prosa non meritano nome di poesia, perché mancano della differenza specifica, che è il numero armonioso delle parole: sí che Luciano, Amadigi di Gaula, Eliodoro, Achille Tazio, Apuleo, Giovan Boccaccio nelle novelle, e gli altri di questa schiera saranno imitatori sí, ma poeti non mai; il che maggiormente si conferma con l'uso antico, che non diede mai a prosa alcuna nome di poesia. E l'istesso Aristotile cosí facile a diffinire la poesia con la semplice imitazione, non poté fare di non contradirsi nel capo 22. dove, favellando del poema eroico, disse: *Heroicum vero carmen ex ipsa quidem experientia congruens esse apparuit; etenim si quis alio quolibet metri genere, pluribusve inter se mixtis enarrativam facere tentaverit imitationem, praeter ipsum decens factum videri poterit, etc.*

Onde se la poesia eroica non solamente richiede il verso, ma una cotal maniera di versi particulare, non so come si potrá sostenere e difendere, che sia permesso il fare poema eroico in prosa.

Altrove parimente nel 3. della *Retorica* il medesimo Aristotile disse, che gran differenza è dal favellar prosaico al

poetico. E aggiunse, che la dicitura in prosa dee aver numero, ma non verso, perché sarebbe poema. Adunque secondo Aristotile medesimo il verso è d'essenza alla poesia. Platone anch'egli nel *Gorgia*: Se alcuno (disse) leverá dalla poesia il numero armonioso ed il verso, il restante non sará altro che prosa, ecc. E altrove nel *Fedro*: Se alcuno fará alcuna publica o privata scrittura in versi come poeta, o in prosa come idiota, ecc. Adunque il verso è essenziale alla poesia. Né vale quello, che alcuni adducono per autoritá d'Aristotile, il quale nel 1. capo della *Poetica* trattando delle varie maniere dell'imitazione, dopo aver nominato il suono, il canto e 'l ballo, discendendo a trattare dell'imitazione dell'epopea, disse che ella si fa, *nudis sermonibus, sive metris solummodo*. Posciaché le due voci greche «Psilis logis» *hoc est nudis sermonibus*, hanno ingannati molti; né vogliono altrimenti dir prosa, ma sí bene versi semplici, senza canto, senza suono, senza ballo e senza gesti di sorte alcuna; e quella giunta *(sive metris)*, è per dichiarazione, non per alternativa, come la comune la intende. E che ciò sia vero, Strabone anch'egli usò le medesime voci, lá dove parlando di Sotade poeta disse, ch'egli fu il primo autore del favellar cinedico, e che Alessandro Etolo il seguitò, avendolo usato questi due «psilis logis», *hoc est nudis sermonibus*; ma che Lisi e Simo l'usarono con canto; e per esempio portò tre versi dello stesso Alessandro, i quali mostrano chiaro, che «psilis logis» non vuol dir prosa. Anzi Aristotile nel luogo citato della sua *Poetica* portò anch'egli per esempio di parlar nudo i mimi di Sofrone e di Senarco, i quali per testimonio di Demetrio retore e d'Ateneo, che ne portano alcuni versi, si vede che non erano prosa, con tutto che Suida favellando di quelli di Sofrone si credesse il contrario.

Ora venendo al punto da noi proposto; se in prosa non si può far poesia per mancamento di numero armonioso e di verso (parte essenziale constitutiva della poesia, da cui ella riconosce gran parte dell'eccellenza sua) e questo per la difficultá, che porta seco il numero ristretto, adornato e figurato

come conviene, Giovan Boccaccio nelle cento novelle non sará in maniera alcuna poeta.

Non lo sará neanco Lucrezio, il quale quantunque ne' libri, ch'egli scrisse della filosofia d'Epicuro, abbia il numero armonioso ed il verso, che è parte essenziale constitutiva della poesia, non basta però il verso a fare il poeta, quando non sia congiunto con l' imitazione, che è l'altra parte constitutiva della poesia, la quale è imitazione fatta in versi. E però Aristotile nel citato capo I. disse: *Homero quoque ac Empedocli nihil plane praeter metrum comune est: quamobrem legitimus ille poeta, hic physicus potius quam poeta vocandus est, etc.* Sí che trattando anch'egli Lucrezio della filosofia natural d'Epicuro sará piú tosto fisico, che poeta, non essendo la poesia trattazione, ma imitazione. Ma se pure impropriamente vorremo ad alcuno di questi due nome di poeta adattare, meglio senza dubbio veruno a Lucrezio, che al Boccaccio si converrá, per essere stato sempre costume del volgo (in grazia di cui sono state trovate le poesie) di chiamare i versificatori poeti, e i prosatori non mai, come attestò medesimamente anch'egli Aristotile stesso. Senza che Lucrezio fra' suoi versi ha mischiate molte imitazioni; dove il Boccaccio fra le sue imitazioni non ha mischiati se non pochissimi versi; e sono al sicuro migliori i versi di Lucrezio, che le favole del Boccaccio, le quali in gran parte si sostentano piú con la bontá della lingua e con la maniera del dire, che con la verisimilitudine e bontá loro risguardando al costume.

QUISITO VII

Se le poesie degli antichi si possano biasimare.

È necessario distinguere: percioché o il biasimo è solamente intorno alla tessitura e locuzione del verso; o intorno alla favola, che ne' versi è spiegata; o intorno all'uno e all'altro. Se intorno alla favola, pare che la ragione e l'equitá naturale non vogliano, che quando una favola comunemente è stata

per molti secoli accettata e lodata per buona, un ingegno particulare d'un uomo ordinario s'intrometta a volerla riprendere: non essendo giusto il voler contrapporre l'etá d'un uomo solo a molti secoli, e 'l suo ingegno solo a tanti altri, che sono stati e sono; massimamente essendo sí malagevole il fare una cosa perfetta.

Ma se il biasimo è intorno alla locuzione e al verso, pur milita l'istessa ragione, e un'altra di piú: conciosiaché i versi o sono nella lingua, che tuttavia si costuma; o in una, che giá fu in uso in quella provincia e si trova dismessa, come la latina in Italia; o sono in lingua del tutto straniera, come a noi l'arabesca e la greca. Se la lingua è del tutto straniera, non ha alcun dubbio, che non sará lecito a darne giudicio: imperoché come vorrá oggi un italiano dar giudicio de' versi d'Omero e delle sue frasi e numeri e locuzioni, se quella lingua è non pur antica e dismessa, ma straniera a lui totalmente?

Ma se la lingua è solamente disusata, come a noi la latina nel favellare, pur ne segue, che non se ne possa dare assoluto giudicio, essendo che d'una lingua giá per molti anni dismessa non potrá dare intiero giudicio delle strettezze e numeri e accenti e minuzie di lei una persona, che non solamente non l'ha sentita parlare, quando ella era in fiore, ma né anco negli ultimi anni, quando ella era giá meza guasta, e si trova nato e abituato in una totalmente diversa. E avvegna che ella abbia regole da poterla imparare, non sará però mai vero, ch'esattamente egli intenda la proprietá di tutti i vocabuli suoi, né che li profferisca, come facevano quegli antichi, che la succiavano col latte e l'avevano per naturale. E quello, che disgiuntamente si dice, si dice ancora accoppiando insieme la dicitura e le favole.

Ma dall'altra parte, se a ciò che abbiam detto consentiamo assolutamente, i giudíci di tanti uomini dotti, che ne' tempi moderni trattando dell'arte del poetare hanno giudicate e censurate le poesie degli antichi, si rimarranno scherniti e beffati, e le ragioni sensate addotte da loro, non monteranno un frullo

contra la prescrizione del tempo e l'insufficienza di coloro, che non hanno avuto ingegno da giudicarle; e saranno piú autorevoli gli errori degli antichi poeti, che le ragioni e le regole dateci da Aristotile, da Orazio e da altri grandi ed approbati maestri del poetare. Di piú, se si biasimano e censurano le azioni de' príncipi antichi, che furono il fiore degli uomini di que' tempi di valore e di senno, e tal censura è approvata nella dottrina civile, perché non si potranno sindicar similmente i versi e le favole degli antichi poeti, uomini dati in preda alle passioni, capricciosi e bizzarri, e comunemente notati di poco senno?

Diciamo adunque per temperamento di questa difficultá, che nelle lingue disusate e straniere, i forestieri e moderni non si possano in maniera alcuna intromettere, come quelli, che di ciò non possono avere quella cognizione, che converrebbe a darne intiero giudicio; ma nelle disusate solamente potranno giudicare fino ad un certo segno con le regole lasciate lor dagli antichi, stando su certi generali senza discendere alle particulari minuzie, come per esempio il giudicare che la locuzione di Vergilio sia migliore di quella d'Ovidio e di Stazio, perché s'alza sovra la bassezza dell'uno e sfugge la gonfiezza dell'altro.

Ma se la poesia sará in lingua, che tuttavia sia in uso, senza dubbio ciascuno che la possiede, quanto alla locuzione potrá liberamente darne giudicio, e avendo cognizione dell'arte metrica dire il suo parere del numero e della bontá de' versi secondo le regole d'Orazio.

> *Vir bonus et prudens versus reprehendet inertes;*
> *culpabit duros; incomptis allinet atrum*
> *transverso calamo signum; ambitiosa recidet*
> *ornamenta; parum claris lucem dare coget;*
> *arguet ambigue dictum; mutanda notabit, etc.*

Ma se trattiamo della favola, non ha alcun dubbio, che tanto gli antichi, quanto i moderni hanno tessute favole male intese e lontane dall'arte: e l'essere gli antichi stati approvati

e lodati per molti secoli, non convince che tutto ciò, che eglino hanno finto e detto, sia indifferentemente accettabile e buono: ma sí bene, che per lo piú e generalmente que' poeti meritino d'essere approbati e lodati. Ma che non abbiano detta mai cosa alcuna, che si possa riprendere e notare per ammaestramento di chi compone, sarebbe vanitá l'affermarlo. *Perfectissimum enim dicimus illum cui pauciora desunt*; disse Massimo Tirio nel quinto ragionamento. Né importa, che un moderno alle volte noti quello, che non avvertiron gli antichi; percioché i giudíci umani non piggiorano, anzi ogni dí piú si raffinano ed assottigliano, e cent'occhi veggono quello, che novanta non videro. E la sperienza ne mostra, che i moderni hanno agevolate e inventate cose, che gli antichi le avrebbono tenute per impossibili. Plutarco nel libro *De audiendis poetis* disse, che i poeti non s'avevano da imitare, né da lodare indifferentemente, peroché dicono e fingono molte cose cattive, le quali chi le imita, è simile a quei, che volevano imitare il balbettar d'Aristotile e l'andar curvo di Platone, soggiungendo: *Quod non oportet timide, neque ut in templo superstitiose ad omnia horrere omniaque adorare: sed adsuetum audacter acclamare suo loco non minus: Male hoc et indecenter, quam: Recte hoc et decore.*

QUISITO VIII

Se quel detto del poeta sia vero: « Che piaga antiveduta assai men dole ».

Alessandro Afrodiseo ricercando ne' suoi *Problemi, Cur qui rapide inconsultoque inciduntur minus doleant, quam qui consulto*, disse, che ciò avveniva, perché quelli, che all'improviso sono feriti, stanno con l'animo distratto e intento ad altro; ma quelli, che pensatamente ricevono il colpo, tengono l'animo tutto rivolto ed intento al membro, che dee ferirsi; onde il dolore della ferita viene ad essere doppio, cioè nel corpo e nell'animo. E la sentenza del poeta intesa per questo verso senza alcun dubbio riesce falsa. Bisogna dunque dividere, e

dire che si favella o delle ferite e passioni del corpo, o di quelle dell'animo. Se di quelle del corpo, o elle hanno da essere le medesime prevedute e non prevedute, come il taglio del cerusico, e in tal caso è vero quello, che disse Alessandro, che 'l prevederle doppia la pena; o elle non hanno da essere le medesime, e prevedendole qualche rimedio vi si può fare, che non penetrin sí al vivo; e allora è vero quello che dissero il Petrarca, Dante e Cicerone:

> Che piaga antiveduta assai men dole.
> Che saetta previsa vien piú lenta.
> *Quod minus feriunt iacula quae previdentur.*

Ma se favelliamo delle passioni dell'animo, delle quali propriamente intese il Petrarca, pur convien fare la stessa divisione, e dire che o il male è rimediabile almeno in qualche parte; o non patisce rimedio alcuno. S'ei non ammette rimedio, non è dubbio, che l'aspettarlo senza speranza affligge altrettanto, quanto il riceverlo; e in tal caso è falsa la sentenza del Petrarca, e vera quella dell'Ariosto,

> e mi fa certa, che mi mena a morte,
> perché aspettando il mal nocia piú forte.

Onde Tacito anch'egli: *Haec meditantibus advenit proficiscendi hora, expectatione tristior, etc.* Cesare (dice Svetonio) *pridie quam occideretur in sermone nato super coenam apud Marcum Lepidum, quisnam esset finis vitae commodissimus, repentinum inopinatumque protulerat.* Il perché Ovidio anch'egli nel I. degli *Amori* disse:

> *Mitius ille perit subita qui mergitur unda,*
> *quam sua qui liquidis brachia lassat aquis.*

Laonde vediamo, che i condennati alla morte procurano d'essere quanto prima spediti, da che è poi nato il proverbio: *Quod misericordiae genus est cito occidere;*

> Che un modo di pietate è uccider tosto.

Ma se il male è di sorte, che qualche alleggiamento vi si possa trovare, senza dubbio in tal caso ognuno piú tosto prevedere il vorrebbe, per avere almen campo di valersi di que' rimedi, che 'l possono alleggerire; e in tal caso può esser vera la sentenza,

Che piaga antiveduta assai men dole.

Percioché con quel poco di rimedio e di consolazione si va preparando e disponendo l'animo al resto: onde in conformitá disse Seneca anch'egli: *Gravior fortuna illis quibus repentina*, volendo significare, che se l'avessono preveduta, forse scansata l'avrebbono, che almen sempre l'umana speranza è tale. E suolsi dire, che niuno si trova mai abbandonato di sorte, che la speranza non gli rimanga. Ma quello che piú importa, l'animo con lunga immaginazione si sarebbe abituato a quel male, e si sarebbe disposto a portarlo in pace.

QUISITO X

Se Omero seppe di medicina.

Plutarco in quel suo trattato, ch'ei fece delle lodi d'Omero, volle fra l'altre cose, ch'ei fosse peritissimo medico, fondandosi in particular nella stima, ch'ei mostrò di far della medicina in quel verso dell'11. dell'*Iliade*:

Namque vir est multis medicus praestantior unus.

Il quale perché parla di Macaone medico greco ferito; vediamo senza cercare altri esempli, né autoritá, come Omero in quel luogo introduca un medico a medicarsi; che da ciò potremo conoscere, s'Esculapio o Peone gli aveano insegnata l'arte.

Macaone adunque ferito d'una freccia nella battaglia è tolto da Nestore su la caretta, e condotto a medicarsi alle tende;

dove in arrivando, queste sono le parole del poeta tradotte da Andrea Divo senza alterarle:

Hi autem quando ad tentorium Nelidae pervenerunt,
ipsi quidem descenderunt in terram multa pascentem,
equos autem Eurimedon famulus solvit senis
ex curribus. Hi autem sudorem siccabant vestium
stantes ad auram apud litus maris.

Ecco con che bel principio comincia questo poeta medico, a voler medicare un ferito riscaldato e sudato, facendolo prima fermar su 'l lido a rasciugare il sudore al vento. Ma seguitiamo:

. . . . . Sed postea
in tentorium venientes in sedibus sederunt,
his autem praeparavit potionem pulchros crines habens Hecameda,
quam accepit ex Tenedo senex.

L'effusione del sangue perché tende alla siccitá, sempre cagiona sete: però ottimamente il buon medico Omero fa subito preparar da bere a' suoi guerrieri feriti. Nota tedesco: questa è ricetta da non la si scordare; ma che piú?

Haec ipsis quidem primum apposuit mensam
pulchram nigris pedibus suffultam, et in ipsam
aeream lancem; in autem cepam potioni condimentum
et mel recens; apud autem farinae sacrae cibum.

Cipolla cruda e vino ad un ferito fuora di necessitá di mangiare e di bere; puossi immaginare alcun poeta pazzo de' tempi nostri, che l'avesse accozzata? or va, fautore dell'anticaglie, specchiati in questi grummi. Ma vediamo la grandezza del bicchiere, con che si sciacquò la bocca il ferito:

Alius quidem laborans a mensa
plenum existens; Nestor autem sine labore elevabat.

Valoroso vecchio; questa era altra prova, che quella di Milone, che portava il bue in collo, poi se 'l mangiava:

In quo ipsis miscuit mulier similis deabus
vino nigro .....

Si dichiara meglio il poeta, accioché qualche capocchio non si credesse, che Macaone avesse bevuto brodo di pollo o giulebbe.

In autem caprinum trituravit caseum
gratuosa aerea; in autem farinas albas miscuit,
bibere autem iussit postquam praeparavit potionem.

Nota cerusico sciocco, tu che dái a' feriti tuoi la zuppa in brodo senza sale, impara le cure dell'inventor della medicina. Prima un rinfrescativo di vento quando il ferito è sudato. Poi mele e cipolla cruda, cibo da galeotto. Indi mezo barile di vin fummoso, con cascio di capra grattugiatovi dentro, aggiuntavi un poco di farina per dar piú corpo all'empiastro, e non mettere il ferito a letto, ma lascialo stare a tavola a bere e a ragionare, che cosí insegna Omero.

Hi autem postquam biberunt
sermonibus delectabantur inter se, etc.

Plutarco dice, che quello era vin Prammio, il quale perché aveva dell'astringente, Omero il dava a' feriti. Dio il perdoni a' cerusici nostri, che non sanno consolar gli ammalati con vin rosso piccante, temperandolo con cipolla e cascio di capra, come facea Macaone, che l'avea imparato da Esculapio suo padre. Ateneo per difendere Omero, dice, che 'l Prammio era vin grosso e vigoroso, e ch'egli il finge dato ai feriti per nutrimento, non per levar la sete. Questo è il ripiego di quella meretrice, che per coprire uno sfregio che avea su 'l volto, si tirò la veste in capo e scoperse le natiche.

QUISITO XI

Se Omero nell'*Iliade* sia quel sovrano poeta, che i greci si dánno a credere.

Omero senza alcun dubbio è il piú celebre di quanti poeti sieno mai stati al mondo. E veramente se la nobiltá della locuzione e la bellezza de' versi suoi vogliamo considerare, credo ch'ei sia in effetto dignissimo d'ogni onore. Ma se alle parti, che piú di gran lunga importano riguardiamo, dubito che quella fortuna ministra cieca, che s'intromette quaggiú nelle cose mondane, non abbia avuto gran parte negli smoderati progressi della sua gloria. Io non gli son nemico, anzi lo stimo, lo riverisco e l'onoro: cambio però molto diverso da quello de' greci suoi, che hanno sempre chiamate tutte l'altre nazioni barbare; e non ostante, che tanti anni vivessero in soggezione de' nostri romani, e che l'Italia tutta fosse piena di schiavi greci, essi nondimeno di tanti illustri scrittori latini non vollero mai, che d'alcuno si vedesse fatta menzione nelle memorie loro. Ma non vorrei, che l'esser eglino stati intenti a vagheggiar se stessi e a magnificar solamente le cose proprie quantunque minime, accecasse noi altri in guisa, che le biche ne paresser montagne. Omero fu un povero vagabondo di padre incerto, che portato da impeto naturale d'improviso componea versi, quanto alla dicitura ed al numero (come ho detto) maravigliosi per quell'etá; ma nel resto (per quanto a me ne paia) poco degni di lode. Né mi muove, che Aristotile e Plutarco e altri scrittori grandi ne spargano i loro volumi, come di tanti fiori: peroché come un principe, che porti anella con gioie false, potrá bene dar lor credito appresso il volgo, e farle tener per buone, ma dagli intendenti saranno però sempre conosciute per false; cosí l'autoritá d'Aristotile e di Plutarco, che nella lingua greca non ebbero versi eroici migliori di quelli d'Omero per ornarne gli scritti loro, potrá bene accreditarli fra gl'idioti e farli tener per divini ed irreprensibili; ma non abbaglierá giammai il giudicio di chi non si lascia per

leggierezza sollevare dall'aura e dall'applauso del volgo, mosso dal favore della fortuna e dalla poco valevole e sospetta autoritá degli scrittori greci appassionati, e se lece a dir vaneggianti nelle cose lor proprie. Io, che come dagli altri miei scritti si può molto ben giudicare, ho sempre stimati e onorati gli antichi, ma non mi sono affezionato giammai all'autoritá d'alcuno di loro piú di quello, che la ragione m'abbia persuaso, dopo aver gli anni passati nelle *Rime* del Petrarca principe de' lirici segnato quello, che da imitar non mi parve, e per far utile a chi poeteggia trascurato il riguardo di sindicare un de' nostri, giudico di presente, che per lo stesso rispetto non possa essere se non di giovamento a chi imita Omero, tenuto dalla comune per principe degli eroici, l'andar segnando, se non in tutti i poemi suoi (che sarebbe gran tela) nell'*Iliade* almeno, che è il piú perfetto ch'egli facesse, quello che mi par da fuggire, e che hanno fuggito que' poeti moderni, che per la strada dell'immortalitá si vanno di continuo avanzando nella gloria del mondo: accioché veggano gl'ingannati, che gl'ingegni de' nostri non cedono punto agli antichi, e conoscano al tocco del paragone, che non tutto è oro quello, che da lontano riluce. Ma perché forse potrebbe tener sospesi gli animi de' lettori il libro, che segnatamente scrisse Plutarco autor grande e celebre delle lodi d'Omero, se si lasciassero intatte le ragioni comunque deboli, ch'egli adduce, prima di metter mano all'*Iliade*, non sará (cred'io) se non bene il rivedere i conti a Plutarco stesso cosí in compendio, e dare una brieve scorsa alle cose, ch'ei va sciegliendo e tirando con gli argani, per dare a credere a' semplici, che un cieco cantalluscio (per cosí dire) fosse non solamente perito di tutte l'arti e di tutte le scienze umane e divine, ma ne fosse ancora inventore: fatica la piú vana e leggiera di quante fossero mai da quell'uomo dotto intraprese; come pure dovette esser quella d'Aristocle Messenio, che secondo il testimonio di Suida, scrisse dieci libri di filosofia, in disputando, *Utrum praestantior esset Homerus an Plato*. Vuole adunque primieramente in quel suo trattato Plutarco, che i pitagorici cavassero quella

loro trasmigrazione dell'anime dall'avere Omero introdotte nell'*Iliade* i cavalli e i padroni a favellare e discorrere insieme, quasi che Pitagora giudicasse, che le bestie favellassero in lingua umana: o se l'avesse giudicato fosse da dire, che a ciò l'avessono indotto piú tosto le favole d'Omero, che quelle d'Esopo frigio. Porfirio nel 5. libro, *De abstinentia animalium*, riferendo l'opinione di Pitagora, disse: *Omnem animam sensibus et memoria praeditam esse rationalem, habereque orationem, tum interiorem, tum exteriorem, qua inter se loquantur animalia, quorum verba non discerni a nobis nihil mirum esse; cum barbarorum etiam multorum sermonem minime discernamus; neque tam loqui, quam indistincte vociferare putemus. Ac si credendum sit antiquis, atque illis qui patrum nostrorum, et nostro tempore exstiterunt, fuisse qui dicerent, se sermonem animalium audire ac intelligere, ut apud antiquos Melampus et Thiresias: nuper vero Apollonius Theaneus, quem dicunt in amicorum caetu audivisse passerem aliis nuntiantem, asinum prope urbem onustum tritico cecidisse, triticumque humi diffusum, etc.*

E questo anche Filostrato il riferisce: ma non dice giá, che quella passera favellasse in umana lingua.

Vuole ancora Plutarco, che i medesimi pitagorici cavassero il loro silenzio dall'avere Omero finto i greci andare in battaglia taciti, e i troiani gridando, e da questo verso dell'*Ulissea*:

Quodque fuit melius tacuisse improvidus effert;

e da questi altri notati in due luoghi dell'*Iliade*:

Suaviter ut dicas, tamen heus ignare loquendi
quis modus, aut quae sit ratio, Thersite taceto:
mos garire tibi multa est, neque fundere verba,
te tamen atque adeo semper decet esse loquacem.

Io non porto greci i versi d'Omero, perché meglio siano intesi da tutti, né li porto volgari, perché alcuno non creda, che dalla lingua nostra siano avviliti i concetti. Ma siano in

che lingua si vogliano, non c'è alcun si privo di giudicio, che non possa conoscere, se questi fanno a proposito del quinquennale silenzio di Pitagora, o no. Fa anco gran capitale Plutarco per fondazione della medesima setta, che Omero si servisse in alcuni luoghi del numero novennario, e lodasse i suoni e i canti, quasi porgendo materia allo stesso filosofo di que' suoi numeri misteriosi; tutte ragioni mendicate e indegne della gravitá di cosí fatto scrittore. E veggasi che gentil pitagorico riesca Omero con quelle sue caldaie e quei suoi schidoni pieni continuamente di quarti d'animali contra l'uso non pur de' pitagorici, ma de' greci stessi di quell'etá; de' quali Porfirio nel 4. libro *De Animalium abstinentia*, cosí riferisce: *Dicearcus peripateticus antiquos ait Graecos tamquam proxime Deo genitos, optimos fuisse natura, ac vitam optimam peregisse adeo ut genus eorum aureum sit iudicatum, et subdit eos nullum animal occidisse, etc.*

Volle anco l'istesso autore, che Omero insegnasse a Democrito que' simulacri suoi, quando nell'*Iliade* ei disse:

Arcitenens vero simulacrum fecit Apollo.

Come se l'ingegno di Democrito, che fu uno de' maggiori filosofi, che vedesse l'antichitá avesse avuto bisogno delle ciance vane d'Omero per fondare i princípi della sua filosofia; o che il simulacro, di che favella Omero, che fu un corpo aereo formato da una potenza divina, abbia che fare con quelli, che introdussero Democrito ed Epicuro,

quae quasi membranae summo de corpore rerum
direptae, volitant ultro citroque per auras;

come disse Lucrezio.

Tenne, che gli stoici imparassero da lui, che l'anima umana sia spirito, perch'egli disse nel 7. dell'*Iliade*:

... Dumque halitus hos reget artus;

e nel 23:

Ipsa infra terram tenuis ceu fumus abivit;

come se questa degli spiriti e dell'ombre de' morti non fosse anco stata opinione dí Trismegisto, d'Orfeo, di Lino e degli altri piú antichi d'Omero: *Anima hominis in hunc vehitur modum: Mens in ratione, ratio in anima, anima in spiritu, spiritus in corpore. Spiritus per venas arteriasque sanguinemque diffusus animal undique ciet, molemque corporis suspensam sustinet atque circumfert. Unde decepti quidam humorem sanguinis animam existimarunt, etc.* Queste sono parole di Mercurio Trismegisto nel 10. del *Pimandro*, dove parimente favella della trasmutazione dell'anime umane; e questa fu dottrina degli egizi trasportata in Grecia prima, che Omero nascesse.

Volle ancora Plutarco, che i medesimi stoici imparassero da lui di non soggiacere agli affetti e alle passioni, mentre egli finge Diomede che ferito in un piede d'una saetta disprezza la ferita, quasi che la puntura d'un piede non l'avesse ancora sprezzata la Briseide d'Achille, e che si possa imparar di sprezzar le passioni da un poeta, il quale sottopone alle passioni non pur gli uomini tutti, ma tutti li dèi.

Tenne, che gli epicurei cavassero i fondamenti della setta loro da questi versi dell'*Ulissea*:

Nam nihil in vita iucundius arbitror esse,
quam cum laetitia populus perfunditur omnis,
convivaeque domi digno ordine quisque locati
percipiunt suaves cantus, mensaeque gravatae
muneribus Cereris et gratis carnibus adstant,
vinaque depromens largo cratere minister
infundit pateris: summe haec mihi vita probatur;

e che Aristippo cavasse la sua dalla varia sorte d'Ulisse, il quale ora è vestito di felba, ora d'una schiavina, ora dorme alla stalla, ora in braccio a Calipso. Come se Omero fosse degno di lode, s'egli avesse cosí fatte sette fondate, le quali introdotte dalla natura stessa depravata e corrotta, erano giá invecchiate nel mondo, benché con argomenti filosofici non fossero ancora state difese da alcuno: o che si possa dire, che l'elezione d'Aristippo, che secondava gl'impeti naturali, sia la medesima con la necessitá della varia fortuna d'Ulisse.

Volle finalmente, ch'ei fosse gran filosofo, perché mostrò di tenere, che 'l mondo sia uno e finito; e di saper l'origine de' tremuoti quando ei chiamò Nettuno scotitor della terra, e quella de' fulmini dicendo:

> ... *Intonuit graviter cum fulmine*;

e altrove:

> *Tum simul horrendum intonuit Saturnius, atque*
> *iniecit navi fulmen* .....

argomenti estratti non so da qual dialettica. E che parimente egli mostrasse d'essere astrologo grande, dicendo, che 'l sole gira intorno alla terra, e l'orsa intorno al polo senza toccar l'orizonte; osservazione antichissima degli egiziani portata in Grecia da altri, che da Omero. Ecco Mercurio nel secondo del suo *Pimandro*: *Nam arctos ipsas, quas nostri nec oriri unquam, nec mergi, circa idem perpetuo recurrentes moveri ne censes, an consistere potius?* Ma che? Esiodo suo coetaneo non trattò queste cose meglio di lui? Nella *Teologia* poi il predica per l'arcifanfano de' Rabini, allegando, ch'ei tenne, che Dio fosse sostanza intelligibile e incorporea, perché chiamò Giove:

> ... *Hominum pater atque Deorum,*

e altrove:

> *O Pater, et Divum princeps supreme potentum;*

e nell'8. dell'*Iliade* per bocca di Pallade:

> *Nam satis invicto scimus te robore fretum;*

e altrove nel primo libro, e nel 12:

> *Invenit solum secreta in sede sedentem*
> *illa Iovem, etc.*
> *Solus in excelso coeli maneo ipse recessu,*
> *inde haec grata meae capiam spectacula menti.*

Però se la potenza, e lo star ritirato provano l'essere incorporeo, anche il re della China sará incorporeo, che è potentissimo, né mai si lascia vedere.

Il loda perch'egli attribuisce a Dio providenza grande, nel che mi rimetto a Platone, che gli diede bando nella sua *Republica* per le indignitá, ch'egli attribuisce a que' suoi ridiculi dèi.

Dice che Licurgo e Solone tolsero il modello delle leggi loro dalle sue poesie; ingiuria manifesta di quegli uomini virtuosi e prudenti, quasi che eglino facessero pasticci e guazzabugli delle cose umane e divine, come fa Omero; e lodassero, o permettessero i vizi e le barbarie e 'l secondare i sensi, come fa egli in quelle sue taverne di scrocchi, che tali si possono chiamare que' suoi poemi, dove a ogni quattro versi si favella di mangiare e di bere.

Ch'egli fosse perito della facoltá legale, si crede Plutarco di provarlo con queste parole del 1. dell'*Iliade*, che trattano dello scettro:

> ... *quod nunc manibus gestatur Achivum*
> *qui dant iura Iovis iussu;*

e con questi altri dell'8. dell'*Ulissea*:

> *Non ergo illicitis se quisquam efferat ausis,*
> *sed tacite his superi, quae donavere fruatur.*

E aggiugne, ch'egli mostrò d'avere ottima cognizione delle tre forme di buon governo, Regno, Aristocrazia, Democrazia e dell'altre tre opposte; e che tra le buone antepose il Regno, dicendo nel 2. dell'*Iliade*:

> *Namque animus regi Iovis altitonantis alumno*
> *magnus inest, Iupiterque illum dignatur honore*
> *atque amat:*

e che volle significare il dominio di pochi, quando nel primo dell'*Ulissea* parlando de' Proci d'Itaca, disse:

> *Atque Itacae quotquot durae dominantur:*

e che additò lo stato populare mentre finse, che 'l popolo d' Ilio aderisse a Paride, e contra il volere de' piú prudenti combattesse per lui. I quali argomenti quanto conchiudano, la turba innumerabile de' baccelli non ha granellone sí capocchiuto, che a chiusi occhi non se ne possa avvedere.

Lodalo parimente di gran perizia nelle cose militari per quelle sue ordinanze di fantozzi in carretta, che fra la mischia degli stradiotti vanno facendo alla sassaiuola. E l'esalta, perché finga, che i meno degni facciano onore ai piú degni, e i giovani cedano il luogo a' vecchi; e biasimi il volger la schiena al ferro, e lodi il voltargli il petto; e faccia trattare Ulisse con piú rispetto co' i grandi e potenti, che co' i plebei. Ma si scordò, per mio avviso, di lodarlo eziandio perché dicesse:

Induit, ac imis addit sua vincula plantis,
fulmineumque latis humeris accommodat ensem:

e non gli facesse porre le scarpe al naso, e la spada a un calcagno. E queste sono l'eccellenze e le maraviglie d'Omero, delle quali, come di tanti fiori, Plutarco fattane una ghirlanda, l'offerisce alle Muse.

Ma consideriamo noi un poco quel suo famoso poema dell'*Iliade*, che l'ha fatto chiamare il Dio de' poeti, e vediamo se ne dá il cuore di rintracciare in esso difetti d'altro peso, che giá non fecero Zoilo d'Anfipoli e Protagora retore, che gli opposero cose fanciullesche e leggieri. So che i grammatici, che non mirano fuor che al numero e alle parole, s'inorcheranno di primo tratto: ma a me basta, che gl'ingegni, che non hanno giurato omaggio fuori che alla ragione, né si lasciano come i fanciullini spaventare da nomi vani, leggano quello ch'io son per dire.

Aristotile non avendo altro poema eroico migliore dell'*Iliade* da valersene per esempio nella sua *Poetica*, andò sciegliendo alcuni luoghi, che faceano al suo proposito, e lodandogli il meglio, che si poteva. Ma s'egli avesse voluto con le sue proprie regole misurare ogni cosa, oh quanto gli restava

che dire! Percioché camminando con la sua stessa divisione delle parti dell'eroica poesia, che sono:

Favola, — Costume, — Sentenza — e Favella;

io concedo che nell'ultime due, che sono le meno importanti, come dissi ancor da principio, Omero sia stato eccellente piú per natura però, che per arte, conforme il proverbio: *Poetae nascuntur, oratores fiunt.* E questo è stato quello che ha sempre abbagliato le genti, come i versi arabeschi dell'Alcorano, che con l'eleganza loro e con l'armonia del numero pare, che ricuoprano le menzogne e l'inezie, che vi sono per entro: e per questo disse il Poliziano favellando d'Omero: *Adeo se se supra hominis conditionem vates hic eminentissimus atque incomparabilis attollit; adeoque nihil mortale sonat, ut merito illi, et patria caelum ipsum, et mater esse Calliope videri possit;* e Massimo Tirio nel 7. suo discorso: *Pulchra (ait) sunt carmina Homeri, carminumque pulcherrima et clarissima cunctorum quae decantentur a Musis: non tamen omnibus pulchra, neque perpetuo pulchra.* Ma se noi consideriamo l'altre due parti piú principali, che sono favola e costume, l'istesso Plutarco, che s'attaccò agli specchi per far rilucere ogni minuzia, non le sostenne; anzi dell'una disse: *Neque movebimur si quis reprehendat nos, quod cum Homeri poesis malum argumentum tractet, nos ei physicas, politicas, ethicas orationes, tum etiam varias scientias adscribamus.* E dell'altra venendo a que' versi dell'ultimo dell'*Iliade*, ove nel concilio divino si tratta di seppellire Ettorre:

Quod gratum reliquis fuit omnibus atque probatum,
Iunone excepta et Neptuno et Pallade glauca.
Hi namque exanimem nihilominus Hectora Divi
oderunt, quam casurae sacrae moenia Troiae,
quam Priamum populumque omnem iuvenumque senumque,
nec dum etiam causae irarum, saevique dolores
exciderant animo; manet alta mente repostum
iudicium Paridis, spretaeque iniuria formae,
et reliquis praelata Venus, quae praemia facti
pollicita exitiale malum vesana fuisset;

disse: *Isti versus haud immerito pro non genuinis habiti sunt, quod neque Deos hominum submittere se iudicio decorum sit, neque huius rei Homerus alibi meminerit.* Cosí tradusse il Silandro. Ma torniamo noi alla favola dell'*Iliade*, e vediamo l'imperfezioni, ch'ella ha.

Primieramente adunque, quando Aristotile nella sua *Poetica* parla di favola eroica intende senza dubbio d'una azione favolosa, che abbia del maraviglioso e dell'eccedente in grandezza e bontá le comuni azioni degli uomini. Onde se sotto questo nome non possono cadere le azioni ordinarie, tanto meno ci caderanno lo stare in ozio, il dormire, il cicalar vanamente e altre cose tali, che non meritan nome d'azione, benché le facessero eroi soliti ad operar cose grandi. Ma l'ira d'Achille cantata da Omero non è azione, anzi un cessamento d'azione: poiché Achille adirato non opera nulla, ma se ne sta oziosamente mirando la ruina de' suoi. Adunque la favola dell'*Iliade* non ha fondamento, per lo quale si possa chiamare non solamente eroica, ma neanco azione.

Secondariamente dovendo esser l'azione eroica, azione perfetta, (che non per altro furono onorati gli antichi eroi, se non perché operavano di gran lunga meglio degli altri, impiegando in altrui beneficio la virtú loro) quand'anco l'ira d'Achille meritasse nome d'azione, non lo può mai meritare d'azione eroica, non essendo azione virtuosa, né buona; poiché l'ira in se stessa non è lodevole affetto; e impiegata contra il suo principe, in danno de' suoi amici e della sua patria, per cagion d'una schiava amata libidinosamente, è vizio detestando.

Terzo, quand'ancora l'ira d'Achille fosse azione, e azione lodevole, non per questo sarebbe azione eroica, né degna di poesia, non avendo nulla di maraviglioso: poiché niuna maraviglia risulta dal vedere un uomo, che per disdegno non voglia combattere, e si ritiri in una nave a sonar la cetra.

E chi dicesse che l'ira e l'amore possono esser suggetto di favola eroica, in quanto sono due stimoli atti ad eccitare la virtú eroica, rispondesi che Omero non canta l'ira d'Achille,

come stimolo di virtú; anzi potendola cantar come tale, propone di volerla cantar come vizio. Imperoché avendo l'ira d'Achille due capi: uno contra il suo principe per la perdita di Briseida, che lo fa cessar dall'azione e far danno a' suoi; e l'altro contra i troiani per la morte di Patroclo, che lo fa operar fortemente contra i nemici; Omero lascia quest'ultimo, e ne' primi due versi subito si dichiara di voler cantar del primo vizioso, dicendo:

Dic, Dea, pestiferam Pelidae principis iram,
quae dedit innumeros Danais inimica dolores.

Non cosí fece il Boiardo nostro, che cantò l'amore d'Orlando, non come vizio, ma come mezzo a fare operare a quel cavaliere molte azioni eroiche, che senza lui non l'avrebbe operate.

Aggiungo, che l'ira d'Achille (che è il suggetto dell'*Iliade* d'Omero) non si confá col titolo del poema: poiché l'ira d'Achille è un particular circonscritto della persona d'Achille e d'Agamennone per cagion di Briseida, e non ha che fare con Ilio se non per accidente. Ma a questo forse si potrá dire, che Omero non gli diede quel titolo, il che però non si crede.

Aggiungo ultimamente, che la favola dell'*Iliade* non solamente non è buona quanto all'essenziale suo fondamento, ma neanco quanto alle circostanze ed agli episodi; i quali anch'essi per lo piú non contengono azioni, ma vani e inopportuni cicalamenti di questo e di quello, che in tempo di combattere stanno narrando le genologie de' loro avoli e bisavoli. E quelle poche e infelici azioni, che vi si leggono, non si sa a chi attribuirle, non facendole da sé gli uomini, ma a parte co' loro dèi, i quali non si stanno nel cielo con decenza convenevole al grado a favorire i loro divoti, ma vengono in terra a far mille indignitá, e a sofferirle per cagion loro.

Ora paragoniamgli un poco la favola d'uno de' nostri poeti

eroici, e vediamo che differenza ci sia. Che se pigliamo per esempio la *Gierusalemme liberata* del Tasso, a un'azione d'un principe, che va d'Occidente in Oriente a liberare il sepolcro del suo Dio e 'l suo popolo dalla tirannide de' barbari, e che in pochi giorni distrugge vari eserciti d'infedeli, arti di demoni e forze d'incanti; e fonda una nuova monarchia in Palestina, non si può opporre, che non abbia tutte le condizioni richieste, vogliasi bontá, unitá, perfezione, verisimilitudine, misura giusta, varietá o maraviglia.

All'Ariosto forse si potria opporre, che avendo egli tolto a cantare la pazzia d'Orlando fosse suggetto alle stesse difficultá, che l'ira d'Achille. Al che si risponde, che lo scopo principale dell'Ariosto non è la pazzia d'Orlando, ma i successi della guerra d'Agramante, come egli stesso dichiara ne' primi versi, tra' quali poscia tengono il primo luogo la pazzia d'Orlando e l'amor di Ruggiero. Ma quando ancora l'Ariosto avesse tolto principalmente a cantar la pazzia d'Orlando, non sarebbe però suggetto alle stesse opposizioni: percioché la pazzia d'Orlando, tutto che non possa chiamarsi virtuosa, non resta per questo d'essere azione, e azion eroica: poiché anco in quella infirmitá Orlando fa cose maravigliose ed eccedenti l'uso comune degli uomini; e se opera male, non è per sua elezione, ma per difetto d'istrumento e per infirmitá, come nell'Ercol furente; se bene il furor d'Orlando non è compassionevole come quel d'Ercole, per essersi incagionato da amore illecito. Ma Achille non opera nulla, e non operando fa male a' suoi per sua propria elezione; onde in cambio di muovere i lettori a compassione, li muove a sdegno contro di lui. Ma passiamo al costume, ove sono piú cose da considerare.

Io comincierò da quello, che tanto loda Aristotile nel capo 20. della sua *Poetica*: cioè, che Omero empia i poemi suoi di ragionamenti, e subito proemiato introduchi qualch'uno a favellare, volendo che in ciò consista l'imitazione: e che il poeta, che narra in persona propria non sia imitatore; il che nell'eroica stimo falsissimo; percioché la poesia eroica è

imitazione d'azioni d'eroi, e non di cicalamenti d'eroi; e 'l poeta, che introduce alcuno semplicemente a favellare, non imita altro, che il favellar di colui: ma quegli, che in persona propria descrive i fatti d'un qualche eroe, è rappresentatore e imitatore dell'azioni di quel tal eroe. E molto piú difettuoso sarebbe nell'*Iliade* Omero, dicendosi, che l'epopeo non imita favellando in persona propria, che dicendosi, che a lui convenga piú l'imitazione delle azioni, che quella delle parole; imperciochè secondo il conto, che ne cava Francesco Patrizio nel 3. libro della sua *Deca disputata*, Omero nell'*Iliade* favella in persona propria in 8474 versi, e in persona altrui in 7286. Sí che molto maggiore verrebbe ad esser la parte, nella quale non meriterebbe d'esser chiamato poeta, che quella dove meritasse tal nome. È vero, che anco favellando in persona altrui si possono imitare le azioni; come Vergilio, che nel 2. e 3. della sua *Eneida* fa narrare da Enea la ruina di Troia: ma questo non si può dire d'Omero nell'*Iliade*, se non in molti pochi luoghi; essendo tutti gli altri ragionamenti, che vi sono per entro, o inutili e tediose altercazioni, o racconti di stirpe e di parentadi fuora di tempo e di verisimile. Perciochè nel furore d'una giornata campale fermarsi due nel mezzo della battaglia fra le lance e le spade a discorrere insieme per saper minutamente la stirpe e 'l nome e la patria l'uno dell'altro, e ad ogni colpo del nemico fare una diceria nuova, e l'altro fermarsi, aspettando che la sia finita e che il colpo gli sia restituito senza schermirsi, né duplicare il primo, passa l'antica pecoraggine di qual si voglia goffissimo braghettone.

Nell'Ariosto e nel Tasso non si leggono di cosí fatte scempiezze. Ne' duelli solamente e nelle giostre alcune volte i cavalieri s'addimandano il nome l'uno dell'altro: come Bradamante a Feraú e a Marfisa, e Tancredi a Clorinda: ma in battaglia campale sarebbe scioccheria il fermarsi di combattere per tale inchiesta, dove bisogna guardarsi dalle mani di tanti. L'Ariosto nella prima rotta, che Rinaldo dá al re Agramante, prima ch'egli s'affronti con Dardinello, l'intro-

duce a minacciarlo con parole per atterirlo, ma brevemente, e con grazia dopo aver detto:

> Dovunque il viso drizza il paladino
> levasi ogn'uno, e gli dá larga strada,
> né men sgombra il fedel, che 'l saracino,
> sí riverita è la famosa spada.

Sí che non è maraviglia, che Rinaldo abbia campo di minacciare il nimico, mentre ognuno si scosta da lui per paura, e che Dardinello gli risponda, il quale era circondato da' suoi.

Un'altra volta pure nella seconda rotta, che 'l medesimo Rinaldo dá al re Agramante di notte, Gradasso il va ad affrontare e provocare con agre parole in mezo de' suoi; ma Rinaldo comanda, che niuno ardisca di toccarlo, volendo egli solo difender la causa sua. E perché il fatto richiedea lunga narrativa d'un successo passato, lo tira da parte fuori della battaglia, e detto quanto occorreva in sua scusa, concerta di ritornare a combattere con esso lui nel seguente giorno: delle quali squisitezze e riguardi, che pertengono al decoro, Omero ne fu innocente affatto. E perché meglio apparisca il vero, diamo per cortesia una ricercata cosí sovra pettine all'*Iliade* tutta di libro in libro, lasciando da parte quello, che in altri quisiti è stato tocco da noi.

Nel primo libro verso il fine, lamentandosi Giunone del patimento de' greci, Giove suo marito le comanda che taccia, se non che la batterá:

> *Nostris animum dictis adverte quietum,*
> *ne cuncti nequeant superi tibi ferre salutem*
> *asper ubi duris te flentem invasero palmis.*

Il qual costume di batter la moglie non solamente non è divino, ma neanco civile, né greco: peroché de' greci leggiamo, che i lacedemoni onoravano le donne loro, e le chiamavan signore: e Socrate ateniese acquistò nome grande in sofferir solamente l'impertinenze della moglie Santippe. Non cosí fece l'Ariosto, il quale finse che Ruggiero magnanimamente disprez-

zasse tutte le ingiurie e villanie, che seguendolo per la strada, gli andavano dicendo le donne d'Alcina.

Nel medesimo luogo, essendosi Giunone per le minacce del marito sdegnata, Vulcano suo figliuolo la placa, col darle bere, a guisa d'una schiava, ch'un bicchier di vino la muove.

Lo stesso Vulcano la fa ridere raccontandole, come fu storpiato da Giove, che lo gittò dal cielo: quasi che le miserie del figliuolo sogliano esser cagione di riso alla madre; né che occorresse narrare a lei quel successo, la quale il sapeva meglio di lui. Però non è maraviglia se, come io dissi, Platone bandí questo poeta della republica sua, *tamquam de superis et inferis indigna loquentem.* Credettesi Massimo Tirio d'avere scusato Omero del bando di Platone col dire, che la republica di quel filosofo era cosa perfetta, che non avea bisogno d'arte né di strattagemi per indurre al ben fare gli uomini, e tanto piú d'arte, che potea parturire non meno effetti cattivi, che buoni; e non s'avvide, che per lo stesso rispetto Omero merita d'esser bandito d'ogni republica: percioché se in una perfettissima le sue favole possono cagionare cattivi effetti, che faranno in un'altra, che non sia perfetta? Adduce, che sotto la scorza delle favole d'Omero sono nascosti misteri, che s'intendono diversamente da quello che suonano le parole; ma fra gente trista, o d'incerta bontá, vorrei saper'io, se nelle poesie d'Omero si mirerá alla scorza o al midollo; certo la schiera de' sensuali è infinita, e questi non è dubbio che sempre interpreteranno le cose secondo il gusto loro; ma passiamo oltre.

Nel secondo libro dell'*Iliade* Agamennone, generale del campo greco, avvertito in visione da Giove ad armare i suoi soldati e dare l'assalto ad Ilio, che l'avrebbe pigliato, espone tutto il contrario all'esercito in un publico parlamento, ch'egli fa dicendo che Giove comanda che si disarmi, e che ognuno se ne ritorni a casa, mettendo a campo una sedizione irremediabile per fare un tentativo spropositato. Né giova, che Plutarco lo scusi con dire, che Ulisse era avvertito di questo, e che bastava quell'uomo eloquente a ritenere i soldati, che non

partissero; percioché quando il generale ha licenziato l'esercito giá infastidito e stracco, io non so come sia verisimile, che un particular capitano il possa rattenere: né meno si metteva egli per ritenerlo se non era da Minerva incitato.

Nel terzo Paride combatte in duello diffinitivo con Menelao la moglie e 'l proprio onore e quel della patria; e rimane inferiore, e si fugge in Ilio vituperato, avendo a gran pena con l'aiuto di Venere salvata la vita: e quando il lettore sta attendendo di veder quell'eroe afflitto di tale infortunio, che procuri di farne ammenda, egli con la maggior quietezza del mondo, come se ritornasse dal ballo, si spoglia l'armi e si sveste, e sul mezo giorno se n'entra in letto con Elena sua moglie a pigliarsene una satolla, non essendo ancora sei ore, che le s'era levato da canto. Veggasi nel primo canto dell'Ariosto, Sacripante abbattuto in giostra, allora che stava in punto di goder la sua amata non mai goduta prima, confuso di vergogna differire, e lasciar l' impresa.

> Poiché gran pezzo al caso intervenuto
> ebbe pensato in vano, e finalmente
> si trovò da una femina abbattuto,
> che pensandovi piú, piú dolor sente;
> montò l'altro destrier tacito e muto,
> e senza far parola, chetamente
> tolse Angelica in groppa, e differilla
> a piú lieto uso, a stanza piú tranquilla.

Plutarco dice che Omero vuol descrivere un uomo intemperato: ma questo non era il luogo, percioché anco ne gl'intemperati il timor della morte e la vergogna e l'infamia opprimono i motivi delle passioni libidinose.

Nel medesimo libro è quella graziosa comparazione de' vecchi Troiani eloquenti, paragonati alle cicale, di cui non è animale nel mondo di piú stridente e importuna voce:

> *Sedebant in Scaea porta senes*
> *iam a bello cessantes, sed concionatores*
> *optimi; cicadis similes, quae in silva*
> *arbori insidentes dulcem emittunt vocem.*

E nondimeno Plutarco nel citato libro delle lodi d'Omero la registra fra le piú belle con lode del giudicio dell'asino; il quale tra le cicale e gli usignuoli eletto a giudicare della dolcezza del canto, alle cicale diede la palma. Ma l'Ariosto, che forse non intese i misteri, che trovano i greci in Omero, non chiamò dolce il canto delle cicale; anzi disse:

Stassi cheto l'augello a l'ombra molle,
sol la cicala col noioso metro
fra i densi rami del fronzuto stelo
le valli e i monti assorda, e 'l mare e 'l cielo.

Nel quarto essendosi giá Paride liberato dalle mani di Menelao, e fuggitosi in Ilio, Pandaro instigato da Pallade dea della sapienza, che si finge ministra d'una pessima azione, senza un proposito al mondo rompe la tregua stabilita fra i greci e i troiani, e ferisce d'una saetta Menelao, il quale non era da ferire in quel tempo, che giá era finito il duello; ma allora, che avendo preso nell'elmo Paride, lo strascinava e affogava. Non cosí fece il Tasso nel duello tra Raimondo ed Argante: ma finse che Oradino ferisse Raimondo nel tempo appunto, che Argante si trovava in maggior pericolo. So, che i greci diranno, che 'l Tasso rubò l'invenzione a Omero. E io dirò, che non la rubò altrimente, ma volle mostrare ai greci, com'ella andava finta per esser buona.

Nel quinto libro Venere e Marte sono feriti da Diomede, e fuggonsi in cielo a farsi medicar da Peone barbier di Giove. Io burlo, perché mi pare che Omero, e chi lo loda, vogli la burla con cosí fatte freddure. Aggiugni, che Marte tenuto per Dio delle battaglie, e invocato dai guerrieri in aiuto loro, non pur si finge indecentemente ferito da un uomo, ma fuggirsi spaventato come un coniglio, e correre innanzi a Giove a lamentarsi con gli occhi imbambolati come una femmina; però ben disse Cornelio Nepote: *Homerum pro insano habitum qui Deos cum hominibus belligerasse descripserit.*

Nel sesto Agamennone generale e specchio del campo greco uccide di sua mano Adrasto, che s'era dato per

prigioniero a Menelao, e fa mancar di fede il fratello, che giá l'avea accettato e patteggiato il riscatto con esso lui.

Ettorre ha bisogno, che la madre faccia sacrificio, e non ha messo da mandarglielo a dire; ma va egli stesso in Ilio a trovarla, e abbandona il suo esercito, ch'era in battaglia e ridotto in pericolo grande.

Glauco e Diomede s'affrontano nella mischia, e dopo una lunga storia delle novelle de' loro antichi, si trovano figliuoli di compari; e con la maggior insipidezza del mondo in quel tumulto barattano armi: chiamando Omero balordo Glauco, perché cambiò le sue, ch'eran d'oro, in quelle di Diomede ch'eran di ferro: quasi che in battaglia non sia meglio essere armato di ferro, che d'oro. *Aurum nec tegit, nec vulnerat,* disse Tacito in *Agricola*; e 'l Tasso:

> L'arme e i destrier d'ostro guerniti e d'oro
> preda fian vostra, e non difesa loro.

Nel settimo i greci sono sfidati da Ettorre a singular battaglia: e que' tagliafrittate, che poco dianzi aveano sventrato Marte, si tacciono per paura, fin che si leva Menelao di vergogna, e 'l fratello con maniera destrissima il fa ritirare, dicendo:

> *Insanis Menelae, nec aut quo progrediare*
> *aut quod opus conere vides, quin abiice porro*
> *stultum istum fervorem animi, nec te meliori*
> *congredere, aut conferre stude, etc.*

Ora veggasi l'Ariosto, s'egli finge cosí poco discreto Rinaldo, ch'egli dica su 'l volto ai fratelli, che non sono uguali a Guidon Selvaggio, percioché avendogli fatto dire:

> . . . È tempo ire a Parigi,
> e saria troppo la tardanza nostra,
> s'io volessi aspettar fin che ciascuno
> di voi fosse abbattuto ad uno ad uno;

subito quel poeta, perché il lettore non l'accusi di mala creanza, soggiugne:

> Dissel tra sé, ma non che fosse inteso,
> che saria stato a gli altri ingiuria e scorno.

Seguita poi quel famoso duello d'Aiace e d'Ettorre, che paragonato con quello di Ruggiero e di Mandricardo, o con quello di Tancredi e d'Argante, rappresenta appunto due rozzi ed inesperti villani, che dalle sperticate vengano alle sassate.

Nell'ottavo quegli eroi greci figurati per tanto piú valorosi de' troiani, e con tanti soldati in campo piú di loro, che l'istesso Agamennone nel 2. libro dice, che erano dieci per uno, si fuggono nondimeno dai medesimi troiani, come tante pecore: e fra gli altri quel sí onorato Ulisse vedendo il buon vecchio Nestore in pericolo della vita, e potendol soccorrere, anzi essendo invitato e pregato a farlo da Diomede, che dice:

> . . . *Laertiada consultor Ulysses,*
> *quo fugis hinc praeceps? quid terga fugacia vertis?*
> *Ceu de turba aliquis vecors? num vulnera tergo*
> *accipies? Sed siste fugam retroque revertens*
> *affer opem, dum formidabilis Hectoris arma*
> *a sene propulsemus, et ipsum in tuta locemus;*

non si cura né del pericolo di quel buon vecchio, né dell'esortazioni dell'amico, né del proprio onore e si fugge alle navi:

> . . . *Ast horum nihil exaudivit Ulysses*
> *praepropero cursu naves tendebat ad altas.*

Non cosí fa Tancredi nella *Gierusalemme*, il quale trovandosi nel letto ferito, e sentendo che i suoi fuggivano abbandonando Raimondo, che si restava tra i nemici abbattuto, non solamente non fugge, ma salta dal letto cosí disarmato e ferito; e con lo scudo e la spada sola corre in mezzo a' nemici, e salva Raimondo, e rimette i suoi. E questo si chiama valore eroico, non quello di que' bambocci greci, che non facevano nulla,

se non erano mossi da que' loro dèi de' ranocchi; come appunto i bambocci di stracci, che non si muovono, se dalle mani de' cantambanchi non sono maneggiati e girati.

Nel nono quel sí prudente e valoroso Agamennone re degli eroi per una scaramuccia perduta, piagne come un cialtrone nel concilio de' greci, ed esorta ognuno a fuggire: e fuggivasi egli, se da Diomede con parole pungenti non gli veniva rimproverata l'infamia e la codardia. Veggasi nell'Ariosto Agramante due volte rotto da Carlo in Francia, e con un esercito nemico nelle sue terre, con quanto decoro tratti nel consiglio fra' suoi capitani, e se piagne, o se parla di fuggire; e pure non è descritto per eroe perfetto come Agamennone. Darete Frigio, che scrisse quella guerra prima d'Omero, e fu di fazione contraria, non dipinse mai Agamennone tale dopo la prima rotta del campo greco. Queste sono le sue parole cosí tradotte da Cornelio Nepote: *Troiani laeti in castra revertuntur: Agamemnon sollicitus duces in consilium vocat, hortatur ut fortiter pugnent, neque desistant, quoniam maior pars ex suis supersit: sperare se exercitum ex Mysia quotidie superventurum, etc.* Però se questa era istoria, non doveva Omero alterarla in pregiudicio del nome greco, ch'egli cercava esaltare; e s'ella era favola doveva seguitarla, essendo d'autor non sospetto intravenuto in quelle fazioni, che veniva a dar credito al suo poema. Ma non vi sia né istoria, né favola, che preceda l'etá d'Omero, e sieno que' libri di Darete e di Dite finzioni ritrovate dappoi: elle in ogni modo saranno finzioni antiche trovate per mostrare quanto indecentemente scrivesse Omero.

Dell'istorie di Dite, Suida, senza alcun dubbio piú autorevole di quanti moderni tengono in contrario, scrisse cosí: *Dyctis historicus scripsit acta diurna praetermissa ab Homero novem libris; Res Italicas; de Troiana republica; de raptu Helenae et de universa Troiana historia. Cum autem sub Claudio imperatore Creta terremotu discessisset multis sepulchris apertis in quodam opus historicum Dyctis repertum est, bellum Troianum continens, quod Claudius descriptum edi iussit, etc.*

Dicesi, che tal libro fosse tradotto in latino da Quinto Settimio; e quello di Darete da Cornelio Nepote, il quale se non ha l'eleganza dell'altre opere di Cornelio, neanco la favola detta l'*Urbano* ha l'eleganza dell'altre favole del Boccaccio, perché la fece da giovane; e pur è sua.

Nel medesimo libro vanno i primi del campo greco ambasciatori ad Achille con donativi a fin di placarlo. E Achille volendo loro dar da merenda per accarezzarli, si mette insieme con Patroclo suo compagno a nettar i laveggi e le padelle, e tagliar carne, e metterla al fuoco, e voltar lo schidone, e far la cucina egli stesso.

Sic ait, et dictis paret Patroclus amici.
Ille dehinc magnum flammis admovit ahenum,
in quod ovis tergumque caprae coniecit adultae,
et spinam spumantis apri pinguedine plenam,
dum tenet Automedon secat haec animosus Achilles,
quae verubus disecta probe fingenda paravit,
Patroclus magnum interea succenderat ignem.
Postquam combusto vehemens flamma igne resedit
substernit verubus prunas fortissimus heros,
conspersitque sale in lapides sublata tenaces, etc.

quasi che Achille essendo principe non avesse serventi in casa a chi commettesse cosí fatte sordidezze, o non le dovesse piú tosto commettere a' suoi soldati, che a' suoi amici, oltre l'inverisimilitudine del preparare in cosí breve tempo sí tarda vivanda. Però veggasi non dirò nell'Ariosto e nel Tasso, poeti in tutte le azioni lor nobilissimi, ma ne' piú sciapiti romanzi, che abbia la lingua nostra, se c'è alcuna tale indecenza. E questa è altra opposizione, che non fu quella di Zoilo; che biasimò Omero nel medesimo luogo, perché Achille avesse dato il vin puro a quegli ambasciatori; quasi non sia maggior liberalitá d'un signore il dare il vin puro, che inacquato alla mensa, e piú onor dell'amico e maggior segno d'allegrezza. So, che alcuni in cosí fatte indecenze vorrebbero salvare Omero con la rozzezza del secolo. Al che si risponde, che senza dubbio il secolo non avea certe delicatezze, ch'oggidí si costumano;

ma non era giá la rozzezza sua qual la descrive Omero: che se tale fosse stata, per tal e maggiore l'avrebbono ancora rappresentata quegli scrittori, che furono al tempo della stessa guerra troiana tant'anni prima d'Omero. Ma veggasi quello, che in questo medesimo particulare scrive Dite Cretese, compagno d'Idomeneo, nel fine del 2. libro dopo il racconto dell'ambascieria, che andò a trovare Achille, e le parole, che per placarlo dissero que' signori: *Igitur Achilles praesentia talium virorum precibus etiam familiarium ac recordatione innoxii exercitus tandem flexus, ad postremum facturum se quae vellent respondit. Et hortatu Aiacis tum primum post malam iracundiam, graecis mixtus concilium ingreditur, atque ab Agamemnone regio more salutatur. Interea reliquis ducibus favorem attollentibus, gaudio laetitiaque completa cuncta sunt. Igitur Agamemnon manum Achillis retentans, cum eo et reliquos duces coenatum deducit. Ac paulo post, cum laeti inter se invitarent, rex Patroclum quaesivit, ut Hippodamiam cum ornamentis quae dederat, uti fecit, ad tentoria Achillis deduceret, etc.* E questa, a chi ben la considera, non fu altrimenti maniera di secolo rozzo.

Nel decimo Ulisse e Diomede vanno di notte a spiare i disegni del campo nemico; piglian Dolone spia de' troiani, e gli prometton la vita, se manifesta i disegni de' suoi. Egli insegna loro dove possono far bottino nel quartiero di Reso; ed eglino senza cercar altro, potendolo condur prigione, l'uccidono; poi vanno a rubare. Indi tornati alle navi con le spoglie di Reso, perché eran sudati, si lavano in mare; e usciti del mare entrano in un bagno caldo; e usciti dal bagno si mettono a cena. Dove sono da notar quattro punti: prima il mancar di fede; secondo il mettersi a rubare in cambio d'investigare i disegni de' nemici; terzo l'entrare in un bagno caldo nell'angustia, in che si trovavano, fra la calca di tanta gente, assediati in nave e quarto quel mettersi a tavola nell'aurora, avendo giá cenato la sera e dormito un pezzo di notte; percioché quando partono dice Ulisse:

Tempus abire monet, si quidem nox prona minatur
adventum Aurorae, quae non procul esse videtur,
iam spacia emensis coeli longissima stellis,
partibus exactis etiam num pene duabus.

Ma quello, che piú mi fa maravigliare è che Plutarco loda quel bagno, come a proposito per indurre il sonno; quasi che i bagni per indurre il sonno si facciano nell'aurora: o che Ulisse e Diomede per qualche indisposizione non potesser dormire, essendo essi giá stati in letto e avendo dormito un pezzo di notte, come chiariscono le seguenti parole, con le quali Nestore chiama Diomede destandolo:

Surge, Tydei fili; cur per totam noctem dormis?

Veggasi nel Tasso, quando il suo Argante ritorna di notte da abbruciar le machine de' cristiani, se lo fa entrare in un bagno caldo, con tutto che lo potesse fare molto piú comodamente, essendo in una cittá. Ma queste sono delle squisitezze d'Omero, il quale mette nel bagno Ulisse e Diomede, perché erano stati a rubare; e Achille armato e vestito sta un gran pezzo nell'onde del fiume Xanto fino alla gola; e uscitone non si spoglia, né si rasciuga.

Nell'undecimo ricominciasi la battaglia fra i greci e i troiani, con quella infelice comparazione di due schiere di mietitori, che portandola come fa Omero da un esercito all'altro, non la squadrerebbe Archimede; poiché cosí viene ad esser tutt'uno il mietitore e la biada: e a volerla assestare conveniva paragonar solamente ai mietitori gli eroi dell'un campo e dell'altro, e la plebe alle spighe.

In quel conflitto Ettorre colpito in testa da Diomede, prima si ritira in sicuro tra' suoi, poi gli viene la vertiggine, e cade; tutto 'l contrario di quello, che naturalmente succede.

... Haud aliquo perstrinxit vulnere corpus,
sic tamen afflixit sicque percutit Hectora fortem,
ut celer in cuneos, seque in loca tuta referret,
misceretque suis insueta nocte suborta
circum oculos, nitensque manu genua aegra levaret,
in qua procubuisset humi, etc.

Cosí non finse il Tasso in Ruberto:

> Quasi in quel punto Soliman percote
> con una selce il cavalier normando,
> e quegli al colpo si contorce e scote,
> poi cade in giú come paleo rotando.

Nel medesimo libro Aiace ignobilissimamente è paragonato ad un asino mai satollo in un campo di biada cacciato da' fanciulli. Però veggasi l'Ariosto in tante comparazioni, ch'ei fa della persona di Rodomonte, quando lo finge circondato e incalzato dal popolo parigino alla guisa d'Aiace, se mai s'abbassa a cosí abietta viltá. Io non parlo della ferita di Macaone medicata con vino, cipolla e cacio di capra; poiché di questo se n'è trattato altrove.

Nel dodicesimo si finge, che Nettuno dio parziale de' greci distrugga insieme con Apollo il riparo loro; e che ciò faccia per maniera impossibile e inverisimile potendolo distruggere per verisimile e naturale. Imperoché dice Omero, che Nettuno voltò contra quel riparo le foci di Reso, Captaporo, Careso, Rodio, Granico, Esepio, Scamandro e Simoenta, tutti fiumi, che discendono dal nome Ida; potendo egli con un solo, o due di questi fiumi fare il medesimo effetto; e non essendo verisimile, né possibile voltare e restrignere in un luogo solo sí angusto le foci d'otto fiumi cosí distanti e diversi l'uno dall'altro: come non sarebbe possibile, né verisimile il dire, che il Diavolo avesse voltato contra le mura di Roma l'Arno, il Metauro, la Nera, il Taro, il Panaro, il Serchio, il Tebro, ed il Rubicone, tutti fiumi, che discendono dall'Apennino.

Nel 13. Merione avendo rotta la lancia, abbandona la battaglia e va alle navi a pigliarne una intiera, come se non avesse avuta la spada a canto, o fra tanta gente morta non ve ne fosse stata alcun'altra. Veggasi l'Ariosto, se finge, quando i suoi guerrieri hanno rotta la lancia, che ritornino a casa a pigliarne un'altra; o se nel Tasso si legge invenzione cosí barbogia.

Idomeneo, che voleva egli solo divorarsi tutto il campo

troiano, vedendosi venir contro Enea comincia a gridare misericordia, chiamando in suo aiuto Ascalafo, Afareo, Merione, Deiparo e Antiloco, e se piú ve n'erano, piú ne chiamava.

Sieguono poi due bellissime comparazioni; una d'una saetta rigettata dall'armatura del nemico alle fave e ai ceci, ch'escono dalla pala, quando nell'aia si mondano dalla pula; e l'altra d'Ettorre armato in battaglia, paragonato ad un monte di neve. Veggano i greci, se ne' poemi de' nostri sono di cosí fatte comparazioni di fava.

Nel 14. il prudente vecchio Nestore fa brindisi di buon vin Prammio a Macaone ferito, e l'esorta che beva allegramente intanto che la serva scalda l'acqua per lavargli la piaga.

> Con molta diligenza il re Agramante
> fece colcar Ruggier nelle sue tende,

disse l'Ariosto di Ruggiero ferito, e non lo mise a tavola a bere, né a mangiar cipolla.

Giove per ricrear Giunone sua moglie con ragionamenti di gusto, e incitarla a giacersi piú volentieri con esso lui, le fa una rammemorazione di tutti i suoi innamoramenti, e di tutti i suoi adultèri; al che non dovette considerar Plutarco, quando egli prese a sostenere, che Omero era stato grandissimo retore, non essendo alla moglie cosa alcuna piú rincrescevole, che gl'innamoramenti e gli adultèri del suo marito.

Nel 15. Omero torna a fingere, che Giove minacci alla moglie di batterla, mostrando, ch'egli non avea contezza, fuor che di gente barbara e vile. Odi l'Ariosto:

> . . . Lagrimosa e mesta
> rimane Ippalca, e spinta dal dolore
> minaccia Rodomonte, e gli dice onta:
> non l'ascolta egli, e su pel poggio monta.

Poco di sotto Giunone nel convito divino dice male di suo marito assente, chiamandolo superbo, malfattore e crudele, non ostante ch'ella sapesse, che 'l fin di lui non era contrario a' suoi desiderii.

Nel medesimo libro è quella leggiadra comparazione d'Aiace, che con una picca lunga combatteva contro i troiani a un cavallaro, il quale con una pertica lunga col pungiglione in cima si cacci avanti quattro polledri per menargli al mercato:

Ferratum quatiens vegrandi robore contum
bis denis longum cubitis illum atque duobus,
totus agasoni similis per equestria docto,
qui residens in equo, dilectos quattuor omne,
e numero magnam venum ducturus ad urbem
per longe spacia ampla viae, per et equora campi,
prae se agit insistens stimulis, ut quemque notarit
tardigradum prope compellens volitare caballos,
mirantur fortesque viri, timidaeque puellae, etc.

Nel 16. Sarpedone e Patroclo affrontandosi, saltano ambedue giú della caretta per combattere a piedi:

... Simul haec dicens armatus ab axe
desilivit terrae, quo viso Locrius heros
fecit idem, etc.

E nondimeno poco dappoi, come se tuttavia avessono combattuto dalle carette, Patroclo errando il colpo uccide il carrettier di Sarpedone, e Sarpedone col medesimo errore uccide uno de' cavalli del carro di Patroclo.

... Ibi Patroclus celebremque bonumque
et bello eximium Sarpedonis armipotentis
vulnerat aurigam Trasimedem ventre sub imo,
privavitque uno percussum vulnere vita;
Sarpedon contra insurgens direxit in hostem
tela manu quatiens, sed aberrans hasta per armum
pedason aeripedem confixit, etc.

Dite cretese, che nel 3. libro descrisse il medesimo duello, non dice tal sciapitezza. Queste sono le sue parole tradotte similmente da Cornelio Nepote: *At in alia belli parte Patroclus et Lytius Sarpedon locati in cornibus, nullis propinquorum praesentibus, signo inter se dato solitarii certaminis, extra aciem*

processere. Moxque telis adversum iactis, ubi uterque intactus est, curru desiliunt, atque abreptis gladiis pergunt obviam. Iamque crebris adversum se ictibus congressi, neque vulneratus quisquam, multum diei consumpserant. Tum Patroclus amplius audendum ratus, colligit in arma sese, et cautius contectus ingressusque hostem complectitur, manu dextra poplitem succidens. Quo vulnere debilitatum, atque exectis nervis invalidum propulsat corpore, ruentemque interficit, etc. Ecco con quanta grazia prima d'Omero narrò questo scrittore la morte di Sarpedone e 'l duello tra lui e Patroclo; e con quanta disgrazia lo narra Omero; e come rimangan chiariti quelli, ché credono che a quel tempo con le mele cotte si combattesse:

> *Centumque annis puer apud matrem sedulam*
> *nutriretur crescens, valde rudis domi suae,*

come giá disse Esiodo.

Nel medesimo libro è la comparazione delle mosche cosí vilmente espressa da Omero:

> *. . . Haud aliter certantes agmine denso*
> *confuderant acies, quam verno sydere muscae*
> *in patulis ovium caulis, ad plena volantes*
> *mulctra avidae, saturantque famem, et se lactibus implent;*

che poi l'Ariosto sí vagamente spiegò:

> Come assalire i vasi pastorali,
> o le dolci reliquie de' convivi
> soglion con rauco suon di stridule ali
> l'impronte mosche a' caldi giorni estivi.

Séguita la fuga d'Ettorre senza proposito, contro il decoro di quell'uomo fortissimo. E a Patroclo con una miserabile seccaggine sono finte cadere tutte l'armi di dosso; il che mostra quanto poca invenzione avesse il poeta, non trovando maniera di far uccider quell'uomo con l'armi d'Achille intorno, bastando solamente, che l'elmo gli facesse cadere.

Nel 17. è quella vaga comparazione de' greci e troiani, che tiravano in qua, e in lá il corpo di Patroclo ai conciatori di cuoi, che tirino una pelle di bue per allargarla:

> *... Quem tunc sibi quisque studebat*
> *optimus adserere, ac si quis distendere pellem*
> *taurinam iubeat crassam pinguedine multa*
> *multorum manibus, terrae desudet omasum.*

I cavalli d'Achille piangono e sospirano la morte di Patroclo, senza che 'l poeta l'additi per maraviglia.

> *Pavimento inclinantes capita lachrymae ipsis*
> *calidae per genas fluebant gementibus, etc.*

E Menelao comanda ad Antimaco, figliuolo di Nestore, ch'era suo eguale per nobiltá e per valore, che vada a dar nuova ad Achille, che Patroclo è morto. Dal che si vede quanto il poeta fosse poco versato nelle buone creanze e ne' costumi de' nobili.

Nel 18. la dea Teti va a ritrovare il fabbro Vulcano, il quale, dice il poeta, che s'avea fabbricata la piú bella casa, che fosse in cielo, quasi che la piú bella casa del cielo (se ivi fossero case) si convenisse ad un fabbro.

> *Ipse sibi fabricatus erat faber ille Deorum*
> *prae reliquis Divum domibus pulchram atque decoram.*

Vulcano udita la venuta di Teti, esce della fucina, si rassetta, si lava, si mette il saio e prende lo scettro in mano.

> *... Post haec tunicam capit, induit, aptat,*
> *cum sceptro egreditur, etc.*

Parmi vedere il re della Sabina pazzo andar per Roma con lo scettro di legno in mano e 'l vestito rotto, o Fattalbuio, con la gamba di legno.

..... Stipant vestigia regis
quas Deus ipse sibi ex puro conflaverat auro
viventes famulae, similes iuvenilibus annis,
queis vocem viresque dedit, sensumque loquendi,
divinarum operum gnaras, animisque valentes.

Gentil concerto, un fabbro zoppo uscire della fucina facendo il Ganimede con una mano di damigelle in cambio di paggi, le quali eran d'oro e se le aveva fatt'egli, che camminavano e favellavano e sapeano fare delle man loro le belle pugna. Vorrei sapere, che bel misterio cavano e' greci di sotto una favola cosí fatta, da narrare a' fanciulli, che poppano, per trattenerli.

E quello scudo d'Achille, fatto nel medesimo libro per mano d'un Dio, che animava le statue, ai primi colpi perde la tempera, e non resiste ad una lanciata d'Enea. Non cosí finse Esiodo lo scudo d'Ercole fatato per metá solamente, ma disse:

manibus clypeum accepit varium totum quem nemo unquam
neque perrupit iaciendo, neque comminuit, mirum visu.

Nel 19. Achille si raccomanda alla dea Teti sua madre, perché il cadavere di Patroclo non gli sia sconcacato dalle mosche: ed essa l'assicura, dicendo:

Fili, non haec in mentibus sint curae,
huic quidem ego tentabo expellere silvestres generationes
muscas, quae viros bello necatos edunt.

Però se Omero scrisse cosí fatte cose per burla e per far ridere, va bene: ma s'egli seriamente le scrisse (sia detto con quel riguardo dell'antichitá che si dee) è un gran pazzo chi ha per saggia invenzione l'occupare una persona divina in cacciar le mosche da un corpo morto, che senza tante storie si poteva coprire con un lenzuolo.

Seguita quella diceria d'Agamennone intorno al nascimento d'Ercole e d'Euristeo, portata a voler mostrare che ogni cosa

dipenda assolutamente dal voler di Giove, e prova tutto il contrario, non avendo avuto effetto il voler di Giove in quel particulare, per esser'egli stato ingannato da Giunone.

Agamennone si racconciglia con Achille, e si restituisce Briseida; nel qual atto Ulisse senza proposito entra in mezzo da sé, e vuole che Agamennone giuri di non aver mai giaciuto con esso lei; la qual condizione non era richiesta da Achille; ed era un mettere in campo cosa da parturire nuovi disgusti. Però meglio intese Dite Candiotto (fosse favola, o storia) il quale nel 2. libro della guerra troiana scrisse, che Agamennone fe' sacrificio, e senza esser richiesto giurò su la vittima da sé, che mai non l'avea toccata.

Ultimamente Xanto cavallo d'Achille favella, e discorre con esso lui, e gli annunzia la morte, senza che il lettore la conosca per cosa maravigliosa: dal che si vede che Omero scrisse a' fanciulli, ch'egli tolse ad ammaestrare in Chio, e non agli uomini dotti: ma i nostri poeti piú saggi di lui non hanno fatto ogliaputrida delle favole eroiche e di quelle d' Esopo.

Nel 20. il valoroso Enea affrontatosi con Achille, si vanta d'avere un'altra volta combattuto con lui, e che Giove gli diede buone gambe, sí che salvò la pelle. Cosí si vantava anche Demostene, quando fuggí, provando, ch'egli era meglio fuggire, che lasciarsi ammazzare con quella bella sentenza: *Qui fugit denuo pugnabit.* Ma non parve, che l'approvasse il Tasso, dicendo:

> Combatta qui, chi di campar desia,
> la via d'onor de la salute è via.

Indi si mette Enea a raccontar tutta la sua stirpe ad Achille, e quell'uomo adirato e addolorato della morte dell'amico, e di natura impaziente, nel fervore della battaglia sta attento in ascoltare una diceria tediosa, che dura un'ora; come se a lui importasse il saper quelle ciance; o che Enea non fosse uomo noto e che Achille non dovesse avere avuta cognizione di lui in tanti anni, che guerreggiava contra i troiani.

Non molto dappoi Achille ferisce con la lancia Otritide nella testa, e gli la divide in due parti:

... Medium cui a vertice findens
dissecuit facili flictu caput acer Achilles;

talché bisogna dire, che 'l ferro di quella lancia fosse largo per lo meno come quel d'una vanga.

Nel medesimo libro Ettorre azzuffatosi con Achille, contra il decoro d'uomo magnanimo e forte, si confessa inferiore a lui.

Scio autem quod tu quidem fortis, ego autem te multo inferior, etc.

E lanciatogli un dardo, non ostanti l'armi impenetrabili avute di fresco, Pallade gliel ripara; di maniera che la bravura d'Achille dipende dal favore di quella dea. Veggasi nell'Ariosto la magnanimitá di Ruggiero, il quale perché la virtú sua non riceva alcun pregiudicio dagli aiuti esteriori, gitta lo scudo d'Atlante nel pozzo, arme di tanto momento.

Nel 21. Achille lancia un'asta ad Asteropeo, la quale nol cogliendo si ficca nelle ripe del fiume. Mettesi Asteropeo a volerla cavare, e vi si perde in maniera intorno, scordatosi d'avere al fianco la spada, che Achille in quell'atto l'uccide.

Il fiume Xanto fa impeto contra Achille, che uccideva i troiani nel fondo suo; e 'l buon poeta Omero non sa trovar maniera da liberare Achille dal fiume, se non fa discender Vulcano dal cielo a distruggerlo col fuoco: queste sono invenzioni di maniera sciapite, ch' io non credo, che vi sia cervello di farfalla cosí leggiero, cui le possan piacere.

Si fa ultimamente quella spropositata battaglia fra li dèi; della quale Plutarco può dir ciò che vuole, che non c'è via di squadrarla; e ben se n'avvide egli nel libro *De audiendis poetis*; e però motteggiolla, dicendo:

Rectius hoc aliquid poteras sermone poeta
sentire, et multo melioribus edere verbis.

Nel 22. Achille minaccia Apollo suo dio, e l'ingiuria di parole, contra il decoro d'uomo ben costumato.

Ettorre dipinto altrove sí coraggioso, contra le preghiere del padre e della madre, vuol combattere con Achille; e subito che lo vede si mette a fuggire: e Achille descritto per tanto eccellente nel corso, che Omero nol nomina mai senza l'attributo di veloce di piede, lo seguita tre girate d'intorno alle mura d'Ilio, e mai nol raggiugne. Né i fratelli e gli amici d'Ettorre sono da tanto, che veggendol cacciato da un uomo solo, in tre volte ch'ei gira le mura della sua patria gli aprano una porta, dove possa ricoverarsi, o gli porgano aiuto alcuno. Finalmente la dea Pallade l'inganna, e lo ferma per onorare il suo Achille della vittoria; e piú tosto il disonora; perciocché azzuffati che sono, ella ripara i colpi d'Ettorre e gli fa lanciar l'asta in vano, nonostante, che Achille avesse intorno l'armi fatate, e lascia Ettorre senz'asta, e riporta la sua ad Achille, che l'avea anch'egli lanciata in vano: di maniera ch'io non veggo, che lode sia ad Achille il vincere con tanto vantaggio. Ma non è egli poi degno di riso il dire, che quando Achille uccide il nemico, mirasse ad aggiustare il colpo nel collo, dove egli non era armato, in maniera, che non gli toccasse l'arteria della gola, acciò che prima di morire, potesse favellare? Trattandosi d'una pecora legata potrebbe forse passare, ma d'un cavaliere come Ettorre sano e gagliardo, che con lo scudo e la spada si difendeva, appena sarebbe credibile, che una saetta di Commodo o di Cambise, sagittari famosi, avesse assestata una ferita sí gentilmente; non ch'el ferro di quella lancia, che fendeva per mezzo le teste umane.

Aggiugnesi a tutto questo lo strazio, che fa Achille del corpo morto di quel principe, senza che appaia, che glie n'avesse data cagione, e non essendo ciò né costume del secolo, né de' greci. Che non fosse del secolo, veggasi Esiodo contemporaneo d'Omero, il quale non finge che Ercole, ucciso che ha Cigno, tocchi il suo corpo, ma che il lasci seppellire; e pur Cigno era stato uomo di trista vita e meritevole d'ogni male. Che non fosse costume greco, veggasi Erodoto nella

Calliope, quando Lampone egineta fa instanza a Pausania, che in vendetta del corpo di Leonida, che era stato messo in croce da Serse, faccia anch'egli lo stesso di quello di Mardonio suo capitano; e Pausania risponde: *Me et patriam quos in altum extulisti ob haec gesta, ad nihilum redigis, cum suades mihi saevire in mortuum: aisque me auditurum melius, si id fecero quod barbaros potius facere decet quam graecos quodque in illis exprobramus, etc.* Cosí tradusse il Valla. Ma niuno meglio difende Achille, e scuopre l'error d'Omero, di Dite cretese nel 3. libro della guerra troiana, il quale apertamente dice, che Achille di suo costume non fe' strazio di quel cavaliere, ma per vendetta di Patroclo suo amico, il corpo del quale era stato fieramente lacerato da lui. E non dice, che lo strascinasse tre volte d'intorno alle mura d'Ilio, ma una sol volta dinanzi alle porte di quella cittá per confondere i nemici. E lo fa subito restituire al padre Priamo, con queste parole del medesimo Achille: *Ego quidem aetatis tuae contemplatione atque harum precum cadaver restituam, neque unquam committam, ut quod in hostibus reprehenditur crimen malitiae, ipse subeam, etc.* E prima avea detto: *Usque ad id tempus graecos secutos morem in bellis optimum, quoscumque hostium pugna conficerent, restituere sepulturae solitos. Contra Hectorem supergressum humanitatis modum, Patroclum eripere praelio ausum, ad illudendum ac foedandum cadaver eius: quod exemplum poenis ac supliciis eorum eluendum: ut graeci, ac reliquae post haec gentes, memores ultionis eius morem humanae conditionis tuerentur, etc.* Però veggasi come Omero tacendo quello, che scusava Achille, cantò sol quello che l'accusava; e fece parere i suoi greci

barbari di costumi, empii di fede.

Non cosí finse il Tasso, che facesse Tancredi nella morte d'Argante:

Disse Tancredi allora: Adunque resta
il valoroso Argante a i corvi in preda?
Ah per Dio non si lasci, e non si frodi
o de la sepoltura, o de le lodi.

Nessuna a me col corpo esangue e muto
riman piú guerra: egli morí qual forte,
onde a ragion gli è quell'onor dovuto,
che solo in terra avanzo è de la morte.

E questo s'addimanda cantare azioni eroiche e non barbarie e sceleratezze, come Omero, che componendo a caso, se mai disse nulla di buono, lo disse a caso. Orlando similmente nell'Ariosto ucciso ch'egli ebbe Agramante e Gradasso, lasciò i corpi ai servi loro, che gli seppellissero; e non mirò, che a lui avessero ucciso l'amico suo Brandimarte:

Andaro i servi a la cittá distrutta,
e di Gradasso e d'Agramante l'ossa
ne le ruine ascoser di Biserta,
e quivi divolgar la cosa certa.

Nel libro 23. il corpo di Patroclo è abbruciato in una grandissima pira di 400 piedi di circuito, con molto grasso attorno; e dura il fuoco tutto il giorno e tutta la notte; e nondimeno dice Omero, che 'l dí seguente i greci raccolsero l'ossa candide e monde:

Ossa Patrocli Menetiadae colligamus
bene discernentes, valde enim manifeste ordinata sunt;

e indi a poco soggiugne:

Flentes autem socii pii ossa alba collegerunt:

quasi che un cosí lungo incendio non dovesse avere ancora incenerite l'ossa. Giuocasi al corso delle carrette, e Menelao attacca alla sua un corsiero e una cavalla: il che mostra quanto il poeta s'intendesse di maneggiar cavalli: senza che le regole militari non ammettono negli eserciti cavalle femmine.

E Achille per onorare quelli, che dovevano fare alle pugna, mette per premio del vincitore una mula di sei anni, che non si poteva domare:

Mulam robustam ducens delegavit certamini
sexennem, indomitam difficilemque domari.

Nel 24. ed ultimo s'introducono Giunone e Pallade e Nettuno a volere, che 'l corpo d'Ettorre, da cui non avevano mai ricevuto se non onore, resti insepolto, e sia mangiato da' cani; pensiero degno di fiera. Però ben dice Apollo:

Impii estis Dii noxii, nonne solebat vobis
Hector crura cremare bovum caprarumque pinguium?

E quando Apollo cosí favella nel concilio divino, dice il poeta che giá erano dodici giorni, ch'Ettorre era morto:

Iamque diem revehens bis sexta aurora refulsit,
cum superos dictis his est affatus Apollo.

E poco dappoi Giove parlando a Teti dice, che erano solamente nove giorni:

Nona dies agitur postquam contentio Divos
non spernenda tenet, super Hectora morte perempto.

Teti dopo questo va a consolare il figliuolo Achille, e l'esorta che poi ch'egli è vicino alla morte, attenda a pigliarsi piacere e gusto; e che dorma con qualche bella fanciulla:

. . . Veneris non te movet ulla voluptas?
et pulchrum est blandis nonnunquam amplexibus uti
mulieris, etc.

Finalmente si conchiude il poema con quella generosa mercantanzia, che fa Achille vendendo il corpo d'Ettorre al padre: e tutto segue per consiglio di Giove ottimo massimo. Anche i nostri poeti introdussero mai gli eroi loro a far simili sordidezze? Sentasi il Tasso, e finiamo:

Colui, che fino allor l'animo grande
ad alcun atto d'umiltá non torse,
ora ch'ode quel nome, onde si spande
sí chiaro il suon da gli Etiòpi a l'Orse,
gli risponde: Farò quanto dimande,
che ne sei degno, e l'arme in man gli porse;
ma la vittoria tua sovra Altamoro
né di gloria fia povera, né d'oro.

> Me l'oro del mio regno, e me le gemme
> ricompreran de la pietosa moglie.
> Replica a lui Goffredo: Il Ciel non diemme
> animo tal, che di tesor s'invoglie;
> ciò che ti vien dall'indiche maremme
> abbiti pure, e ciò che Persia accoglie;
> che de la vita altrui prezzo non cerco:
> guerreggio in Asia, e non vi cambio, o merco.

E tanto sia detto di quelle, che nell'*Iliade* d'Omero, a me non paion bellezze,

> *sed versus inopes rerum, nugaeque canorae.*

QUISITO XIII

Qual sia il maggior errore, che possa commettere un segretario.

Questo nome di segretario ha crucciato l'intelletto d'uomini dotti: percioché se noi vogliamo, che dai segreti sia cosí detto, egli non pare suo proprio, essendovi molti, che sanno i segreti del signore, e non si chiamano però segretari suoi, come per esempio i suoi consiglieri, e molti che si chiamano segretari, e non sanno i segreti, come certi, che scrivono solamente lettere di complimento. Ma per non mettere in disputa di presente l'etimologia di questo nome, basterá dire che per segretario noi intendiamo quel servidor di principe, che piglia in serbo i segreti del suo signore per custodirgli, o per significargli ad altrui. Ad altrui gli significa, quando è mandato a trattar negozi, o è fatto scriver lettere. Gli custodisce, quando egli tace, e tien guardate le lettere e le scritture, che capitano in sua mano. Però ben disse Cassiodoro, che i segretari dovrebbono essere come gli scrigni, che non s'aprono mai, se non quando il padrone ha bisogno di cavar qualche cosa. Né forse è senza misterio, che questa voce latina, *Secretarium*, anticamente significasse l'archivio, come nel codice di Giustiniano si legge. *El secretario* (disse un autore spagnuolo) *es cofre de los sacramento de su señor,*

archivio de sus papelos, voz de su volontad y mano de su execution. E gli è vero, che anche i consiglieri de' príncipi partecipano de' segreti: ma il fine diversifica gli uni dagli altri; avendo il consigliere non per fine il segreto, ma il consultarvi sopra prudentemente: dove il segretario non ha altro fine, che l'istesso segreto, per poterlo guardare, o comunicare secondo il bisogno. Ma considerando il segretario per ora nel suo piú noto significato, cioè, in quanto egli scrive, o detta le lettere del principe, molti sono gli errori, ch'egli può commettere in tal maneggio; essendoché la superchia lunghezza è vizio, come quella, che infastidisce chi legge, contro il precetto d'Anticlaudiano poeta:

Sensus divitias verbi brevitate coarctet;

e contra quello di Simmaco, che disse: *In rerum defectu nihil opera est indulgere verbis.* E l'esser troppo oscuro è vizio, come fanno alcuni, che spiegano le cose famigliari con termini filosofici, o con figure insolite e parole antiche o non piú sentite: dovendo esser la lettera, secondo Demetrio, di due stili uniti, venusto e tenue; che è come se noi dicessimo, una leggiadra maniera di favellare naturale. E però disse Lippo nel 3. libro del modo di scriver lettere: *In epistolis, neque verborum dubii ambages, neque obscurae sententiae, neque parenteses, nisi rarae ac breves esse debent.* E la troppa brevitá è vizio, come quella di certi, che pare scrivano sempre veglietti e polize a persone inferiori; onde Simmaco: *Scribendi nimia brevitas magis fastidio, quam officio proxima est.* E la troppa affettazione è vizio, come quella d'alcuni, che studiano sul Boccaccio la maniera di scriver lettere. *Nam ut in vestitu hominum, caeteroque vitae cultu, loco ac tempori apta summantur, ita ingeniorum varietas in familiaribus scriptis negligentiam quamdam imitari debet; in forensibus vero acuere arma facundiae:* disse il medesimo autore. E in somma in altri mille vari e diversi modi può errare un segretario: ma due sono le massime principali, segretezza e decoro: percioché gli altri mancamenti toccano la persona sua sola, attribuendosi a sua

ignoranza tutto ciò in ch'egli pecca: ma questi due toccano piú la persona del principe, che la sua. Qual nondimeno di questi due punti prevaglia, non è agevole da terminare, fuor che a riguardo di ciò, che ne può seguire: imperciochè un error commesso nella segretezza potrá alle volte esser di poco momento, per non esser la cosa di molto rilievo, o per esser comunicata a persona non diffidente: e dall'altra parte l'error del decoro potrá esser tale, che faccia parere il principe un mal creato, o un balordo: come un cardinale, che rispose con titolo di magnifico e reverendo a un cavalier principale di spada, pigliandolo in cambio, e non avendo il segretario pazienza d'informarsi chi egli era; o come un segretario d'un potentato d'Italia, il quale dando parte quel principe al collegio de' cardinali d'un caso d'allegrezza, fece una sola minuta, che servisse per tutti per fuggir la fatica, mettendovi questo concetto: « E perché so quanto V. S. illustrissima sempre sia « stata affezionata a questa casa, e quanto abbia sempre fa« vorita la persona mia in tutte l'occasioni, ho voluto darle « parte di questo, sperando, ch'ella ne sia per sentire alle« grezza, etc. ». E non considerò il buon uomo, che fra detti cardinali ve n'erano alcuni, i quali per lo passato erano stati nemici professi di quel principe, e gli avevano cagionato perdite di ricchezze e di stati, e tuttavia litigavano con esso lui: *Maxima autem in unaquaque epistola decentia scribentis et cui scribitur servanda est:* disse Demetrio; però questi sono di quegli errori, che fanno parere il principe un bue, e 'l segretario un asino. Ma realmente quelli, che si commettono intorno alla segretezza, sono piú a diritto opposti all' istessa essenza del segretario (se però egli è vero, ch'ei sia detto cosí dall'esser depositario de' segreti del principe) e piú anco per ordinario possono questi esser dannosi al medesimo principe, potendogli apportar periculo nella vita e nello stato, dove quelli, che si commettono nel decoro, possono solamente farlo parer mal creato o poco avveduto, come si è detto; perciochè il decoro riguarda per lo piú i complimenti, ma la segretezza si ristrigne ai negozi piú gravi.

QUISITO XIV

Se lo scriver bene sia essenziale al buon segretario.

Scriver bene può intendersi in due maniere, cioè scrivere elegantemente, o vero carattere ben formato. E non ha dubbio, che sarebbe essenziale questo secondo modo, ché se l'essenza del segretario nello scrivere consistesse, com'oggi pare, che 'l volgo l'intenda, il quale a chiunque scrive per altrui dà nome di segretario; dove anticamente il dar questo titolo solo ad alcuno di sua famiglia era stimata cosa da principe assoluto e da re. Né per altro Lucio Sillano entrò in sospetto a Nerone d'aver disegno di farsi principe, che per aver dato titolo di segretario a due suoi liberti, uno delle lettere e l'altro de' memoriali, e creato un computista delle sue entrate. *Tamquam disponeret iam imperii curas* (disse Tacito) *praeficeretque rationibus et libellis et epistolis libertos.* I nobili romani quantunque governatori di provincie e d'eserciti, solevano a quei che tenevano per tal effetto dettar le lettere di parola in parola, come pur al presente fanno alcuni signori. E leggasi fra gli altri di Giulio Cesare, che a molti suoi scrittori soleva in un medesimo tempo dettare diverse lettere. Però i segretari di questa sorte non hanno bisogno di molta erudizione, bastando che scrivano carattere ben formato con buona ortografia. Ma i segretari de' príncipi grandi e de' re (massimamente quelli, che sono capi degli altri, come fu Eumene Cardiano primo segretario del Magno Alessandro) non hanno necessitá di scrivere esattamente quanto al carattere; perché pigliano le commessioni e gli ordini del principe in voce, e le dettano, o ne fanno una minuta, e la danno a copiare; sí che può loro bastare l'aver facile e breve e leggiadra maniera di spiegare i concetti del principe: ma non è però se non ottima cosa, ch'eglino ancora scrivano carattere bene intelligibile di pugno loro; se non per altro, per l'occasioni almeno, che occorrono alle volte di scriver cose, che 'l principe non vorebbe, ch'andassero per tante mani. E benché molti príncipi in cosí fatte

occorrenze sogliano essi pigliar la penna; alcuni nondimeno alle volte per infirmitá, o per altro rispetto non possono, overo, perché scrivono a persone inferiori, non vogliono: di maniera che l'avere il primo segretario questa abilitá, qualunque egli si sia, non può esser che di ristoro e di solevamento al principe stesso e di perfezione al suo uficio e alla persona sua propria. E leggiamo, che nel contrasto, che fu tra Nettolemo grande scudiero d'Alessandro Macedone ed Eumene suo primo segretario, Nettolemo gli rinfacciò, ch'egli avesse seguitato il suo re con la penna, mentr'egli con la lancia lo seguitava: il che arguisce, che Eumene, tuttoché primo segretario del maggior re del mondo, esaltato e favorito da lui in maniera, che dopo la sua morte fu signor di provincie e generale d'eserciti, in ogni modo scriveva anch'egli talora di proprio pugno.

QUISITO XV

Se trecento anni sono meglio si scrivesse in volgare italiano o nell'etá presente.

Disputa è questa, che richiederebbe un volume da sé; ma io ne dirò la sostanza in poche righe, accioché abbiano ancora questo attacco di piú coloro, che di brevitá mi riprendono. Con protesta però, che quant'io son per dire, sará solamente per maniera di dubitare, sospendendo il giudicio mio, e rimettendomi a' signori fiorentini medesimi arbitri di questa lingua.

Alcuni moderni grammatici tengono, che male facessero gli antichi letterati a cominciare a scrivere nella lingua del volgo, e che peggio facciano quelli dell'etá nostra perseverando in ciò: peroché come l'intender latino pare a loro, che sia un toccare il ciel con le dita, cosí giudicano indignissima cosa, che alcuno scriva volgare; e vorrebbono pur a dispetto del corso del mondo e dell'uso del secolo estinguere una lingua, che vive e regna, per ravvivarne una morta e rimettere in piedi l'anticaglie fulminate dal tempo, e giá tant'anni cadute a terra.

Quelli parimente, che professano qualche dottrina mercenaria, leggisti, medici e tali, non solamente biasimano, che si scriva in volgare, ma tremano di paura, che le loro professioni non si spieghino in questa lingua; percioché mentre i segreti loro sono tenuti nascosi tra i recessi e i repostigli della latina, si riduce a pochi il numero loro, i quali dagl'idioti e dal volgo sono ammirati; dove palesandosi a tutti con la favella comune, perderebbono a un tempo stesso la riputazione e 'l guadagno.

Lasciato adunque da canto il parere di tutti questi, come interessati e invidiosi del ben publico, e posto per massima indubitabile, che sarebbe di gran lunga piú utile in comune all'Italia, che tutte le professioni, arti e dottrine fossero scritte nella lingua, che si favella comunemente, come facevano i greci e i latini, e come hanno cominciato a far gli spagnuoli, veniamo alla proposta fatta da noi, e consideriamo se gli scrittori di questa lingua, che giá trecent'anni fiorirono, siano piú da prezzare, quanto allo stile, di quelli, che all'etá nostra toscanamente, o fiorentinamente hanno scritto.

Una gran parte, e forse la piú autorevole di coloro, che hanno professato lo studio di questa lingua, hanno chiamati autori del buon secolo quelli, che scrissono dal 1300 fino al 1400 o poco piú oltre, tenendo per costante, che questo idioma, che noi chiamiamo volgare o toscano, allora fiorisse nella suprema sua puritá; e che ora sia in buona parte corrotto e guasto. La quale opinione non ha, cred'io, fondamento migliore, che l'avere scritto in que' tempi il Boccaccio, il Petrarca, Giovan Villani e Dante, che noi chiamiamo padri di questa lingua, per esser eglino stati i primi, che le diedono l'essere. Ma non per questo m'acqueto a credere, che i fiorentini stessi, o gli altri moderni, che fiorentinamente o toscanamente hanno scritto con lode, sieno inferiori agli antichi nominati in maniera, che l'etá, in che vissero quelli, s'abbia a chiamare il buon secolo in paragone di questo nostro: ancorché forse in paragone di quello, che seguí poi dal 1400 fino al 1500 tale possa chiamarsi per le guerre e pestilenzie

e discordie che oppressero in que' cent'anni l'Italia in guisa, che non diedero tempo agl'ingegni di rifiorire e risorgere. Io so, che ai fondatori e ritrovatori di qual si voglia cosa, sempre si dee riverenza dagli altri, che dappoi se ne servono, e che la loro semplice autoritá, quando non sia manifestamente convinta, suol far ragione: ma sempre però la ragione ha da prevalere alla semplice autoritá. Imperoché come i ritrovatori di qual si voglia arte o professione non la ritrovano mai da principio nel suo esser perfetto, ma essi medesimi poi e gli altri col tempo la vanno perfezionando e abbellendo; cosí sará ben sempre vero, che gl'inventori di qual si voglia cosa meriteranno piú lode di qualunque altro le s'affatichi intorno; ma non sará giammai da concedere, che cosa alcuna nel suo nascimento sia piú perfetta, che dopo che per trecento anni gli umani ingegni le si saranno affaticati intorno per abbellirla; essendo di gran lunga piú agevole l'aggiugner perfezione alle cose trovate, che 'l ritrovarle perfette.

Le lingue, come gli uomini stessi, nascono rozze, e tanto piú rozza è da credere, che questa nostra nascesse, quanto ch'ella ebbe origine dalla corruzione della latina e d'altre varie straniere e barbare, che si meschiarono insieme nelle miserie d'Italia. Ma perché potrebbe alcun dire, che trecento anni sono la nostra lingua fosse giá dirozzata, e che per opera de' nominati valent'uomini ella fosse indotta all'ultima sua perfezione: oltre che questo è pensier lontano dalla comune opinione de' toscani medesimi, il cui linguaggio appena cinquant'anni prima s'era cominciato ad usare in iscritto; sappiamo ancora, per le storie di que' tempi, che la Toscana e Firenze in particulare, era piena allora di francesi e di provenzali, da' quali la lingua nostra prese una infinitá di vocaboli, che poi a poco a poco si sono andati dimesticando in maniera, che nostri son divenuti. È ben vero, che i nominati autori con miglior giudicio degli altri cercaron di fare scelta delle frasi e voci, che loro parver piú belle; ma sí non la seppero, né potero eglino far perfetta, che i moderni non abbiano trovato che riprendere, aggiugnere, moderare e lasciare, segui-

tando oltre la ragione, anche l'uso, che è il vero giudice e padron delle lingue. Onde Orazio:

Multa renascentur quae iam cecidere, cadentque
quae nunc sunt in honore vocabula, si volet usus,
quem penes arbitrium est et ius et norma loquendi.

E l'etá nostra ha veduti scrittori toscani di tanto intendimento, che bene assicurar ci possiamo, che non abbiano errato in conoscere i mancamenti di quella prima infanzia della lingua, che ancora si può dire, che balbettasse, trattenendosi ella appunto a guisa di fanciullina con favole e narrative di leggierissime cose, quasi non s'attentasse a favellar seriamente, o che la sua poca etá non fosse ancora da ciò. E perché non usciamo di questo ragionamento senza far anco qualche particular paragone per meglio soddisfare alla curiositá di chi legge, pigliamo Giovanni Villani, che fu il piú eloquente e miglior istorico di quel preteso buon secolo, e contrapponiamgli Francesco Guicciardini istorico di questo nostro, di cui i propri suoi cittadini, quanto allo stile, non pare che facciano alcuna stima. E accioché la lunghezza de' volumi loro non sia di tedio cagione, pigliamo i soli princípi dell'uno e l'altro, ne' quali è verisimile, che ambedue si forzassero di dire il meglio che seppero; e cominciamo dal Villani, il cui proemio è questo.

« Conciosia cosa che per gli nostri antichi fiorentini, poche e non ordinate memorie si trovino de' fatti passati della nostra cittá di Firenze, o per difetto della loro negligenza, o per cagione, che al tempo che Totile Flagellum Dei la distrusse (1) si per-

1. Totile Flagellum Dei la distrusse, etc. — Lascio che Totila re de' Gotti non distruggesse mai Firenze, né mai fosse detto Flagellum Dei: e che Attila re degli Unni, che ebbe cotesto sopranome, non fosse mai in Toscana; poiché questo non pertiene allo stile; ma quel Totile per Totila pare a me, che sia scritto cosí per dubbio, ch'egli non fosse riputato per femina, come pure fé Ricordano, che scrisse Catilino per Catilina.

dessero iscritture (2), io Giovanni Villani cittadino di Firenze considerando la nobiltá e grandeza della nostra cittá a' nostri presenti tempi, mi pare che si convenga di raccontare e fare (3) memoria dello origine (4) e cominciamento di cosí famosa cittá (5) e delle mutazioni avverse e felici e fatti passati di quella, non perch'io mi senta sofficiente a tanta opera fare (6), ma per dare materia a' nostri successori di non essere negligenti di fare memorie delle notevoli cose (7), che adiverranno per li tempi appresso noi, et per dare assempro (8) a quelli, che saranno, delle mutazioni e delle cose passate e le cagioni, e perché (9); accioché eglino si essercitino adoperando le vertudi e schifino i vizi e le avversitadi sostengano con forte animo a bene, e stato della nostra republica (10). E però fedelmente io innarrerò (11) per questo libro in piano volgare (12), acciochè li laici sí come gli alletterati (13) ne possano

2. Si perdessero iscritture, etc. Io non so perché raddoppiar la vocale dinanzi alla voce «scritture».

3. Io Giovanni, etc. Ecco bel numero di periodo con cinque rime: e «grandeza» con una *z* sola. E «Io Giovanni mi pare», etc.

4. Dello origine, etc. Secolo di Tiresia, in cui le femine si mutavano in maschi.

5. Famosa cittá, etc. Ecco in tre righe quattro volte cittá.

6. A tanta opera fare, etc. Bella maniera di mettere in ultimo il verbo.

7. Notevoli cose, etc. L'affettazioni sempre son brutte: ma fra gl'idiotismi sono bruttissime.

8. Assempro, etc. Questa voce sola basterebbe a guastare un secolo.

9. E le cagioni, e perché, etc. Io l'avea per tutt'uno.

10. Accioché eglino si essercitino adoperando le vertudi, etc. Mirisi che numero disinvolto di questo periodo, e che frasi leggiadre, che paiono accattate per limosina.

11. Io innarrerò per questo libro, etc. E chi vole intender s'ei favelli di caparra o di narrativa?

12. In piano volgare, etc. Se questa era la lingua piana, mi raccomando alla difficile ed aspra.

13. Laici e alletterati, etc. Mira che contraposti e «alletterati» per piú vaghezza.

14. Lascio la correzione di piú savi, etc. Ognuno crederebbe ch'egli avesse lasciata una correzione di molti savi, come quelli del regimento di Ferrara, che sono dodici.

15. Nostra cittade, etc. Qui l'istorico comincia ad ingrandir la cittá, con una sillaba di piú.

ritrarre frutto e diletto. E se in nulla parte ci avesse difetto, lascio la correzione di piú savi (14). E prima diremo, onde fu il cominciamento della detta nostra cittade (15), conseguendo (16) per li tempi, infino che Iddio ne concederá di grazia (17). E non senza grande fatica mi travaglierò di ritrarre, e ritrovare di piú antichi e diversi libri (18) e croniche et autori (19) le geste e fatti de' fiorentini compilando in questo (20). E prima l'origine dell'antica cittá di Fiesole, per la cui distruzione fu la cagione (21) e il cominciamento della nostra cittá di Firenze (22). E perché l'essordio (23) nostro si cominci molto da lungi (24) in raccontando in brieve altre antiche istorie, al nostro trattato ne pare di necessitá (25) e fia dilettevole et utile, e conforto a' nostri cittadini, che sono e che saranno in essere virtudiosi (26) e di grandi operazioni considerando come sono discesi di nobile progenie e di virtudiose genti (27), come fu-

16. Conseguendo, etc. Un capocchio moderno avrebbe detto «seguendo» o «seguitando».

17. Concederá di grazia, etc. Conceder di grazia, vuol dire concedere in cortesia. E conceder grazia è un altro negozio.

18. E ritrovare di piú antichi e diversi libri, etc., cioè di ritrovare e trarre da molti antichi e diversi libri; tutto è uno.

19. E croniche e autori, etc. Questi li separa perché non dovea tenerli per libri.

20. Compilando in questo, etc. In questo che? Se c'è chi l'accordi gli dò la mancia.

21. Per la cui distruzione fu la cagione, etc., un moderno l'avrebbe detto senza «per» e senza rima.

22. Della nostra cittá di Firenze, etc., Sette volte cittá e cinque volte Firenze e fiorentini.

23. Essordio, etc., è latinismo senza necessitá, avendo la lingua nostra voci sue proprie, che significan lo stesso.

24. Si cominci molto da lungi, etc. Bella maniera d'infastidire il lettore prima che legga.

25. Al nostro trattato ne pare di necessitá, etc. Torna a rileggere, e vedi, che è questo, che è di necessitá al trattato.

26. In esser virtudiosi, etc. Bel concetto, essere di conforto ad alcuno in esser virtudioso; e forse, che quel «Virtudiosi» non è parola da illuminare un secolo abbacinato.

27. Virtudiose genti, etc. Le cose belle si vogliono replicare.

28. Gli antichi buoni Troiani, etc. Antichitá memorevole, *Hectorei fra-*

rono gli antichi buoni troiani (28) e' valentri (29) e nobili romani. Et accioché l'opera nostra sia piú laudabile (30) e buona, richieggio lo (31) aiuto del nostro Signore Iesu Cristo, per lo nome del quale (32) ogni opera ha buono cominciamento, mezo e fine ».

tres, poteva dir Farinata a' compagni suoi.

29. Valentri, etc. Ha voce il nostro secolo di cui si possa meglio onorare un Graziano in commedia?

30. Piú laudabile, etc. Chi disse « notevole », poteva anche dir « lodevole » con piú lode.

31. Lo aiuto, etc. I moderni, che non sanno scrivere, dicon « l'aiuto ».

32. Per lo nome del quale, etc. Nel nome del quale o nel cui nome, avrebbe detto un moderno.

Questo è il proemio di Giovanni Villani; ora leggiamo altrettante righe di quello del Guicciardino.

« Io ho deliberato di scrivere le cose accadute alla memoria nostra in Italia, dapoiché l'arme de' francesi chiamate da' nostri príncipi medesimi cominciarono con grandissimo movimento a perturbarla; materia per la varietá et grandezza loro molto memorabile, et piena d'atrocissimi accidenti; avendo patito tanti anni Italia tutte quelle calamitá, con le quali sogliono i miseri mortali, ora per l'ira giusta di Iddio, ora per l'impietá et sceleratezze degli altri uomini essere travagliati: dalla cognizione de' quali casi tanto varii, e tanto gravi potrá ciascuno, et per sé proprio, et per bene publico prendere molti salutiferi ammaestramenti: onde per innumerabili esempi evidentemente apparirá, a quanta instabilitá, né altrimenti, che un mare concitato da' venti, siano sottoposte le cose umane; quanto siano perniziosi quasi sempre a se stessi, ma sempre a' popoli, i consigli male misurati di coloro che dominano; quando avendo solamente innanzi agli occhi, o errori vani, o le cupiditá presenti, non si ricordando delle spesse variazioni della fortuna, et convertendo in danno altrui la potestá conceduta loro per la salute comune si fanno, o per poca prudenzia, o per troppa ambizione autori di nuove perturbazioni. Ma le calamitá d'Italia (accioché io faccia noto quale fusse allora lo stato suo, et insieme le cagioni dalle quali

ebbono origine tanti mali) cominciarono con tanto maggior dispiacere e spavento negli animi degli uomini, quanto le cose universali erano allora piú liete e piú felici: perché manifesto è, che dapoi che l'impero romano, indebolito principalmente per la mutazione degli antichi costumi cominciò, giá sono piú di mille anni di quella grandezza a declinare, alla quale con maravigliosa virtú et fortuna era salito, non aveva giamai sentita Italia tanta prosperitá, né provato stato tanto desiderabile, quanto era quello, nel quale sicuramente si riposava l'anno della salute cristiana 1490 et gli anni che a quello et prima et poi furono congiunti, etc. ».

Or chi non vede, che questo è uno stil maestoso e nobile, quale appunto conviensi alla grandezza delle cose proposte e alla prudenza politica dell'istorico, che le tratta? e che non ostante che i periodi tutti sien numerosi e sostenuti, per esser ben collocate le parole fra loro, è però l'ordine e 'l senso facile e piano in maniera, che 'l lettore non trova scabrositá, né intoppi, come nello stil del Villani, che va saltellando e intoppando ad ogni passo, come i carri per le strade sassose e guaste? Una sol cosa pare, che al Guicciardino in tutto il corso della sua istoria si possa opporre, cioè la quantitá delle voci troppo latine; nel che io non farò punta: ma dirò bene, che gli scrittori del preteso buon secolo non hanno sopra di lui vantaggio alcuno per questo, essendo essi non solamente di latine e pedantesche (se dir mi lece) senza necessitá, ma di barbare stravolte, rancide e rugginose ripieni. E perché mi si creda piú agevolmente, veggansi l'infrascritte, che i miei signori Accademici della Crusca nel loro *Vocabolario* sotto l'A solamente per dichiararle, non per introdurle raccogliono. Accedere, agricola, adolescente, affluitudine, aiutorio, amarore, animavversione, antelucano, acquieta, arto, aula, avellere, arorare, abbassagione, abbiente, abbondo per abbondanza, aborrare per errare, abbrustiare, abituro, accaffare, accateria, accessare, acchiedere, accivire, accoiare, accomandigia, accostatura, accostumanza, adastiare, addimandagione, addimandita, addimandanza, addolcare, addolciare, addolorevole, adonare

per oppressare, affacciato per isfacciato, afficcare, affogaggine, affrantura, affrettanza, agecchimento, agecchire, agghiado, aggiadare, agguardamento, agina per fretta, agulia per aquila, agura, aitorio, albergagione, albitrio, albitrare, alboricello, alcunque, allapidare, allegagione, allegraggio, al postutto, altazzoso, altire, amarire, amazione, ammiserare, ammodato, ammortire, amorosanza, andazzo, annea, antiandare, approsimanza, approveria, arcare, arcadore, apputidare, arditanza, ardura, artatamente, ascensionario, arzente, asciugaggine, asseguizione, assempro, assemprare, assimigliagione, assommare, atare, atatore, atorio, attrafato, attegnenza, attamo, attuiare, avaccezza, avente, avolterio, avolterare, avvilato, avveritare, avisaglia, avvolontato, azzimarsi per pulirsi, e qualche altro dell' istesso tenore, ch'io mi tralascio per tedio: sí che ognuno può immaginarsi quante sian l'altre voci scomunicate di quel buon secolo: e che 'l volere introdur queste per lasciar quelle dell'uso e del secol nostro, sarebbe un volere introdurre il parlar di Graziano, che guasta i vocaboli a posta, per dar bando alla favella di corte. Ma perché alcuno potrebbe oppormi, ch'io ho messo in campo il Villani, e non ho nominato il Boccaccio, il cui stile nelle *Novelle* avanza di gran lunga tutti gli altri di quel secolo: io concederò, che veramente il Boccaccio meriti assai piú lode d'alcun moderno scrittor de' nostri, per esser egli stato il principal fondatore di questa lingua. Ma chi volesse sottilizzare, potrebbe dir, che né anco il suo stile nelle Novelle sia totalmente perfetto: anzi che come Giovanni Villani fu inventore d'una maniera di scrivere affettato plebeo, cosí il Boccaccio per lo piú rappresentasse una maniera di scrivere affettato nobile; e che 'l suo stile malagevolmente si possa usare da chi non tratta cose leggieri e romanzi e novelle come fa egli, il che apparisce non solamente nella *Fiammetta* e nel *Filocopo* suo; ma anche in buona parte nel suo *Decamerone*. E per esempio mettasi un segretario a cominciare una lettera con cosí fatto principio: Quantunque volte meco pensando riguardo, ecc.; o un istorico un libro con quest'altro: L'aurora giá di vermiglia cominciava appressan-

dosi il sole a divenir rancia, ecc.; o un filosofo un trattato con questo: Ogni stella era giá delle parti d'oriente fuggita, ecc.; o finalmente un politico, o altro grave scrittore un discorso con questo: Giá per tutto avea il sole recato con la sua luce il nuovo giorno, e gli uccelletti su per gli verdi rami cantando piacevoli versi, ne davano agli orecchi testimonianza, ecc.; e si avvederá egli quanto i chenti, guari, e testé affettati del Boccaccio, e i tanti versi, ch'ei lascia scorrere, il facciano in questa parte inferiore non pur a monsignor della Casa nelle sue prose piú disinvolto e purgato e puro; ma anche a monsignor Borghini, il cui stile non affettato, non vano, non iscabroso, non molle, è molto piú atto a spiegare qual si voglia materia. Uno de' piú dotti e avveduti ingegni, che abbia avuto la cittá di Firenze, fu Bartolomeo Cavalcanti, e come ch'egli scrivesse in volgare la sua *Retorica*, e insegnasse agli altri di ben parlare, non si serví egli però mai delle boccaccievoli frasi, né meno cercò di persuadere agli altri, che le dovessero usare. Con tutto ciò s'alcun pur volesse, ch'elle fossero le migliori, non me gli oppongo; ma dirò bene, che a me pare, che neanco in cotale maniera di scrivere resti al disotto questo secolo nostro, avendo noi avuti il Bembo, il Casa, lo Sperone, e qualche altro, che non pur hanno imitate le stesse frasi, ma l'hanno scelte e limate e abbellite in maniera, che le copie non cedono punto al medesimo originale.

Se poi gli Alamanni, i Varchi, i Poliziani, i Medici, i Salviati, i Firenzoli, i Gelli, Aretino, e gli altri moderni sieno da essere giudicati inferiori a que' Ricordani, Arrighetti, Sacchetti, Brunetti, Albertani, Giamboni e Ciriffi antichi, e se piú questi, che quelli s'abbiano da imitare, tornomene a rimettere ai medesimi signori fiorentini, arbitri, come ho detto, di questa lingua, e tanto maggiormente, ch'essendo e gli uni e gli altri lor cittadini, non avranno occasione di mostrarsi appassionati nel giudicare. Ma se a me fosse lecito di disporre il giudicio loro con alcuna brieve ragione, allegherei solamente quello, che disse Favorino filosofo.

Vive moribus praeteritis, loquere verbis praesentibus.

Non niego io giá, che alle volte non si possa lasciare una voce moderna per usarne una antica piú propria e significante, quando ella non sia però di quelle scabrose e rozze, che gridan: lasciami stare; ma ciò vuol esser fatto cosí di rado, e con tanta opportunitá e dissimulazione, che l'orecchia dell'uditore quasi non se n'avvegga; il che certo non è mestiere da ogni ordinario giudicio.

Gli uomini dotti, che in qual si voglia provincia hanno fatto fiorir le dottrine, hanno nel tempo stesso fatto fiorir le lingue, percioché ognun che favelli, è buono da fare una lingua nuova, s'egli si metterá in capriccio di non voler favellar come gli altri; ma una lingua tersa e pulita non è mestiere da una persona idiota; che non per altro il Boccaccio, il Passavante e 'l Petrarca sopra i loro contemporanei s'avantaggiarono tanto, se non perché furono piú scienziati di loro, e seppero non solamente scegliere le voci e frasi migliori dell'uso, ma perfezionarle in maniera, che a tutti piacquero; come pur feciono Cicerone, Cesare e Livio, che non andarono cogliendo l'anticaglie di Nigidio e di Fabio, ma il meglio di quella etá. E a questo proposito sentasi il parer d'Aulo Gellio nel 10. del 1. libro delle sue *Notti: Phavorinus philosophus adolescenti veterum verborum cupidissimo, et plerasque voces nimie priscas et ignotissimas in quotidianis communibusque sermonibus exprimenti: Curius, inquit, et Fabritius, et Coruncanus antiquissimi viri nostri, et his antiquiores Horatii illi Trigemini plane ac dilucide cum suis fabulati sunt; neque Auruncorum, aut Sicanorum, aut Pelasgorum, qui primi incoluisse Italiam dicuntur: sed aetatis suae verbis locuti sunt. Tu autem, proinde quasi cum matre Evandri nunc loquare, sermone ab hinc multis annis iam desito uteris: quod scire atque intelligere neminem vis quae dicas, etc.*

Direi adunque, che chi preme nello stile e nella bellezza del dire, dovesse affaticarsi in fare la scelta delle piú belle voci e frasi, che si favellino e scrivano al presente, e non di quelle, che l'uso ha dismesse: peroché come i vestimenti antichi, benché di grande fattura e spesa, non piaciono, ma si

conservano per memoria riposti; cosí delle parole antiche suole avvenire, che si conservano per memoria ne' loro autori, ma non s'adoprano. E con questo finisco.

QUISITO XXVIII

Da che proceda, che alcuni sognando favellino, escano dal letto e vadano attorno come se fossero desti.

Fra quanti antichi e moderni hanno scritto de' sogni, niuno ch' io abbia veduto ha tocco questo punto; non so, se per non essergli sovenuto, o per non averne saputa imaginar la cagione, imperoché non è verisimile, che non ne sia stato scritto, perché al tempo d' Ippocrate, d'Aristotile, di Galeno, di Sinesio, d'Artemidoro, d'Augerio e degli altri non fossero ancora avvenuti tali accidenti, o fossero ignoti. Alla nostra etá certamente sono comuni, e pochi sono quelli, che non sappiano raccontare il tale si levò in sogno, e fece la tal cosa. Io ho avuto un giovine in casa nomato Giorgio, che si levava favellando del letto mentre dormiva, e andava per casa farneticando e rispondeva anche alle volte a chi l' interrogava, ma non a proposito. E ho conosciuto un Guido, il quale essendo bandito da casa sua, una notte di state saltò ignudo del letto, sognando d'aver la caccia da' birri, e trovata una finestra aperta, si lanciò giú in istrada, e si ruppe le gambe. E ho sentito raccontare di molti altri, che sono andati fino a sellare i cavalli per far viaggio.

I sogni, secondo Aristotile nel 3. *De somniis*, nascono dalle spezie delle cose sensibili rimase nella fantasia, le quali agitate nel sonno dagli spiriti vaporosi, che ascendono al capo, ora fanno sogni ordinari, ora indistinti e confusi per la troppa commozione, come avviene agli ubbriachi e agl' infermi e ora spaventevoli e brutti, per la copia dell'umor malenconico, che manda vapori neri al cervello.

Quindi datosi il medesimo filosofo a ricercar quello che sieno i sogni, gli diffinisce cosí: *Somnia sunt motus imaginarii*

in sensoriis. Ma non sono però come quelli, che dormendo par loro d'esser chiamati, e destandosi trovano, ch'eran veramente chiamati: o par loro di vedere un lume debole e fiacco, e destandosi trovansi aver nella stanza il lume; percioché questi *non sunt motus imaginarii, sed reales*.

Che i sogni sieno moti imaginarii negli stromenti del senso, soggiugne il medesimo Aristotile che si può conoscer da questo che que' medesimi fantasmi e simulacri, che sogliono apparire a quelli che dormono, appariscono anco alle volte a quelli, che sono desti, come a' fanciulli di poca etá, a' quali allo scuro pare di veder simulacri, che gli spaventano. Però secondo questa regola d'Aristotile, non solamente quelli che dormono, ma quelli, che vegliano ancora alle volte si sognerebbono; e quindi potrebbe argumentarsi, che quelli, che la notte si levano e vanno attorno, come si disse, fossero desti e sognassero per debolezza d'imaginativa e per aver turbato il senso, come i fanciulli. E veramente tutti quelli, ch'io ho conosciuto che ciò facevano, erano persone melanconiche assai, e di fiacco intelletto: e quel Giorgio ch'io dissi, morí poi finalmente pazzo: ma con tutto ciò egli mostrava di dormir veramente: e ricordomi, che una notte andò al letto di due altri servidori, che dormivano nella medesima stanza, e orinò loro su 'l volto, parendogli d'orinare in istrada, e uno di loro gli diede alcune pugna prima ch'egli si risvegliasse. Sí che può credersi, che tali sogni procedano da debolezza d'imaginativa, e da abbondanza d'umor malenconico, che mandi nel sonno vapori grossi al cervello, e muova negli stromenti del senso cosí fatti fantasmi, che eccitino il movimento locale, e tanto piú se vi s'aggiungono i fumi del cibo e del vino. E fu da me osservato quand'io aveva in casa quel Giorgio, che quando egli digiunava, o non bevea vino la sera, la notte non pativa di tali sogni. Non voglio peró negare, che questo non intervenga piú spesso, e piú agevolmente a quelli, che sono mezzo desti, per la ragione detta di sopra dell'imaginativa debole e perturbata. E ricordomi d'un Alfonso Vaccari, il quale, secondo che mi dissero suoi fratelli, una notte sognò d'essere

una donna gravida, in atto di partorire, e cominciò a domandar la madrina, e a gridare che l'aiutassero, con tanto strepito, che mise tutta sotto sopra la casa: e avea gli occhi aperti, stando a seder nel letto, e rispondeva a tutti, ma sempre su 'l proposito primo di partorire: finché condotto al fuoco, finalmente ritornò in sé, e si trovò con dolore di ventre, onde in cambio della madrina, cominciò a domandar panni caldi.

Il padre Fra Rafaello delle Colombe dominicano, padre dottissimo, mi chiese alli mesi passati, s'io credea che quelli, che vanno attorno in sogno la notte vedessero e s'accorgessero di vedere, e come non si risentivano accorgendosene. Io certo non credo che veggano, benché alle volte abbiano gli occhi aperti; percioché quello, che fanno, il fanno nelle tenebre della notte, nelle quali l'occhio umano per ordinario non può vedere. E se pur alle volte veggono, come può intervenire a quelli che tengono il lume in camera, il veder loro è indistinto e confuso, come de' moribondi, che veggono le persone che stanno d'intorno al letto, ma non le distinguono per quelle che sono, perché hanno stupefatto il senso comune.

Aristotile nel 1. cap. del 5. libro *Della generazione degli Animali*, parve tenere il contrario dicendo: *Accidit autem dormientibus etiam animalibus sensus, non modo quae somnia vocantur, sed etiam praeter somnia, ut iis qui dormientes resurgunt; et quidem pleraque agunt sine somnio. Sunt enim qui dormientes resurgant et ambulent videntes eo modo, quo qui vigilant, etc.* Ma io rispondo che ben possono veder questi tali, ma non giá distinguere, né conoscere come quelli che vegliano. Che poi il levarsi dormendo e fare azioni, non sia sogno; è vero, che quelle azioni che fa colui parendogli di farle, non sono sogni; ma è ben sogno quello, che gli par di fare, e nol fa, percioché a questi tali per ordinario, par di fare una cosa, e ne fanno un'altra.

Quel Giorgio ch' io dissi, una notte di state, ch'erano aperte le finestre, levatosi mise mano alla spada e tagliò in piú luoghi il padiglione del letto, sognandosi di far quistione con certi nimici suoi; però s'egli avesse veduto quel che faceva, la

figura d'un padiglione non gli poteva in maniera alcuna mostrare quello, che gli mostrava l'imaginativa sua perturbata. Un'altra notte egli esclamava in sogno, che vedeva pur le belle cose: e io stando al fuoco in un'altra stanza, gli domandai, interrogandolo forte, quel che vedesse. Egli allora abbassò la voce, e mi rispose queste formali parole: « Io non so alla fe', se non sono melarancie ». Io soggiunsi: « Guardate bene se sono, e sappiatemel dire ». Ma egli non mi rispose piú altro; segno, che quel primo era stato un udir confuso, e che piú non udiva.

Però io direi, che nel sonno fossero gradi diversi; il primo di sonno profondo, e in questo non si fanno sogni per ordinario, perché l'imaginativa, e 'l senso comune, e i sensi particolari tutti riposano e stanno cheti. Il secondo grado è di quelli, che dormono, ma di sonno non tanto profondo, come fa ognuno per ordinario passato il primo sonno: e in questo si sogna, ma per lo piú senza perturbazione gagliarda da chi è sano; e sogni deboli, che si scordano la mattina o in tutto, o in gran parte almeno. Il terzo grado è di quelli, che hanno il sonno leggiero, o per debolezza di complessione, o per avere il cervello poco umido; e questi per ordinario sogliono abbondare d'umor malenconico, e far sogni brutti, e muoversi anche alle volte sognando. Il quarto grado è di quelli, che sono infermi di febbre, e per cagione del male, e del poco cibo patiscono di vigilia; e come possono un poco pigliar sonno, subito danno in sogni stravaganti, secondo il predominio dell'umore, che pecca in loro; e favellano in sogno, e spesso nel sognare si destano. Il quinto grado è di quelli, che hanno l'imaginativa debole; e abbondano d'umor malenconico; che subito che chiudono gli occhi, e i vapori dello stomaco cominciano andare in copia al cervello; il senso si stupefá, e l'imaginativa loro si turba; e cominciano a far quello, che fanno i frenetici desti, cioè a favellare a sproposito, a saltar giú dal letto, a menar le mani, a trattar gli amici da nemici, e le cose inanimate, come se avessero senso e ragione; benché piú agevolmente intervenga lor questo dopo il primo sonno,

mentre i sensi restano ancora mezo addormentati e confusi. E questi non si può quasi dire, che dormano, né che sian desti; percioché fanno molte cose come desti, e molte come addormiti, e abusano piú tosto il senso che se ne servano. Se hanno gli occhi aperti, trattano come ciechi; se favellano, come ubbriachi favellano; se vogliono andare in un lato, vanno al contrario; e in somma fanno ogni cosa eccetto quello, che par loro di fare. Sí che non è vero, né che veggano, né che sentano, benché paia lor di vedere e sentire, come i fanciulli de' quali favella Aristotile, ch'essendo desti veggono nelle tenebre simulacri, che gli spaventano, per debolezza d'imaginativa e di senso, come ancor quelli, che sono vicini alla morte.

Alcuni credono, che sia argomento di dormir bene quando si sogna, ed è tutto il contrario, perché molto piú quieta e profondamente si dorme quando non si sogna. E per questo i sani e di buona complessione nel primo sonno non sognano quasi mai. Ricordomi d'aver sognato di trovar tesori, e aver nel sogno discorso fra me stesso, ch'io sognava, e su questo essermi destato. E ricordomi parimente d'aver sognato, ch'io m'addormiva, ed essermi cosí sognando profondato nel sonno in maniera, che 'l sogno s'è dileguato. E però quindi si può vedere, che 'l sognarsi dinota imbecillitá di sonno. E quanto il sogno è piú espresso, e i simulacri sono meglio distinti e muovono piú; è segno che allora men profondamente si dorme.

QUISITO XXXV

Se in filosofia si possa ad Aristotile contraddire.

So ch'essendo invecchiata negli animi umani questa non solamente erronea, ma sciocca e superstiziosa opinione, per cosí dire, che Aristotile in filosofia, non abbia potuto errare, molti si rideranno di me, ch'essendo persona nuova e incognita alle cattedre, abbia avuto ardire in tanti luoghi di contraddirgli. Ma se que' buoni religiosi, che hanno per fine il

predicare la veritá, s'astenessero dal predicarla in India, perché quei popoli inveterati nell'idolatria li beffeggiano, certo che niuno de' nostri loderebbe tal loro avviso. L'opinioni vengono e vanno: e come due mila anni sono, gl'indiani non credevano quello, che credono al presente: e fra cento anni potrebbono tutti avere cambiata fede: cosí l'opinioni d'Aristotile, le quali innanzi le vittorie di Silla non erano introdotte, né conosciute in Italia, potrebbe venir tempo, che non ostante l'ostinazione degl'idolatri di quel filosofo (quelle di loro almeno, che ripugnano al senso e alla ragione) si vedranno scartare.

Venendo adunque al punto del quisito da noi proposto, egli non può negarsi, che Aristotile non fosse grandissimo uomo, e maggiore di tutti i filosofi antichi, non eccettuando neanche Platone. Nondimeno i libri della filosofia di Platone quasi in tutto fondata su diversi princípi tuttavia si conservano in grande stima, ed hanno anch'eglino i loro partigiani e seguaci. Si conservano l'opinioni d'Ippocrate e di Galeno, tutto ché in assai cose da quelle d'Aristotile differenti, anzi i medici ne fanno molto piú stima, che dell'aristoteliche, e non sono per questo né balordi, né pazzi. E conservansi, e conservarannosi quelle di Seneca della stoica setta, diverse e lontane dalle peripatetiche in tutto: prove concludentissime, che in filosofia si può in molte cose avere opinione da quella d'Aristotile differente, e non essere perciò ignorante, né sciocco. Ma in me dee esser poi tanto piú comportevole il tutto, quanto ch'io non ho tolto a impugnare alcuna di quelle, dove in suo favore è giudice il senso; o dove egli alla verisimilitudine della cosa in se stessa ha sottilissime prove accoppiate: ma quelle solamente dove il senso è meco, e le prove da lui addotte non istringono piú che tanto. E se contro a lui ho portato argomenti e ragioni, ho giudicato che ciò mi debba esser lecito: poiché Aristotile fu uomo anch'egli, e come uomo poté errare, non ostante che 'l piú delle cose meglio degli altri intendesse. Columella nel 4. della sua *Agricoltura* disse: *Quod nulla est ars, vel disciplina, quae singulari sit consumata in-*

genio. E nel principio della legge *Gallus ff. de liber. et posth.* dice la glosa, *quod iuniores ex quo viderunt scripta antiquorum, facti sunt perspicaciores.*

So che mi sará rinfacciato, che Pietro Ramo, Girolamo Cardano e Bernardino Telesio, i quali tra i nostri moderni vollero ad Aristotile contraddire, fecero non solamente burlarsi, ma proibir l'opre loro. Al che risponderò io, che l'opere de' primi due non furono proibite, perché le contraddicessero al testo d'Aristotile, il qual non è finalmente un testo d'Evangelio, a cui contraddir non si possa, ma perché in materia di religione elle contenevano molte eresie. E quelle del Telesio non furono proibite, ma solamente sospese, perché quell'ingegno acuto, per aviditá di negare quanto avea detto Aristotile, negò anche alcune proposizioni, che nella teologia servono di princípi. Non cosí avvenne al Pico Mirandolano il secondo, che fece anch'egli un volume particulare della vanitá della dottrina peripatetica; perché fu nello scriver piú circospetto. Ma se detratte l'eresie, i tre primi autori furono da principio dagli aristotelisti beffeggiati e burlati, ora ben sono conosciuti da chi gl'intende: e gli scritti di Pietro Ramo in Francia sono in grandissimo prezzo: e quelli del Cardano, tutto che armati piú tosto in apparenza, che d'armi sicure contra Aristotile, pur sono desiderati dalla curiositá de' lettori: e giá il Telesio ha cominciato a far setta, e i telesiani s'odono nominar per le scuole, aderendovi particularmente i calabresi suoi.

Però chi sa, che se io pure in vita sarò burlato, non mi succeda dopo morte lo stesso? E che i modanesi miei, come non cedono a' calabresi d'acutezza, né di bellezza d'ingegno, cosí non imitino il loro esempio in sostentar e difendere quelle opinioni, che nella cittá loro avranno avuto principio? Io non presumerò però tant'oltre, e basterammi, che di tante cose, che ho detto, una sola ne piaccia e ne sia lodata; acciò, come disse Plinio Secondo, *si nobis denegatur diu vivere, saltem aliquid relinquamus quo nos vixisse testemur.*

LIBRO DECIMO

INGEGNI ANTICHI E MODERNI

Sommario

I. Se nelle dottrine e nell'arti gli antichi prevalessero d' ingegno ai moderni. — II. Gramatici antichi e moderni. — III. Dialettici e logici antichi e moderni. — IV. Teologi antichi e moderni. — V. Filosofi naturali antichi e moderni. — VI. Medici antichi e moderni. — VII. Filosofi morali antichi e moderni. — VIII. Príncipi antichi e moderni. — IX. Republiche antiche e moderne. — X. Leggisti antichi e moderni. — XI. Milizia antica e moderna. — XII. Arte di cavalcare antica e moderna. — XIII. Istorici antichi e moderni. — XIV. Poeti antichi e moderni. — XV. Oratori antichi e moderni. — XVI. Agricoltura antica e moderna. — XVII. Fabbriche antiche e moderne. — XVIII. Abbigliamenti antichi e moderni. — XIX. Statue e pitture antiche e moderne. — XX. Vestiti antichi e moderni. — XXI. Se nelle matematiche prevalessero gli antichi o i moderni. — XXII. Aritmetici antichi e moderni. — XXIII. Musici antichi e moderni. — XXIV. Astronomi e astrologhi antichi e moderni. — XXV. Geometri e cosmografi antichi e moderni. — XXVI. Curiositá e sottigliezze antiche e moderne. — XXVII. Quali fossero maggiori ingegni, i greci o i romani.

Cap. I

Se nelle dottrine e nell'arti gli antichi prevalessero d' ingegno ai moderni.

Si perfezionano l'arti con lunghezza di fatica e di studio, *et in omni negotio longe semper a perfecto fuere principia,* come disse giá Seneca: onde perciò egli parrebbe che s'avesse

a terminare questa lite in favore della modernitá, poscia che tutte le cose le quali dalla natura o dall'arte hanno origine, per ordinario imperfetto sogliono avere il principio loro, e quindi coll'esperienza e coll'industria degli uomini andarsi di mano in mano dirozzando e avanzando. Ma debole è tal maniera d'argumentare, imperoché le medesime arti e dottrine non sempre si vanno con un seguito corso di molt'ingegni eccellenti continuando; ma ora cadono in mano di gente di tardo e fiacco intelletto, che le ritorna indietro, e ora s'estinguono e mancano affatto, come nella decrepitá dell'imperio romano avvenne all'Italia, la quale, per un lunghissimo tratto di molti secoli sconvolta e corseggiata da' barbari, mancò non solamente dell'eccellenza di tutte quell'arti, che soleano fiorire in lei, ma ancora può dirsi della mediocritá. Le pestilenze, le penurie e le guerre spengono gli uomini e l'arti. Tutte le professioni, che hanno nascimento e gioventú e perfezione, hanno anco vecchiezza e morte; e come alle volte crescono e si dilatano a salti, cosí talora mancano in un istante. *Alit aemulatio ingenia, et nunc invidia, nunc admiratio incitationem accendit* (disse Velleo Paterculo) *naturaque quod summo studio petitum est ascendit in summum, difficilisque in perfecto mora est: naturaliterque quod procedere non potest, recedit; et ut primo ad consequendos quos priores ducimus, accendimur; ita ubi aut praeteriri, aut aequari eos posse desperavimus, studium cum spe senescit, et quod adsequi non potest, sequi desinit; et velut occupatam relinquens materiam quaerit novam; praeteritoque eo in quo eminere non possumus, aliquid in quo nitamur conquerimus, sequiturque ut frequens ac mobilis transitus, maximum perfecti operis impedimentum sit.*

Nell'arti di pace e nelle dottrine fu gloriosa la Grecia, nella milizia l'Italia: nondimeno cosí portaron que' tempi che mentre le dottrine fiorivano in Grecia, vi fioriva eziandio la milizia; e mentre la milizia fioriva in Italia, vi fiorivano similmente le dottrine, gl'ingegni: percioché i popoli bellicosi dilatano gl'imperi, e negli stati grandi trovano premio e concorso gl'ingegni grandi. *Crescit enim cum amplitudine rerum vis ingenii*, disse

un autore antico. Perdé il suo vanto la Grecia dopo che ridotta sotto l'imperio romano, non solamente tutte l'opere maravigliose che avea, ma tutti gli uomini ancora eccellenti, ch'erano in quelle parti furon condotti a Roma. Perdé il suo vanto l'Italia dopo che debellata da' barbari, introdusse i costumi loro, e mutò gl'ingegni suoi naturali in ingegni stranieri.

Ora da non molti anni in qua pare che Iddio, mosso a compassione delle miserie sue, l'abbia quasi che di cieca ralluminata; che in un medesimo tempo abbia nelle vicine provincie tai spiriti rinovati, che non pur sieno per esser riguardevoli a' posteri, ma con l'antica virtú romana e greca possano ardir di concorrere.

Io addurrò le ragioni, che per l'una parte e per l'altra sovvenirannomi, e i lettori saranno i giudici, i quali prego però a spogliarsi di quell'affetto, col quale sogliamo sempre far molta stima delle cose passate di lunga mano e disprezzar le presenti. *Vitio enim malignitatis humanae vetera semper in laude, praesentia in fastidio sunt*, disse l'autor del dialogo *Degli antichi oratori*; sia questo, o per l'invidia degli emuli, avendo i morti giá superata l'invidia; o sia l'instinto naturale, che abbiamo tutti, d'apprezzar poco le cose presenti e d'ammirar le lontane, o pur il solito nostro, che è d'aver sempre opinione delle cose non vedute da noi, piú di quello, che sotto gli occhi poi ci riescono. Le presenti noi le vediamo con le imperfezioni che hanno, e con quelle, che l'invidia ritrova; ma l'antiche e perdute, noi le stimiamo a doppio di quel che furono, perché i loro mancamenti non si possono vedere, e le lodi sono state aggrandite dagli scrittori con pompa di parole affettate. Però mancandone per la maggior parte la presenza, e non potendo il paragone reale chiarirne, vedremo con le ragioni quel che può dirsi; avvertendo, ch'io non favello di tutta l'antichitá, che ebbe principio col mondo; ma della perfetta solamente di que' tempi famosi, quando i greci e i romani fiorivano. E per proceder con qualche metodo, dividendosi tutte le cose che sono in tre parti, cioè contemplative, attive e fattive, comincieremo dalle contemplative stimate dalla co-

mune piú degne: ma perch'elle s'imparano, e trattano col mezzo della gramatica e della dialettica, leggendo, udendo, argumentando e sciogliendo; perciò prima d'ogn'altra cosa della gramatica e della dialettica brevemente favelleremo.

Cap. II

Gramatici antichi e moderni.

Dell'arti alcune ne furono trovate dagli antichi ingegni e perfezionate da loro. Altre eglino solamente le ritrovarono e dirozzarono, e i nostri l'hanno poscia ridotte a somma eccellenza. E altre delle quali gli antichi non ebbero alcuna luce, i moderni ne sono stati inventori e maestri. Delle trovate e perfezionate dagli antichi, alcune si sono andate conservando nella loro perfezione, come l'agricoltura; altre si sono avanzate in eccellenza, come l'arte del navigare, altre estintesi affatto, i nostri l'hanno poscia ravvivate di nuovo come la pittura, e altre non totalmente estinte, sonosi con tutto ciò rinovate in maniera, come se in altra forma di nuovo fossero nate.

Fra queste è la gramatica, la quale giá per molti anni si giacque come perduta, mentre la lingua nostra latina dalla barbarie di diverse nazioni straniere corrotta e guasta, ebbe suono confuso, e finalmente fu astretta a mutarsi tutta nella nuova, che al presente si scrive; la qual per esser differente nella maggior parte d'Italia da quella, che si favella, è stato necessario sopra di lei fare una nuova gramatica, con regole assai diverse da quelle della greca e della latina. La gramatica i greci la diffinirono esperienza della dicitura prosaica e poetica. Diffinilla per tale Dionigi trace, e per tale impugnolla Sesto filosofo. I latini la diffinirono arte di saper ben favellare e scrivere e intender le lingue. Fondamento della gramatica sono i caratteri, co' quali scriviamo, invenzione antichissima de' fenici, onde Lucano poeta:

Phoenices primi, famae si credimus, ausi
mansuram rudibus vocem signare figuris.

Ma Cadmo, Palamede, Carmenta, Simonide, Epicarmo e gli altri inventori de' caratteri, non furono di quella fiorita antichitá, con la quale noi abbiamo tolto a competere; e la quale in questo genere non fu inventrice di cosa, che con la stampa trovata da moderni possa paragonarsi. L'invenzione della stampa il Sabellico a Giovanni Cutembergo l'attribuisce; ma negli Annali d'Aventino si legge, che l'anno 1450, Giovanni Fausto maguntino, trovò questa mirabil arte, e la lasciò morendo, sotto segreto a Pietro Scheffer suo genero; ma come ella era cosa malagevole da occultarsi, poco dopo la morte del Fausto, Giovanni Cutembergo d'Argentina suo allievo la divulgò in Germania, e quasi nel medesimo tempo Ulderico Han e Sisto Reisio la portaro in Italia. Pietro Ramo scrive d'aver egli veduto il primo volume con cui fu fatta l'esperienza in carta pecora, con tale dichiarazione nel fine. *Praesens M. Tullii de Officiis, clarissimum opus, Ioannes Faust Maguntinus civis, non attramento plumali, cannave aerea, sed arte quadam perpulchra, manu Petri de Gernshem pueri sui feliciter effecit. Finitum anno 1466 quarta die mensis Februarii.* E ben meritava il Fausto, se fosse nato a que' primi secoli, d'esser non meno tenuto per figliuolo di Giove, che gl'inventori delle lire e delle sampogne, poiché questo veramente è stato il sicuro mezzo, da eternare il nome e la fama degli uomini gloriosi.

Nostra è similmente l'invenzione delle finissime e candidissime carte di lino, sopra le quali al presente con tanta agevolezza scriviamo, e delle quali credesi che profetasse la Sibilla, quando con voci greche ella disse:

Lino filium perditionis periturum.

Ma che diremo del numero e dell'eccellenza de' gramatici nostri? Svetonio Tranquillo nel libro suo de' gramatici illustri, ne conta ventidue, che insegnarono in Roma la favella greca e latina in diversi tempi. Oggidí la compagnia sola de' padri Gesuiti ne ha piú di cento famosi in Italia in queste due

lingue, senza tant'altri, che in Roma, in Padova, in Bologna, in Perugia, in Pavia, in Pisa, in Siena, in Salerno, in Parma, in Turino, in Ferrara e in altre cittá d'Italia sono stipendiati dal publico come uomini eccellenti in quest'arte. Insegnavano i greci solamente la lingua greca; insegnavano i romani la greca e la latina; e l'una e l'altra ducent'anni sono era poco meno ch'estinta in Italia; e perdevansi affatto se non erano ravvivate dai Guarini, dai Crisalori, dai Manuzi, dai Calcondili, dai Calderini, dai Filelfi e da altri di questa schiera, che le rimisero in piedi e ritornarono al primo loro splendore. Dappoi s'è cominciato a insegnare non solamente la latina e la greca, ma l'ebrea, l'arabesca, la schiavona, l'indiana e la persiana, delle quali tutte dai nostri italiani ne sono state publicate gramatiche, e sopra tutte la fiorentina; percioché essendo l'Italia al presente divisa in varie favelle, ed essendo fra esse accettata per la migliore quella, che i fiorentini dotti hanno scelta di tutta la Toscana, a questa si sono dati in maniera i nostri, che non contenti d'averla nobilitata con mille sorti di leggiadri componimenti, e d'avere in essa tradotti in pochi anni quasi tutti i piú famosi autori dell'altre lingue; hanno ogni sua minima particella bilanciata in maniera, che l'hanno tolta dalla cognizione del vulgo, alzandola al pari della greca e della latina.

I gramatici antichi contesero sopra cose minute d'una lettera sola; e quell'Arrio, che metteva l'H, per tutto, fu per questo da Catullo burlato. Ma nella lingua nostra, che sottigliezze non hanno disputate i moderni? Volumi contra l'H; volumi in favor del Z; nuovi caratteri del Trissino; nuove ortografie dell'Accademia della Crusca; e sopra una lettera sola dispute in infinito. Il cardinal Bembo scrisse esattissime e copiosissime regole della lingua toscana, e quando credevan le genti, che nulla potesse dirsi di piú, il Castelvetro aggiunse un libro alle cose del Bembo maggior del suo. E a quello del Castelvetro n'ha aggiunto un altro il cavalier Salviati. I vocabulari e i tesori della lingua latina e della greca sono tutte vigilie e fatiche de' nostri ingegni moderni: né mai gli

antichi gramatici fecero alcuna raccolta delle lor voci, che s'agguagliasse di copia a quella, che nuovamente i signori Accademici della Crusca hanno della fiorentina favella sola mandata in luce, tutto che abbiano tralasciate voci infinite dell'uso, le quali credesi però, che l'aggiugneranno nella seconda edizione, che si prepara molto piú esatta e copiosa.

Eranvi prima le Fabbriche e le Ricchezze dell'Alunno, i Vocabolari dell'Accarisio, i Memoriali del Pergamino, e le dispute del Castelvetro, del Caro, del Muzio, del Varchi, del Salviato, del Tasso; le regole del Ruscello, del Dolce, del Corso, del Toscanella; i trattati del Bartoli, del Trissino, del Borghese, del Cittadino. Dopo abbiamo veduto le controversie del Pescetti e del Beni; e ora aspettiamo quelle dell'Ottonello piú copiose di tutte.

Secondo il testimonio di Cornelio Nipote riferito da Svetonio, quando in Roma anticamente si diceva un letterato, s'intendeva un gramatico, perché stavano su l'etimologia della voce greca. Ma 400 anni sono in Italia quando si dicea un letterato, s'intendea un religioso, percioché i laici in que' tempi non sapevano lettere. E però disse Giovan Villani nel suo proemio: «Accioché i laici sí come gli alletterati, ne possano ritrarre frutto e diletto». Ma oggidí i gramatici puri non hanno luogo fra gli uomini di lettere se non infimo; impercioché, aspirando gl'ingegni moderni alla fama delle dottrine piú nobili, sprezzano come leggieri le semplici lodi della dicitura corretta: la quale è, ciò non ostante, ridotta a tale perfezione, che a tale non ridussero mai i gramatici antichi le lingue loro; anzi di piú in alcune dell'antiche i nostri non sono meno dotti per arte di quello, che si fossero eglino per natura, come si può vedere dall'opere latine, che oggidí escono in luce, le quali non solamente si lasciano addietro come incolte e barbare tutte quelle de' tempi bassi, ma in essere eleganti ed elaborate, non cedono a quelle degli stessi tempi di Cicerone.

Cap. III

Dialettici e logici antichi e moderni.

La dialettica è un'arte, ch'insegna a disputar delle cose per conoscere il vero dal falso. Ma è una di quelle che dagli antichi greci trovata, fu similmente da loro a tal perfezione ridotta, ch'io stimo vano, che i nostri moderni presumano giammai d'avanzarsi a quel segno. L'invenzione di quest'arte alcuni a Prometeo, altri, come da Platone par che si cavi, a Parmenide discepolo di Senofane l'attribuiscono. E altri, come scrive Laerzio, ne fecero inventore Zenone Eliate discepolo di Parmenide. I romani, come dall'istorie loro si vede, non s'esercitarono molto nella dialettica, perché l'ebbero per una corruttela della gioventú e della sincerità del trattare. Almen per tale so che la dipinse Caton Maggiore, quando consigliò, che si mandassero via Carneade cirenaico, e i suoi compagni. *Cato Censorius* (dice Plinio) *in illa nobili trium sapientiae procerum ab Athenis legatione, audito Carneade, quamprimum legatos eos censuit dimittendos, quoniam illo viro argumentante quid veri esset haud facile discerni posset.*

Però se co' latini soli avessero da concorrere i nostri moderni, potrebbono senza dubbio pretendere ogni vantaggio, cosí è quest'arte in pregio a' di nostri comunemente per tutto, dove occorrano dispute e contese fra letterati. Ma i greci, che ne furono gl'inventori e i maestri, gli respingono in dietro. E veramente egli non conveniva, che alla piú litigiosa e bugiarda nazione d'Europa, nell'arte del sofisticare e mentire, alcun'altra le occupasse la precedenza. Infiniti furono quelli, che in Grecia ebbero nome d'eccellenti dialettici: ma tra i piú famosi si contano Parmenide, Zenone, Crisippo, Cleante, Stilpone, Cefisofonte, Carneade, Diogene stoico, Critolao, Euclide megarese, Arcesila, Protagora, Antistene, Menedemo, Adrasto peripatetico, Sesto empirico, Porfirio e sovra tutti Aristotile.

Hanno con tutto ciò i nostri moderni avuti suggetti anch'eglino, benché di numero inferiori, di prontezza e di vivacitá d'ingegno da esser paragonati agli antichi. E in particulare Giovanni Scoto, il Gaietano, Paulo Veneto, Pietro Ispano, Agostin Nifo, il Zabarella, l'Achillino, il Giavello, il Genova, il Pomponaccio, il Zimara, Ugo Sanese, il conte Giovanni Pichi, Antonio Bernardi e Giacopo Critonio scozzese. Nel Concilio di Ferrara, che si celebrò coll'intervento de' greci, scrive Enea Silvio, che Ugo Sanese, alla presenza del marchese Niccolò d'Este e di gran numero di vescovi e prelati, avendo publicato una scrittura, nella quale tutte erano notate le discordanze fra Platone e Aristotile, sfidò i dottori greci a oppugnare quale piú a loro piacesse delle due parti, e l'oppugnata difese con tanta franchezza e memoria e vivacitá, da un'infinita moltitudine d'argomenti, che ne rimasero attoniti gli uditori. Ma piú audace fu la prova di Pietro Ramo, autore per altro poco degno d'essere nominato. Questi dovendo secondo l'uso di Parigi sostener conclusioni prima che fosse creato maestro, per bizzarria d'ingegno propose questa sola a qualunque volesse argumentare, dando libero campo a tutti: *Quaecunque ab Aristotile dicta sint falsa et commentitia esse.* La quale avendo eccitati contra di lui tutti gl'ingegni, tutte le professioni, tutte le scuole, egli nondimeno con tanta prontezza e sottigliezza di risposte la difese, che fe' rimaner confusa e stupita la cittá di Parigi: e ben ne' suoi libri appariscono ancora i segni della sua audacia.

A non dissimile prova s'espose anch'egli in Roma il conte Giovanni Pichi, ove s'offerse di sostenere in publico novecento conclusioni di tutte le piú astruse materie, che ancor si leggono. Era nel fior della gioventú, e la nobiltá e la corporal sua bellezza accrescevano l'altrui maraviglia. *Raram enim facit mixturam cum sapientia forma*, disse Petronio Arbitro. La medesima loda fu data poscia a Giacopo scozzese giá mentovato, che giovine anch'egli di ventidue anni in diverse cittá d'Italia disputò piú volte all'improviso sopra qualunqe materia gli veniva proposta dagli avversari. Sí che cedono bene ai

greci i nostri moderni; ma non cedono però loro senza contrasto; né senza quella nobile imagine di virtú e di valore, che si mostra pugnando con gli uomini gloriosi.

Cap. IV

Teologi antichi e moderni.

Dalle due precedenti cognizioni gramatica e logica, passando alle materie speculative, le divideremo in tre parti, matematiche, naturali e divine. E perché le divine precedono, cominciaremo da loro.

La trattazione delle cose divine chiamata teologia fu la prima, che svegliasse gl' ingegni antichi a filosofare: percioché Trismegisto, Orfeo, Museo, Lino, Esiodo, Ferecide, Talete, e gli altri di que' tempi, tutti furon teologi e inventori dell'antica superstizione de' gentili. Seguitarono poi Anassimene, Anassimandro, Zenone, Cratillo, Speusippo, Democrito, Almeone, Platone e Aristotile appresso i greci; e appresso i romani Numa Pompilio, Accio, Nevio, Fabio Pittore, Marco Tullio e Marco Varrone. Ma la teologia degli egiziani, come si legge ne' memoriali di Suida, dopo Mercurio Trismegisto fu spiegata da Sanconiatone tirio, che visse al tempo della guerra troiana: poi da Filisto siracusano in tre libri; e da Iamblico ultimamente, che trattò de' misteri degli egiziani, assiri e caldei.

La teologia è una di quelle dottrine, che gli antichi ben la trovarono, ma non la seppero ridurre a perfezione; percioché tutti (se ne leviamo gli ebrei) faticarono intorno al numero di molte persone divine additate loro dal senso; dove il senso gli abbandonò, lasciaron di faticare coll' intelletto. Per questo adorarono i sette pianeti forme visibili, argumentando dai loro influssi, che contenessero in loro una divina potenza, che queste cose terrene governasse e reggesse. Solo parve, che Trismegisto s'alzasse sovra il comune vaneggiamento, e trovasse coll' intelletto un Dio solo invisibile, creatore di

tutte le cose visibili: onde nel *Pimandro*, secondo la traduzione del Ficino, egli disse:

Septem deinde fabricavit gubernatores, qui circulis mundum sensibilem complectuntur, eorumque dispositio fatum vocatur. Connexit inde Dei verbum, ex elementis deorsum tendentibus, purum naturae artificium, unitumque est opifici mente, consubstantiale enim erat; relictaque sunt elementa naturae deorsum cadentia sine ratione, ut sint tanquam sola materies. Mens quidem opifex, una cum verbo circulos continens, ac celeri rapacitate convertens suam ad se machinam flexit, eamque volvit a principio ad finem, absque fine praecepit: incipit enim illic semper ubi desinit. Horum profecto cunctorum circuitus quemadmodum ipsa mens voluit, ex elementis inferioribus, animalia conflavit rationis expertia: neque enim praebuit rationem; aer volatilia protulit, aqua vero natantia. Distincta quoque inter se sunt, aqua et terra eum in modum qui menti placuerat. Terra postmodum animantia quae intus habuerat peperit, quadrupedia videlicet, serpentia, fera, agrestia pariter atque domestica. At pater omnium intellectus vita et fulgor existens hominem sibi similem procreavit, atque ei tanquam filio suo congratulatus est; pulcher enim erat, patrisque sui ferebat imaginem. Deus enim re vera propria forma nimium delectatus opera omnia eius, usui humano concessit, etc.

Ma quantunque egli conoscesse un Dio solo creatore dell'universo, separato da ogni senso, da ogni materia, non arrivò nondimeno alla perfezione de' teologi nostri, che dalla fede vera illuminati, e sollevati sovra l'umana condizione, hanno passati i cieli coll'intelletto, penetrando negli arcani divini dell'inefabile Trinitá, e riportando in terra i profondi misteri di quella altissima mente, da cui dipendono la natura ed il mondo.

In due parti dividesi la nostra teologia, l'una chiamata positiva, e l'altra scolastica; e la prima noi non la possiam veramente levare all'antichitá, avendo ella avuti suoi princípi, e progressi dall'Evangelio e dalla dottrina degli apostoli santi. Ma della perfezione della scolastica, tutta se ne dee la gloria ai moderni ingegni, Alberto Magno, san Tomaso d'Aquino,

Egidio Romano, Durando, Scoto, Arrigo di Gante, Guglielmo, Erveo, Gregorio da Rimini, Giovan Gersone, Pietro Alliacese, Gregorio di Valenza, Niccolò Lira, Ruberto, Baccone, il Tostato, Ugo di San Vittore, Salmerone, Pineda, Soto, il Navarro, il Mulina, Suarez, Vasquez, il cardinal Bellarminio, e altri in tanto numero, che Francesco Patrizio nella fine del decimo libro delle sue *Discussioni peripatetiche* favellando di quelli, che sono stati da Alberto Magno in qua, disse: *Floruit Albertus circa annos 1260, fuitque monachus ordinis Dominici. Huius discipuli multi fuerunt, sed praecipui inter omnes divus Thomas Italus Aquinas et Ioannes Duns Scotus, quos secuta est ingens monachorum multitudo in diversas divisa sectas, thomistarum, scotistarum, nominalium, realium, quorum numerum usque ad duodecim milia ferunt pervenisse, qui scriptis aliquid mandarunt, etc.*

Cap. V

Filosofi naturali antichi e moderni.

Dall'altezza della filosofia divina discendendo a quella, che specula i princípi delle cose naturali, e le cagioni ed effetti loro, è necessario dividere i greci dai latini: imperoché dove quelli, avendo appresa questa dottrina dagli egiziani e dai persi, con l'industria di vari nobili ingegni la ridussero al punto della suprema eccellenza; i romani all'incontro non la stimarono, né professarono mai, anzi venne tempo, che i nobili si guardavano come da una peste, di non essere in maniera alcuna tenuti per filosofi: peroché certi, che avevano professata la setta stoica, come Bruto e Cassio e Seneca e Trasea e Aruleno e Sorano e alcuni altri, erano tutti mal capitati, come macchinatori di congiure contra il principe; onde subito che uno attendeva alla filosofia cadeva nell'istesso sospetto. E però disse Tacito d'Agricola suo suocero: *Memoria teneo solitum ipsum narrare, se in prima iuventa studium philosophiae acrius quam concessum Romae ac Senatori hausisse,*

ni prudentia matris incensum ac flagrantem animum coercuisset, etc. Sí che avendosi da concorrere con gli antichi romani, io crederei senza dubbio, che i nostri moderni avessero ogni vantaggio: percioché la filosofia naturale oggidí è ridotta a tanta perfezione, che non ci sono piú sette di pitagorici, né di stoici, né d'epicurei, né d'altri sognatori di favole e di chimere per le scuole d'Italia: ma la sola dottrina peripatetica si professa per tutto, se non in quanto per altezza d'ingegno alcuni leggono ancora le opinioni degli accademici. Anticamente in Italia rari eran quelli, che della sublime dottrina d'Aristotile avessero alcuna cognizione; e vedesi, che Plinio per cosa recondita e rara trasportò ne' suoi libri gran parte dell'*Istoria degli animali* di quel filosofo. Ma al tempo nostro le cose d'Aristotile sono divolgate in maniera, che sin le donne le sanno; anzi abbiamo noi donne, che in questa parte posson competere coi piú famosi filosofi, che al tempo antico avesse Roma giammai: e siamo venuti a segno, che quantunque la dottrina peripatetica sia la piú sicura e migliore, e da tutti confessata per tale, si disputa nondimeno, e si bilancia ogni suo puntino, prima che si conceda; e dove si trova intoppo, si cerca con ogni sottigliezza d'ingegno la veritá; e non fa l'autoritá d'Aristotile, che s'achetino gl'intelletti al suo dire; né che s'ammetta cosa alcuna, se non resta l'intelletto convinto. Aggiugnesi a tutto questo, che dove agli antichi pareva assai il sapere una parte di quello, che Platone e Aristotile insegnano; a' nostri moderni non basta questo, ma dopo aver imparata la filosofia d'Aristotile e di Platone s'affaticano in trovar quello, che non trovaron questi filosofi, o non l'insegnarono almeno ne' libri loro. Quindi è la natura di tanti animali, de' quali non favella Aristotile, insegnata dall'Aldrovando; la virtú e la qualitá di tant'erbe e di tante piante, non conosciute mai da Aristotile, né dagli antichi, portate dagli antipodi, e fatte descrivere dal principe Federico Cesi: la qualitá e disposizione delle comete e di molti corpi celesti, non intese da Aristotile, e investigate dal Ticone e dal Galileo. La natura di tanti minerali e di tante cose occulte taciuta da

Aristotile, insegnata dal Cardano e dallo Scaligero; e intorno all'anima umana, alla creazione del mondo, alla natura del mare, alle qualitá della terra, e agli accidenti dell'aria, tante cose da Aristotile tralasciate e non conosciute, e da nostri investigate, provate e manifestate. Ma con tutto ciò, se nella filosofia naturale vorremo paragonare gl'ingegni de' nostri moderni a quelli de' greci antichi, niuna efficace ragione il permetterá. Percioché non ostante che non sieno essi stati gl'inventori di questa dottrina, noi nondimeno comunemente gli riconosciamo per tali, e da loro abbiamo que' princípi e que' mezzi, che la ci insegnano. E benché alcune cose in cotale professione siano state perfezionate da' nostri, o col mezzo di nuovi istromenti trovati, o di nuovi paesi scoperti, o di piú sicure esperienze fatte; tutto è nondimeno assai poco in paragone di quanto dai medesimi greci è stato ritrovato e insegnato e di quanto finalmente noi stessi abbiamo imparato da loro. Che solamente quello, che da Aristotile riconosciamo, può ogni nostra pretensione confondere e oscurare ogni piú illustre prova degl'ingegni moderni.

E mirabile è certo, che i libri della dottrina di questo filosofo singulare due o tre volte perduti, sempre sieno ritornati alla luce con maggior fama e maggior concorso che prima. Dalla libraria di Teofrasto mille e novecento anni sono gli trasse Neleo Scepsio, portandosegli a Troade: e morto lui, perché non fossero lor tolti dai re d'Egitto, che gli cercavano, i suoi eredi gli sotterrarono; e stettero perduti fino al tempo d'Apellicone Teio, che mal trattati dal luogo e dal tempo, di nuovo in Grecia gli riportò. Silla avendo poscia preso il Pireo, gli condusse in trionfo a Roma, dove da Tirannione Emiseno furono ristaurati il meglio che si poté. Molti anni dappoi avendo i barbari occupata la Grecia e l'Italia e Roma e le provincie d'Europa, e spenti i filosofi e le dottrine, i libri d'Aristotile, andati in potere de' saracini, furon tradotti in arabico e comentati da Averroe e da Alfarabio, con maggior gloria, che non avevano avuta fra noi. Quindi essendo stati gl'ingegni de' nostri offuscati da una continua nebbia

intorno a secent'anni, l'imperator Federico secondo, amatore delle dottrine, e dell'arti liberali, nelle guerre, ch'egli ebbe col soldano d'Egitto, avendo trovati i libri d'Aristotile, con grande spesa gli fe' tradurre d'arabesco in latino: ma essendo que' testi pieni di molti errori, quando finalmente Costantinopoli fu presa, e saccheggiata da' turchi, i libri d'Aristotile greci, e ben tenuti, trovati nelle librarie di quegli imperatori, furono dai medesimi greci, che si fuggirono portati in Italia, e tradotti in latino dall'Argiropilo e da Teodoro Gazza, e la terza volta agl'ingegni de' nostri comunicati. Scrive anche Dione un altro pericolo, che passarono sotto l'imperio di Caracalla, il quale essendo affezionato alla memoria d'Alessandro Macedone, e di mal animo contro Aristotile per la fama divolgata di lui, ch'egli avesse insegnato il veleno dell'acqua stigia ai figliuoli d'Antipatro per uccider quel re; non solamente disfece tutte le scuole de' suoi seguaci e annullò tutti i privilegi, che avevano in Alessandria gli aristoteleschi, ma fu in pensiero ancora d'abbruciar per vendetta tutti i suoi libri; e forsi il faceva se la morte nol preveniva.

Ma della gloria de' greci nella filosofia naturale sia detto assai, e basti a' nostri moderni l'aver superate in questa dottrina tutte l'altre nazioni del mondo, da essi in poi. Che ben è noto, che non ebbero i romani, né i saracini (trattone Averroe) i Pendasi, i Piccolomini, i Porzi, i Ficini, i Porti, i Cremonini, i Raimondi, i Toledi, i Bonamici, i Mazzoni, i Bori, e tant'altri famosi, che ha veduti e vede la nostra etá.

CAP. VII

Filosofi morali antichi e moderni.

La divisione fatta da noi da principio richiederebbe, ch'essendosi proposto di trattar prima delle materie contemplative, che dell'attive, qui venissero in paragone le matematiche: ma perché queste tirano seco molte cose fattive, che sono loro subalternate, e si confonderebbe il lettore separando di sieme

le cose filosofiche; però avendo noi trattato della filosofia contemplativa, seguiteremo a ragionar dell'attiva, la quale si divide in due parti, una che riguarda i costumi in particulare, e l'altra in comune la civiltá. E quanto alla prima, Socrate, come scrive Laerzio, veggendo che la contemplativa non era di giovamento alcuno alla vita umana, ne fu l'inventore e 'l maestro; e cominciò ad insegnarla e predicarla per tutto. Famosa fu la scuola di Socrate, e in numero grande n'uscirono illustri seguaci della dottrina sua, che la diffusero per tutto: ma piú con la voce e con gli scritti, che con gli esempli, come faceva egli. Per questo in Grecia fu sempre grandissimo strepito di virtú, ma i veramente virtuosi (eccettuati gli Spartani) furono rari; imperoché la provincia di sua natura fastosa e vana, fu sempre vaga piú di parere, che d'essere. Minore copia di parole, e piú fatti ebbero gli antichi romani, i quali, come disse Misone, cavarono le parole dai fatti, e non i fatti dalle parole. Non furono con tutto ciò né anco essi egualmente in ogni tempo virtuosi: impercioché mentre fiorí la republica loro, fiorirono in lei similmente la fortezza e la giustizia spartana, la magnanimitá macedonica, la liberalitá persiana, la temperanza germanica e la prudenza cartaginese. Ma le leggi agrarie de' Gracchi, le delizie dell'Asia vinta, e l'ozio che nacque spenta Cartagine, corruppero i buoni costumi. *Potentiae Romanorum* (disse Velleio) *prior Scipio viam aperuerat: luxuriae posterior aperuit: quippe remoto Carthaginis metu, sublataque imperii aemula, non gradu, sed praecipiti cursu a virtute descitum, ad vitia trānscursum: vetus disciplina deserta, nova inducta; in somnum a vigiliis, ab armis ad voluptates, a negotiis in otium conversa civitas, etc.* Puossi anche opporre agli antichi morali, che la maggior parte dell'opere loro virtuose, le facessero per ambizione e per desiderio di gloria, e non per abito vero e per sincera virtú. E in questa parte credo che veramente tutta l'antichitá sia di gran lunga inferiore ai nostri moderni, i quali non cedono però agli antichi né d'eccellenza d'opere, né di numero di virtuosi. Percioché tanti ordini di religiosi moderni, che in questa nostra etá si sono congregati fra loro

e diffusi per tutto, cappuccini, monaci riformati di piú maniere, gesuiti, teatini, vallicellesi, bernabiti e tant'altri non sono che filosofi cristiani, veramente morali di parole e di fatti, che per virtú vera, e non per vanagloria, abbandonato il mondo e violentato il senso, con fortezza d'animo incorruttibile vanno esercitando la divina virtú della caritá; spogliati d'ogni alterigia stoica, d'ogni cinica mordacitá, d'ogni ambizione socratica e d'ogni vaniloquenza peripatetica, e piú dell'altrui bene ansiosi che della propria vita.

CAP. XIII

Istorici antichi e moderni.

Sotto la politica, come dipendenti da lei, vengono tre nobili arti, l'istorica, la poetica e l'oratoria; la prima delle quali riguarda l'ammaestramento de' príncipi e de' signori; la seconda l'ammaestramento del popolo; e la terza l'ammaestramento di coloro che consigliano sopra le cause publiche, o difendono le private in giudizio. Cominceremo noi dall'istoria, perché se bene Aristotile nella *Poetica* disse, che la poesia era cosa piú ingegnosa, io stimo con tutto ciò, che l'istoria preceda, non tanto perché ha piú nobil fine e oggetto, quanto perché tratta cose vere con gravitá e decoro, e non finzioni come fa l'altra con vanitá e leggerezza. Onde l'istoria ha quel vantaggio sopra la poesia, che un vecchio e divoto sacerdote poveramente vestito, con un giovane laico pomposo di vestimenti e di gioie, ma dato in preda al senso. Scrive Ettore Boezio, che Odoardo primo re d'Inghilterra avendo debellata la Scozia, fece abbruciar tutte l'istorie degli scozzesi, accioché non rimanesse a que' popoli memoria alcuna della loro antica potenza e virtú, che gli eccitasse a pensieri di ribellarsi; il che mostra, che l'istorie non si lasciano a' posteri per trattenimento, come i romanzi, ma per documento in esempio, che s'apprende meglio, che per via di ragioni; ed è il vero fine dell'istoria, come fu anche parer di Luciano.

Svetonio nel libro *de' Retori antichi* notò, che Ottacilio Pilito fu il primo liberto, che scrivesse istoria; imperoché prima non si mettevano a tale impresa, se non persone nobili, che avessero petto libero e cognizione di guerra e di cose politiche, oltre l'eleganza dello stile di che tratta Luciano.

L'istoria alcuni l'hanno diffinita: narrazione di cose vere; la qual diffinizione se bastasse, potrebbono alcuni de' nostri pretender vantaggio co' greci, i quali, come è fama comune, ebbero per costume di empiere l'istorie loro di vanitá e bugie. Ma perché ella non basta, e altre condizioni vi si richieggono, contenterannosi i nostri di cedere in quest'arte il luogo a' romani ed a' greci, e tanto maggiormente, che parte di loro cadono anch'essi nell'istessa mendacitá. Quelli che fra' greci contendono della palma sono Senofonte, Tucidide, Erodoto, Polibio, e Dionigi alicarnasseo; fra' latini Livio, Salustio, Cesare, Quinto Curzio e Cornelio Tacito.

Noi abbiamo Francesco Guicciardini, Filippo di Comines e Paulo Giovio, che certo non sono inferiori ad alcun degli antichi. Seguono il Mafei gesuita, Carlo Sigonio, Pietro Bembo, il Macchiavelli e 'l Borghini nella seconda schiera; ma i nostri non sono ancora giunti a quel segno, a che giugneranno senza alcun dubbio, benché i príncipi moderni non somministrino loro materia di scrivere cose grandi, e non vogliano sofferire che si scriva la veritá.

Cap. XIV

Poeti antichi e moderni.

Intorno alla poesia piú c'è da contendere. Ella come altrove fu detto si divide in due parti, cioè rappresentativa e narrativa; e la rappresentativa gli antichi in due altre la divisero, comica e tragica. Ma i nostri hanno inventata una terza spezie, né comica né tragica, chiamata pastorale; sí che possiamo sicuramente dire, che oggi ella si divida in tre, cioè, comica, tragica e boschereccia. La narrativa in quattro spezie

si divide: percioché, o spiega lodi divine e chiamasi innica o ditirambica; o narrazioni umane virtuose eccedenti l'uso comune, e chiamasi eroica; o biasima e motteggia i vizi, e chiamasi satirica; o descrive passioni ed affetti, e chiamasi melica, o lirica. E ciascuna di queste spezie ha certi suoi modi e versi particulari, essendo che senza versi giá conchiudemmo, che non si possa far poesia. Alcuni nondimeno de' nostri hanno queste spezie confuse insieme facendone risultare un misto, che a molti è piaciuto, come per esempio la tragicomedia pastoral del Guarino, e 'l poema di Dante, che potrebbe chiamarsi eroisatirico, poiché il suo Inferno non è altro che satira; e 'l Paradiso è tutto narrazione eroica mischiata d'innica; e 'l Purgatorio è parte eroico, parte satirico. E noi ancora abbiamo con la nostra *Secchia Rapita* dato a divedere, che si può far poema eroicomico. Di maniera, che la poesia nostra quanto al suo tutto, viene a risultare piú assai copiosa, che non era l'antica. Che quantunque alcuni degli antichi inventassero alle volte spezie diverse dalle giá dette, non furono però lodate, né accettate come le nostre; e Aristotile nella sua *Poetica* non ne fe' caso alcuno; ma quanto alla comica e tragica, io tengo i nostri poeti per molto inferiori a gli antichi: e credo in particulare che fin ora non sia stato ritrovato nella nostra favella verso a proposito né per l'una, né per l'altra.

Comedie in versi, non abbiamo se non quelle dell'Ariosto, che meritino d'esser nominate. In prosa n'abbiamo veramente infinite, e molte ce ne sarebbono di perfette riguardando alla favola; ma perché mancano di numero poetico, mancano insieme del nome di poesie: e torto si farebbe a' poeti veri, che usano il verso, anteponendo, o paragonando loro quelli che scrivono in prosa le medesime cose.

Delle tragedie similmente n'abbiamo di molte fatte da valent'uomini in altre professioni: ma in questa, o sia stata la loro poca fortuna, o l'imperfezione della nostra lingua nelle cose gravi, non ci è stato sin ora alcuno, che sia arrivato a segno di passar la mediocritá. Ma nelle pastorali all'incontro

dove si richiede dolcezza e languidezza di stile, i nostri poeti hanno scritto con eccellenza tale, che non gli agguagliano le piú ornate e leggiadre composizioni degli antichi.

Nella satira alcuni moderni si sono veramente avanzati, come l'Ariosto e 'l Caporali; ma alcuni altri hanno passato in eccesso tale di maledicenza o disonestá, che le loro poesie sono state proibite, come perniziose a' buoni costumi.

Nella melica furono eccellentissimi i greci e i latini; ma certo non furono piú eccellenti de' nostri, percioché questa spezie di poesia richiede lo stile ornato e pieno di concetti e d'acutezze e di scherzi, in che la nostra lingua toscana mirabilmente fiorisce. Aggiugnesi, che i poeti nostri hanno spogliate tutte l'altre lingue straniere delle piú belle frasi e dei piú vaghi concetti, e n'hanno arricchite in maniera le rime loro, che al presente la lirica poesia italiana non è altro, che una mirabil raccolta di tutte le bellezze poetiche, che non pur sono sparse in diverse lingue: ma che possono in tempo alcuno essere imaginate da qual si voglia gentile e spiritoso intelletto.

Rimane a dir dell'eroica: nella quale in tanti secoli i greci non ebbero altri degno di fama grande, che Omero; ne' cui poemi non si può veramente negare, che oltre la vaghezza e bontá dello stile e del verso, non vi sieno parimente diverse altre bellezze, riguardando massimamente alla rozza etá in ch'egli visse. Ma per la maggior parte sono pieni di sciapitezze di sorte, che l'imitarle al presente, sarebbe un farsi tener per leggiero, come fe' il Tasso, che nella seconda *Gierusalemme* lasciò la prima favola per imitare Omero, e si rimase arenato.

I latini ebbero di molti poeti eroici. Ma que' loro Lucani e Stazi e Silli Italici, furono uomini poco piú che mediocri: sí che l'eccellenza della poesia latina eroica tutta si ristrigne in Vergilio.

Ma noi lasciati alcuni altri di minor grido, abbiamo que' due sovrani lumi della lingua e dell'etá nostra, l'Ariosto e 'l Tasso, che l'invidia può bene in questa fresca etá scuotere

e travagliare; ma non fará giá ella, che ne' secoli, che verranno, non sieno illustri e gloriosi sopra tutti gli antichi: quantunque gli antichi non avendo per tanti secoli trovati competitori, si sieno andati avanzando ad un eccesso di fama tale, che 'l passare piú oltre, paia richiedere ingegno sopraumano.

Cap. XV

Oratori antichi e moderni.

La retorica è arte di ben favellare per persuadere: e come fu ne' giudizi e ne' tribunali frequentata dagli antichi romani e greci; cosí fu anche ridotta da loro a tanta perfezione, che in vano i nostri moderni tenteranno, cred'io, d'agguagliarli. Non s'usa piú la retorica ne' giudizi, se non forsi in Venezia: e a persuader il popolo usiamo le prediche de' religiosi, che per lo piú non osservano l'arte vecchia. Ma certo i predicatori moderni, per quanto comporta il secolo mutato, fanno effetti non punto inferiori a quelli de' piú famosi oratori antichi. E benché l'opinione della loro bontá, e le cause che trattano, che sono cause di Dio, sieno loro di grandissimo aiuto per muovere, nondimeno e' si vede, che la maniera del dire e i gesti e la forza degli entimemi concorrono a persuader quegli ancora alle volte, che vanno ad udirgli con animo deliberato di non mutare opinione, come gli eretici: e che il non usare il metodo antico non iscema la forza all'arte. I' non so, se alcun oratore antico persuadesse giammai ad alcun giudeo, che si facesse gentile: ma so bene, che molti moderni n'hanno tirati infiniti alla nostra fede, e hanno armati eserciti, e debellate provincie. L'impresa di Terra Santa sí gloriosa, sí grande fu opera di Pietro d'Ambiano povero eremita e predicatore. Giovanni di Leiden di regattiere fatto predicatore, prese la cittá di Munstre nella Vuestfalia, se ne fece coronar re, sostenendo tre anni l'assedio contra l'imperio della Germania. E la mossa di Lodovico re d'Ungheria contra le forze di Solimano fu cagionata dalle prediche del Tomorreo. Noi sap-

piamo, che a' tempi moderni, un falso predicatore in Africa, sotto velo di religione mise insieme un esercito di centomila soldati, e prese i regni di Marocco e di Fez. E colui che fu il primo ad esser nominato il Sofí, con l'eloquenza anch'egli tolse il regno di Persia ai figliuoli d'Usuncassano. Ma con tutto ciò essendo (come s'è detto) l'arte dell'orare oggidí per lo piú dismessa, come quella che ne' giudizi e nel consultare, per ordinario non serve piú, io giudico che gli antichi, i quali molto piú la professavano, molto piú ancora fossero in essa eccellenti: percioché l'arti non si perfezionano dove non si professano, e come disse Plinio secondo, *difficile est tenere quae acceperis, nisi exerceas*. Né gli effetti detti di sopra si debbono attribuire tanto a quest'arte, quanto ad una certa naturale facondia e forza, che hanno alcuni nel dire, con la qual sola senza saper neanco che cosa sia retorica, muovono e persuadono chi gli ascolta, come di Demade scrive Sesto Empirico, ch'essendo egli galeotto e senza lettere, con la sola naturale eloquenza riuscí perfetto oratore; e come si legge di quel tessitore fiamingo detto Pietro lo Roi, ch'essendo povero idiota, vecchio, piccolo e zoppo, con la sola facondia naturale armò tutta la Fiandra, e vinse in battaglia il re di Francia Filippo Bello, onde fu poi creato cavaliere e barone da Guido conte di Fiandra. Ma la forza che avevano gli antichi oratori nel persuadere, s'attribuiva non tanto alla facondia naturale del dicitore, quanto all'arte. E scrive Plutarco, che Filippo Macedone, leggendo l'orazioni di Demostene, nelle quali esortava gli ateniesi a muovergli guerra, disse, che se fosse stato presente, avrebbe anch'egli dato il voto contra di sé. E d'Egesia cirenaico dicono Tullio e Valerio, ch'egli ebbe tant'arte e tanta forza nel dire, che deplorando egli publicamente le miserie della vita umana, alcuni s'indussero ad ammazzarsi da loro stessi.

La prontezza e la felicitá della memoria sono anch'elle doni particulari, che adornano quest'arte. E scrive Eunapio sardiano, che Procresio sofista armeno, oltre l'eloquenza fu di tanta prontezza e di sí felice memoria, ch'essendosi offerto

d'orare all'improviso sopra qual si voglia materia a elezione degli emuli, gli fu dato da loro un suggetto sterilissimo; nondimeno avendo egli richiesto un copista, che scrivesse ciò ch'egli diceva, orò con tanta facondia e copia di concetti, che gli uditori rimasero stupefatti; e finita l'orazione tornò a repetere le medesime cose con tanta sicurezza di memoria, che il copista giurò di non essersi accorto, ch'egli avesse variato in parola alcuna.

Il primo che orasse all'improviso dicono Suida e Pausania che fu Anassimene lampsaceno. Ma Gorgia leontino non solamente orava all'improviso, ma, come dicono Filostrato e Marco Tullio, si faceva anch'egli propor le materie da quelli che volevano udire. E in quest'arte d'improvisare e di fare ostentazione di memoria premevano assai gli antichi dicitori in Atene.

Onde si legge di quel Callifane figliuolo di Parabriconte, che per ostentazione di memoria aveva imparato alla mente una gran quantitá di princípi d'istorici, poeti, oratori, e altri scrittori diversi, e nell'adunanze di letterati di quando in quando ne recitava una tirata lunghissima; astuzia, che fu parimente usata a' tempi nostri da un tal Giovanni Andrea, il quale per mostrare di saper molte lingue aveva imparati alla mente alcuni luoghi d'Aristotile in greco, d'Averroe in arabesco, d'Esdra in ebraico, di san Tomaso in latino, di Ronzardo in franzese, e di Garzilas in spagnuolo, e recitava sempre i medesimi.

Ma perché sotto questo capo della retorica vien parimente la bellezza e l'eleganza dello stile, di questo ancora par ragionevole, che alcuna cosa diciamo.

Cicerone nel *Bruto* disse, che la bellezza dello stil greco cominciò dagli ateniesi al tempo di Tucidide e di Pericle; imperoché innanzi a questi due si scriveva senza ornamenti. I primi che introdussero in Roma lo stile e la favella elegante, furono Marco Cornelio Cetego e Caton Censorino; poi seguitaron tant'altri. La lingua nostra tuttavia cresce, e non ha finito ancora il suo corso, come hanno la latina e la greca: nondimeno egli si può fin'ora dire, che noi ancora abbiamo

i nostri Ciceroni e i nostri Demosteni; poiché non sono meno eleganti il Boccaccio, monsig. della Casa, il Passavanti, il Bembo, lo Sperone, e alcuni altri nella nostra favella, di quello che sieno Cicerone e Demostene nella greca e nella latina. E se Demostene ed Alcibiade con l'eleganza e la bellezza del dire sconvolsero tutta Attene; e Cicerone e i due Gracchi sollevarono tutta Roma; noi ancora abbiamo veduto fra Girolamo da Narni capuccino e 'l Panigarola zoccolante con l'istessa arte tirare a sé tutta Roma, e commover tutta l'Italia. E chi ha avuta cognizione di fra Giacinto da Casale pur capuccino, saprá anche i mirabili effetti parturiti dalla facondia sua, non solamente nel commovere il popolo di Milano, di Brescia, di Piacenza, di Cesena e d'altre cittá; ma nel captivare gli animi de' príncipi grandi, che non sapíano negargli cosa, che la sua lingua chiedesse.

Cap. XIX

Statue e pitture antiche e moderne.

Or vengo alle pitture e alle statue; e parrá forse inverisimile, che nella quantitá delle statue e delle pitture eccellenti vincano i nostri moderni (favellando di quelle, che si tengono nelle case private per ornamento) e pur è verissimo. Cassiodoro favellando dell'innumerabile quantitá delle statue, che anticamente erano in Roma, disse: *Statuas primum Tusci in Italia invenisse referuntur, quas amplexa posteritas, paene parem populum urbi dedit, quam natura procreavit.* E Plinio nel 34. al cap. 7.: *In M. Scauri aedilitate tria millia signorum in scena tantum fuere, temporario theatro. Mummius devicta Achaia replevit urbem: ipse excessit non relicturus filiae dotem, etc.*

Io non favello delle statue, che anticamente si mettevano in publico ne' tempi, nelle piazze, ne' teatri, ne' trivi, percioché queste veramente furono innumerabili, come Plinio e Cassiodoro testificano, usandosi elle molto piú, che all'etá nostra non s'usano, e facendone, e rizzandone ogn'uno per ambizione,

chi di legno, chi di marmo, chi di metallo, chi di belle, chi di brutte, chi di ridicule, tanto che per l'abuso, e 'l disordine, come scrive Dione, *Claudius imperator id vetuit, et plerasque iam positas loco movit, et alio transtulit; edixitque ne quis in posterum privatus poneret, nisi Senatus permissu, excepto si quis opus publicum faceret, reficeretve, etc.*

Ma io favello, come ho giá detto, delle statue eccellenti, le quali i romani e i greci per ordinario tenevano ne' tempi: non solendo per lo piú aver nelle case private, fuor che l'imagini de' loro avoli e bisavoli. Mutossi religione, prevalse il cristianesimo, e allora gl'intendenti dell'arte nascosero e sotterrarono le piú belle, acciò che gl'idioti in quel fervore di disertar tutti gli idoli non le spezzassero. Sono poscia state dall'industria e dalla curiositá de' moderni trovate, dissotterrate, ripulite e rimesse in piedi; e oggidí in gran numero si conservano, non piú ne' tempi e ne' luoghi publici; ma ne' palagi e nelle case private de' signori romani per ornamento, dove con la bellezza loro e copia e varietá, hanno data occasione ai moderni ingegni di rinovar non pur la scoltura antica in sua perfezione, ma la pittura eziandio, ch'erano giá perdute. Non possono veramente i moderni competere con gli antichi, né di numero di scultori eccellenti; né di quantitá d'opere, ma d'eccellenza d'arte, n'abbiamo avuti alcuni, che si potrebbono ai piú famosi antichi paragonare: Michel Agnolo Buonaroti, il Sansovino, Donato, il Verrocchio, Desiderio da Settignano, il Bandinello, il Pollaiolo, Giovan Bologna, Guglielmo della Porta, Cornelio e alcuni altri. E se le statue s'usassero, come anticamente s'usavano; o si premiassero gli scultori, come si premiavano allora, vedremmo de' nostri ingegni maraviglie ancor noi. Scrive Ateneo, che Clisofo Silimbriaco fu innamorato d'una statua di Giunone in Samo fatta per man di Ctesicle. Scrive Luciano, che un altro giovane in Cipri fu innamorato di quella famosa statua di Venere ignuda, che fece Prassitele. E narra Eliano, ch'un altro capo sventato in Atene s'innamorò d'una statua della buona fortuna sí pazzamente, che innanzi a lei s'ammazzò. E io vo credere, che senza questi

tre, si sieno anche trovati degli altri sciocchi, e che tuttavia se ne trovino. Ma non sempre consiste la perfezione dell'arte, nel fare una statua di donna ignuda, che commova a lussuria la gioventú sfrenata. Anzi stimerei io molto piú quel famoso cane di bronzo fatto per man di Lisippo, che nel Campidoglio si custodiva, che molte statue lussuriose di donne ignude. Di quel cane scrive Plinio nel 7. del 34.: *Aetas nostra vidit in Capitolio priusquam id novissime conflagraret a Vitellianis incensum, in cellae Iovis canem ex aere vulnus suum lambentem, cuius eximium miraculum et indiscreta verisimilitudo, non eo solum intelligitur quod ibi dicata fuerit, verum et nova satisdatione: nam summa nulla par videbatur, capite tutelarios cavere pro ea instituti publici fuit, etc.*

Però quindi possiamo argumentare che le statue di Fidia, di Policleto, di Mirone, di Scopa, di Policle, di Leocare e di tant'altri fossero anch'elle maravigliose, come veggiamo esser quelle del Laoconte e de' figli, fatte per man d'Agesandro, Atenodoro e Apollodoro rodioti, che tuttavia si conservano in Roma in Belvedere.

Ma passando oramai dalle statue alle pitture, nelle quali la nostra etá ha veduto e vede opere maravigliose, toccheremo con brevitá il paralello, ch'altri forse piú distintamente potrebbe fare. Chi badasse a tutto ciò, che dicono i greci, essi sono stati inventori di tutte le scienze e di tutte l'arti; ma particularmente della scoltura e pittura. Della loro buona pittura, non ne abbiamo vestigio alcuno, se non quanto si può congietturar dalle statue loro, essendo cosa, che in un secolo si consuma. Ma molti furono i pittori antichi famosi, che fiorirono in Grecia, de' quali Plinio nel 35. ne fa menzione particulare; e fra gli altri come piú segnalati specifica gli otto seguenti: Polignoto Tasio, Apollodoro ateniese, Zeusi e Parrasio suo emulo, Timante, Protogene, Apelle e Aristide tebano.

Polignoto ebbe fama d'essere stato il primo, che desse il lustro al color delle vesti, e che dipignesse bene gli atti delle bocche aperte, che mostrano i denti. Apollodoro fu il primo,

che facesse i ritratti umani dal naturale, e ch'esprimesse al vivo la faccia di questo e di quello. Zeusi passò piú oltre, e rappresentò non solamente le fattezze del corpo, ma dell'animo ancora; e in particulare dipinse una Penelope, nella quale dice Plinio, *quod mores pinxisse videbatur*. Questi fu colui, che chiamato dagli agrigentini, o come hanno altri voluto dai crotoniati, a fare il ritratto di Giunone, il copiò dalle fattezze piú belle di cinque vergini da loro elette fra un numero infinito, che ne vide d'ignude. Di Zeusi fu concorrente Parrasio, e in una disfida che fecero, dicono gli scrittori, che Zeusi dipinse certi grappoli d'uva cosí naturalmente, che alcuni uccelli volarono nel teatro a beccargli, dove era concorso il popolo. Ma Parrasio dipinse un lenzuolo bianco, che copriva un quadro, con tanta industria, che 'l medesimo Zeusi ingannato disse, che si levasse, e si scoprisse la pittura; indi accortosi dell'errore, restò di vergogna confuso e si chiamò vinto. Ebbe il vanto Parrasio in dipignere isquisitamente cose minute: un Archigallo, dice Plinio, dipinto di sua mano, fu avuto carissimo da Tiberio imperatore e stimato sessanta sesterzi. Parrasio fu avanzato da Timante quegli che nel sagrificio d'Ifigenia dipinse, fra l'altra gente mesta, il padre suo Agamennone con la faccia coperta da un lembo della vesta: la qual invenzione fu poi celebrata tanto dalla vanitá greca, né so perché: essendo tal atto naturalissimo e solito di qualunque padre, che si ritrovi in tal accidente, cioè di coprirsi la faccia, per non vedere cosí orrendo spettacolo dell'uccisione della figliuola e per coprir le lagrime. E 'l poeta Euripide anch'egli, che morí pochi anni dopo Timante, nell'*Ifigenia* cosí il descrisse:

Ut vero rex Agamemnon vidit
puellam euntem ad nemus ut interficeretur
ingemuit, et iterum vertens caput
emisit lachrymas ex oculis, veste tegens eos, etc.

Fu Timante nel giudicio superiore a tutti gli altri di quel secolo, e per questa eccellenza fu mirabilmente lodata una sua pittura di Polifemo, che dormiva, la quale perché era in un

quadro piccolo, egli per significare la smisurata grandezza del ciclope, gli dipinse a canto un satiretto, che con un suo tirso gli misurava un dito d'una mano. Apollodoro fu piú antico; fiorí nell'olimpiade 93 e dice Plinio: *Quod primus species exprimere instituit, primusque gloriam penicillo iure contulit. Neque ante eum tabula ulla ostenditur, quae teneat oculos.* Ma di tutti questi l'eccellenza dell'arte, e 'l favor d'Alessandro Macedone fecero Apelle piú rinomato e famoso; la pulitezza e grazia delle cui pitture niuno antico agguagliò. Con lui da prima contese Protogene pittore anch'egli famoso di quella etá, e dura ancora la memoria di quella tavola loro, dipinta solamente d'alcune sottilissime linee, che tirarono a concorrenza; ma divennero poscia amici strettissimi. Fu avuta per cosa maravigliosa in Apelle, ch'egli ritraesse dal naturale gli atti e gli affetti di coloro che muoiono. Egli fu il primo, che ritrovasse la vernice, che si dá alle pitture, e la maniera del ritrarre in profilo, avendo cosí ritratto il re Antigono guercio da un occhio per occultar quella parte. Alessandro Magno gli diede venti talenti d'oro d'un suo ritratto. Ei lo dipinse con un fulmine in mano, e dice Plinio, *quod digiti eminere videbantur, et fulmen extra tabulam esse;* e soggiugne, ch'egli dipinse ancora quelle cose, *quae pingi non possunt, tonitrua, fulgetra fulguraque, etc.* D'Aristide tebano, che poco dapoi fiorí, dicesi, che il re Attalo comprò una sua pittura cento talenti. I talenti erano di diverse maniere, ma io intendo del piú comune che s'usasse in Grecia. E Giorgio Agricola nel 2. lib. *De pondere et temperatura monetarum,* dice: *Suscepit Graecorum consuetudo, ut tres aurei Attici dicerentur auri talentum;* e poco piú avanti mostra che 'l denaio d'oro attico pesava due dramme, di maniera che non veniva a essere quella cosí gran somma, che alcuni s'hanno creduto: e 'l chiarisce anche Plinio nel 4. capo del 35. libro, ove dice: *Tabulis autem externis auctoritatem Romae publicae fecit primus omnium L. Mummius, cui cognomen Achaici victoria dedit. Nam cum in praeda vendenda rex Attalus VI. M. sestertium emisset Aristidis tabulam Liberum patrem continentem, praetium miratus,*

suspicatusque aliquid in ea virtutis, quod ipse nesciret, revocavit tabulam Attalo multum querente, et in Cereris delubro posuit, quam primam arbitror picturam externam Romae publicatam, etc.

Prima di questi eminenti, nomina Plinio fra gli antichi pittori greci Cimone Cleoneo, che fu il primo ad articular le figure e distinguerle in membra, e Timagora Calcidese; e dopo questi Filosseno Eretrio, Asclepiodoro e Nicofane, ma di fama minori; e ve ne aggiugne eziandio alcuni romani; Arellio, che ritraeva le meretrici sue innamorate in sembianza di Dee, pensiero imitato da alcuni nostri moderni; Cornelio Pino, Azio Prisco e quell'Amulio, che dipinse Minerva in iscorcio, che da ogni parte pareva che rimirasse chi la mirava. Ma questi sono all'etá presente artifici di poco rilievo. Però passiamo a' nostri moderni, tra' quali otto ne sceglieremo ancor noi, che se la Grecia gli avesse avuti, son sicurissimo, che avrebbe composti otto volumi di romanzi di piú. Saranno questi Tiziano, Rafaello da Urbino, Michelagnolo Buonaroti, Andrea del Sarto, il Parmigianino, Antonio da Correggio, Alberto Duro e Leonardo da Vinci.

Questi non furono inventori di far bocche aperte, che mostrino i denti, né occhi che mirino in varie parti, percioché queste sono leggerissime cose. E i folgori e i lampi e i baleni e i raggi del sole, che Apelle dipignea per cose impossibili, non danno punto che fare ai nostri pittori ordinari, i quali si burlano parimente del lustro e della vernice, che si dá alle pitture. Che Apollodoro facesse bene un ritratto, le donne della nostra etá non gli cedono, peroché in questa parte Lavinia Fontana è stata eccellentissima. Che Zeusi rappresentasse uva matura naturalissima, anche i nostri moderni il sanno fare, e in tutte le sorti di frutti; ma che volassero uccelli a beccarla nel teatro pieno di gente; o che Parrasio suo emulo dipignesse cosí al vivo una pernice, che le pernici vere in mirarla cantassero, sono greche romanzerie, perché gli uccelli non volano neanco a beccar l'uva vera, quando veggono gente; e le pernici non cantano neanco a veder le vere, se non vanno in amore.

Crederò, che Parrasio fosse perfetto in dipigner cose minute, come barbe, veli, capegli, piume e tali, e che nel disegno valesse molto: ma chi rappresentò mai con isquisitezza maggiore cose minute d'Alberto Duro, o fu piú eccellente nel disegno di lui? Veggansi le miniature sue, che per maraviglia si conservano in Roma nella Libraria Vaticana, e stupiscasi chi le vede. E oggidí abbiamo il Tempesta, che nel disegno di cose minute non ha forsi avuto mai chi l'avanzi; l'Archigallo di Parrasio in mano di Tiberio signor del mondo, che il tenea in prezzo, fu stimato sessanta sesterzi, e 'l Cupido del Parmigianino fu comprato in Ispagna da uno di que' baroni mille scudi d'oro contanti. Questi è un fanciullo ignudo e alato, dimostra l'etá di quattordici o quindici anni, che si fa un arco da sé; e dietro a lui sono due fanciullini minori, che rappresentano il riso e 'l pianto. Su la testa d'Amore par che tremino e ondeggino i capegli, e nella fronte sua come vivi brillano e scintillano gli occhi. Mira sorridendo chi 'l mira; e la soavitá del sorriso pare, che metta il fiato in quella bellissima bocca. Sta chinato su l'arco mentre il pulisce, e, all'atto delle mani e delle braccia, pare che veramente tiri a sé il ferro e 'l muova. Sono le membra sue d'una delicata temperatura, tra la fanciullesca morbidezza e la grazia maschile; e scoprendo i muscoli e le giunture, tutto snoda quel bellissimo corpo in guisa, che non ha parte ascosa. Quello in che principalmente valsero Zeusi e Parrasio, dice Plinio, che fu nel rappresentare in pittura i costumi dell'animo. Vedesi un Salvatore di mano di Tiziano, tra le pitture preziose del signor duca di Modona, il quale restituisce una moneta a un giudeo, con quel motto, *Quod Caesaris Caesari, etc.*: e certo niuno dirá, che quel volto rappresenti creatura se non divina, cosí lampeggiano in lui segni di virtú eroica e sopranatural maestá congiunti con una tale isquisitezza di colori e di grazia, che non la può esprimere la penna, come ha potuto il pennello. Vedesi parimenti in alcune imagini della Beata Vergine del Correggio e del Parmigianino, e in quella famosa d'Andrea del Sarto, che è nella Nunziata di Firenze, detta la Madonna

del sacco, tanta umiltá e castitá, congiunta con una estrema grazia e bellezza, che ogn'uno dirá, che que' volti rappresentino veramente fattura di Paradiso. Ma che diremo del tremendo Giudicio di Michelagnolo dipinto in Roma nella Capella di Sisto? Quivi si può far paralello dell'arte antica alla nostra, dove tante figure ignude in tanti e sí vari aspetti ed atti, rappresentano tutte orrore, terrore e maraviglia; e dove membro non è dipinto, che le vene, i muscoli, i nervi e le piegature loro e i movimenti non sieno tutti misurati, scandagliati e con industria e spesa copiati dai vivi, e raffrontati con quei de' morti scorticati e scarnati, per veder tutti gli effetti che fanno. Che Timante industriosamente significasse la grandezza del ciclope col tirso del satiretto, non fu gran cosa; e i nostri la saprebbono rappresentare ancor essi con altri mezzi, in qual si voglia picciolissimo campo. Non biasimo però l'accortezza di Timante in rappresentare al discorso quello, che l'occhio non può vedere; che cosí fanno anco i nostri moderni, quando a rappresentar la grandezza delle balene, fingono, che i pescatori vi salgano sopra con una scala: ma queste non sono cose, che quanto alla pittura levino della schiera comune; poiché non ostante questo, si può dipigner male quello, che si dipigne. Oltre che non sempre quegli antichi famosi ebbero neanch'essi il giudicio, che conveniva; imperoché quella pernice di Parrasio tanto celebre essendo dipinta sopra d'una colonna, non era in luogo dove naturalmente sogliano volar le pernici; ed era il medesimo, che s'egli avesse dipinta un'oca sopra d'un pino, o una gallina in mare. Cosí non l'avrebbono dipinta il Caravaggio e 'l Bassano, a' quali nel dipignere al vivo qual si voglia animale, cede l'etá moderna e l'antica. Né in questo solo, ma nell'invenzione ancora io giudico il Bassano eguale a qual si voglia antico, per aver ritrovata e insegnata la maniera di rappresentare il rame, il bronzo, l'oricalco, lo stagno e tutti gli altri metalli col loro natural colore e splendore, cosí al vivo ed al vero, che i vasi da lui dipinti di cosí fatte materie, ingannano molte volte la vista. Ma che diremo d'Apelle il famoso inventore d'inverniciar le pitture, e del

ritrarre il profilo? non sono cose oggidí queste di pochissima stima? Loda Plinio le sue pitture sovra l'altre di grazia, di pulitezza e di vaga coloratura. Ma chi in questa parte agguagliò mai Antonio da Correggio, che in colorire leggiadramente e in dar grazia e vaghezza alle pitture, ha messo l'ultimo segno? Le due tavole sue fra l'altre, che si conservano in Modona, l'una in San Pietro Martire, e l'altra in San Sebastiano, il dimostrano, e quella che ha la cittá di Reggio tutta d'ombre e di lumi con artificio mirabile lavorata. Pare gran cosa, che 'l re Alessandro desse ad Apelle dodici mila scudi del suo ritratto; ma non debbiamo perciò credere, che gli sieno inferiori i nostri; imperoché quello fu piú tosto donativo che premio d'un monarca grandissimo e generoso di sorte, che donava le cittá e le provincie, né sapeva stringer la mano. Io ho sentita stimar da periti la tavola di San Pietro Martire, ove sono molte figure, dieci mila ducati, e ciò stimo io molto piú, che gli dodici mila d'Alessandro riguardando alla povertá de' príncipi nostri in paragone d'un re sí grande. Loda ed esalta Plinio in quel ritratto d'Apelle la mano del fulmine, che parea sporgersi fuora della tavola: ma ne' quadri del Correggio di tali scorzi maravigliosi, se ne veggono molti, come anche nelle pitture di Rafaello, che sono nelle camere del palazzo papale, e nelle quali medesimamente apparisce arte, grazia e pulitezza grandissima. E l'istessa fama hanno pur quelle d'Andrea del Sarto, che in Fiorenza si veggono. Leonardo da Vinci vogliono alcuni, che fosse l'inventore di dipignere l'ombre della notte al lume della lucerna: ma ben è chiaro, che niuno prima di lui con la teorica e con la pratica aprí a' nostri moderni i segreti di questa mirabil arte. È famosa una targa di legno dipinta da lui con un drago in mezzo, che sbuffava veleno, sí naturale, che impauriva chiunque il mirava. La dipinse a capriccio, e forse anche senza alcun premio; nondimeno il duca di Milano la volle da chi l'aveva, e la pagò trecento ducati. Fu anche famosa una caraffa o guastada d'acqua dipinta da lui, che mostrava la rugiada fuora del vetro, cosa che molti oggidí hanno imparato a

fare, nondimeno è d'altro rilievo, che dipigner bocche aperte, che mostrino i denti, come faceano que' greci antichi di sí gran nome.

O se i quadri di Daniel da Volterra, di Polidoro da Caravaggio, di Pietro Perugino, di Giulio Romano, di Cangiaso da Genova, di Gio. Bellino, del Tintoretto, dei due Dossi, del Frate dal Piombo, del Barroccio; e per nominare qualcheduno ancora di quelli, ch'io stesso ho veduto dipignere in Roma, del Caraccioli, del cavalier Giuseppino, del Cigoli, del Caravaggino, di Guido da Bologna, di Lavinia Fontana, del Pomaranzio, di Carlo Veneziano, del Baglione, del Passignano e d'altri, si potessero confrontare con l'opere di que' Filosseni, Nicofani, Arelli, Amuli, Burlachi, Antidori, Timomachi e Teomnesti antichi, le figure de' quali erano pagate a centinaia di mine e a decine di talenti, per la raritá de' pittori eccellenti, e per le ricchezze grandi de' príncipi di que' tempi, quanto vedremmo noi risplendere i nostri! È vero, che i greci antichi furono inventori e perfezionatori di molte cose, ma cadde poi l'arte loro, e rimase piú di mill'anni spenta, fin che i nostri l'han rinovata, con accrescimento d'altre squisitezze maggiori.

Quanti colori nobili trovati dagli alchimisti, e portati dall'Indie, che non aveano gli antichi, quante maniere di dipigner su 'l rame, su l'alabastro, su l'argento, con delicatezza mirabile! E quante invenzioni di prospettive, che gli antichi avrebbono per miracoli! Se vedesse Apelle la sala Clementina di Roma dipinta a prospettive dai due fratelli del Borgo, quanto piú se ne stupirebbe, che non fe' di quelle insipide linee del suo Protogene. Veder le figure umane in piedi nel mezzo del concavo della volta non impicciolite dal sito, non istorpiate dallo scorcio; ma svelte, snodate, distinte come quelle delle facciate; veder tolta alla vista l'acutezza degli angoli; esposta e rilevata all'occhio la grossezza delle cornici; i portici colonnati, e i paesi che portano lontana la vista, che l'occhio non crede al tatto; e vedere le sfere, le stelle, le corone e i cerchi d'oro dipinti su 'l muro, che paiono pendere dalla volta, e dalle cornici fuora del muro; sono artifici de' nostri moderni, che

gli antichi latini e greci gli ammirerebbono certo. I musaici parimente sono oggidí ridotti a tanta perfezione, che meglio non si può far col pennello; e benché alcuni pezzi d'antico se ne conservino in Roma, che quanto ai colori sono bellissimi; non si veggono però in esse figure umane da potergli paragonare ai nostri. Sará memorevole ne' secoli che verranno la cupola di San Pietro di Roma, tutta ornata di figure di musaico su i disegni del cavalier Giuseppino; e memorevoli saranno i quattro Dottori della capella Gregoriana, che arte di pennello non può superare. Ma vie piú memorevoli saranno i quadri della real Cappella de' Medici in Fiorenza fondata dal Gran duca Ferdinando, acciò che l'etá nostra avesse da vedere un tempio a confusione dell'antica, tutto da sommo ad imo fabbricato di diaspro. Il diaspro del muro è compartito d'alcuni quadri colonnati di cristallo di monte, ne' quali sono figure umane, animali e paesi in diverse maniere, di varie nobilissime pietre, con tant'arte commesse insieme a pezzetti minuti, che senza pittura superano ogni pittura, e pare una pietra sola, che in varie vene rappresenti mirabilmente que' boschi, que' monti e quelle figure.

Ma ritornando al punto nostro della copia delle pitture, che servono per abbigliamento nelle case private, i romani per ordinario non avevano pitture eccellenti, se non quelle, che venivano loro di Grecia, dove fioriva l'arte, le quali perché venivano di lontano, ed erano di molto prezzo e mal vedute dagli censori, fuora de' luoghi publici erano molto poche, e tenute con gran custodia in quelle loro pinacoteche. E i greci stessi, che n'erano gli artefici n'adornavano i tempi, ma non le case private. Ma l'Italia all'etá nostra è madre di quest'arte, e noi non pur i tempi e le case publiche e le private e le ville abbiamo tutte dipinte e ripiene di quadri di pitture eccellenti; ma ne mandiamo ancora, a condotte per terra e per mare nelle provincie straniere: né sono in minor pregio a' dí nostri in Germania, in Francia e in Ispagna e nell'Indie le pitture d'Italia, che si fossero anticamente in Roma quelle di Grecia.

Dirò questo solo e finisco: sono pochi mesi, che morí il duca d'Arescot in Fiandra: la lista della sua guardaroba, che si vendé dagli eredi, andò attorno un pezzo, e fra l'altre cose v'erano l'infrascritte curiositá: due mila quadri di pitture diverse, tutte di mano di pittori eccellenti, e fra essi molti di Tiziano e d'Alberto Duro; tutte le imagini delle famiglie e serie de' príncipi del mondo, intagliate in pietre di camei, diciotto mila medaglie d'oro, d'argento e di bronzo, con l'imagini di tutti i consoli e imperatori romani e greci: e dugento vasi d'agata, di calcedonia, d'ambra, di cristallo di monte, d'elitropia, di serpentino e di diaspro di lavoro mirabile. Questi era un picciolo signore; ma quindi può giudicarsi il numero e 'l valore delle statue, delle pitture e delle cose preziose, che sono ne' palagi, nelle ville e nelle guardarobe de' Gran duchi della Toscana, e d'alcuni cardinali grandi di Roma, ove per lunga continuazione da molti príncipi e signori, l'un dopo l'altro, con favori e dispendio è stato accumulato il fiore delle cose piú belle dell'universo.

Cap. XXIII

Musici antichi e moderni.

Dopo il numero semplice viene il numero armonioso della musica antica e della moderna, la quale si divide anch'ella in teorica e pratica; e la pratica, o è d'istromenti innanimati, o di voci; e le voci sono di canto fermo o figurato. Della musica i greci antichi ne furono professori grandissimi tanto che, non pur le scuole de' pitagorici e de' platonici (teoricamente parlando) n'eran maestre, ma i tebani e i cretesi e i mantinei e gli argivi e i lacedemoni e gli arcadi e i pellenei non entravano senza musica in battaglia: anzi scrive Ateneo, che gli arcadi, benché piú rozzi degli altri greci, attendeano fino a trent'anni alla musica. E Plutarco e Polibio dicono, che non per altro insalvatichirono e s'efferarono i cinetesi, che perché la dismessero. Però Aristotile tra i primi

dirozzamenti, che gli parvero necessari da insegnare ai fanciulli, connumerò la musica, tesoro, dice Teofilo, che modera i costumi, tranquilla l'iracondia e tempera gli affetti smoderati del senso.

I romani all'incontro avevano la musica per arte servile e ignobile; benché Catone dicesse, *quod simpliciter canere non erat servile opus:* né si legge, che innanzi a Boezio Severino, alcun cittadino romano scrivesse mai cosa alcuna di musica. E sappiamo che con tal arte Nerone infamò se stesso e la corte sua. E gli egiziani anch'essi (come scrive Diodoro) l'avevano per una corruttela della gioventú.

Il nostro secolo ha avuto molti scrittori eccellenti di musica, e i príncipi nostri se non la professano come i greci, non la disprezzano come i romani: non cantano essi, ma hanno le corti pieni di cantori.

Degl'inventori della musica sono varie contese fra i greci, e solamente è chiaro, che que' primi poeti, Anfione, Olimpo, Lino, Orfeo, Terpandro, Tamira, Clona, Demodaco, Femio, Ardalo, Pollinesto, Archiloco, Filamone e gli altri, furono insieme poeti e musici, e composero i versi loro in varie sorti di canti, come Plutarco e Ateneo ne fanno fede. Cosí trecent'anni e piú sono que' nostri poeti provenzali Rudello, Sordello, Pier del Vernigo, Folchetto di Marsilia, Raimondo Giordano, Anselmo Faidit, Ugo Brunetti, Bernardo di Ventadorno, Arnaldo di Maraviglia, Ponzio Bruillo, Pier Vidale, Ciaberto di Puccibotto, Amerigo di Belvedere, Riccardo di Nove, Pier d'Alvernia, Perdigone e alcuni altri furono insieme musici e poeti ancor essi. Lá onde par verisimile da credere, che quali poeti e musici furono questi ultimi d'un secolo guasto, tali musici e poeti fossero quegli antichissimi d'un secolo ancora rozzo; e che solo a' nostri moderni sian veramente degni d'esser paragonati quegli che vissero in que' famosi secoli di Socrate e d'Aristotile, e che seguirono appresso. Quasi che le medesime arti, manchino, surgano e si perfezionino a vicenda in diverse provincie fra diverse nazioni, e dopo alcuni secoli ritornino all'istessa simplicitá. Furono rozzi gli arcadi, e nel

medesimo tempo rozzi i latini; ma gli egiziani e gli assiri tutto il contrario; spenti gli assiri e debellato l'Egitto, fiorirono l'arti di pace e la milizia in Grecia, e di Grecia feron tragitto a Roma. E i babiloni e gli egiziani diventarono rozzi. Portato poscia l'imperio romano in Grecia l'Italia s'irruginí; e la Grecia occupata non molto dappoi da barbari anch'ella divenne stupida; e in Africa e in Ispagna tra Mori surser gl'ingegni, e la milizia in Francia e fra' turchi. Or di nuovo in Italia e in Francia rifioriscono l'arti di pace, e la milizia è passata in Ispagna e in Grecia, ma non fra Greci: e a noi fra tanto nell'ozio va mancando il valore.

Ma ritornando alla musica, i greci, che anticamente in questa arte s'avanzarono piú degli altri, ebbero tre principali maniere di tuoni musicali, cioè dorico, frigio e lidio; de' quali stimarono comunemente piú il dorico, perché come scrive Plutarco nel libro *della Musica*, aveva piú del grave, e serviva meglio a frenar gli affetti e le passioni dell'animo. Onde perciò Platone, ne' libri della *Republica*, trasandata la maniera lidiana lamentevole e mesta, e la frigia dissoluta e molle e lasciva, solamente lodò la dorica grave e guerriera in guisa, che i popoli d'allora se ne servivano, per eccitare e invigorir gli spiriti di coloro, ch'entravano in battaglia. Dice nondimeno Plutarco, che anche cose amatorie e lamentevoli erano alle volte composte in dorico tuono; e in lidiano e frigio s'usavano canti nelle tragedie; dal che si può giudicare, che anche gli antichi usassero una misurata varietá di concenti. Maggior numero di tuoni musicali antichi contano Luciano e Ateneo; e Cassiodoro riferito da Lilio Gregorio Giraldi nota i seguenti: *Dorius prudentiae largitor est, castitatis effector; Phrygius pugnas excitat, votum furoris inflammat; Aeolius animi tempestates tranquillat, somnumque iam placatis attribuit; Iasius intellectum obtusum acuit, et terreno desiderio gravatis, coelestium appetentiam bonorum operator indulget; Lydius contra nimias curas animae, taediaque repertus remissione reparat et oblectatione corroborat, etc.* L'ippodorio, il missolidio e l'ipofrigio erano poscia i composti di que' tre primi.

Ma ritornando alla divisione fatta da noi da principio, della voce e degli stromenti e del canto fermo e del figurato; è comune opinione, che noi non abbiamo reliquia alcuna dell'antica musica figurata, con la quale possiamo della nostra far paragone, e che solamente per conghiettura ne possiam favellare. Alcuni all'incontro sono stati di parere, che gli antichi non avessero altra musica, che il canto fermo usato ancor nelle chiese al tempo di san Gregorio Magno, e di cui se ne conservano tuttavia alcuni volumi nella libraria Vaticana; e che sopra di esso poi la musica nuova greca di che tratta Plutarco, accomodasse passaggi e scherzi in diverse maniere. Ateneo nell'8. libro scrisse: *Stratonicum Atheniensem primum omnium nudis citharae sonis multas fides adiecisse, primumque docuisse concentus musicos ac cantuum numeros, varietatesque designasse, etc.* Plutarco certo biasima quella del suo tempo, chiamandola corrutela, e dice: *Caeterum nostris temporibus tantum est receptum discriminis, ut eius Musicae, quae ad disciplinam puerorum facit, nulla memoria iam extet, nulla cura sit. Omnes qui animum ad Musicam appellunt, theatris servientem Musicam amplectuntur, etc.* E non molto dappoi narrando un caso avvenuto dice, che Telesia tebano, giovane di ottima speranza, avea fatto profitto grande nella buona musica antica usata giá da Pindaro e Lampria e Pratina; ma fatto uomo si lasciò poscia tirare dalla musica nuova figurata e infrascata di Filosseno e di Timoteo piena di varietá e di novitá e bizzarie leggerissime in guisa, che perduta la prima loda, non fece alcun nuovo acquisto. E soggiugne: *Nostrae aetatis homines pulcherrimum illud genus cui ob maiestatem antiqui maxime studuerunt, ita omnino repudiaverunt, ut plerique nullam armonicorum intervallorum habeant rationem; atque eo processum est ignaviae ut diesin armonicam putent nullum sui, ne iudicium quidem sensui praebere quidam: eamque e cantilenis exterminent, dicantque nugatos esse qui de ea aliquid senserint, aut istud musicae genus probaverint, etc.* E in un altro luogo biasimando similmente la maniera della musica, che s'usava al suo tempo, disse: *Sed et alii comoediarum scriptores demonstraverunt eorum*

ineptias, qui postea temporis musicam in minuta quasi fragmenta conciderunt, etc. Alle quali parole se noi poniamo ben mente, ritroveremo, che i nostri moderni hanno rinovata l'istessa musica, che dice Plutarco, varia, figurata, lasciva, rotta e frascheggiante in maniera, che nulla esprime, fuor che quel solo concento, che con suono indistinto ferisce l'orecchie d'una cotal dolcezza in astratto, che non s'intende, come farebbe quella di molti uccelli, che cantassero unitamente. Il che non faceano coloro, che furono chiamati antichi fra i greci, né quelli, che sono chiamati antichi fra i nostri, se ben anche de' moderni alcuni piú avveduti non si sono lasciati smuovere dall'abuso, e non confondono, né rompono le parole, ma cercano d'esprimerle dolcemente in guisa, che 'l senso e l'armonia loro vadano giuntamente a ferire i cuori degli ascoltanti. Ma questa maniera pare, che sia tenuta rozza dalla maggior parte, e senza artificio, come fu anche in Grecia al tempo che ivi fiorivano l'arti; sí che in questo gli antichi non hanno coi nostri vantaggio alcuno; ma restano bene addietro in quello, che dice Plutarco d'aver levate le diesis e i sospiri e le pause e gl'intervalli del canto; il che non fanno i nostri moderni. Aggiugnesi, che la nostra lingua toscana, essendo abbondantissima di vocaboli nel mezzo e nel fine, par molto piú dolce e soave da proferire, che non sono la latina e la greca.

Quanto agli stromenti musicali gli antichi come dal 4. e 14. libro d'Ateneo può vedersi, n'avevano molti, ma molti n'abbiamo ancor noi, percioché abbiamo ritenuti i buoni, che avevano essi, e ne abbiamo inventati degli altri migliori assai. Quelli da fiato, ch'eglino avevano, credo che quasi tutti gli abbiamo, e 'l trombone snodato di piú, instromento musicalissimo, che non avevano essi. Del cornetto ne son dubbioso, benché vogliano alcuni, che fosse il monaulo; ma se il monaulo ritrovato da Osiride, come scrive Iuba, *erat obliquis fistulis constructum*; il cornetto, che è d'una fistola sola non potrá esser l'istesso. Il piffero, il flauto, la cornamusa, la sampogna, la tibia, la formica, la fistola, la siringa, gli organi, la tuba, il corno e s'altro n'avean gli antichi, tutti vengono interpretati in

sentimento diverso, e tutti per la cognizion che n'abbiamo sono inferiori a lui di dolcezza. Degli strumenti da corde avevano essi il salterio e la sambuca, oggidí nomi ignoti alla maggior parte; nondimeno io vidi molti anni sono due chiamati salteri, di figura mensale, con corde di cetera, e vidi sonarne uno con un pletro adunco all'antica; ma o venisse dall'instromento, o dal sonatore, a me parve, che non avanzasse di molto il dabbuda moresco, se ben colui professava, ch'egli uguagliasse l'arpa. Della sambuca, stromento musicale simile al monacordo, il signor Fabio Colonna ne ha scritto diffusamente e professa d'averla esso di suo ingegno inventata di nuovo, e rimessa in luce. Le cetere e le lire erano anticamente stromenti nobilissimi, oggidí sono da ciechi e da cantambanchi: né vale il dire, che essi n'avessero di piú sorti, perché n'abbiamo ancor noi di doppie e d'arcidoppie, e di musica in diverse maniere. L'arpa e l'arpicordo o buonaccordo, non si sa, se i romani antichi l'avessono; la sindapse, il magadino e l'eneocordo l'avevano i greci, che tutti erano stromenti di molte corde. Il nostro liuto vogliono alcuni, che fosse la testudine antica: io nol credo. La chitarra alla spagnuola è instromento nuovo; il pandero è antichissimo come si può vedere dalla vita d'Eliogabalo, che se ne dilettava. Il chitarino trovato da Boezio, non si sa ciò che fosse, se non era la chitarra comune, la qual desse poi occasione d'inventare il liuto, come il liuto medesimo ha dato materia a' dí nostri di ritrovare il chitarrone o tiorba, che supera tutti gli altri stromenti da corde. Gli argivi e i lacedemoni usavano i pifferi per animare alla battaglia i soldati loro, sonando, per mio creder, quell'aria, che noi chiamiamo barriera. I cretesi innanimavano i loro col suon della lira: noi per dar baldanza a' cavalli ci serviamo della tromba, stromento antico, ma per rincorare i soldati a piedi, ci serviam del tamburo stromento nuovo, e molto piú atto a far coraggiosi gli uomini, che 'l suono de' pifferi, e delle lire trovate per cantare e ballare. È vero, che Plutarco in Crasso, e Appiano nella guerra partica dicono, che anche i Parti a quel tempo si servivano di timpani nelle battaglie: ma i timpani antichi de'

Parti non potevano essere i tamburi nostri, perché la milizia de' Parti tutta era cavalleria; e i tamburi nostri non sono stromenti da portare a cavallo: però è piú tosto da credere, che i timpani partici fossero le tamburiglie moresche, fatte per portare a cavallo, una di qua, l'altra di lá dall'arcione.

Ma che diremo de' musici antichi e moderni quanto al paralello dell'eccellenza? Certo noi sappiamo, che gli antichi aveano tanta forza nell'arte, che moveano a lor voglia gli affetti altrui. Per questo Demetrio l'espugnatore, fu, come scrive Plutarco, impazzito di Lamia e Mitridate di Stratonica, sonatrici ambedue. E Terpno citaredo fu anch'egli per questo favoritissimo di Nerone. Narra il medesimo, che Terpandro nella cittá di Sparta col canto acchetò una grandissima sedizione; e sappiamo, che Timoteo milesio fece balzare in piedi Alessandro, e metter mano alla spada con certi versi ch'egli cantò. Arrigo ersfordiese racconta, che Teodosio imperatore sentendo cantare a' suoi paggi certi versi lamentevoli, che avea composti Flaviano vescovo di Constantinopoli, pianse di tenerezza. Ateneo nel 4. libro dice, che anticamente gli alessandrini tutti in generale erano ottimi sonatori di qual si voglia stromento. Giulio Cesare Scaligero nella *Poetica* riferisce, che gli antichi toscani professavano tanto il suono de' pifferi, che sino i cuochi a suon di piffero cucinavano e ordinavano le vivande. E l'istesso dice Ateneo. E de' tebani si legge, che a poche arti attendevano, fuorché alla musica, e cantavano e sonavano sí acuta e velocemente, ch'era maraviglia come in tanta velocitá della mano e della lingua potessero osservare le regole dell'arte. Piú mirabile era tenuto quello che faceva Aspendio citaredo antico, il quale con una sola mano sonava la cetera per eccellenza; ma con tutto ciò, non c'è musico alcuno, che non si contentasse piú tosto d'aver l'arte d'Amebeo, il quale ogni volta, che usciva in publico a sonare e cantar nel teatro, dice Ateneo, che gli ateniesi gli donavano secento scudi. De' nostri moderni io non so alcuno, che abbia avuta simil fortuna, ma non dissimile arte crederò bene, che l'abbiano avuta molti. Sarammi agevolmente creduto, che gli antichi stromenti musi-

cali, che abbiamo, sieno a tempi nostri ridotti a maggior perfezione che mai; poiché è ordinario di tutte le cose, che si racconciano, o si rifanno piú volte, l'andarle sempre migliorando e perfezionando, e sappiamo di piú, che gli antichi stromenti da corde, non solevano ordinariamente passar tre ordini: onde i lacedemoni ruppero le cetere a Terpandro, e vollero fare anche l' istesso a Timoteo, perché avevano aggiunte alcune corde di piú: parendo a quegli uomini severissimi, che l'onestá del diletto trapassasse in lascivia. Gli argivi allargarono un poco piú la mano; ma non vollero neanch'essi, che le cetere loro avessero piú di sette ordini; al'etá nostra non sono queste prammatiche, e ogn'uno può sonar non solamente le cetere, ma le campane con quante corde gli piace. Sí che vuol la ragione, che gli antichi stromenti che noi usiamo, come piú numerosi di corde, sieno anche piú armoniosi, che non erano anticamente, almeno per ordinario. Quanto parimente alla musica delle voci, veggendosi dai libri antichi, che ne sono restati, che i nostri sono piú artificiosi d'assai, debbiamo credere, che le voci loro concordassero con le note, come fanno le nostre; e che nell'armonia del canto noi abbiam quel vantaggio, che ai libri nostri nell'arte musicale veggiamo avere, se però è vero, che gli antichi non avessero libri di maggiore artificio, il che non affermerei. Questo so bene, che l'anno 1022 Guido aretino, che fu poi monaco, ritrovò la maniera d'apprendere in due anni la musica di canto fermo, che prima a pena in dieci si soleva imparare; e che per questo ne fu remunerato da papa Benedetto ottavo. Né giá mi muovono le greche maraviglie, che di Timoteo e di Terpandro si narrano, poiché anco de' nostri ne sentiam raccontar di maggiori per vaghezza di penna. E fra l'altre Lilio Gregorio scrive d'aver letto nell'*Istorie* di Dania, e nella *Magia* di Cornelio Agrippa: *Musicum quendam, tanta modulandi vi gloriari solitum, ut se audientes diceret mente abalienare posse: cumque id regis iussu facere cogeretur, adstantium animos soni varietate flectere est aggressus: itaque inusitatae severitatis concentu edito, quaedam veluti maestitia et stupore omnes complevit, ut extra se positi*

esse viderentur. Dein mutata modulorum ratione in plausum laetitiamque deflexit, ut et corporis motu gestirent: postremo acrioribus modis ad tantum amentiae astantium animos concitavit, ut in furorem ac rabiem quandam praecipites traherentur, etc. E questo istesso ancora si legge di un tale Ottero principe alemanno.

Ma piú temperata e piú vera forse è la lode, che dá Cosmo Bartoli ne' suoi ragionamenti accademici a Giulio da Modana, il quale col suono d'un arpicordo si vantava di tirare a sé ed invaghire qual si voglia distratta e occupata mente: e messo alla prova nell'anticamera di papa Clemente settimo, con certi, che intenti a negozi gravi e di premore, s'erano ritirati in un'altra stanza con fermo proposito di non volerlo sentire, in poco stante li costrinse a correre al suono. Piú temperata e sicura è quella ancora, che da Battista Fulgoso vien data a Gio. Fernando Cieco, il quale non solamente fu buon musico pratico, ma nella teorica sí eccellente, che essendo cieco componeva un canto a quattro alla mente, con l'istessa facilitá, che avrebbe fatto se avesse avuto gli occhi. E perché i greci non ne possano opporre per vanto tra i loro compositori di musica, Teofilo imperatore, il quale, come scrive Cedreno, mise in canto molti mottetti e molte cose sacre, e mentre in chiesa le sentiva cantare, tutto d'affetto si contorceva e scoteva, ballando con le mani e co' piedi; noi ancora possiamo connumerar tra' nostri Iacopo re di Scozia, che non pur cose sacre compose in canto, ma trovò da se stesso una nuova musica lamentevole e mesta, differente da tutte l'altre. Nel che poi è stato imitato da don Carlo Gesualdo principe di Venosa, che in questa nostra etá ha illustrata anch'egli la musica con nuove mirabili invenzioni.

III

OPUSCOLI POLITICI

I

FILIPPICHE

CONTRA GLI SPAGNUOLI

I

E fino a che segno sopporteremo noi, o prencipi e cavalieri italiani, di essere non dirò dominati, ma calpestati dall'alterigia e dal fasto de' popoli stranieri, che, imbarbariti da costumi affricani e moreschi, hanno la cortesia per viltá? Parlo ai prencipi ed ai cavalieri; ché ben so io che la plebe, vile di nascimento e di spirito, ha morto il senso a qualsivoglia pungente stimolo di valore e di onore, né solleva il pensiero piú alto, che a pascersi giorno per giorno, senza aver cura se mena la vita a stento, come gli animali senza ragione, nati per faticare. Ma negli animi nobili non credo che sieno ancora svaniti affatto quelli spiriti generosi, che giá dominorno il mondo, benché i nostri nemici gli abbiano con gli artifici loro quasi tutti infettati di non meno empi che servili pensieri; empi e servili, dico: imperoché l'accettar promesse di provisioni e croci e titoli vani, per dovere ad arbitrio loro impugnar l'armi contra la propria nazione, non si può scusar d'empietá; né sono cotesti, segni o fregi d'onore; ma vili premi di servitú patteggiata.

Tutte l'altre nazioni, quante n'ha il mondo, non hanno cosa piú cara della lor patria, scordandosi l'odio e l'inimi-

cizie che regnano fra loro, per unirsi a difenderla contro gl'insulti stranieri; anzi i cani, i lupi, i leoni dell'istessa contrada, del medesimo bosco, della foresta medesima, si congiungono insieme per la difesa comune; e noi soli italiani, diversi da tutti gli altri uomini, da tutti gli altri animali, abbandoniamo il vicino, abbandoniamo l'amico, abbandoniamo la patria, per unirci con gli stranieri nemici nostri! Fatale infelicitá d'Italia, che dopo aver perduto l'imperio, abbiamo parimente perduto il viver politico; e senza riguardo di legge umana o divina, abbiamo in costume di abbandonare i nostri e aderire all'armi straniere per seguitar la fortuna del piú potente; sí che se il Turco medesimo passasse (che Dio no 'l voglia) in Italia armato, in cambio di unirci tutti contra di lui, ci troverebbe in gran parte seguaci suoi. Cosí è cresciuta la viltá e la dappocaggine in noi, che siamo piú avidi di soggettarci, che non sono i nemici nostri di riceverne in soggezione; e ci rallegriamo d'essere comandati da coloro, che giá solevano gloriarsi d'essere nostri vassalli.

Io non favello a quelli infelici popoli o prencipi, i quali col mal governo loro furno giá i primi a tirarsi addosso questa ruina; imperoché il lor male giá si è convertito in natura; e sono sforzati, quando anco ciò non fosse, di accomodarsi al tempo; ma parlo a' sani e incontaminati dalla superba tirannide, che tutti biasimano e tutti adorano, chi per timore, chi per ambizione, chi per avarizia, e corrono a truppe nell'esercito regio per venturieri, non s'accorgendo i miseri, che tanto le minacce quanto le promesse, che di lá vengono, sono larve notturne che spariscono al tócco.

Fu veramente tempo che non erano tali, percioché Carlo quinto alle minacce sue aggiunse effetti di sorta, che tutta Europa fu impaurita; e Filippo secondo, nelle promesse veridico, pescava con l'amo invescato, ma non con l'amo vuoto. Dall'uno con vera gloria furono acquistati in guerra gli stati d'Italia; dall'altro, col regalare ed onorare la nobiltá italiana, furno stabiliti gli acquisti; ma ora che i regali sono svaniti, che gli onori si sono cambiati in istrapazzamenti, e che quelle

armi che solevano esser tremende agli altri, sono ai popoli piú soggetti divenute ridicolose; che speranza o che timore ci può indurre ad abbandonare in occasione di tanto momento il signor duca di Savoia, che combatte per la riputazione dei prencipi d'Italia e per la nostra comune libertá, per aderire a gente, che in vece di ringraziarne del benificio, non si degnerá né anco di rimirarci? Se risguardiamo la speranza, siccome i prencipi tutti hanno lunghe le mani, e pochissimo larghe, cosí questi, che le ha lunghissime, è forzato di averle tanto piú strette, quanto che le miniere dell'Indie sono giá estinte, la corona impegnata per cento milioni d'oro, il regno di Napoli tutto disertato, e lo stato di Milano, quale il vediamo, corpo grasso, mezzo scorticato, carco di vespe.

Discorrasi per tutti i presídi di S. M.; non troveremo soldato, né ufficiale, che non avanzi almeno cinquanta paghe; e se non vi sono danari per questi che vendono la vita a giornata, che guardano le piazze regie e che sono i suoi diletti; che vogliamo sperar noi altri, riserbati agli ultimi dispregi della piú infima servitú? Forse di arricchire sul nostro nel sacco di tutta Italia, o distruggendo lo stato di un prencipe de' nostri che combatte per noi?

Se anco dall'altra parte risguardiamo al timore, di che abbiam paura? Quella monarchia, che giá fu corpo tanto robusto, ora intisichita nell'ozio lungo d'Italia e nella febbre etica di Fiandra, è un elefante che ha l'animo di un pulcino; un lampo che abbaglia ma non ferisce; un gigante che ha le braccia attaccate con un filo; è quella nave di Areta re di Fenicia, mirabile a vedere per la grandezza sua, ma che né a remi né a vele si moveva. Spaventeremoci forse del vedere che in sei mesi cosí gran re abbia messo insieme trentamila fanti e duemila cavalli? Non per certo: imperoché sappiamo sicuramente che in Fiandra, dove era la necessitá, non si fece mai tanto, e che questo è stato l'ultimo sforzo della possanza sua, congiunto con l'aiuto della fortuna, che ha fatto capitare in questo tempo la flotta dell'Indie, i denari della quale, tolti agli interessati per forza, tutti sono stati impiegati quivi. Ma

la flotta non ritornerá piú se non in capo a tre anni: onde, se l'Italia frattanto avrá cuore di mantener l'armi in mano al suo liberatore, presto si finiranno quei milioni, che ora pare facciano tanto strepito; presto dará luogo questo torrente; e quegli avventurieri, che ora corrono ad arricchirsi, presto col bastoncello per arme ed a piedi, senza scarpe, ritorneranno a casa, come tanti altri ne sono ritornati di Fiandra.

Ben sento che m'è detto all'orecchio, che il signor duca di Savoia non può a lungo durarla contro un re cosí grande senza l'aiuto di Francia, e che quell'aiuto non può sperare, parte per la fanciullezza del re e parte per la poca buona volontá e inclinazione della regina verso la casa e persona sua; che se e' voleva tentar la fortuna, doveva da principio tentarla, quando aveva l'esercito in pronto, e che le forze spagnole non erano ancora unite; ed imitar Marcello e non Fabio Massimo, e sopra tutto valersi del consiglio che Annibale diede ad Antioco per non consumare i suoi popoli.

Io risponderò a tutti questi punti, che da tutti vengono giudicati essenziali, cominciando per ordine. E prima, che questo prencipe non la possa da sé solo durare contro un re sí grande, forse non è bugia. Dico forse, perché la grandezza e picciolezza degli stati alle volte si misura dai confini, ed alle volte dalla persona del prencipe: ma che assolutamente non la possa durare senza l'aiuto de' francesi, non la stimo giá veritá, potendo egli essere aiutato da prencipi italiani e germani, che sarebbono anco forse men sospetti all'Italia e men pericolosi per lui.

Che i prencipi italiani, parlo de' grandi, debbano aiutarlo, la causa comune, di levarsi ormai dopo tanti anni questa peste d'attorno, parla da sé medesima senza che io dica di piú; che possano farlo senza timore, la scuola dell'esperienza, che insegna dottrina vera, chiaro il dimostra. Imperoché se, contra il maggior sforzo che possa fare una monarchia sí grande, giá tanti mesi questo prencipe da sé solo non pur resiste, ma il signor governatore di Milano, che gli diede tempo sei giorni, soli a disporre delle cose sue, per divorarselo poi subito a

guisa di Polifemo, l'ha trovato cosí duro da rodere, che per due volte che l'ha addentato vi ha lasciato le zanne: che sará poi, s'egli avrá l'aiuto di qualche stato maggiore del suo?

Stiansi pure i signori francesi sedendo, e mirando che gli spagnuoli loro confederati (cosa inaudita!) levino il Piemonte al signor duca di Savoia, prencipe del sangue loro, e che a loro medesimi fabbrichino fortezze su gli occhi per escludergli affatto dalla speranza della ricuperazione di Milano; ché quell'armi che bastarno contra di loro a cacciar Carlo d'Italia, basteranno anco senza di loro a cacciarne Filippo; imperoché nella nascita di questo prencipe glorioso l'Italia sposò la sua fortuna col valore di lui, prevedendo che ne doveva nascer la sua felicitá.

Quanto al secondo punto, di non aver il signor duca di Savoia portata la guerra intimatagli negli stati del re per risparmio de' suoi e per prevenire il nemico mal provveduto, com'era il parer comune: le azioni degli uomini grandi non sogliono regolarsi dal comune volere, come i movimenti dei pianeti non si regolano da quello dell'universo. Potrebbonsi dire molte cose; ma de' pensieri de' prencipi non si può mai discorrere con esattezza di veritá, percioché, a guisa del mare, l'occhio non ne vede mai tanta parte, che l'occulta non sia di gran lunga maggiore.

Nemmeno è da prestar fede a quello che essi medesimi dicono, poiché le parole che in altri servono per manifestare i pensieri, servono ne' prencipi per occultarli. Ma s'egli è lecito andar col discorso investigando i disegni di quel magnanimo duca, tutto è stato per dar fondamento indubitabile di giustizia alla causa sua. Imperoché avendo egli nella calma di questa lunga pace, che ne ha snervati ed effeminati tutti, esposto i suoi generosi pensieri, a guisa di alcione che nella calma del mare nidifica e figlia, ed essendo ciò stato dagli uomini dappoco e dati all'ozio interpretato in sinistro senso, perché i primi motivi furno fatti contro uno dei nostri prencipi italiani, ricco di parentele e di dependenze; nella seconda mossa ha voluto che il mondo resti disingannato

dell'animo suo e di quello dei signori spagnoli, che s'intromettono negli altrui maneggi e litigi, non per zelo di caritá né per util nostro, ma per loro vantaggio, e corrono come pescatori al fiume intorbidato a metter le reti.

Ha lite il signor duca di Savoia con quel di Mantova sopra alcune terre del Monferrato; né potendo dalla mano sinistra della Giustizia, dove ella tiene le bilance, ottener che siano pesate le sue ragioni, ricorre alla destra, dove ella tiene la spada; e s'impadronisce delle piazze pretese.

Ognuno stava aspettando che in tale occasione il re cattolico, arbitro delle cose d'Italia, favorisse la causa del suo cognato e de' suoi nepoti; e tanto maggiormente, che il signor duca di Mantova, oltre l'esser nepote della regina di Francia e protettor di quel regno, era anco poco confidente per altro della corona di Spagna: nondimeno S. M. comanda che subito si restituiscano quelle piazze, e non vuole che il prencipe di Piemonte suo nepote, che a posta era passato in Ispagna, le comparisca davanti finché non sieno restituite. Promette però che subito dopo la restituzione si vedranno le ragioni delle parti ed ordina frattanto al signor duca di Mantova che consegni alla madre la principessa Maria, prima origine de' passati accidenti, con alcune altre condizioni. Compiace al re il signor duca di Savoia, confidato nelle ragioni sue e nella giustizia di S. M. Ma poiché la parte ricusa di compiacerlo, mantiene le frontiere del suo stato provvedute di genti e d'armi per tutto quello che possa occorrere, e tanto piú che nella Francia si sentivan bollire freschi rumori. Il re dall'altra parte non solamente non astrigne il signor duca di Mantova ad ubbidire, né fa vedere le ragioni delle parti, ma si rivolta al cognato, e vuole che disarmi, e fa intimargli dal signor governatore di Milano guerra mortale, se in termine di sei giorni non obbedisce. E dove s'intese mai che i prencipi che hanno guerra co' vicini non possano tenere le loro frontiere armate?

Forse aveva esercito il signor duca di Savoia da poterne temere il re, o da ingelosirne lo stato di Milano? Ma fingiamo

qualche pretesto: che ragione ha egli il re di Spagna sopra il signor duca di Savoia da comandargli come a suo suddito che disarmi a sua voglia? Quando il re suo padre gli diede la figliuola per moglie, disegnò forse di farlo in un medesimo tempo suo genero e suo vassallo? o pure s'immaginò di farlo suo suddito con assegnargli quella dote infelice di Napoli, che non si paga mai? So che gli spagnuoli vanno dicendo che il signor duca di Savoia ha aggrandita la fortuna di casa sua con l'entrate reali; ma io non so che egli goda pur un quattrino del re, se però le vane e favolose promesse non sono entrate. So bene che per sua cagione ha perduto una parte della Savoia, essendo stato escluso da tutte le paci e da tutte le convenzioni, comunque vergognose, fatte con la corona di Francia; e che l'avrebbe anco perduta tutta, se non fosse stata l'intercessione di papa Clemente ottavo, non essendo mai comparso l'aiuto di Spagna, o, per dir meglio, il soccorso di Pisa, se non dopo che egli ebbe perduto ogni cosa di lá dei monti: e queste sono le ragioni d'imperio, che ha Spagna sopra Savoia come suo dipendente e beneficiato!

Prencipi italiani, questo è punto che tocca a voi tutti; né può dissimularsi. Il signor governatore di Milano, dopo aver comandato alla repubblica di Lucca, comandò al signor duca di Modena, e fu obbidito; ora mette un piede piú in su, e vuol comandare al signor duca di Savoia, e levargli lo stato se non obbidisce; e se questa gli va colpita, non credano la repubblica di Venezia e la Chiesa, che la superbia spagnola non voglia passare anco piú oltre.

Ma ritorniamo al filo. Il signor duca di Savoia finora non ha obbidito, né finora ha voluto mostrare di avere il re per nemico. All'annunzio del governatore di Milano, si preparò ma non si mosse, immaginandosi che quel signore o fosse mal affetto verso di lui, o avesse desiderio di maneggiar le paghe di un esercito armato; ma non seppe imaginarsi che un re giusto e di tanta pietá potesse aver intenzione di levar lo stato al marito ed ai figliuoli di sua sorella, per far piacere alla reina ed al protettore di Francia: che se per nuova ragione

di vassallaggio s'ha da levar lo stato a tutti quei prencipi d'Italia che non vogliono obbidire a' comandamenti del signor governatore di Milano, toccava al signor duca di Mantova ad essere il primo, che il primo era stato a disobbidire.

Preparossi adunque il signor duca di Savoia contra il governator di Milano, e non contra il re; e fu armato prima che quello fosse vestito; venne con l'esercito a' suoi confini; poté correre e saccheggiare le terre del re, e pigliare Novara, e mettere in compromesso lo stato di Lombardia: nondimeno nol fece, e si scordò d'ogni suo vantaggio, per non iscordarsi della sua solita riverenza verso la persona del re, e per non essere il primo a mancar di fede; anzi, dopo che il signor governatore con l'esercito nemico venne egli ancora a' confini e cominciò con manifesta ingiustizia a fabbricargli un forte sotto Vercelli, né anco si mosse, sperando pure che il re dovesse intendere i suoi aggravi, e conoscere la sua fede e pentirsi. Ora sono aperti i recessi e i nascondigli dell'animo reale; né occorre stare piú in dubbio.

Troppo bene s'intende ch'ei favella losco, accennando alla pace d'Italia e mirando a levar di mezzo quel principe che ha messo mano alla spada per la sua libertá. I meriti non trovano grazia appresso gli uomini, come appresso a Dio.

La presa di Oneglia, i tradimenti scoperti in Asti ed in Vercelli, e la mossa del governatore di Milano dopo aver fatto il forte, sono interpreti veri di quello che si pretende.

E se gli riesce d'occupare il Piemonte, d'impadronirsi delle porte d'Italia e di circondarne per tutto, prencipi e cavalieri italiani, ritorno a voi, che speranza vi resta? Non consiste il vero dominio nel riscuotere le gabelle, nel mutar gli ufficiali, nell'amministrar la giustizia ecc.; percioché queste cose le hanno ancora i signori napolitani; ma consiste nel poter comandare, e non obbidire. Tolto questo prencipe di mezzo, che solo s'attraversa a' disegni della futura tirannide, che solo non è stato effeminato da questa non meno artificiosa che lunga quiete, che come poledro addentato dal lupo s'è fatto piú coraggioso dopo i travagli della sua gioventú; in

che vogliamo piú confidare? Lo stato della Chiesa sbandato e senza armi ha sopra il regno di Napoli armato, che lo domina a cavaliere. La Toscana ha i ceppi di Portercole, Talamone, l'Elba, Piombino, Orbetello, e lo sprone della Sardegna per fianco. Lucca è pronta a servire, non che ad obbidire. Genova per li suoi interessi è piú spagnuola che italiana, e piú soggetta al re che le medesime terre del re. Gli signori duchi di Parma, Modena e Urbino, non solamente sono dependenti, ma stipendiati e pagati. Quello di Mantova ha il Monferrato nelle forbici di Milano: di maniera che non ci resta se non la sola repubblica di Venezia, la quale col Turco da un lato e con gli spagnuoli dall'altro, come fra due lime, si rimarrá finalmente consumata e distrutta. Qui non si tratta di far lega contro il turco in favore degli ungheri e de' tedeschi, piú amici del Turco che nostri; ma si tratta del nostro proprio interesse.

Né ci sgomenti il vedere questo prencipe abbandonato, e di forze inferiore, combattere in casa sua; ché non sará abbandonato, se non l'abbandoniamo noi; non sará inferiore di forze, se accoppieremo l'armi nostre col suo valore; e dove ora fa la guerra defensiva per suo vantaggio, la cambierá in offensiva per nostra gloria. Ma che dico io di guerra? ché non sí tosto risplenderá un picciol lume d'aiuto a questo prencipe bellicoso, che subito le vesciche spagnuole piene di vento si sgonfieranno, e saranno essi i primi a calar le vele e chieder la pace e accettarla con qualsivoglia svantaggiosa condizione; percioché quell'imperio fondato dalla fortuna col mezzo di molte ereditá accumulate insieme, ed accresciuto dall'armi dell' imperatore Carlo quinto, or si mantiene con la dissimulazione delle vergogne, conforme a quel detto di Seneca: *Dissimulatio contumeliarum est ingens instrumentum ad tutelam regni*. I punti d'onore e di reputazione, in che sogliono premere gli altri prencipi, sono da loro stimati vanitá di cervelli balzani; e pur che a loro non si levi il dominio, facciano i francesi, i fiamminghi e gl'italiani le capitolazioni e gli accordi a lor modo. Umilissimi quando sono inferiori,

superbissimi nel vantaggio, non regnano in Italia perché vagliano piú di noi, ma perché abbiamo perduto l'arte del comandare; e non ci tengono a freno perché siamo vili e dappoco, ma perché siamo disuniti e discordi. Non durano insomma in Italia perché sieno migliori de' francesi, ma perché sanno meglio occultare le loro passioni e i disegni loro: pagano la nobiltá italiana per poterla meglio strapazzare e schernire; stipendiano i forestieri per aver piede negli altrui stati: avari e rapaci, se il suddito è ricco; insolenti, s'egli è povero; insaziabili in guisa, che non basta loro né l'oriente, né l'occidente; infestano e sconvolgono tutta la terra, cercando miniere d'oro; corseggiano tutti i mari, tutte le isole mettono a sacco. Indarno si cerca mitigare la loro superbia con l'umiltá; le rapine chiamano proveccio, la tirannide ragion di stato; e saccheggiate e disertate che hanno le provincie, dicono di averle tranquillate e pacificate. Però se una volta ci dará il cuore di sottrarre il collo da questo giogo, di affrontare questa catoblepa, che, se non uccide con lo sguardo, del resto è animale pigrissimo e pusillanime, quelle armi italiane che ora combattono per loro, si volteranno contra di loro; riconosceranno i napolitani e i lombardi gli strazi e le gravezze che patiscono sotto a' ministri regi; tiranneggiati e taglieggiati ogni giorno dall'insaziabile ingordigia della soldatesca spagnuola, applicheranno l'animo alla causa comune, anzi alla causa propria, e da sí acerbo, da sí crudel servitú si sbrigheranno. Facciamo noi cuore mentre abbiamo l'occasione in pronto; noi, dico, che siamo ancora intatti dal superbo contagio, percioché abbiamo di giá veduto a che gonfiezza può salire questo torrente che calerá quanto prima.

Questo è stato l'ultimo sforzo della potenza spagnuola per atterrire l'Italia ed inghiottirsi un principe contumace, che al primo saggio è riuscito aspro di sorta, che per molti anni se ne sentirá il signor governatore di Milano inaspriti i denti. Né giá abbiamo da temere di nuovi eserciti, di nuovi capitani; percioché quivi tutto è raccolto il fiore della milizia reale, e indarno di Spagna s'aspettano piú soldati, piú capi-

tani, essendo restate quelle provincie, dopo la cacciata dei moreschi, non solamente senza soldati, ma senza abitatori. Noi siamo in casa nostra, la giustizia è per noi, e questa provincia ha piú armi, piú soldati, che alcun'altra del mondo! Se abbiam cacciato i goti, gli eruli, i vandali, gli unni, i longobardi, i saraceni, i greci, i tedeschi e i francesi, perché non cacceremo ancora gli spagnuoli?

Meschino e infelice è colui che si reputa tale. Se ci mettiamo in cuore di non voler essere piú soggetti a' popoli stranieri e di volerci eleggere i prencipi del nostro sangue, nati ed allevati con i costumi nostri d'Italia, tutta Europa insieme, non che tutta la Spagna, non ci fará violenza. È vero che vi è quell'antica difficoltá di congiugnere il volere di tanti prencipi in uno; ma io ricorderò l'apologo di Menenio Agrippa, e con questo finisco, cioè: che tutti sono membri d'un medesimo corpo, che è l'Italia; e che se si ritireranno dalla causa comune per rispetti privati, interverrá loro come alle membra del corpo umano quando tutte s'appartarono dal servizio del ventre, per vana pretensione di precedenza.

II

Or che diranno i politici di Roma? quelli che vogliono combattere in isteccato per le fazioni di Francia e Spagna, e che scommettevano poco dianzi che il signor duca di Savoia, assaltato dall'una, abbandonato dall'altra si rimarrebbe in pochi giorni in farsetto? Eccolo in capo di cinque mesi con tutti i suoi membri, sano, bello e vestito, e non gli ha la scutica magistrale dell'orgoglio spagnuolo fatto mettere giú l'arme; né meno ha potuto fare la confusione de' prencipi italiani, che il suo valore non apparisca come la luce nel mezzo del caos. Bene è stata meraviglia de' signori genovesi, per altro cosí prudenti ed accorti, che nel successo d'Oneglia per interessi privati abbandonassero il pubblico, dando adito e luogo all'armata spagnuola d'occupare in mezzo allo stato

loro una terra di quel prencipe, e negando il passo a lui da poterla soccorrere; quasi che fosse loro vantaggio il cambio del vicinato, o pure si credessero che il re fosse in breve per signoreggiare tutta l'Italia, e dovessero eglino essere i primi a guadagnarsi la sua grazia con dargli in preda una terra aperta d'un prencipe loro amico e vicino. Tanti disegni vani, tanti rumori d'armi, tanti fracassi d'eserciti, tanti strepiti di milioni, tante galee sul mare, tanti terzi di Spagna e d'Italia, tanti capitani famosi, tante minacce del governatore di Milano; che magnanime, che memorande prove hanno finalmente lasciato alle istorie moderne, alla posteritá? Il maggior re del mondo, che stende i suoi confini da un polo all'altro, assalta un prencipe italiano, abbandonato da tutti e circondato dalle sue forze, che non solamente non si guarda da lui, ma che rimette le sue ragioni in lui; e l'assalta per mare e per terra, in tempo che gli giungono sette milioni dall'Indie, e che si trova pronta un'armata di cento vele, col maggior sforzo che possa fare il suo imperio: e nol trangugia vivo?

Prencipi e cavalieri italiani, e questi sono i miracoli e le forze di Spagna? Non sono miracoli come voi li tenete: e che credete che sia la Spagna per vostra fe'? Una qualche provincia forse del paradiso terrestre, o l'emisfero d'un altro mondo piú grande e piú bello? La Spagna, a chi non l'ha veduta, è una provincia divisa in piú regni, grande ben tre volte piú che l'Italia: dissi ben tre volte; ma non si sgomenti alcuno per questo, ché forse la Moscovia è altrettanto, né perciò l'abbiamo in alcuna stima. A cominciare ove ella si divide dalla Gallia Narbonese, fino agli ultimi confini della terraferma e di San Giacomo di Compostella, ha cinquantadue cittá quanto al nome; ma quanto agli effetti non sono né anche trenta, essendovene di quelle che arrivano appena a duecento fuochi. I regni suoi, parte sono sterili e deserti, come Aragona e Gallizia; parte orridi e alpestri, come Castiglia e Biscaglia; parte montuosi e sassosi, come Catalogna e Navarra; parte di poche cittá, come Valenza e Granata; e parte d'una sola, come Cordova e Giaen. Ha bellissime campagne d'arena rossa,

che non producono altro che rosmarino e spigo selvatico; bellissime pianure, dove non si trova piú d'una abitazione per giornata; bellissime montagne di nudi e spezzati sassi; bellissimi colli, dove non è filo d'erba, né stilla d'acqua; bellissime terre di capanne e di grotte e di stalle per animali; bellissime cittá tutte fabbricate di legno e di terra bagnata. Da questo giardino del mondo, da questo porto delle delizie, partono quelle legioni di cavalieri erranti, che avvezzi a pascersi di pane cotto al sole, e di cipolle e radici, e a dormire al sereno, con le scarpe di corda e la montiera parda da pecoraro, vengono a fare il duca nelle nostre cittá, e a metterne paura, non perché sieno bravi, ma perché non avendo mai provato gli agi della vita, non si curano di perderla a stento: forti solo mentre stanno rinchiusi nelle fortezze, invitti contra i pidocchi, pusillanimi incontra al ferro. Queste sono le tremende forze di Spagna, dove bisogna un regno per fare una compagnia di soldati a piedi. E questi sono quelli che spaventano l'Italia, e che poco dianzi volevano inghiottirsi Asti e Vercelli, pigliare il signor duca di Savoia e, legato in un sacco, mandarlo al re! Or si sono pentiti, e trattano pace: e perché? Forse quel prencipe aveva in suo aiuto i francesi? Non per certo, ché i francesi, se ben per altro fanno i politici, in questa occasione hanno mostrato di saper molto poco, lasciando venir lo sforzo d'un re sí grande addosso a un prencipe loro vicino e confederato e del sangue reale di Francia per descendenza materna, senza dare un minimo segno di voler aiutare né lui, né le loro proprie ragioni, mentre vedevano gli spagnuoli fabbricare un forte non contra lui, che nello stato di Milano non ha interesse, ma contra l'armi e le pretensioni della corona di Francia. Ben ne comparvero molti l'anno passato quando si faceva guerra contro il signor duca di Mantova, perché corsero al sacco delle terre del Monferrato, non riguardando che elle fossero d'un nipote della regina loro e di un prencipe di fazione francese.

Ma quest'anno che il signor duca di Savoia aveva piú duro incontro, e che, guardando le sue frontiere, non apriva

le porte al bottino, alle rapine, a' sacrilegi, alli stupri ed all'altre scelleratezze che son sempre state il fondamento delle guerre de' francesi in Italia, essi non sono comparsi; e se pur alcuni pochi ne sono comparsi, subito hanno dato luogo, ché si sono avveduti che questo era un esercito di soldati, non di ladroni. Benissimo l'intesero a fuggirsi; e meglio avrebbono fatto a non comparire, poscia che quindi li signori spagnuoli presero occasione di andare disseminando per le cittá di Lombardia, che il campo del signor duca di Savoia era pieno di eretici francesi, che avrebbero infettato tutta l'Italia; ma particolarmente procurarono di far ciò credere nella corte di Roma, per mettere in odio quel prencipe agli italiani medesimi, e farlo sospetto al papa. Ma piacesse a Dio che nel campo spagnuolo non fossero piú maomettani di quello che siano eretici nel savoiardo, ché agevolmente sarebbe la salute di molti. Non saranno giá per questo gl'italiani tanto sciocchi o tanto maligni, che desiderino la ruina di un prencipe della loro nazione, che combatte per la giustizia, accioché superbissimi ed insolentissimi barbari abbiano ad occupargli lo stato, e calpestare con maggior fasto la nobiltá italiana. E se pure alcuni di essi hanno dato segno di cosí mal talento, non ha permesso la giustizia del cielo che ne godano; ma gli ha puniti, come giá fece i Branchidi che tradirono la Grecia nel passaggio di Serse, facendoli essere i primi a perdere le terre loro.

Ma ritorniamo a quei satrapi della dottrina politica, che avevano per disperate le cose di quel prencipe, come se egli fosse una formica che guerreggiasse con un leone. Sempre i piú dotti sono i piú pusillanimi; e come essi mancano di generositá, cosí non la considerano in altrui, ma misurano il vantaggio con l'occhio, mirando chi ha maggior busto o piú mani o piú piedi. Quando Alessandro passò con l'esercito in Asia, gli ateniesi (che allora facevano i saputi della Grecia) l'ebbero per ispedito, parendo loro il granchio lerneo che andasse a mordere il piede ad Ercole. È vero che il signor duca di Savoia è inferiore al re di Spagna di forze; e simil-

mente è vero che nelle guerre domina assai la fortuna, e che egli non è il piú fortunato capitano del mondo: nondimeno, dove mancano le forze del suo stato, supplisce il valore della sua persona; e l'esperienza e prudenza sua ne' maneggi di guerra contrapesano i mancamenti della fortuna. Se egli avesse avuto forze maggiori, gli spagnuoli non avrebbero tentato di strapazzarlo, e di trattarlo da suddito; e se egli avesse avuto miglior fortuna, avrebbe in questo suo bisogno trovato aiuti sicuri e pronti, né sarebbe stato necessitato a far guerra defensiva nel suo stato, ma l'avrebbe portata in casa del nemico con altro terrore, che il signor governatore di Milano non l'ha portata in casa di lui. Percioché lo stato di Milano non è tanto grande, né sul principio della guerra si trovava provveduto in maniera, che, trattandosi con giuste forze di liberar que' popoli dalla soggezione di gente straniera (che nel lungo e pacifico dominio è divenuta insopportabile), non si avesse potuto effettuare, senza tema che i francesi in quella inabile etá del re loro li levasser la preda di mano. E tanto maggiormente che, non dirò i milanesi, nobili e generosi di spirito, ed avvezzi alla signoria de' prencipi loro naturali e dell'istessa cittá, ma non è al mondo nessuna nazione tanto barbara, che a lungo andare possa soffrire d'essere dominata da persone straniere. E se consideriamo le tante nazioni che hanno avuto dominio in Italia, ritroveremo che niuna v'è restata lungamente. Dominarono lungamente i romani le nazioni straniere, perché da Roma mandavano colonie nelle provincie soggette, e dalle provincie chiamavano i nobili a Roma, facendoli cavalieri e senatori, e davano la cittadinanza romana alle cittá principali, di maniera che divenivano in breve tutti romani. Il turco mantiene anch'egli lungamente le provincie acquistate, ma disertandole, levando l'armi e le ricchezze ad ognuno, scegliendo i figli piú spiritosi per la sua milizia, ed uccidendo la nobiltá. Ma gli spagnuoli non usano la maniera turchesca per essere troppo barbara, né la romana per esser troppo civile. Un tempo hanno tenuto un partito di mezzo, che acquistava loro bene-

volenza e dava speranza ad ognuno: cioè di stipendiare tutti gli uomini di valore italiani, che per tali venivano proposti e descritti al re. Ora gli stipendi sono mancati, la superbia è cresciuta; e cominciano a prorompere nei vizi, che prima cacciarono i longobardi, poscia i francesi d'Italia. L'offese estinguono la memoria de' benefíci, e tanto piú quando si viene in cognizione, che erano fatti non per caritá, ma per interesse. Hanno divulgato scritture, nelle quali tassano di ingrato il signor duca di Savoia: e ingrato di che? Forse per non aver voluto esser trattato da suddito, né ubbidire a' loro comandamenti? Ovvero per avergli essi dato per moglie una delle sorelle del loro re? E a chi la potevano dare senza dote, se non a lui? Senza dote dico; poiché quell'infelice assegnamento di Napoli, non pure quanto alla sorte principale, ma quanto ai frutti ancora, è riuscito come l'altre loro promesse, una cosa invisibile; dove l'altra sorella ha avuto in dote vera e reale tutti gli stati di Fiandra con eserciti armati e pagati. Ha bene avuto il signor duca l'aggravio molti anni d'intollerabile spesa, che gl'introdusse in casa quella principessa come figliuola d'un re sí grande; ma non ha mai avuto all'incontro quel sollevamento di dote che si costuma per ciò; anzi per questa parentela è stato forzato di gravare i suoi popoli per supplire alle spese grandi, ed ha perduto l'occasione di ricuperare la cittá di Ginevra; ché, se si fosse imparentato con Francia, quella corona non solamente non avrebbe difeso i ginevrini, ma avrebbe favorito ed aiutato lui. Ché non sono tanto semplici i francesi, che non conoscano, quel parentado non fu fatto per onorare la casa di Savoia, ma per far argine del suo stato a quel di Milano contro i loro torrenti. Forse lo tassano d'ingrato perché gli abbiano dato il tosone? Eccolo restituito. Gli animi grandi, che a se medesimi fanno teatro d'onore, non apprezzano cosí fatte apparenze esterne: e potrá sempre dare piú reputazione il signor duca di Savoia all'insegne del duca di Borgogna, che non potranno esse a lui. Forse vorranno rimproverargli di avergli fatto cambiare la Bressa nel marchesato di Saluzzo? Tirino i conti dell'utile e del

danno, e vedranno quanto a lui sia resultato in pregiudizio il loro interesse, e l'averlo escluso dalla pace col re di Francia. Ma veggo che m'additano i figliuoli suoi, provveduti di larghissime entrate, e speranze. Sommiamole. Il principe Tommaso non ha finora un quattrino dal re. Al principe Maurizio, quando fu fatto cardinale dal papa, fu dato ad intendere che il re gli avrebbe assegnato centomila scudi l'anno di pensione de' beni ecclesiastici. Cominci a spendergli! E pure il re non dava nulla del suo. Il prencipe maggiore ebbe quella commenda di Portogallo, che se il re non la dava a lui, che è suo nepote, l'avrebbe data a qualche suo cortigiano; ma che ne gode egli? Possono giurare i suoi servitori piú intimi di non averne mai veduto comparire un reale in Turino, e che per due volte che egli è stato in Ispagna, sempre il signor duca gli ha rimesso d'Italia tutta la spesa. Del principe Filiberto non dico altro, se non che, per godere la sua Castiglia, gli è convenuto emanciparsi dal padre ed andarsi a sequestrare nella corte di Spagna per ostaggio del re; e con tutto ciò il padre gli rimette ogni anno piú di ventimila ducati del suo. Queste sono le ricchezze, questi gli onori, e queste le grandezze acquistate dalla corona di Spagna, che ora lo rendono ingrato, e chiamano le armi regie contra di lui in difesa del protettore della Francia.

Ma favelliamo ormai della pace, giacché la pace si ha per conclusa. Io dissi altrove, che non sí tosto risplenderebbe un picciol lume d'aiuto a questo magnanimo prencipe, che l'orgoglio spagnuolo darebbe luogo e calerebbe le vele; ché questa è la proprietá dei superbi, di essere insolentissimi ne' successi felici e timidissimi ne' pericoli. Ma veramente nel giudicare m'abbagliai, non essendo stato l'aiuto d'alcuno, che abbia fatto accordare i capitoli della pace, ma il valor solo del signor duca di Savoia, e de' suoi capitani e soldati. Si era dato a credere il signor governatore di Milano di andare a svernare l'esercito nel Piemonte, d'accamparsi sotto Asti, d'espugnarlo in tre giorni, e d'arricchire i soldati di quella preda; ed intendendo che il signor duca di Savoia fabbricava

un ponte sopra il Tanaro per soccorso delle sue terre da quella parte, subito partitosi dalla ròcca d'Arazzo, dove era alloggiato, andò con tutto il campo a trovarlo, per impedirlo. Aveva il signor duca di Savoia, per guardia di quelli che facevano il ponte, messe alla ripa del fiume l'artiglierie da campagna, ed una gran banda di moschettieri; i quali, avendo lasciato appressare il nemico a colpo sicuro, non cosí tosto cominciorno a tempestarlo, che quei famosi domatori del Piemonte si misero prima in tanto scompiglio, e dopo in tanta fuga, che alla sbandata andarono correndo sino a San Bartolomeo, lontano due miglia. Fu la paura maggiore del danno, perché ne restarono morti pochi piú di dugento, e trecento feriti. Ma se il signor duca aveva finito il ponte o poteva passare a guazzo con la cavalleria, come tentò di fare, infelice quel campo! Non aveva ancora provato il signor governatore di Milano che fosse l'andare ad assaltare in casa sua un prencipe bellicoso ed armato, e s'imaginava che i medesimi successi che gli erano andati felici in fabbricare il forte a Novara, dovessero accompagnarlo in Piemonte. Nel mar tranquillo ognuno sa fare il nocchiero; ma la confidenza soverchia di se medesimo partorisce di questi effetti. Il fuoco puro è quello che splende, non quello che è circondato di fumo: cosí intervenne a Dario primo quando andò a guerreggiare con gli sciti, non avendo mai ritrovato incontro, finché non giunse alle sepolture de' padri loro, dove si fece giornata, e fu rotto e cacciato con ignominia. Questo è stato il vero fondamento della pace che ora s'aspetta. Non passavano mai i capitoli, se li signori spagnuoli non rimanevano chiariti nel primo incontro. Il giorno di santa Barbara avrá accomodata la pace, ché in tal giorno seguí la fuga e la rotta su le venti ore: dopo il qual successo non si parlò piú d'assediare Asti, massimamente quando s'intese che egli era guardato da dodicimila fanti; anzi parve molto sicuro partito al signor governatore di ritirar subito l'esercito verso Milano, accettar i capitoli della pace, e mandarli al re che li confermasse.

Né si creda alcuno che tali capitoli sieno in alcuna parte

avvantaggiosi piú a Spagna che a Savoia, percioché vanno attorno e si leggono per tutto; e può vedersi che come quel prencipe ha voluto salvare la riputazione della persona sua, cosí ha voluto ancora salvare gl'interessi della sua casa; e i capitoli della pace contengono quel medesimo che contenevano le sue domande e le sue pretensioni innanzi la guerra. Termineransi le differenze ch'egli ha col signor duca di Mantova dentro a sei mesi dalli deputati dell'imperatore in Italia; né finirá egli di disarmare, se non disarma il re; e li signori spagnuoli, che venti mesi sono potevano essi medesimi esser arbitri di questo negozio, ed obbligarsi un prencipe loro amico e parente, senza il quale non possono conservare sicuri gli stati loro d'Italia, avranno spesi tre milioni, dichiarato l'estremo del poter loro, sforniti con manifesto rischio tutti i presídi di Napoli e di Sicilia, e messo in compromesso la reputazione e lo stato di Lombardia, per levarsi quest'arbitrio di mano; e, quel che è peggio, avranno dato materia a tutti gli altri prencipi d'Italia di misurarli col compasso del signor duca di Savoia, e di non estimarli mai piú.

Sommo pontefice, repubblica di Venezia, granduca di Toscana, ben sarete voi goffi, se, avendo veduto il signor duca di Savoia tenere il bacile alla barba di questo gran colosso di stoppa, non finirete voi di rintuzzargli l'orgoglio; le vostre lentezze, le vostre freddezze, i vostri timori sono stati quelli che gli hanno dato baldanza. *Multis rebus, non ex natura earum, sed ex nostra humilitate magnitudo inest*, disse giá Seneca. Prencipi e cavalieri italiani, non mancate voi a voi stessi; ripigliate i vostri soliti cuori, ché questo mostruoso ciclope dell'imperio spagnuolo, non ha se non l'occhio d'Italia che gli dia luce; la Spagna è vuota, l'India è deserta; l'Italia sola è quella che l'assicura, e che a se stessa fa guerra: giá a costo del signor duca di Savoia è fatta l'esperienza di quello ch'ei vale e può. Misurate voi altri al saggio di questo prencipe valoroso le vostre forze, e vergognatevi del passato timore.

II

RISPOSTA AL SOCCINO

Risposta a una scrittura del signor N. N., stampata pochi dí sono in Milano con questo titolo: « Discorso nel quale si dimostra la giustizia dell'imperio delli spagnuoli in Italia, e quanto giustamente sieno state prese l'armi da essi per la quiete d'Italia, disturbata dal duca di Savoia, conservator della libertá d'Italia ingiustamente intitolato ».

Io vi scrissi giá come amico una lettera di confidenza intorno a cotesto vostro aver la propria nazione in abborrimento, e mostrarvi spagnuolo, essendo italiano, e nato in cittá libera senz'obbligo di vassallaggio col re, né di secondar l'affezione o la fortuna di prencipe alcuno suo dipendente. Ma poscia che voi m'avete risposto con un discorso per mostrarvi erudito e maestro nelle cose di stato, e l'avete publicato di piú; io, per esser di giá pervenuto a notizia di molti a chi egli sia indirizzato, non ho potuto restar di replicarvi con le seguenti righe, scritte cosí alla semplice, essendo io professore di schiettezza non di eloquenza, e parendomi che in questo caso il voler con pompa di parole abbellire la veritá manifesta sia un isporcar di lisci la faccia di Venere.

E primieramente, che voi abbiate publicato un discorso tale in cotesto stato di Milano in tempo che giá s'hanno per

concluse le paci fra questi prencipi, con pericolo manifesto di seminar nuove zizzanie e materie di dispareri, io nol posso in maniera alcuna lodare; percioché questa sará sempre tenuta piú tosto azione di cervello turbolento e maligno, che da uomo desideroso della quiete d'Italia, come voi nel principio della vostra scrittura vorreste dare ad intendere con le seguenti parole: *Primieramente dico: come sapete, sono italiano, nato in cittá libera, né in simil affare ho parlato mai senza cordoglio, né ad altro fine che desiderare la pace tra cristiani, e massime in Italia.* Avvertite che gli uomini sono instromenti musicali che si conoscono al suono: voi siete italiano, come era ateniese Timone.

Quanto al resto voi mettete innanzi due conclusioni nel vostro titolo: la prima, che l'imperio degli spagnuoli in Italia sia giusto; e la seconda, che il duca di Savoia non meriti nome di conservatore della libertá d'Italia. Quanto alla prima, non so che v'intendiate per l'imperio degli spagnuoli in Italia; perché se l'intendeste per sorte come l'intendono gli spagnuoli medesimi, cioè che essi sieno arbitri assoluti delle cose d'Italia, e che a loro tocchi di comandare, voi siete fuora de' gangheri; percioché, se bene molti nati liberi come voi hanno animo servile, sonvi nondimeno i prencipi veri che non riconosceranno mai per superiore, se non chi è stato dato loro per tale da Dio. Ma perché per imperio voi mostrate d'intendere lo stato posseduto, provando che il possesso degli spagnuoli negli stati d'Italia sia giusto, con dire che gli acquisti, o siano per forza d'arme, o per fraude, o perché abbia cosí voluto Iddio, sono giusti; e che, in qualunque modo di questi tre gli spagnuoli abbian fatti acquisti in Italia, non sono da invidiare, io vi rispondo ch'essendo come dite, non sono certo da invidiare, perché nissuno invidia le cose triste. Ma che sieno giusti, voi ne adducete di sí belle prove, che gli spagnuoli medesimi vi avrebbero a dare cinquecento milzate di pensione. E perché alcuno non creda ch'io v'addossi una scioccheria tale di mio capriccio, ecco le vostre parole: *Dovete sapere che in tre modi si fanno nuovi acquisti (non parlo*

di quelli che vengono per legittima successione): il primo, quando Iddio cosí permette, che si porta il scettro di mano d'un principe all'altro, come di Saul a David, dalla casa di Giuda in Erode Idumeo: se adunque Dio cosí dispone, disse Platone che era cosa empia non approvare quel che manda Dio. Il secondo, quando con la virtú si fa acquisto, come Alessandro Magno; onde è proverbio: Virtus etiam apud hostes laudabilis. *Il terzo modo è per inganno (intendimi cristiano: salva la fede* et iusto bello). *Perché Plutarco de' spartani disse:* Ille qui rem dolo aut suasione confecit, bovem immolat; proelio, gallum. *Sant'Agostino dice*: Cum iustum bellum suscepit, aut aperte pugnet quis, aut ex insidiis, nihil ad iustitiam pertinet. *In maniera che si raccoglie dalle cose dette, che in qualunque modo di questi tre gli spagnuoli abbiano fatto acquisti in Italia, non sono da invidiare; ma se voi mi opponete che ingiusta sia la guerra, non salva la fede,* hic saltus, hic est nodus; *dico che approvandomelo sarò con voi.*

Io trasecolo a sentire che gli spagnuoli, tanto puntuali in tutte l'altre cose, lascino stampare cosí fatte sciapitezze che li vituperano; e parmi di vedere Platone, Plutarco e sant'Agostino, che voi allegate a proposito, gridare ad alta voce: Misericordia! Non sanno oramai tutti li barbieri che il regno di Napoli è della corona di Spagna, perché oltre gli accordi fatti con i francesi, e le ragioni sue renunziate dal re Francesco e l'investiture avutene da' papi che hanno il diretto dominio, quello stato, mancando, come fece, la linea degli aragonesi, andava perereditá al re cattolico Ferdinando, avo materno di Carlo quinto, che era del sangue loro? e che pretendeva eziandio mentre vivevano essi che si dovesse a lui come legittimo erede d'Alfonso il Magnanimo, che l'avea lasciato in suo pregiudizio al figliuolo bastardo? E dello stato di Milano non sa ognuno che dopo averlo Carlo quinto restituito a Francesco Sforza, essendo membro imperiale, gli tornò a ricadere per linea finita di quella casa, e che egli lo ritenne per sé, e lo rinunziò al figliuolo innanzi la morte? Che andate dunque sognando che gli spagnuoli hanno acquistato con violenza e

con fraude gli stati d'Italia? Se usaron forza e fraude a chi gli possedeva, la forza e la fraude non diedero loro ragione alcuna, ma sí bene le successioni e gli accordi: né mai il signor duca di Savoia ha guerreggiato con loro per levargli quello che possedono giustamente, né per odio né poco rispetto che egli porti a quel re, dignissimo per se stesso e per la grandezza sua d'ogni ossequio e d'ogni riverenza; ma per difender se medesimo, e la riputazione e lo stato, messogli in compromesso dalla mala volontá d'alcuni ministri spagnuoli, per mortificarlo, come credevano, ed abbassarlo, accioché l'ombra della grandezza sua e la confidenza del sangue non aduggiassero le loro forsi troppe vaste pretensioni.

Al ministro interessato niuna cosa è piú sospetta, che l'adito ed il favore di quegli che non hanno interesse. Che gli spagnuoli abbiano disegno o no d'insignorirsi con il tempo di tutta l'Italia, il vostro non è giudizio da terminarlo, né occorre che ora gli vogliate dipingere per modesti e per moderati, perché restituissero Piacenza al duca Alessandro, non ritenessero Siena per sé, e non occupassero Urbino. La guerra di Siena fu fatta dal marchese di Marignano, a contemplazione e spese del duca Cosimo; e gli spagnuoli non perderono la fatica a dare in feudo ad un prencipe lor confidente e creatura loro, per obbligarlo tanto piú, una cittá smembrata dagli altri loro stati, con la gravezza che voi sapete, oltre l'essersi ritenuti sul mare Porto Ercole e Talamone, catene di quel dominio. La possanza dei prencipi grandi consiste in poter disporre non solamente degli stati propri, ma di quelli ancora de' lor vicini.

La cittá di Piacenza fu dopo molt'anni restituita libera al duca Alessandro, per rimunerazione de' servizi e delle fatiche sue; ma certo quel che egli aveva fatto in Fiandra non meritava d'esser rimunerato con le cose sue proprie occupategli ingiustamente: ché quando ben anche il duca Pier Luigi fosse stato colpevole di qualche mancamento di quel popolo, non toccava agli spagnuoli a levargli lo stato, ma al papa, essendo quella cittá suo feudo, come anco Urbino, che voi attribuite

a lode degli stessi spagnuoli il non averlo occupato quando si ribellò, quasi che la nazione loro sia tanto perversa, che quando non usurpano i beni della chiesa sieno degni di lode.

Aggiugnete per ultimo, che Carlo quinto liberò il Piemonte, e lo ricuperò per darlo al duca Filiberto. Tanto aveste voi fiato, quanto sapete ciò che vi dite in questo particolare! Il Piemonte fu restituito per opera di madama Margherita, madre del presente duca, la quale, nel passaggio che fece Arrigo terzo re di Francia, ritornando di Polonia, gli s'inginocchiò innanzi, e, come prencipessa del sangue suo, il pregò che volesse esser egli il primo a restituir le fortezze, che teneva occupate, di suo marito, per indurre gli spagnuoli a fare il medesimo, secondo le capitolazioni convenute molt'anni prima, delle quali non se ne poteva veder l'effetto. Onde avendo quel re promesso e restituito, gli spagnuoli, che allora conoscevano di quanto momento fosse l'aver amico o nemico un prencipe che è signore delle porte d'Italia, per non alienarlo, e perché i francesi non tornassero a impossessarsi di quelle piazze, restituirono anch'essi, e l'interesse fece quello che non aveva potuto far il merito di Filiberto, che in loro servizio aveva perduto lo stato, percioché con i re è meglio aver molti mezzi, che molti meriti.

Quanto all'altra conclusione, che porta in fronte la vostra scrittura, che il signor duca di Savoia sia ingiustamente intitolato conservatore della libertá d'Italia, io non intendo né la ragione del titolo, né come voi vi proviate il contrario.

Quanto alla ragione del titolo, alcuno non ha mai detto, che io sappia, che quel duca sia conservatore della libertá d'Italia, percioché l'Italia non ha libertá; e quello che non ha, non se le può conservare. Hanno ben detto quelli che non sono d'animo maligno e nemico della propria nazione, che il signor duca di Savoia è conservatore della libertá e riputazione dei prencipi italiani, la quale da molti anni in qua i ministri regii col fasto loro avevano incominciato a mettere in compromesso, trattandoli non da prencipi liberi, ma da vassalli del re; imperoché egli è stato il primo a mostrar

faccia da prencipe libero, e quando ha veduto incalzarsi, ha messo mano alla spada, protestandosi che vuol viver libero con quella o morire con quella. Niuna cosa offusca piú la fiamma e la luce della grandezza, che il fumo della superbia: né in questa parte il re, che è tutto pietá, tutto bontá, gli dará mai torto, come quello che non presume suggezione dai prencipi d'Italia, ma dipendenza ed amicizia, e sa che, non volendo altro, non gli negheranno mai quella riverenza che conviene alla grandezza di un tal monarca.

Voi qui cominciate ad esclamare che il duca di Savoia ha rimessa la guerra in Italia, che giá passano cinquanta anni ne era stata cacciata, ed ha turbata la pace e quiete comune, che per opera degli spagnuoli si conservava. Sempre che i prencipi italiani vorranno dipendere da loro, ed ubbidirgli, la pace non mancherá; percioché dove non è emulazione né repugnanza, non v'è occasione di guerra, e la pace fa sempre piú per quelli che comandano, che per quelli che ubbidiscono. Il duca non ha rimessa la guerra in Italia, perché egli giá aveva deposto l'armi, e stava in pace; ma gli spagnuoli vostri ce l'hanno rimessa, per volerlo assoggettare all'imperio loro. Se voi, che, come voi dite, siete nato in cittá libera, trovaste chi vi volesse sottoporre al dominio spagnuolo, non so quello che direste: ne' mali degli altri siamo accuratissimi medici, ma ne' propri, dissolutissimi infermi.

Ma perché qui voi vi fate da alto, e dite: *Potrebbe scusare il duca di Savoia, essere stato contra sua voglia necessitato all'armi, quando questa fusse la prima volta; percioché piú volte s'è veduto armato. Si sa, pochi anni avanti confederato con Arrigo quarto di Francia, qual guerra fusse apparecchiata all'Italia, per mezzo del duca di Savoia; ed ora viene tanto lodato difensor d'Italia! Io stimo esser voler di Dio, e giusto castigo, perché il duca di Savoia, il duca di Mantova Vincenzio, erano compagni e confederati a far guerra e distrugger l'Italia, ed ora son diventati nimici, perché gli spagnuoli dovessero per terzo entrar in ballo, ed arbitri delle ruine nostre, causate da questi due prencipi italiani,* — io vorrei sapere chi ha comunicato

a voi questo segreto che finora i prencipi grandi e gli spagnuoli medesimi non hanno penetrato. Perdonatemi, che, come non sapete l'istorie che sono alle stampe, io credo che non sappiate neanco queste che non sa alcun altro, e che favelliate in sogno per mala vostra inclinazione contra quel prencipe, il quale, come leone, non cura dell'abbaiar dei cani. Ma il signor duca di Mantova ha bene da avervi un grand'obbligo, che abbiate voluto anche partecipare i vostri favori alla memoria del duca Vincenzio suo padre. Belle sottigliezze di malignitá, che andate ritrovando per acquistarvi la benivolenza comune! Se il duca di Savoia avesse avuta la mala intenzione, che voi dite, di metter fuoco in Italia, non avrebbe sul bel principio, ad instanza degli stessi spagnuoli, che ora tanto ingiustamente lo travagliano, restituito il Monferrato, che giá era poco meno che tutto in sua mano, e fatto arbitro il re cattolico delle sue differenze. Questa sola dimostrazione doveva obbligar gli spagnuoli a proteggerlo e favorirlo, e non a cercar di deprimerlo e ruinarlo, a guisa de' superbi, che inferociscono contro chi s'umilia; ma, per non tralasciar parte alcuna incontaminata dal vostro veleno, aggiugnete a' francesi quest'altra nespola, dicendo: *Ardisco anco dire, che, avendo il duca di Savoia mosso l'armi in Piemonte, ha accresciuto l'animo a' francesi di sollevarsi contra il re proprio, perché, tenendo occupate l'armi degli spagnuoli in Piemonte, non hanno potuto sovvenire a' bisogni del re di Francia.*

Che bisogni? Dove e quando ha mai avuto egli bisogno il re di Francia delle armi degli spagnuoli per sua difesa? Egli ha forze, non solamente da difender se stesso, ma da confonder i suoi nemici quando vorrá; tra' quali sono gli spagnuoli medesimi, benché cerchino d'occultarsi sotto il manto della parentela del re loro: e nella tenera etá ch'egli ha di sedici anni, credo ch'egli abbia dato segni tali della sua indole, che gli spagnuoli medesimi abbian a pensar piú tosto a non irritarlo, che ad aiutarlo. Ma come dite altrove che gli spagnuoli hanno tanti eserciti in arme in varie parti, e qui volete che l'armi loro fossero tutte occupate in Pie-

monte? E se hanno tenute occupate l'armi in Piemonte, chi le ha fatte tener loro occupate, se non la reina di Francia, con le continue sue istanze, acciochè il duca di Mantova suo nipote non perdesse lo stato? Essi non avevano occasione alcuna di far guerra al duca di Savoia, cognato del re loro, ad istanza del duca di Mantova, prencipe allora diffidente della corona di Spagna; ma vi furono spinti dal desiderio d'acquistarsi l'animo della reina e la dipendenza del duca di Mantova, e dal disegno di metter piede innanzi, e di vantaggiarsi nella discordia di quei due prencipi, come ben mostrano ora nel concluder la pace, mentre vanno imbrogliando e tirando avanti, per non restituir non solamente Vercelli ed Oneglia, cittá occupate da Savoia, ma né anco Trino e Moncalvo, piazze presidiate da Mantova; ed in ogni caso, ebbero il duca di Savoia per prencipe da farne poca stima in paragone della reina di Francia, e che sempre avrebbe avuto di grazia a star bene con esso loro. Ma Iddio, giusto giudice, ha poi voluto che la cosa vada diversamente, e che quel prencipe, quantunque abbandonato da tutti, abbia tenuto loro il bacile alla barba, e depressa la loro riputazione, in modo che ci vorranno i Carli ed i Consalvi a tornarla ne' primi segni.

Voi dite qui, che *la riputazione è dignitá di stato illeso, e che lo stato degli spagnuoli non ha patito nulla, onde in conseguenza non hanno essi perduta riputazione né molto né poco.*

Al che vi rispondo, che la vostra diffinizione non è buona; perché, non solamente quegli che hanno stato, ma tutte le persone eminenti, hanno riputazione conforme al grado loro; e la riputazione non è altro che la stima che fanno le genti del potere o sapere di chi si sia, la quale, per gli effetti che se ne veggono, può crescere e scemare. È vero che gli stati che si conservano illesi sogliono esser riputati, ma fa di mestieri che si conservino con le forze proprie, e non con quelle degli altri; e però i signori spagnuoli, che con le forze proprie avevano tolto a conservare illeso non solamente lo stato loro di Milano, ma quello ancora del signor duca di Mantova, non

avendo conservato né l'uno né l'altro, dopo aver chiamato in aiuto quasi tutti i potentati d'Italia, si dice che hanno perduto di riputazione, non perché abbiano perduto lo stato, ma perché sono riusciti di gran lunga inferiori alla stima ed al concetto che avevano gli altri popoli della bravura e possanza loro. Impercioché pigliarla con un duca di Savoia, che non ha la cinquantesima parte degli stati che hanno essi, ed assaltarlo tre volte per terra e per mare con quarantamila soldati per volta, e sconvolger tutta Italia e la Spagna e la Germania per ingoiarlo vivo, e macchinargli con danari e tradimenti contro per ogni verso, ed ingannarlo con finzioni di pace per coglierlo disarmato, e finalmente, in capo di cinque anni d'una sanguinosissima guerra, che ha loro piú volte tagliato a pezzi diversi presídi, diversi capitani, ridursi a non aver acquistato altro che una infelice piazza di Vercelli, dopo sessantaquattro giorni d'assedio, con avervi lasciato sotto morti di ferro settemila soldati, e quaranta uomini di comando, che erano il fiore di quell'esercito, senza tanti, morti di febbre e di stento; ed aver all'incontro perduta la cittá d'Alba, con il presidio di duemila cinquecento soldati spagnuoli, napolitani e trentini, e la fortezza di San Damiano, ed il principato di Messerano e di Crevacuore, e Montiglio, con due terzi del Monferrato; e veduto disertarsi sugli occhi del loro esercito il territorio di Alessandria, e quel di Novara, con la preda e l'incendio di tante terre e di tante castella presidiate da piú di quattromila cinquecento uomini, ha fatto conoscere apertamente, che se il duca di Savoia si fosse risoluto di perdere il rispetto al re, e poco curato di bandir la pace d'Italia, egli era per uscire de' suoi confini, e, portando la guerra in casa d'altri, per mettere in compromesso lo stato di Milano; nel che parimente non so come i signori veneziani l'indovinassero a lasciar di concorrere, quando era tempo, addormentati dal lusinghevole suono delle speranze, che venivano loro scritte di Spagna. Ma dopo aver avuto il pagamento della lor buona intenzione, credo che tardi si ravveggano: anche gli uomini di gran consiglio alle volte per troppa circonspezione si perdono.

Ben potrete voi malignare, e fingere li signori spagnuoli per innocenti, moderati, amatori della pace e del giusto; ed il signor duca, per terribile, capriccioso ed inquieto: ma non mostrerete giammai, ch'egli sia stato il primo a muover loro la guerra né ad occupare cosa alcuna del loro, o che si sia mostrato desideroso di fomentarla, avendo giá disarmato due volte, ingannato finora da promesse di pace; né meno mostrerete che sempre non abbia trattato col re con quei rispetti e riguardi che si convenivano, fuorché lasciarsi levare il suo, che è quel solo, cred'io, che vi preme nell'anima, perché siete di quella pestifera setta nemica della propria nazione, che vorrebbe vedere gli spagnuoli signori d'Italia; e tutti vi morrete arrabbiati con questo mal animo. Anzi vo' dirvi di piú per vostra confusione, che gli spagnuoli medesimi non vi ameranno per questo, né si fideranno di voi; percioché, come voi dite che la virtú è lodata ed ammirata ancora dagli stessi nemici, cosí la malignitá non può piacere né anche agli stessi amici che ne ricevono giovamento; né potranno mai gli spagnuoli, uomini tanto circonspetti, fidarsi di chi si professa infedele alla propria nazione.

Voi qui mi rispondete con le seguenti parole: *Dite che io dovrei tenere per la mia nazione, per ragione delle genti: rispondo io di no, né per legge naturale né per legge divina, non avendo Dio distinto gli uomini né per sito, né per lingua; né, secondo il filosofo, sono distinti di specie gl'italiani dagli spagnuoli, ma sono della medesima forma e materia: né manco è vero, che per ragione delle genti, si debba tenere dalla nazione; anzi il contrario insegna Aristotele nella* Politica, libr. II, cap. 6, *ove troverete che i lacedemoni avevano per nemici tutti i confinanti, ancorché tutti fossero greci della medesima nazione.*

Queste sono parole degnissime di voi; e m'immagino, siccome non fate differenza di nazione a nazione, vi accomodereste agevolmente a un turbante, o ad una beretta gialla; ma non voglio giá comportare che strapazziate Aristotele, allegandolo a rovescio. Il luogo citato da voi è nel cap. 7, e non nel 6, del II della *Politica*, e dice che i messèni, gli

argivi, gli arcadi, popoli confinanti con i lacedemoni, erano loro nemici, perché guerreggiavano con essi; ma non loda per questo, che quelli della stessa nazione sieno nemici tra di loro, e tanto meno che si debba lasciar la propria per aderire ad una nazione forestiera: anzi sappiate, poiché volete valervi dell'esempio dei greci, che i branchidi, popoli milesiani, avendo nel passaggio di Serse tenuto con lui, finita la guerra, per tema d'essere castigati, passarono ad abitare in Persia; e nondimeno, per quell'eccesso, quando Alessandro ebbe levato il regno a Dario, fece tagliare tutti a pezzi i descendenti loro, e spianare la nuova cittá che avevano edificata.

Ma, per iscusar la perfidia, dopo questo voi soggiugnete: *Concedasi che si deva tenere per la nazione: dico, che il duca di Savoia non è italiano, ma savoiardo, escluso dall'Italia; e se per lo Piemonte è italiano, dico, che di fazione e d'animo è contra la sua nazione; poiché è francese ed inimico degli italiani. Udite il Roseo nelle* Storie: — *Si trovava in quel tempo Prospero Colonna con mille cinquecento cavalli a Villafranca della Moretta, con disegno anche di starvi per impedire il passaggio a' nemici piú che in altri luoghi; del che avutone il re di Francia avviso, confidato nella fedeltá de' paesani, che erano di fazione francese*, ecc. ecc. — *La Moretta è in Piemonte.* Ergo, ecc.

Bell'argomento, e degno d'un pezzo dell'autore che l'allega! E forse che non strigne? — Quei della Moretta, cento e piú anni sono, erano di fazione francese; la Moretta è in Piemonte; *ergo* il duca di Savoia è francese. — Il Torrazzo di Cremona è in Italia; il re di Spagna è padrone del Torrazzo di Cremona; *ergo* il re di Spagna è italiano. — O sentite quest'altro: — Genova è di fazione spagnuola; voi siete genovese; *ergo* voi siete spagnuolo. — Questo veramente fa piú per voi, perché, se volete onestar la vostra mala volontá che portate a quel prencipe, bisogna che separiate voi dall'Italia, e non lui, poiché realmente non siete di animo italiano, né degno di questo nome.

Aggiugnete che *il duca di Savoia non è gran capitano;* e quanto grande il vorreste? Mi rispondete cosí: *Voi celebrate*

il duca di Savoia per gran capitano; tuttavia dirò, che Alessandro magno non si contentò della strettezza dell'Epiro, ma soggiogò il mondo; per insino adesso non si può attribuire al duca di Savoia il nome di grande, mentre sta nella sua strettezza.

Io pensava che voleste dire perché egli è piccolo di statura; ma cappita! si vede che avete letto Palmerino d'Uliva e Dama Rovenza, perché avete trovato che Alessandro magno fu re d'Epiro, e che soggiogò l'Italia. Io, per me, non ne sapeva nulla di questa faccenda. Ma poniam caso che abbiate voluto intendere la Macedonia per l'Epiro, e l'Asia per l'Italia, poiché sono quasi il medesimo; dite, per vostra fé, adunque niun capitano merita il nome di grande, se non fa quello che fece Alessandro magno! I romani diedero titolo, non solamente di Magno, ma di Massimo, a Quinto Fabio, il quale non fece altro che conservare lo stato della repubblica. I francesi hanno dato nuovamente il titolo di grande ad Arrigo quarto lor re, con tutto che non abbia aggiunto nulla al regno di Francia. Vi basta l'animo, scompisciatore di istorie, d'andare a fare un soffione a' francesi ed a' romani?

Mi chiedete, perché io non tenga per Mantova, che pure è italiano anch'egli, e tenga piuttosto per Savoia. Questo è un quesito di maestro Bertoldo, che dimandava perché li giganti hanno le gambe lunghe. Se Mantova combattesse anch'egli, io potrei tenere secondo che mi portasse l'affezione, essendo ambidue italiani, e forse terrei dal piú debole; ma se egli non combatte, come posso desiderar ch'egli vinca? Io tengo per Savoia, perché è prencipe che onora la mia nazione col suo valore contra chi cerca d'opprimerla e conculcarla, e di levar lo stato a lui, non di conservar quello di Mantova: percioché a Mantova, prima che gli spagnuoli cominciassero la guerra, era stato restituito ogni cosa; e non è guerra questa fatta per caritá, come voi altri nemici del nome italiano la vorreste dipingere, ma per ambizione e per aviditá de' ministri, fondati in su la fortuna e su la possanza del re, e non su la ragione della guerra; onde abusano la bontá di quel monarca, e spendono i suoi tesori a cavarsi i loro capricci.

Imperciochè, dato che da principio il preteso lor zelo avesse fondamento di non volere che il duca di Mantova perdesse lo stato, e tanto piú venendone pregati dalla reina di Francia; dopo che il duca di Savoia, a lor contemplazione, e in man loro, aveva restituito ogni cosa a Mantova, le sue ragioni al fòro civile, che pretendevano piú da lui? Meritava forse questo tanto onorato termine usato da lui col re, che essi di poi per mera alterezza e vanitá gli movessero una cosí rabbiosa guerra e maligna, che tale non l'hanno mai fatta ai loro ribelli di Fiandra, né a' turchi, chiamando tutta Italia in aiuto contro di lui, subornandogli ed instigandogli contra con donativi e promesse i parenti propri; e finalmente, vedendosi consumar le forze, e perdere il credito, ingannarlo sotto la fede publica, e finger capitolazione di pace per disarmarlo e tradirlo? Non occorre qui dire, che le scritture uscite in questa materia sono sogni del Boccalino; ché vi so dir io che non mancheranno istorici, senza le facezie del Boccalino, che scriveranno questi accidenti con penna di ferro, e mostreranno che gli spagnuoli hanno perduta molto piú la riputazione a mancar di fede, che a mancar di valore.

Dopo questo, voi vi scalmate tutto in esaltar la virtú e bontá degli spagnuoli, ed in deprimere i francesi e vallesani che sono venuti in aiuto del duca di Savoia, con dire che sono eretici, nemici di Dio e del papa. Veramente, che in quelle parti vi sono molti eretici egli non può negarsi; né, in conseguenza, che non sia verisimile che molti ne sieno passati in Piemonte. Ma secondo voi piú prudentemente avrebbe fatto quel prencipe a lasciarsi levar lo stato dagli spagnuoli cattolici, che a difenderlo con gente eretica. Questo senza dubbio è il concetto non dissimile in tutto da quello del sere di Carbonetta, che era meglio esser impiccato che morir in guerra, perché si moriva piú contrito. Avvertite che vi è gran differenza da combattere a predicare: se quel duca avesse chiamato i francesi, o i bernesi, o i ginevrini, perché venissero ad insegnar la religione ai suoi popoli, avreste una gran ragione; ma chiamargli accioché gli sieno ministri a un'opera

di giustizia e di pietá, che era il difender se stesso ed i suoi popoli dalla violenza e dall'oppressione de' suoi nemici, mentre i cattolici tutti per paura degli spagnuoli l'avevano abbandonato; in questa parte, se vi era biasimo, era tutto di chi lo metteva in questa necessitá. Poi facciamla a dire alla schietta: crediamo noi che l'esercito regio fosse tutto di perfetti cattolici? Io non vo' ora toccare, se gli spagnuoli, che per ordinario mangiano carne il venerdí e il sabato, contra i concilii e decreti della chiesa cattolica, siano veramente cattolici; né se, per averne cacciato via sei o settecento mila che erano maomettani professi, sia restata ben netta la Spagna. Ma vo' ristrignermi solo a quegli alemanni, che sotto onesto nome di trentini occupavano quasi la metá dell'esercito spagnuolo, e dimandar a voi quel che credete di loro. Della religione non vi posso addurre molte prove, perché la guerra porta seco di molti abusi; e se io vi dicessi che non andavano a messa, potreste rispondermi che non vi andavano né anco gli altri. Ma due sole ve n'addurrò della loro barbarie. Essi tennero, come voi sapete, per molti giorni occupata la terra di Santhiá; e quando si videro astretti a lasciarla, patteggiarono con quei poveri terrazzani d'andarsene senza offendergli, se pagavano loro quattromila ducati. Quei poveri si sviscerarono per mettere insieme quel danaro, trovandosi ridotti in estrema necessitá e miseria, per aver avuta lungo tempo la guerra in casa; e quando ebbero pagato, quei vostri cattolici tanto dabbene diedono fuoco alla terra, ed ammazzarono uomini e donne e fanciulle, quante ne capitarono loro nelle mani; poi se n'andarono. Io non credo che fra le storie de' barbari si legga esempio piú crudele né piú scelerato di questo. Passo all'altro: quando il duca di Savoia, ed il maresciallo Dighiera s'impadronirono del territorio d'Alessandria, e saccheggiarono, fra le altre, la terra di Felizzano con morte di quel presidio, mi fu mostrata una lettera d'un uomo onorato felizzanese, che scriveva ad un suo figliuolo ad un'altra cittá lontana, e diceva: — Figliuol mio, Iddio ha voluto serbarmi in vita, perché io vegga questa calamitá miserabile; ma lodata Sua

Divina Maestá, che per mano di coloro, che a noi hanno saccheggiata la casa, ho veduto scannare e tagliare a pezzi quegli assassini, che sotto nome d'amici erano venuti a divorarci vivi. — A quel buon vecchio non era premuto tanto il perder la robba in quel sacco, quanto gli era stato di gusto che in quella memorabil notte fossero stati tagliati a pezzi quei due mila scelerati trentini, che stavano quivi in alloggio, per pagarsi ad arbitrio sopra le spalle di quei poveri paesani. Barbara usanza introdotta in Italia dagli stessi spagnuoli vostri al tempo di Consalvo, che, se per altro merita nome di gran capitano, per questo sicuramente il demerita: l'offese degli amici sono piú gravi.

Ma torniamo alla confusione delle vostre dicerie, lá dove rivolgete tutto lo stile a lodar la nazione spagnuola: e prima, che non sia avida del dominio d'Italia, perché gli anni passati disarmò, ad un cenno solo del pontefice, un esercito che aveva in arme, e contra i veneziani (me ne ricordo: gli spaguoli avevano armato ad instanza del papa, ed a sua instanza disarmarono, quando egli fu pago delle soddisfazioni che i signori veneziani gli diedero); che volete inferir per questo? Che, giacché avevano l'arme in mano, potevano correr l'Italia ed impadronirsene? Credete forse che, se riuscí a Carlo ottavo di correrla a tempo delle balestre, che oggidí sia il medesimo? Voi ne sapete poco di questa pratica; e che sia il vero, può chiarirvi la cittá d'Asti, che è piazza, si può dire, aperta; e codesti vostri paladini da uva secca con un esercito di quarantamila uomini vi stettero intorno due mesi, e non poterono mai vedere la felicitá d'appressarsi alle mura, non che di fargli un assalto. Dite che non vollero, ché cosí dicono ancora alcuni altri sciocchi. Gli spagnuoli sanno troppo bene quel che non sapete voi, che le monarchie si conservano meglio con i consigli cauti ed astuti, che con gli arrischiati.

Dite di piú, che gli spagnuoli potevano stare a vedere e lasciar stancare Savoia e Mantova e gli veneziani, e poi dar loro addosso. Veramente questo è un punto maestro. La Savoia ha loro fatto fronte con lo stato suo vecchio: che arebbe

fatto con il Monferrato di piú? E se i veneziani hanno lor fatto tanto impedimento con la sola moneta, che sarebbe stato se avessero potuto metter insieme un esercito in Lombardia? Aggiugnete che gli spagnuoli il dovevano fare, poiché v'era il merito di Savoia, avendo essi pochi anni prima provato il suo buon animo. Ma voi equivocate, percioché egli era stato quello che pochi anni prima aveva provato il buon animo loro, quando fecero quell'accordo tant'onorato con Arrigo quarto re di Francia, ed esclusero lui, che, se non avesse avuto altro merito, era pur genero del re loro, ed aveva cinque figliuoli suoi nipoti, a' quali era onesto che conservassero lo stato, o ne mostrassero almeno desiderio, poiché davano tante piazze senza ricompensa d'un soldo. Tanto può la malignitá di non volere che i prencipi italiani piglino piede, che piú tosto vogliono aggrandire i nemici loro, che il sangue proprio. E vo' ben credere che quel buon re, giá inabile e consumato dalla vecchiezza e dall'infermitá, fosse in quel miscuglio di cose ravviluppato ed ingannato da chi trattò quel negozio, poiché quell'azione fu troppo differente dalla prudenza grande che egli aveva mostrata in tutte le altre. I prencipi per l'ordinario, come bene educati, sono bene inclinati; ma la malignitá e l'interesse de' consiglieri gli pervertisce.

Terzo: voi dite che *gli spagnuoli sono piú possenti che mai, e che chiamarono la prima volta gli aiuti de' confederati per tentare gli animi de' prencipi italiani come erano disposti verso la corona cattolica, non per bisogno, come s'è visto nel signor Don Pietro di Toledo, che ha fatto il suo esercito la seconda volta senza domandar gli aiuti de' confederati*. Non so che v'intendiate per confederati, perché i prencipi italiani il re gli chiama suoi dependenti e non confederati: ma passi questa; e passi che gli spagnuoli sieno oggidí potentissimi come dite, poiché hanno gli stati medesimi che avevano ottanta anni sono, ed il regno di Portogallo con l'Indie orientali di piú. Ma che il signor Don Pietro non abbia fatta la medesima richiesta che fece l'altro governatore, voi siete mal

informato: egli l'ha fatta, e con molta instanza; e se non ha ottenuto, è stato perché i prencipi italiani sono obbligati a dare aiuto al re per difender lo stato suo di Milano, e non per levare a loro stessi gli stati che legittimamente posseggono; e sono obbligati una volta sola, e non ogni anno. Che se il re volesse cavar ogni anno dallo stato d'Urbino, o di Parma, o di Modena, o di Lucca, tre o quattro mila soldati, la festa si finirebbe presto.

Quarto: aggiungete che *se gli spagnuoli non restituiscono le terre occupate, ciò viene perché* — acquisita in bello fiunt occupantis; — *ma che nondimeno le restituiranno, quando vedranno il duca stare in pace.*

Bella dottrina che è la vostra per salvar la rapacitá degli spagnuoli, che hanno il ventre come la botte delle Danaidi, a dire che *acquisita in bello fiunt occupantis!* Coteste sentenze vostre, da tre al quattrino, io giurerei, che ve l'avete fatte insegnare da qualche pedante; ma occupare le terre d'un prencipe bellicoso che può a suo piacere mondar l'Italia di barbari, perché stia in pace, questa è una ricetta, che se gli spagnuoli avranno ingegno, non l'insegnerete giá loro. Li francesi hanno dissimulato e portato innanzi, abbagliati dalle buone parole che venivano loro date dagli spagnuoli medesimi, di far quella guerra a loro instanza, e per la difesa d'un prencipe lor dependente; ma quando hanno veduto i loro disegni, sono comparsi a dar saggio di quello che possono fare; e se si persevererá in trovar cavillazioni e sotterfugi per non restituire, voi sentirete un suono che fará a voi forse ancora ballar la corrente. Le torri mal fondate al primo tremoto rovinano. Voi dite che, se vengono i francesi, la prima guerra la faranno allo stato del duca; guardate che non sia al vostro, che è piú ricco, cioè a quel dove siete nato. Giá quello del duca ha veduti, pochi dí sono, eserciti francesi. Pregate Dio che il vostro non gli vegga, acciò non v'abbiano a mostrare, come fecero giá a Ravenna, quello che sanno fare, eziandio quando non sono condotti dal re loro, giacché dite che senza la guida del re medesimo non vagliono nulla.

Finalmente conchiudete, che *io non posso chiamare gli spagnuoli superbi, avendogli altrove chiamati timidi;* e che *essi sono potenti in arme ed in lettere, e sempre sono stati popoli bellicosi*; e che *la corte romana cava ogni anno di Spagna cinquecentomila scudi, oltre l'oro e l'argento e le drogherie che vanno per tutta l'Italia*; e che *il papa non può in altro regno fuori d'Italia disporre delle entrate*, ecc. ecc.: *dal che si conosce quanto siano gli spagnuoli buoni cattolici.*

Io veramente non ebbi mai intenzione di biasimare gli signori spagnuoli, confessando che nella guerra e nella pace sono uomini di molto valore, e, come dite voi, altrettanto buoni da conservare gli acquisti quanto da fargli; il che finora s'è praticato in pochi capitani e poche nazioni: ma s'io avessi detto che sono timidi e superbi, che non me ne ricordo, non arei però dette cose contrarie, essendo proprissimo de' superbi l'esser pusillanimi ne' pericoli: se bene veramente io non arei voluto intender questo, ma che ne' pericoli vanno troppo lenti, e con troppi riguardi; e per questo si vede che le fazioni loro grandi l'hanno fatte guidati da capitani stranieri, italiani e fiamenghi, che con generosa risoluzione e prestezza hanno temperata la troppa lentezza loro. I consigli vogliono esser ponderati e lenti; ma l'esecuzioni, veloci. Che essi sieno possenti in arme, si vede: in lettere, hanno veramente il fiore de' teologi; ma nell'altre dottrine risplendono molto poco. Quanto alli cinquecentomila scudi, che dite che cava ogni anno Roma da Spagna, vostro padre doveva essere fornaciaio: le taglie del datario e del tesoriere papale non incontrano con la vostra. Che parimente il papa non abbia tanta autoritá in altro regno fuor d'Italia quanta ha in quello di Spagna, è verissimo; ma ci è un buco, che voi, che avete la vista grossa, non discernete. Il buco è il regno di Sicilia, il cui diretto dominio è del papa, come sa ognuno; e nondimeno egli non v'è riconosciuto niente piú di quello che sia in Inghilterra.

E con questo vi lascio. Guardatevi dai tafani, e non iscrivete piú, ché non è vostro mestiere.

III

MANIFESTO DI ALESSANDRO TASSONI

INTORNO LE RELAZIONI PASSATE TRA ESSO E I PRINCIPI DI SAVOIA

Il soffrir le ingiurie è un indizio di meritarle; il volersene vendicare contro i príncipi grandi, è cosa da disperato. Però avend'io ricevuto dai príncipi di Savoia diversi aggravi, che mi hanno intaccato la riputazione, ho stimato di dover pigliare, per salvezza dell'onor mio, un termine di mezzo tra la vendetta e la sofferenza, col giustificar le mie azioni, e manifestare al mondo i torti e l'ingratitudine ricevuta; accioché quelli che hanno o avranno contezza di me, non possano mai in tempo alcuno interpretare che ciò mi sia avvenuto per mio demerito. I príncipi hanno l'applauso comune, e tutto quello che fanno viene interpretato a loro vantaggio mentre che vivono: ma, dopo la morte, la fama non ha rispetto ad alcuno, e vendica contro di loro anche l'ingiurie delle persone basse. Io non pretendo d'illustrar la mia infelicità con l'oscurar la gloria de' piú potenti; ma pretendo di salvar la mia riputazione, conforme al detto sacro: *honorem meum nemini dabo*. Il trascurar l'onore è cosa da uomo disonorato; però io raccomando le mie ragioni alla fama e alla veritá, nella maniera che segue.

La servitú mia co' príncipi di Savoia non ebbe origine da' benefíci o favori ricevuti, né da speranza di doverne

ricevere; ma nacque da un puro affetto volontario, che m'invaghí della generositá del duca Carlo, veggendolo intraprendere una guerra pericolosa contro il maggior re del cristianesimo, solamente per salvezza della propria riputazione, e sostentarla intrepidamente disacreditando quell'armi che dianzi erano formidabili a tutti gli altri potentati d'Italia. Non è cosa che faccia piú risplendere un principe, che il sapere maneggiare una guerra: *bellica laus imperatoria virtus*. Però in simile azione quel duca rapí non solamente il mio affetto, ma anche di tutti gli altri italiani, che amano piú l'onore della nazione, che 'l dominio de' forestieri. E veramente quegl'infelici che hanno l'animo tanto servile, che godono, o almeno non curano d'essere dominati da popoli stranieri, non sono degni del nome d'italiani.

Io, nell'occasione che 'l campo spagnuolo era sotto la cittá d'Asti, e ne' successi che seguirono dopo, scrissi alcune lettere al signor Carlo Costa conte di Polonghera, e al conte di Verrua, co' quali io aveva contratta amicizia in Roma, e accennai loro alcune massime, che avendole essi poi lette al signor duca di Savoia, l'indussero a scrivere a me nel tenore che segue:

« Molto magnifico signore,

Dagli avvisi di V. S., consegnatimi dalli conti di Verrua e di Polonghera, vengo tuttavia certificato della singolare affezione ch'ella porta alle cose mie: ond'io, che desidero di mostrarlene gratitudine, non ho voluto differire di darlene qualche caparra, mentre che mi si presenteranno occasioni di farlene ampla dimostrazione. E però va qui incluso una mia lettera al Reviglione, mio agente in Napoli, in virtú della quale le fará pagare ducento ducatoni, ch'ella accetterá per segno della buona volontá mia verso di lei. E qui per fine le prego da Dio signore salute.

Da Torino, 12 dicembre 1613.

A' piaceri di V. S.,
il Duca di Savoia ».

Questa lettera inaspettata mi gonfiò il cuore come un pallone; percioché in questi tempi vuol essere gran cosa il cavar dieci ducati dalle mani d'un principe, dopo mille inchieste e preghiere, che levano la grazia al dono che si riceve, non essendo al mondo cosa piú cara di quella che con preghiere si compra. La vera liberalitá è quella che stilla da sé senza essere spremuta; e questa sola deve stimarsi, come quella che specifica il merito delle persone di conto. Questo principe veramente ebbe sempre fama di liberale: ma agli agricoltori sfortunati gli arbori fruttiferi producono bozzacchioni.

Io mandai la lettera a Napoli, e 'l Reviglione mi rispose, che non ci erano denari esatti, e che ogni dí piú cresceva la difficoltá d'esigerne, essendo giá asceso il credito di S. A. a scudi centonovantamila. Con tutto ciò, io non mi perdei d'animo, e credei di poter rimediare con l'accusare a Torino la difficoltá che passava. E veramente mi fu non molto dopo mandata una nuova lettera di S. A. diretta al medesimo Reviglione, del seguente tenore:

« Molto diletto fedel nostro,

Quanto piú desideriamo, che si paghino in Roma al signor Alessandro Tassoni li ducatoni dugento, che giá vi abbiamo commesso per un'altra nostra, tanto piú ci dispiace, che finora non si sia eseguito; e perciò vi ordiniamo di nuovo con questa, a non tardar piú in modo alcuno questo sborso; il quale come ci preme sommamente per degni rispetti et cause, cosí ve lo incarichiamo ancora con molto sentimento. Soggiungendovi di piú, che ci sará caro non aver occasione di replicarvi d'avantaggio in questo particolare, ma d'intendere che 'l tutto sia stato eseguito da voi con quella puntualitá e prontezza che siete tenuto, e che 'l nostro servizio richiede: e Dio vi conservi.

Di Turino, il 27 marzo 1614.

Il Duca di Savoia ».

Io non so quello che il Reviglione rispondesse a questa lettera; ma so bene, ch'egli non ne fece piú caso che della prima, e che scrisse a me che militavano tuttavia le avvisate difficoltá, le quali quando fossero cessate, io sarei stato degli anteposti. Ma io mi accorsi ch'erano speranze fondate sul vento, e avvisai a Torino ch'io mi tenevo burlato. Nondimeno il negozio fu portato avanti per molti mesi, finché il conte di Polonghera mi scrisse finalmente la seguente lettera di proprio pugno:

« Molto illustre signore,

Duoi giorni sono S. A. mi ricordò di mandare a V. S. trenta pezze d'oro con sua effige, che vagliano scudi trecento d'oro, e lettera viva al signor abbate Scaglia, per farle dare ducatoni trecento di pensione alle prime occasioni in questi suoi stati: il che anche molto aiutò il signor conte di Verrua: e se le lettere non venissero con quest'ordinario, verranno col seguente, mentre detto signor ed io gli siamo vivi procuratori. Il serenissimo principe cardinale mi ha anch'egli promesso di scrivere al detto signor abbate per la detta pensione in modo, che spero che la lunghezza sará ricompensata con altrettanta consolazione. In tanto V. S. si conservi, ché le prego da Nostro Signore ogni prosperitá maggiore.

Di Turino, il 24 gennaio 1616.

Carlo di Polonghera ».

L'ordinario seguente, il signor duca scrisse all'abbate Scaglia, che per le prime vacanze negli suoi stati mi provvederá di trecento scudi di pensione; ma io non ho copia della lettera: metterò quella che scrisse il signor cardinale di Savoia suo figliuolo in conformitá, la quale è la seguente:

« Molto reverendo mio amatissimo,

È disposta S. A. di palesar con qualche dimostrazione la volontá che porta al signor Alessandro Tassone, gradendo

l'affetto e parzialitá ch'egli mantiene con questa Casa, e i segni manifesti che n'ha dati nelle occorrenze. A questo s'aggiungono i suoi propri meriti, i quali non meno degli altri rispetti confermano l'A. S. in questa deliberazione. Vedrete quel che sopra ciò vi si ordina; e se potrá servire di qualche maggior stimolo l'inclinazion mia particulare verso il suddetto, avrò per caro d'essermi accompagnato con gli ufficii di S. A., i quali si riducono ad una mercede di trecento ducatoni di pensione sopra le vacanze di Piemonte e di Savoia. Averete però da far instanza a nome commune con la Santitá di N. S., acciò, venendo l'occasione, si contenti che si possa effettuare il nostro desiderio, giacché va a terminare in un soggetto, che è pur curiale antico, e benemerito di questa corte. E perché dalle lettere di S. A. avrete piú pienamente la sua intenzione, non passo in altro, che in certificarmi che il vostro affetto in questa pratica sará in tutto concorde al nostro. E N. S. Dio vi conservi.

Di Turino, il 30 di gennaro 1616.

M[AURIZIO] CARDINAL DI SAVOIA ».

Le lodi de' príncipi sono trombe della fama. Io nondimeno non adduco il testimonio di queste lettere per ambizione, ma perché si vegga il merito ch'io avevo con la casa serenissima di Savoia, e il guiderdone che ne ho riportato. Non è acutezza di ferro che punga cosí al vivo come l'ingratitudine; percioché ricever male d'onde s'aspetta bene, è un colpo che confonde qualsivoglia animo ben composto. Io aspettai molti mesi che venissero quelle piastre d'oro, ma elle non comparvero mai, e ne fu data la colpa ai tesorieri, che non avevano pronta quella sorte di moneta. Tutte le cose odiose che fanno i príncipi vanno a cadere sopra i ministri. Io scrissi alcune volte, ch'io avrei preso tanto argento piú volentieri; ma il signor duca avea comandato espressamente che si dasse di quella moneta che non c'era. Il conte di Polonghera mi avea scritto che in ogni modo si effettuarebbero le promesse; ma

come egli era buon cavaliere e di buona intenzione, cosí era facile ad essere ingannato esso ancora. E veramente i principi non si possono mai valere bene di quei ministri, che non si lasciano ingannare da loro e stanno sempre con l'arco teso. Alla fine, anche il conte s'avvide ch'era cosa difficile di metter la mano nella borsa de' príncipi; e che si dee riservare per l'ultimo rifugio; onde m'esortò a metter ogni premura nell'aver la pensione: ma, per molti mesi ch'io aspettassi, non succedé mai vacanza a proposito, tanto che il conte morí, e mi mancò quell'aiuto. Allora io m'accorsi che la mia fortuna era vana, percioché l'abbate Scaglia era benissimo disposto a favorirmi, ed io avrei presa la pensione in due o tre partite; ma io fui la salute de' preti vecchi di quelle parti, che non ne morí mai alcuno, con tutto che questo maneggio fosse portato avanti piú di due anni: nel qual tempo parendo al conte di Verrua ch'io potessi dolermi con qualche ragione d'essere stato burlato con tante promesse; per mettermi in possesso di qualche cosa, mi mandò le patenti che seguono, ordinando fra tanto al signor ambasciatore suo figliuolo che mi offerisse la casa e tavola sua.

« Carlo Emanuele per grazia di Dio duca di Savoia e principe di Piemonte.

L'ufficio di segretario come da tutti i príncipi è stimato fra i maggiori che si distribuiscano nelle corti, per la comunicazione e partecipazione che ha de' negozi e maneggi importanti; cosí, nel provvedere tal carico, è necessario aver particolare considerazione e mira per sapere sciegliere persone che sieno d'ingegno e dottrina, dotate insieme di segretezza e fede, per degnamente onorarle di quel grado, massimamente quando hanno da risiedere in corte e stati alieni. Questi requisiti avendoli noi ritrovati nel signor Alessandro Tassone, modenese, per avercene dato saggio in piú occasioni del servizio nostro e di questa casa, della quale si è mostrato sempre affezionato; giunto parimente alle cose predette la nobiltá e

chiarezza del sangue, e l'altre lodevoli parti e virtú che concorrono in lui; ci è parso, ad imitazione de' serenissimi predecessori nostri, che sono stati soliti di riconoscere con larga mano quelli che, o per natura o per particolare inclinazione, si sono mostrati amorevoli e divoti loro, di eleggere, creare, constituire e deputare, come per le presenti di nostra certa scienza e autoritá, e con partecipazione ancora del nostro consiglio, eleggiamo, creamo, deputiamo detto signor Alessandro Tassone segretario nell'ambasciata nostra di Roma e gentiluomo ordinario del principe cardinale nostro figlio amatissimo, con tutti gli onori, gradi, dignitá, privilegi, immunitá, prerogative.

Il Duca di Savoia ».

« Al magnifico consigliere e tesorier nostro generale di qua da' monti messer Bernardino Datta e altri da venire, salute.

Avendo noi costituito e deputato per segretario della nostra ambasciata di Roma e per gentiluomo del principe cardinale mio figlio amatissimo, il signor Alessandro Tassone, e volendo che resti provvisto di conveniente trattenimento: per le presenti v'ordiniamo, che di qualsivoglia denaro di vostra ricetta dobbiate pagare ogni anno, e a quartieri, ovvero assegnare, e far pagare al suddetto signor Tassone la somma di ducatoni trecento da fiorini quindici l'uno, che li costituiamo per suo stipendio, cominciando dalla data di queste, e continuando nell'avvenire durante nostro beneplacito. Che tenendo voi nel primo pagamento copia autentica delle presenti, con quietanza di detto signor Alessandro o di chi avrá legittima facultá da esso, e negli altri la quietanza solamente; essi ducatoni trecento, fatti pagare o pagati, vi saranno fatti buoni ne' nostri conti della camera nostra.

Date in Turino, il 2 di giugno 1618 ».

Queste patenti io non le avevo richieste, perché realmente avevo la bocca piú larga che non era il boccone; ma non mi parve conveniente il rifiutarle, percioché i príncipi s'offendono gravemente che i loro favori non siano prezzati. Però ringraziai S. A. dell'onore che m'aveva fatto in dichiararmi gentiluomo del principe cardinale suo figliuolo, e dissi all'ambasciatore di Roma, ch'io l'avrei servito in tutto quello che egli avesse giudicato conveniente alla persona mia in materia dell'ambasciata, ma però senza titolo di segretario, il quale io non accettavo per qualche degno rispetto, che egli in confidenza seppe da me. Cosí continuai circa due anni in casa del medesimo ambasciatore, che certo mi trattò sempre con molt'onore e rispetto; ma il denaro della provvisione non si vidde mai comparire, né io ne feci gagliarda instanza, per non rimetterci quello di piú. L'esperienza delle cose passate m'aveva insegnato a maneggiare le presenti.

Alla perfine, quando la fortuna m'ebbe in diverse maniere mostrato in scena, fece nascere un accidente che finí d'annodare la commedia. Il segretario delle lettere de' príncipi e di complimenti, che serviva allora il principe cardinale di Savoia, era Paulo Aprile, nato in Regno, ed allievo della corte romana, dove aveva servito nel tempo che dominavano i fiorentini, sotto Clemente ottavo: questi, imputato d'enorme fiacchezza di carni, andò prigione, e per debolezza di lingua fu impiccato ed abbruciato. Questo accidente diede adito al conte di Verrua di procurarmi quel luogo, e non trovò alcuna difficoltá in ottenerlo dal signor duca prima, e poi anche dal principe cardinale; percioché allora in quella corte io avevo veramente piú credito di quello che meritassi. Onde posso dire che questo fosse il maggior favore ch'io abbia mai ricevuto dalla fortuna, ottenendo senza contrasto il luogo d'un impiccato. Andarono sopra di ciò innanzi e indietro diverse lettere; ma io non accettai mai le congratulazioni degli amici sopra di questo, perché dubitai sempre che qualche intoppo, finché io non fossi in possesso, dovesse attraversarmisi. Il prepararsi nella felicitá contro gli accidenti infelici è un

impadronirsi dell'armi della fortuna; le sbrigliate e gl'incontri fanno andar sopra di sé anche i cervelli balzani.

Il principe cardinale di Savoia era in quel tempo alla corte di Francia, per stabilir matrimonio tra madama la sorella del re e 'l principe di Piemonte suo fratello; e stabilito che l'ebbe, se ne tornò a Torino; dove mancandogli il principal segretario, gli amici cominciarono a procurare ch'io fossi chiamato a quella carica, che di piú m'era stata promessa. Ma gli altri segretari che m'avevano forse in maggior concetto di quello che io era, e che temevano che l'ombra mia gli aduggiasse, con ogni lor potere e sapere tutti d'accordo andavano procrastinando il negozio, e inventando macchine per atterrarlo. La corte è un mare che sempre ha tempesta, e ne' suoi porti s'arriva a caso. Il conte di Verrua, che poteva far testa, era morto in Francia, e in Torino non mi restavano amici di vaglia: onde la cosa andò a lungo non pure settimane, ma mesi.

Finalmente, quando a Dio piacque, mandarono Giovanni Verdelli a levarmi, con una lettera di cambio di trecento scudi per le spese del viaggio; ma quando il Verdelli comparve, pareva che quei denari li avesse rubati per portarmeli di nascosto; tanti arzigogoli gli aveva bisognato inventare per averli, che mi fe' sospettare di qualche nuovo inciampo; e tanto piú, che la lettera del principe cardinale, se bene era firmata da lui, non era però di mano d'alcuno de' suoi segretari, ma dell'Amerighi segretario ducale; e il contenuto era questo:

« Molto reverendo nostro amatissimo, .

La tardanza qua del Verdelli per negozio importante, è stata causa che non vi abbiamo prima mandato il recapito per il viaggio della vostra venuta al nostro servizio, conforme all'intenzione che giá ve ne avevamo fatta dare dall'abbate Scaglia ambasciadore di S. A. Ora ch'egli se ne va spedito di qua, vi mandiamo per il medesimo suddetto effetto una di

cambio con rimessa di trecento ducatoni, desiderando perciò, che procuriate di rendervi qua da noi quanto piú presto vi sará possibile. Il Signore intanto vi conceda ogni bene.

Di Torino, li 8 dicembre 1619.

M[AURIZIO] CARDINALE DI SAVOIA.

Avute queste lettere, io stetti alquanto sopra di me, senza toccare il denaro; e al fine deliberai di non partir di Roma, s'io non sapeva prima come io doveva esser trattato in Piemonte, percioché, come disse quel poeta moderno,

Chi non fiuta il boccon, talor si cuoce.

Intanto io scrissi la seguente lettera al cavaliere della Sirena, ch'era allora il piú favorito ch'avesse in corte il principe cardinale:

« Molt' illustre signor mio,

Io son sicuro che V. S. si sará maravigliata e forse scandalizzata di me, che in tanto tempo che dura la pratica della mia venuta costá, io non le abbia mai scritto nulla, mostrando di far quel capitale di lei, che in tal occasione si conveniva, e che richiedeva il debito di quell'osservanza ch'io le professo. Ma se mai ci ritroveremo insieme, io spero che non solamente V. S. per se stessa rimarrá sodisfatta di me, ma che potrá anche disingannare qualche altro che in questo particolare pigliasse errore. Io fin'ora non ho potuto discernere s'io mi fossi, come si dice, in spazio o in riga; percioché, in tanti mesi che dura questo maneggio della venuta mia al servizio attuale del padron serenissimo, non ho mai potuto comprendere che costí ci fosse né desiderio né bisogno della persona mia, e m'era dato a credere d'essere stato accettato a cotesta carica di segretario per semplice complimento.

Ora il signor ambasciatore qui di Roma mi ha data una lettera di cambio di scudi trecento, quali dice che mi si pagheranno a nome del serenissimo padrone per le spese della

venuta mia a Turino: il che mi obbliga a scrivere a V. S., e significarle che il mio tacere finora non è stato per dissimularle il mio debito, né per diffidenza, ma perché io non stimava d'aver cosa in mano da confidare. I rimedi eccellenti si riserbano alle necessitá, e non si consumano fuora di tempo. Signor mio, l'esperienza propria reiterata piú volte e l'esempio degli altri m'hanno mostrato che a cotesta corte il promettersi de' ministri del signor duca in materia pecuniaria è grandissima vanitá. Però in questa occasione ho giudicato di dover ricorrere a V. S., e confidare in lei come mio signore e come amico sincero del signor abbate Scaglia che mi protegge, e dirle, che, se venendo a codesto servizio le mie provvisioni hanno da dipendere dalla mano del serenissimo principe cardinale, o de' suoi ministri, io verrò volando senza pensare ad altro; ma se hanno da dipendere dai ministri del serenissimo signor duca, io non posso se non supplicare V. S. che m'aiuti a sfuggire cotesto influsso; poiché, non avendo io il modo a sostentare cotesta carica del mio, farei poco onore a me stesso e al padron serenissimo a venire, sapendo di non poter restare. Io non so come il mio antecessore si trattasse, né come fosse trattato: so bene che in Roma, mentre egli serviva San Giorgio e io Colonna, egli era trattato in assai differente modo da me. S'io venissi per mio interesse costá, me ne starei con un servidore, e farei fondamento sul mio; ma dovendoci venire per primo segretario del primo cardinale d'Italia, vorrei essere assicurato di dover essere trattato come tale, e di poter, come forestiere, fare assegnamento certo su quello che mi sará promesso per mio sostentamento, acciò che io non abbia da fare una bella mostra, e poi andarmene con vergogna.

Io confido che V. S. saprá rappresentare al padron serenissimo questo negozio con tanta destrezza e opportunitá, ch'egli non mi avrá per presuntuoso, né per pretensore di quello che non mi si conviene; e che ella vorrá che quest'obbligo io l'abbia tutto a lei sola, come con vivo affetto la supplico. E le bacio le mani. Di Roma.

Divotissimo servitore
ALESSANDRO TASSONI ».

Il cavaliere della Sirena tardò tanto a rispondermi, che io replicai di non volere andare senza risposta, e 'l richiesi che mi iscrivesse anche particolarmente, se il principe cardinale avrebbe avuto piú gusto ch'io vestissi di lungo o di corto; non avend'io obbligo di vestir piú in una maniera che nell'altra; onde alla fine egli mi rispose nella maniera che segue:

« Signor mio,

Quasi nello stesso tempo ho ricevute due delle sue, alle quali giá credo abbi risposto il signor don Giulio Scaglia per parte mia, scrivendone al signor ambasciatore. Ora l'istesso le dirá a bocca, sí come di nuovo assicuro V. S. che non avrá da fare con ministri di S. A.; anzi con il principe cardinale solo, o suoi officiali, essendo tutte le sue cose separate. Per il restante, spero che V. S. resterá contenta e sodisfatta.

Quanto al vestir di lungo, sí come nella sua ultima mi accenna, il principe non preme piú in un abito che in un altro: egli lascia il suo libero arbitrio. Se ne venghi dunque V. S., ché sará la ben venuta, ed io cercarò occasione di servirlo. E in tanto gli bacio le mani, e le auguro il buon viaggio.

Di Torino, li 24 di marzo 1620.

Affezionatissimo servitore
il Cavalier della Sirena ».

Questa lettera mi fu portata dal signor don Giulio Scaglia che veniva a Roma per suoi affari, e mi esortò egli ancora ad andare, perché sarei stato ben veduto e trattato; onde mi lasciai persuadere, e presi li denari e mi misi all'ordine: ma per li cattivi tempi che regnavano non potei partire prima delli cinque di maggio. Con tutto ciò, non mi valse l'aver aspettato il buon tempo, percioché la seconda giornata e la terza e la quarta cadde tanta pioggia dal cielo, che parve rinnovarsi il diluvio: e quando il quinto giorno aspettavamo

qualche tregua, venne una grandine cosí furiosa, che n'ebbe tutti ad uccidere. Una continua infelicitá ha questo di buono, ch'ella finalmente assuefá chi la sopporta a non la stimare. Per strada io ebbi lettere dal cardinale Pio, che m'invitavano a Ferrara prima ch'io passassi in Piemonte, per trattare meco alcuni particolari di suo interesse, ond'ebbi anche quella giunta al mio viaggio di piú.

Arrivato a Modona, trovai che quivi era giunto il principe Tomaso di Savoia che andava a Roma; onde fui introdotto a fargli riverenza, come servidor nuovo e a dargli conto della mia andata a Torino: ma posso giurare di non sapere ciò ch'egli mi rispondesse, perciochè alle mie orecchie non espresse parola alcuna fuora de' denti. Io mi trattenni otto giorni in Modona, a riverir que' príncipi e a visitare i parenti e gli amici, indi partii per Piemonte sopra di una carrozza, che si versò tre volte per strada, e mi ruppi la testa, benché con poco danno; e finalmente, quando Dio volle, con tutt'i mali auguri arrivai a Torino, e trovai che 'l principe Filiberto, poco prima partito da quella corte, era andato alla volta di Napoli; il signor duca stava in letto aggravato di raffreddore e catarro; e 'l principe maggiore e 'l principe cardinale erano fuori di Torino a Miraflores. Onde spedii subito il Verdelli al principe cardinale, per intendere ciò ch'egli comandava ch'io facessi; et egli mi mandò a dire ch'io procurassi d'inchinare il signor duca suo padre, che fra tanto egli sarebbe ritornato a Torino.

Io, sentito questo, mi levai dall'osteria e mi ridussi ad una locanda, quasi presago che il negozio doveva portare in lungo. Il farsi mal augurio da sé è proprio degli uomini di cattiva fortuna. Frattanto arrivò il principe cardinale da Miraflores, e fui subito per fargli riverenza, e presentargli alcune lettere ch'io aveva di cardinali e di príncipi. Entrato nell'anticamera, a certi valletti che mi guatavano in cagnesco domandai ciò che facesse S. A.; e mi risposero che si faceva leggere una lezione. Io mi credei che fosse di teologia, o di legge; ma intesi dopo, ch'era dell'*Istorie* del Tracagnota.

Sortii, aspettando un pezzo d'esser chiamato dentro: ma S. A. venne fuori in certa galleria, ove l'inchinai, e fui raccolto con poche parole e non molto calde; nondimeno si tirò da parte, e ricevé le lettere ch'io gli diedi. E udito che m'ebbe, mi disse che per ogni modo io procurassi di far riverenza quanto prima al signor duca suo padre, perché senza lui non si poteva determinare cosa alcuna della persona mia. Questo mi fece stare alquanto sopra di me, parendomi che non corrispondesse alla lettera con la quale io era stato chiamato; nondimeno, per allora, io interpetrai il tutto in buona parte di figliale ubbidienza, e mi diedi a procurar l'udienza del signor duca con ogni mezzo possibile; e dopo molte istanze, io ottenni d'essere introdotto in una sua galleria, dove egli passa ogni mattina solo nell'andare alla messa: ma quella mattina egli tardò molto a venire. Io credo che fosse artificio, per scansarsi da favellar meco a lungo.

Nell'entrare ch'egli fece, io m'inchinai e corsi a riverirlo, ed egli tutto ridente mi venne incontro, e m'abbracciò nelle spalle, e mi disse forte, che anche il Verdelli sentí ch'era meco: « Io non moriva contento se prima non vi vedeva. Io ho da parlar con voi molto a lungo; ma questa mattina non è tempo, perché è tardi, e finita la messa vo' desinare: tornate giovedí mattina in questo medesimo luogo, che saremo insieme ». « Ubbidirò, risposi io, a V. A., purché mi sia aperto ». Allora egli, accennando ad un suo valletto che lo seguitava, chiamato il Pellegrino, gli comandò che m'aprisse: ond'io, fattagli riverenza di nuovo, mi avviai piú contento che lungo.

Ma non fui cosí tosto a basso, che mi succedette un accidente ridicoloso. Io avevo gran voglia d'orinare: e subito ch'io uscii della porta del palazzo, veggendo un angolo dove era stato orinato da altri, mi misi anch'io a fare il medesimo. Ma non ebbi cosí tosto finito, che la guardia del cortile mi fece prigione, dicendomi che quello era luogo riservato e corpo di guardia, dove non si poteva pisciare, pena uno scudo: onde, per la prima volta ch'io orinai in quella corte,

mi bisognò pagare uno scudo, e questo fu il primo regalo che io ebbi. Il giovedí che venne, avendo io concepute speranze grandi, come augel nuovo, me n'andai di buon'ora a palazzo per non perdere il luogo alla predica, e bussai piú volte all'uscio della galleria, e domandai del Pellegrino; ma il Pellegrino non ci voleva essere, e gli altri mi rispondevano che quella mattina non s'apriva ad alcuno: onde mi parve di essere divenuto quell'Andreuccio da Perugia, di cui scrisse il Boccaccio nelle novelle.

Continuai dopo per molti giorni nella medesima istanza, e particolarmente il giovedí mattina; ma in effetto io mi accorsi che c'erano delle altre porte sante senza quelle di Roma. L'amarezza era grande, ma io l'andava dissimulando con la conversazione di certi pappagalli che stavano nell'anticamera per trattenimento de' mali arrivati. Allora m'accorsi che né di pillole dorate né di cortesi parole de' príncipi bisogna fidarsi. I termini d'amorevolezza usati con me da quel duca erano stati eccessivi; ma riescirono come le pome di Cirene, belle di fuora, e dentro senza sugo. Io, veggendo il negozio andato, ritornai dal principe cardinale a dolermi d'essere stato chiamato, e poi trattenuto su la spesa a quella maniera. Egli mostrò di maravigliarsi, e mi disse che m'avrebbe egli procurata l'udienza. Nondimeno, anche con questo fui tirato a lungo di molti giorni; finché, una mattina ch'io stava nella solita conversazione de' pappagalli, il conte Carlo Scaglia mi chiamò, e mi fece entrare per la porta delle grazie della galleria, e mi condusse dov'era S. A. a tavola, che desinava circondato da cinquanta o sessanta tra vescovi, cavalieri, matematici e medici, co' quali discorreva variamente, secondo la professione di ciascuno, e certo con prontezza e vivacitá d'ingegno mirabile; percioché, o si trattasse d'istorie, o di poesie, o di medicina, o d'astronomia, o d'alchimia, o di guerra, o di qualsivoglia altra professione, di tutto discorreva molto sensatamente e in varie lingue. Egli quella mattina mi favorí, mi chiese il parer mio di alcune cose, mi lodò, e mi fece mostrare alcuni specchi concavi e alcuni istromenti matema-

tici, che gli erano stati donati. Intanto si finí il desinare, e il conte Carlo mi disse ch'io vedessi d'accostarmi a S. A., e di parlargli come avrebbero fatto degli altri; percioché il solito suo era di ritirarsi su la galleria subito desinato, e dare udienza per un pezzo. Io non potei esser de' primi né de' secondi, percioché quivi erano de' personaggi da molto piú di me, a' quali conveniva cedere il luogo: nondimeno, veggendo ch'egli s'affrettava d'uscir dalla galleria, me gli accostai anch'io, e gli dissi quattro parole all'infretta, le piú compendiose e sustanziose ch'io seppi all'improvviso trovare. Egli mi rispose: « Bisogna che siamo insieme in tempo che possiamo trattare piú a lungo; il ritardamento del negozio non procede da me, ma dagli uffici che vengono fatti di fuora da persone grandi: ma, in ogni modo, lasciate fare a me, ché provvederò io con vostra soddisfazione ».

Io mi partii con questo tutto confuso, e cominciai andar sussurrando e fiutando per rinvenire chi mi si opponeva. Il perché fui dal Nunzio, fui dall'ambasciatore di Francia, fui da quel di Venezia, fui dagli amici di Turino, e cavai qualche cosa; ma niuno sapeva l'andatura della macchina. Il Nuncio mostrò di non saper nulla affatto; l'ambasciatore di Francia mi domandò s'io avevo fatto dispiacere alli spagnuoli; quel di Venezia mi significò che Amadeo Vibò, che serviva il principe cardinale nella segreteria de' negozi domestici, non poteva patire che mi si desse titolo di primo segretario. Onorato Claretti mi scoperse che il Braida, segretario dei memoriali, aveva voluto ordire certo trattato con lui, perché io non fossi accettato al servizio; e il cavaliere della Sirena mi disse che alcuni giorni prima gli aveva richieste certe scritture uscite contra li spagnuoli sotto titolo di *Filippiche*, e gli aveva dimandato s'egli credeva che l'avessi fatte io. Onde da tutto questo andai raccapezzando, che 'l male mi potesse venire dall'invidia de' segretari col mezzo degli spagnuoli; ma non sapevo indovinare il maneggio, se monsignore di Rovigliasso non me l'accennava. Questi era cavalier francese libero e sincero, e non andava palliando gli artifici di quella

corte. Per quello adunque ch'io sottrassi da lui, Vibò, segretario de' negozi domestici, e Braida, segretario de' memoriali, non erano prima molto amici fra loro; ma subito che intesero ch'io veniva, e ch'io doveva esser trattato meglio di loro, subito s'unirono, e cominciarono a inventar macchine per escludermi. Al cane forestiero tutti quelli della contrada gli abbaiano. Era allora in quella corte il principe Filiberto, secondogenito, venuto di Spagna per vedere di rappacificare e riunire il signor duca suo padre con li spagnuoli. E 'l duca aveva appresa questa massima per vera, che non essendo egli stato aiutato nella guerra passata dai francesi se non lentamente, non gli convenisse abbandonarsi nelle mani loro, col professarsi nemico delli spagnuoli, che li avevano lo stato di Milano ne' fianchi; e però procurava di mettersi in stato se non di confidente d'ambe le parti, almen di neutrale; e tanto piú, che veniva lusingato dá certa mal fondata speranza, che il re cattolico gli fosse per maritare le figliuole, una nell'imperatore, e l'altra nel principe di Polonia. Ora i giá detti segretari, non avendo essi autoritá col principe Filiberto, s'accordarono con Bernardino Barretti parente del Braida e agente d'esso principe, uomo d'invecchiata malignitá inverniciata di zelo; e lo spinsero a significare al principe, che l'introdurre in questa corte la persona mia in quel tempo, era un ruinare il negozio dell'unione, per esser io nemico professo della nazione spagnuola, come quello che aveva composto la maggior parte delle scritture che erano uscite contra di loro, e in particolare le *Filippiche* e l'*Esequie della riputazione di Spagna*; e che per questo ancora S. A. doveva mirar bene ch'io non fossi ammesso in quella segreteria per suo interesse, dovendo egli di Spagna scrivere lettere di confidenza al principe cardinal suo fratello, e di negozi gravi che potevano essere rivelati da me ai francesi.

Quel principe, ch'era tutto spagnuolo e che credeva al Barretti come a servidor vecchio, non conobbe la malignitá del veleno; onde si lasciò persuadere a far risentimento di questo al signor duca suo padre: e perché stava sul partire

per Napoli, lasciò in Turino il Navarro suo segretario, accioché non lasciasse di ricordare a S. A., e di farle instanze di questo alla mia venuta. Il Navarro, subito ch'io arrivai, non solamente continuò l'instanze del principe suo signore, ma fece anche venir lettere del governatore di Milano, imputandomi particolarmente come compositore delle scritture giá dette. Ma io posso giurare a Dio di non aver mai composto in tal materia altra scrittura che la *Risposta al Soccino* genovese, che aveva scritto contra il signor duca di Savoia con assai villana maniera. Le *Filippiche* sono sette, la maggior parte spettanti agl'interessi de' signori veneziani con la casa d'Austria, de' quali io non ebbi mai alcuna notizia. Le due prime, che sono di stile differente dall'altre, si conosce benissimo che sono fattura di quel Fulvio Savoiano che ha composto altre scritture piú pungenti di quelle contra gl'istessi spagnuoli. L'*Esequie della riputazione di Spagna*, quei segretari ebbero il torto a volerle attribuire a me; non avendo quella scrittura alcuna conformitá col mio stile, e sapendo essi ch'ella era uscita di casa loro, composta da quel padre teologo francescano loro amico, che fece poi per altri rispetti cosí bella riuscita. Ma questa è la vera infelicitá di alcuni, che le buone opere loro sono attribuite ad altri, e le cattive degli altri sono attribuite a loro. La fama e l'opinione tiranneggiano il mondo.

Io, presentita che ebbi la cagione del male, m'applicai a procurarne i rimedi; e non potendo aver udienza dal signor duca, fui a dolermi col principe cardinale della malignitá usatami, senza nominar le persone. Egli procurò di quetarmi col dire che il signor duca provvederebbe, e ch'egli particolarmente invigilerebbe per salvezza della mia riputazione. In tanto gli amici m'esortavano di portare avanti, col significarmi che il principe cardinale stava per avere la protezione di Francia, e che ciò seguendo, sarebbono sopite tutte le difficultá; percioché in tal caso i suoi servidori dovevano esser tutti confidenti di Francia e non di Spagna. Con tutto ciò, il Navarro non cessava dalle sue istanze, anteponendo fra gli

altri interessi il matrimonio delle due infanti: arte vecchia spagnuola, che con le promesse di cose grandi gabbano tutti.

Ma, dall'altra parte, l'ambasciatore di Francia, che penetrò queste girandole, non lasciò di scrivere anch'egli al suo re i trattati che avevano il duca e il principe cardinale con li spagnuoli per mezzo del principe Filiberto, e quello che usavano meco per esser io parziale della corona di Francia: e m'esortò a parlare altamente, sí come incominciai a fare, con alcuni di quelli che avevano l'orecchia del signor duca: ond'egli, per quietarmi, cominciò a mandar alcuni della Camera sottomano che mi dicessero, che incresceva a S. A. di farmi stare su la spesa, e che teneva preparati in una borsa due mila ducatoni, per mandarmeli per regalo. E la cosa andò tanto avanti, che 'l marchese Forri mi mandò a richiedere ch'io volessi prestargliene cinquecento, che me li avrebbe fatti pagare in Modona. I príncipi hanno sempre le mani lunghe, ma rare volte larghe. Io pensai piú volte d'essere in un palazzo d'incanti: nondimeno, quando ebbi aspettato alcuni giorni e che non vidi comparir nulla, feci pensiere di volerla rompere, e andarmene. Allora venne a trovarmi il conte Carlo Scaglia, tesoriere maggiore, e mi disse che aveva ordine da S. A. di darmi un assegnamento di mille scudi sulle dogane da poter trattenermi. Con questo, andammo a trovare li doganieri; ma essi non avevano pronti se non cento scudi, e gli altri non si volevano obbligare a pagarmeli a tempo determinato: ond'io non volli ricevere assegnamento di simil sorte, parendomi atto piú generoso il potersi vantare d'un'ingratitudine ricevuta, che d'una mercede spallata: e la notte seguente feci deliberazione di volermene andare. Ma il ritornarmene a Roma cosí colle trombe nel sacco, mi pareva che potesse esser interpretato a mio mancamento: perciochè i príncipi hanno i lor parziali che scusano le loro azioni, e, in dubbio, sempre la colpa va a cadere su la parte piú debole. Io mi era deliberato di dare una percossa al Navarro, per aver quel pretesto da fuggir di Turino; ma un gran personaggio mio parziale, il quale io richiesi d'aiuto per ogni

sinistro che m'avesse potuto intravvenire, non lasciò ch'io il facessi, col dirmi, che il Navarro si spacciava non solamente per agente del principe Filiberto, ma del re ancora, e che il signor duca il trattava come tale, e che non avrebbe lasciata la sua offesa impunita, e m'avrebbe perseguitato per tutto. La pazienza accanita diventa rabbia. Iddio nondimeno fece le mie vendette assai presto, senza ch'io mi movessi da sedere; percioché, pochi mesi dopo, quel tristo morí in Cicilia di peste, insieme con la moglie e i figliuoli, ne' medesimi giorni che morí anche il principe Filiberto. Ora, trovandomi io in quell'angustia, elessi un partito di mezzo, e me n'andai a Saluzzo, e quivi me ne stetti circa due mesi, aspettando occasione di ritornarmene a Roma senza riveder piú Turino. Io me n'andava ogni giorno a caccia, e m'ero giá scordato quasi affatto la corte; quando a Dio piacque di non servirsi piú nel suo vicariato della persona di Paulo quinto, imputato che convertisse l'entrate dell'ufficio destinate a' poveri, in uso solamente de' suoi nipoti; come se Dio gli avesse data quella carica non per il buon governo del cristianesimo, ma per arricchir la sua casa. La nuova della morte di quel pontefice venne improvvisa e impensata; percioché, non ostante ch'egli avesse regnato intorno a diecisette anni, pareva nondimeno immortale, tant'era robusto e sano; e credo ch'egli stesso credesse, come credeva Tolomeo Evergete, d'aver trovata l'immortalitá, percioché non faceva alcuna di quelle cose che fanno quelli che pensano alla morte, eccetto che fabbricar fontane, per intagliarci sopra il suo nome e l'armi, onde comunemente era chiamato *Fontefice Massimo*. Un giorno avanti la certezza della sua morte, io ebbi da Turino la seguente lettera del conte Carlo Scaglia:

«Molto illustre signor mio affezionatissimo,

Averá V. S. intesa la nuova della grave indisposizione del papa, anzi riferisce il corriero della morte; onde il serenissimo cardinale è giá partito alla volta di Roma; e sapendo S. A. di quanto rilievo possa essere la persona di V. S. ap-

presso detto serenissimo cardinale in occorrenza cosí importante, ha pensato che se ne vada con ogni diligenza, come piú a pieno intenderá dal signor Verdelli, ed io ho commissione farle dare mille ducatoni de' nostri per il suo viaggio, riserbandosi S. A. di riconoscere piú a pieno i molti meriti suoi. Domattina senz'altro sará spedito da me il suddetto signor Verdelli; ed ho per fortuna l'aver occasione di servirla, desiderandole di cose maggiori, come portano i suoi meriti e l'obbligo mio. Tengami V. S. intanto per tutto suo, e mi onori talora col favore de' suoi comandi; ché con tal fine le bacio le mani.

Di Torino, il 31 gennaio 1621.

Servo affezionatissimo
D. Carlo Emmanuele Scaglia ».

Il giorno seguente non comparve alcuno; ma l'altro che venne, comparve il Verdelli per la posta con una polizza di cambio, e la lettera che segue del medesimo conte:

« Molt'illustre signor mio osservandissimo,

S. A. S. mi comanda dire a V. S. che li mille ducatoni che se le mandano ora, serviranno solo per il viaggio, e che le manderá a Roma altri mille scudi d'oro: et io l'accerto di servirla a tutto mio potere, sí in questa come in ogn'altra occasione ch'ella mi porgerá. L'assicuro intanto che S. A. fa quella stima che si conviene del suo molto valore; né servendomi questa per altro, a V. S. bacio le mani, e le prego dal Signore ogni vero bene.

Di Torino, il 2 febbraio 1621.

Di V. S. molto illustre servitore obbedientissimo
Don Carlo Emanuele Scaglia ».

Questo delli mille scudi d'oro era un artificio per addormentarmi, avendo inteso il signor duca ch'io aveva intrinse-

chezza con alcuni de' primi cardinali che corressero al papato, e ch'io mi riputava strapazzato e maltrattato da lui, e considerava che non è savio consiglio de' príncipi il farsi de' nemici appresso di quelli che sono maggiori di loro; percioché, quanto agli altri mille scudi di moneta mandatami, egli sapeva molto bene, che, tra quel ch'io aveva speso in Torino, e seicento scudi ch'io avanzava delle mie provvisioni di Roma, mi si dovevano tutti, e che il debito non sarebbe stato ricevuto da me per grazia. Io risposi al conte, che, quanto al servire in Roma il principe cardinale, egli non aveva mostrato in Torino desiderio ch'io lo servissi. Che nondimeno, per ubbidire S. A., mi sarei provato di nuovo. Quanto alli mille scudi mandatimi, ch'io ringraziava umilmente S. A., ma che circa gli altri mille scudi d'oro, mi sarebbe bastato che mi fossero pagate le mie provvisioni decorse in Roma, perché allora veramente avrei creduto che quelli ch'io aveva mi fossero stati donati. E scritto questo, subito montai sui cavalli da posta, e m'avviai alla volta di Genova, conducendo meco il Verdelli e un altro servitore, con pensiere d'arrivare a Roma prima della creazione del nuovo papa. Ma essendo stato tutto quel verno un tranquillo sereno, quella mattina si levò un levante rabbioso, e fece cader tanta neve, che m'ebbe ad affogar per la strada. Giunto a Genova, era il mare tutto sconvolto e in orribil tempesta; onde mi convenne seguitare avantí per terra, traversando quell'alpi, che, chi l'ha traversate per tempo buono, può immaginarsi quali fossero allora, con neve e ghiaccio e con un vento da spiccare le pietre. Quando noi fummo a Torrenieri, scontrammo un gentiluomo dell'ambasciatore di Francia, che andava per la posta a dar nuova a Parigi che 'l cardinal Lodovisio, arcivescovo di Bologna, era stato creato papa, essendosi in due giorni finito il conclave: onde mi cadde il cuore, perché questo, se bene era amico degli amici, non era alcuno di quelli ch'io aspettava. Nondimeno io seguitai il cammino, e giunsi a Roma due giorni prima che vi giungesse il principe cardinale, che, per non passare da Fiorenza, aveva allungata per molte miglia la strada.

All'arrivo suo in Roma, il nuovo papa Gregorio decimoquinto il fece ricevere in palazzo, percioché poco prima era stato in Piemonte con titolo di Nunzio, e aveva contratta famigliaritá con que' principi. Questo fu nondimeno negoziato dell'ambasciatore Scaglia, che in quell'occasione si portò egregiamente, benché anch'egli dopo ne sia stato molto male riconosciuto. Io andai subito a far riverenza al principe cardinale; e per allora egli mi fece assai lieta cera, e mi disse, all'uso di suo padre, che saremmo poi stati insieme piú di spazio. Dopo fui dall'ambasciatore di Francia, ch'era il marchese di Couvre, a dargli conto di quanto m'era succeduto in Torino: ed egli mi disse ch'era venuto il brevetto del re, che dichiarava il principe cardinale, protettore di quel regno, ond'egli avrebbe avuta occasione d'aggiustar le cose; dichiarandomi frattanto, come m'aveva disegnato segretario della protezione; e per mettermi in possesso, mandò li spedizionieri della nazione a riconoscermi per tale la mattina seguente. Ma quando egli fu dal principe cardinale a presentargli il brevetto e a fargli motto di questo, S. A. schermí tutto, e cominciò a dire che bisognava darne conto al signor duca suo padre. L'ambasciatore replicò, che questa era carica che toccava a persona che piacesse al re e non al signor duca; ond'egli per allora si tacque: ma tra tanto ordinò all'auditore, che, veduti che avesse i processi delle chiese da proporsi, li rimettesse in mano a Vibò e non a me. Io ebbi questa nuova mortificazione; ma a lui non mancò la sua, percioché il re di Francia essendo avvisato dell'intelligenza ch'egli teneva con suo fratello, per farsi spagnuolo se di lá avesse avuto partito eguale, non si fidò di dargli libera la protezione del regno, ma gli diede per aggiunto il cardinale Bentivoglio con titolo di comprotettore: cosa che l'ebbe a far morire di disgusto; percioché, se bene il Bentivoglio era cardinale di valore e di famiglia principale, nol giudicava però suo pari; e non essendo solito a darsi comprotettore ad alcuno mentre era in Roma, egli pareva che questo a lui fosse un affronto notabile; e se ne querelò fieramente, e scrisse in Spagna agli amici di suo

fratello, per vedere aver qualche partito da staccarsi dagli francesi. Ma li spagnuoli il tradirono, e mandarono le sue lettere al re di Francia: ond'egli tanto piú stabilí di non voler rinnovar il comprotettorato, e cosí l'arte rimase còlta negli artifici. Dopo alcuni giorni, il principe cardinale uscí di palazzo, e si ritirò in casa dell'ambasciatore Scaglia, dove io era alloggiato; ma non trattò piú meco se non alla larga, né diede segno alcuno di volersi valere della persona mia. Anzi, spesando egli tutto il restante della famiglia, lasciò ch'io solo mangiassi coll'ambasciatore; e dovendo far lutto per la morte del re cattolico suo zio, vestí ognuno di casa fuorché me solo: e mi accorsi di piú, che i suoi piú intimi e favoriti, quando potevano, scansavano il mio congresso. L'occhio del principe è un pianeta da cui dipendono gl'influssi de' cortigiani. Io, veggendo questo andamento, scrissi al signor duca, e chiesi licenza di ritirarmi per non ricever piú incontri. Il duca non mi rispose; ma il conte Carlo Scaglia mi avvisò, che in consiglio s'era trattato della persona mia, e s'era concluso che il principe cardinale, al partir suo di Roma, che dovea seguir presto, mi lasciasse con titolo d'agente. Io mostrai l'avviso all'ambasciadore, il quale m'esortò a tirare avanti con flemma, per vedere quel che riusciva, ché anch'egli fra tanto avrebbe aiutato il negozio dal canto suo. Ond'io mi diedi a dissimulare, ma con quell'amarezza che tutti gli animi biliosi possono immaginarsi. Molti amici di Roma e fuori ricorrevano da me per intercessioni, credendosi ch'io avessi autorità in quella corte: e io era necessitato o a ingannarli o a scoprir loro le mie disavventure. *Nulla maior poena quam miserum esse, neque videri.* Io non potei penetrare la cagione perché il principe cardinale m'usasse questo, ma dubitai bene che fosse per due riguardi: l'uno, per non disgustare il principe Filiberto suo fratello, avendo tuttavia l'animo rivolto a lasciar la protezione di Francia, quando dagli spagnuoli avesse avuto partito onesto; e l'altro per le instanze del cavalier della Sirena suo favorito, il quale, essendo amicissimo di Vibò e tiranneggiando la segreteria, temesse ch'io non entrassi a disturbargli quel dominio.

Non molto dopo, io seppi che facevano venir di Piemonte il prior Pungilione per dichiararlo agente: ond'io stimai finita la commedia. Nondimeno, per non mancare a me stesso, nell'uscir da tavola che fece il principe cardinale, una mattina dopo che fu arrivato il Pungilione e dichiarato agente, io gli tenni dietro in camera, e gli dissi che mi pareva d'aver compreso a piú segni che S. A. non avesse cara la mia servitú; e però ch'io la supplicava a licenziarmi, ma con maniera che non mi pregiudicasse: poiché S. A. sapeva benissimo che in casa sua o del suo ambasciatore io non aveva commessa azione alcuna che mi facesse meritare d'esser mal trattato. Egli mi rispose, col sotterfugio di suo padre, ma con la freddezza propria: « Bisognerebbe che fossimo insieme, ma si penserá in ogni modo alla vostra riputazione ». Allora io soggiunsi: « Mentre V. A. ha questo buon animo verso di me, e che sta per partir di Roma, a me parrebbe ottimo temperamento ch'ella mi lasciasse appoggiato e raccomandato al signor cardinale Lodovisio, che se le mostra tanto amorevole per natura propria e per li regali che il signor duca gli ha fatti; perché, lasciandomi ella nel suo partire appoggiato al nipote del papa, niuno potrá mai giudicare che V. A. m'abbia perduta l'affezione ». Egli a questa richiesta ammutí; e avendosi tirata la barba, stette cosí un poco, indi, mutando ragionamento, mi domandò quello che si diceva per Roma del torto che gli aveva fatto il re in dichiarargli un comprotettore sul volto, mentre era alla corte in servizio di Sua Maestá. Io fui per rispondere: « Si dice quel medesimo che si dice di V. A. per quello ch'ella usa meco ». Ma sovvenendomi che le risposte risentite del servidore al padrone sono come gli abbaiamenti del cane alle vespi, ritenni la voce a mezzo il cammino, rispondendo piú moderatamente: e presa licenza, me ne uscii fuori, e non capitai piú nelle sue stanze; ma veggendolo in procinto di ritornarsene in Piemonte, gli mandai per l'ambasciatore la seguente dichiarazione, supplicandolo a volermela firmare di sua mano.

« Noi Maurizio cardinale di Savoia. Dichiariamo come

Alessandro Tassoni non è né mai è stato nostro servitore attuale: e per fede del vero, gli abbiamo firmata la presente di nostra mano, cosí richiesti e pregati da lui: questo dí ed anno ecc. »

Egli, letta che l'ebbe, la restituí all'ambasciatore senza firmarla, e mi fece richiedere per il conte Lodovico d'Agliè la cagione perché io desiderassi cosí fatta dichiarazione. Io risposi, non per altro che per poter mostrare in ogni occasione che io era libero; accioché il riguardo di S. A. non m'avesse da impedire la mia fortuna. Allora il conte mi disse che s'avrebbe potuta fare in altra maniera piú moderata, ond'io la mutai come segue:

« Noi Maurizio cardinale di Savoia. Essendo stati pregati da Alessandro Tassoni a lasciarlo libero in Roma al nostro partir per Piemonte, e dichiarar di piú che egli non è stato mai servitore attuale, gli abbiamo voluto fare la presente attestazione, la quale sará anche firmata di nostra mano: questo dí ed anno ecc. »

Ma essendosi consigliato con alcuni della camera, non volle né anco sottoscrivere questa: e 'l giorno seguente partí senza dirmi né farmi dire addio; né alcuno de' suoi favoriti mi salutò, benché da principio tutti mi si fossero mostrati amorevoli e parziali. Come lo specchio della grazia del principe s'allontana, l'immagine del servidore svanisce.

Questi furono i primi guiderdoni e successi della mia servitú con la casa serenissima di Savoia, dai quali, oltre la curiositá, ne potranno anco, cred'io, i cortigiani cavare qualche utile; imperoché l'arte della corte è come quella della chirurgia, che s'impara dalle ferite altrui. E io confesso che mancai di consiglio, percioché avendo veduto il cavaliere Guarino uscir malissimo soddisfatto di quella corte dopo il merito della dedicazione della sua bellissima pastorale; e 'l Marino carcerato per tanti mesi dopo il merito del suo pane-

girico; e Obigní strozzato; e Aprile abbruciato, e tant'altri che avevano fatto naufragio, doveva andare piú cauto in avventurarmi in un mar tempestoso, che finalmente non ha porto se non per vascelli di poca capacitá.

Ora essendo tornato il cardinale in Piemonte, vi stette sino alla morte di Gregorio decimoquinto, la quale essendosi preveduta d'alcuni mesi prima, quel duca, avanti che la succedesse, rimandò a Roma l'abbate Scaglia, accioché vedesse e considerasse lo stato di quella corte, per dover poi, come informato e pratico, assistere al figliuolo in conclave. E perché sapeva che il principe cardinale aveva disegnato di menar in conclave seco il cavaliere della Sirena suo favorito e non l'abbate; non volle che 'l cavaliere andasse a Roma, e lo ritenne a Turino. La cagione che indusse S. A. a far questo, fu perché il Sirena era uomo vano, mal pratico delle cose di Roma, mal informato degl'interessi di S. A., e aggirava il cardinale, suo signore, secondo la sua ambizione e i suoi gusti particolari: ond'anche su le prime, essendo papa Gregorio dispostissimo a far delle grazie a quei príncipi, aveva indotto il padrone a premere solamente in fare avere a lui una croce di Malta con titolo vano di balí d'Atene. L'ambizione insegna agli uomini a diventar disleali: e però aveva molta ragione quel duca a non fidarsi di lui in negozio cosí importante. Ma il principe cardinale, offeso e punto nell'anima da cosí fatta deliberazione, come quello ch'è bilioso, di pel biondo, di color pallido, melanconico e taciturno, pensò vendicarsene contro l'abbate, tenendo per fermo che la ritenzione del cavaliere fosse stata per suo consiglio. Onde, arrivato a Roma, cominciò a nol mirar di buon occhio, e a non valersi di lui, mettendo innanzi un suo pretesto, ch'egli al suo arrivo fosse alloggiato per otto giorni in certe stanze del suo palazzo, mentre si faceva preparare una casa fuori, e non gliene avesse chiesta licenza.

Ma il fuoco dello sdegno di quel principe non compensò l'oro della fede di quel cavaliere; anzi attese sempre a servire con molta puntualitá, e se la passò dissimulatamente,

veggendo che 'l principe cardinale, essendo seguíta la morte del papa, non menò lui in conclave, ma Angelo Magnesio, uomo di Puglia, servidor nuovo di quattro giorni, suddito degli spagnuoli, di fede instabile, fisso nelle proprie passioni, e che non aveva pensiero d'aiutare al papato se non i suoi benevoli, o quelli da' quali sperava utile per mezzo d'amici.

Niuna cosa era piú specificata nell'istruzioni del duca, che 'l procurare che non fosse assunto al papato un affezionato della casa de' Medici, che potesse avvantaggiarla sopra quella di Savoia. Contuttociò, non fu avuto questo a riguardo, fuorché nella persona del cardinale del Monte, uomo giá decrepito, di spiriti fiacchi, e incapace di quel peso; e per l'esclusione di questo solo, il principe cardinale, a persuasione del Magnesio, si diede in preda al cardinale Borghese, che l'aggirò come volse: e di questo basti.

Io era allora gravemente ammalato; ma né prima né dopo io non misi mai piede in casa del principe cardinale: perciochè gli uomini generosi non si scordano né i benefici né l'ingiurie; e niun aceto è piú forte di quello che è stato vino dolcissimo. Io me ne stetti in disparte, mirando la tragedia delle cose umane. Il Magnesio era stato cortigiano dell'abbate Scaglia mentr'era ambasciatore a Roma, ed esso l'aveva portato innanzi e dato a conoscere ai príncipi di Savoia, e fomentatolo e tenutolo in casa, e fattogli aver pensioni ed onori, d'uomo basso ed ignoto ch'egli era: e 'l Magnesio, uscito, ch'egli fu di conclave, dopo la creazione di Urbano, non gli parlava, nol salutava, non trattava con lui. I benefíci grandi hanno questo di proprio, che sono pagati d'ingratitudine. L'abbate fu richiamato a Torino dal duca, per levarlo da quell'angustie, e fu mandato ambasciatore alla corte di Francia. Io rimasi in Roma, e me ne viveva quietamente badando a' casi miei, lontano dalla corte, se non in quanto la curiositá mi faceva qualche volta entrar nell'anticamera del signor cardinale Barberino per sentir delle nuove: quando una mattina il cavalier del Pozzo, coppiere di quell'illustrissimo, e mio amico vecchio, mi tirò da parte tutto malenconico, e mi

disse, che gl'increscevа di darmi una cattiva nuova, la quale era, che 'l principe cardinale di Savoia era stato a palazzo a dolersi fieramente di me, e a far istanza ch'io fossi mandato fuori di Roma; che il signor cardinale Barberino e il papa medesimo non volevano disgustar quel principe, e però ch'io pensassi a' casi miei; che quando non s'avesse potuto far altro, essi m'avrebbono dato un governo fuori di Roma. Io rimasi attonito a cosí fatta nuova; e sapendo di non aver mai né in detti né in fatti offeso quel principe, bench'io fossi stato maltrattato da lui, risposi che mi si facessero sapere le imputazioni datemi, ch'io era pronto a giustificare, e ch'io mi sarei constituito o avrei supplicato Nostro Signore che mi facesse processare. Il cavaliere mostrò di non saper piú avanti; ma mi disse che avrebbe riferita la mia risposta al cardinale suo signore, e che frattanto giudicava bene far parlare al signor cardinale di Savoia da qualche mezzo potente. Io ricorsi dal signor Bethune, ambasciatore allora di Francia, il quale volle sapere che cosa pretendeva il principe cardinale contro di me; ed esso mandò il suo segretario Vibó, a dirgli ch'io non meritava il suo aiuto e la sua protezione, e m'imputò di tre capi: l'uno, ch'io non fossi mai capitato in casa sua dopo ch'egli era in Roma; il secondo, ch'io sfuggissi d'incontrarlo per strada; il terzo ch'io l'avessi imputato d'ipocrisia. Questi erano stati instigamenti del medesimo Vibò e del Magnesio; i quali, avendo conosciuto l'ingegno del principe, *cui non consilium, non mens, non amor, non odium, nisi indita et iussa*, gli avevano dato ad intendere, ch'io stava in Roma a fomentare gl'interessi dell'abbate Scaglia, odiato da lui come suggetto troppo eminente fra' suoi vassalli, e fatto anch'egli partire di Roma per invidia del suo valore. Né questo è pensier maligno, percioché il commendator Sillery, nella creazione di Urbano ottavo, gli aveva fatto apertamente confessare ch'egli non aveva voluto in conclave l'abbate Scaglia, perché non gli occupasse la gloria di tutto quello di buono ch'egli era per fare. Al signor di Bethune ambasciatore di Francia, ch'era uomo sodo, le due prime imputazioni parvero

leggerezze; e rispose, che, quanto al non andare in casa sua, ciò doveva procedere dal non ci esser stato ben veduto, e da tema di correre la fortuna medesima. Gli animi bassi come non temono le punture e le mortificazioni, cosí in altri non le considerano. Quanto all'avere sfuggito l'incontro, rispose anche con l'istessa prudenza, che se ciò era vero, non si poteva interpretare ch'io l'avessi fatto piú per disprezzo che per riverenza. In Costantinopoli è tenuto per atto irriverente l'andare ad incontrare il gran signore e mirarlo in viso, e Ridolfo secondo imperatore si dolse che 'l cardinale Alessandro d'Este, favellando con lui, gli tenesse gli occhi troppo affissati nella faccia. Ma realmente io non avea mai sfuggito l'incontro del cardinale di Savoia, fuorché una volta sola a Monte Cavallo, dove, avendo fretta di calare a basso, mi ritirai dalla scala per onde ei saliva, e scesi per un'altra: ma queste erano le querele del lupo contro l'agnello. Nella terza imputazione io corsi maggior difficultá: percioché, protestandomi io di non aver giammai calunniato quel principe d'ipocrisia, mi mutaron le carte in mano, e dissero ch'io aveva composta contra di lui la figura della sua nascita. Ma se quelli che trovarono cosí fatta invenzione, si fossero intesi d'astrologia, avrebbono saputo che le figure delle nascite si fanno secondo l'ora data, e non si possono far riescire né contro né in favore. Io usai molti mezzi per disingannare quel principe, e mi valsi d'alcuni prelati suoi confidenti: ma non ebbero autoritá bastante. Ricorsi anche al favore d'alcuni cardinali, che mi s'erano offerti largamente fuori di necessitá; ma quando la necessitá venne, inorridirono, mostrandomi che le promesse e l'offerte della corte di Roma, quanto piú paiono affettuose e cordiali, tanto piú sono fraudolenti e fallaci. Finalmente, quand'io ebbi investigato e cercato da varie parti, trovai che il male non poteva aver avuto origine altronde che da un personaggio amico o creduto tale; con cui essendo pochi giorni avanti venuti in ragionamento d'astrologia e della nascita del principe cardinale, se era ella felice o infelice, mi venne detto che, per genitura di principe, ella non mi pareva

molto felice. E quindi essendosi passato a trattare della sua bontá, percioché egli allora frequentava la casa de' padri gesuiti e certa loro congregazione governata da un tal padre Carrettonio, che poi dal papa fu cacciato di Roma, io trascorsi a dire che questa poteva essere un'arte per accreditarsi e avvantaggiarsi sopra il cardinale de' Medici suo emulo, ch'era anch'egli allora in Roma, e teneva continuamente in casa trebbio di giuocatori.

Ora bisogna che questo tal personaggio riferisse questo, all'uso de' cortigiani, dove fosse o Vibò, o il Magnesio, o qualche altro male intenzionato, che poi con aggiunta il riportasse all'orecchio del principe; e ch'egli, con quel sospetto che accompagna sempre chi sa d'aver offeso, non sapendo che sia astrologia, s'immaginasse ch'io m'avessi finta una figura della sua genitura per farlo parere un ipocrita. L'ignoranza alle volte partorisce di mali effetti.

Io non feci giammai la figura della sua nascita; ma quella ch'io aveva veduta, m'era stata data dal conte Agostino di Moretta suo auditore, che poi fu vescovo di Fossano. E perciò io dissi liberamente al signor ambasciatore di Francia e al signor cardinale della Valletta quanto passava, e feci anche veder loro quella genitura, sotto la quale non erano scritte se non le seguenti parole: *Haec genesis habet solem quadratum cum sole meo*; e si vedeva che non era cosa fatta di fresco, perché era nel mezzo di molte altre in un libro.

Il signor cardinale della Valletta, veduto questo, fu a ritrovare il principe, non solamente per disingannarlo, ma per farlo capace ch'era cosa indecente ch'un leone volesse combattere con una formica. Ma non lo poté mai smuovere dal suo proponimento, ch'era ch'io andassi fuora di Roma; allegando d'essersi obbligato a questo, e che, per non parer leggiero, voleva che s'effettuasse. I príncipi per loro riputazione vogliono sostenere anche le cose malfatte. Si contentava nondimeno ch'io andassi dove piú fosse piaciuto a me, purché io uscissi fuori dalle porte e anche nel tempo della relegazione si lasciò intendere che non avrebbe premuto molto.

Udito questo, io tornai a mettere di mezzo il signor ambasciatore di Francia, il quale aveva di giá ricevuto lettere dal suo re in mia raccomandazione. Ma, in effetto, non si poté mai ottenere altro, se non che io uscissi di Roma, che il ritorno sarebbe poi rimesso all'arbitrio degl'intercessori.

Io era stato per sorte in quei giorni invitato da certi amici a Sezze ad alcune caccie; onde mi valsi di quella occasione, e quivi stetti dieci giorni, in capo de' quali il principe cardinale si contentò, senza far piú replica alcuna, ch'io ritornassi a Roma: *fama moderationis querebatur, postquam superbiam expleverat*. E in questo si conchiuse la salvezza della mia reputazione, nella quale questo principe mi disse tante volte, in Piemonte e in Roma, ch'egli e il signor duca suo padre stavano invigilando. Al debitore non è cosa piú odiosa al mondo che la faccia del creditore: ma ai príncipi è tanto piú odiosa, quanto che essi pretendono di non essere obbligati ad alcuno se non per cortesia, e che tutti gli altri siano obbligati a loro per giustizia e per debito. Mi consolai nondimeno veggendomi pagare d'ingratitudine, che suole essere il pagamento degli obblighi grandi; e tanto maggiormente, che poco dopo parve che Dio assumesse le mie vendette sopra di sé. Percioché il principe Filiberto, origine di tutto il male, non tardò due mesi a morire in Cicilia di peste, e con lui morí, con tutta la famiglia, quel Navarro che in Torino mi s'era mostrato cosí acerbo nemico. E quella state medesima, morí il cavalier della Sirena in Torino, disperato di non aver potuto seguitar il padrone a Roma. Il Barretti anch'egli, avendo perduto il suo principe e l'agenzia, non tardò molto a seguitarlo. Il Braida fu vituperosamente cacciato di corte. Le due infanti, che pretendevano d'essere maritate dal re, si rimasero in secco. E quelli stessi spagnuoli, a contemplazione de' quali fui cosí maltrattato, quell'anno medesimo in compagnia de' genovesi assaltarono il Piemonte, ne disertarono gran parte, e tuttavia mantenevano i genovesi in possesso di alcune terre ducali.

All'incontro, il signor cardinale Lodovisio, a cui il signor

cardinal di Savoia partendo da Roma non m'avea voluto con due sole parole raccomandare, mi chiamò da se stesso al suo servizio con onorato trattenimento, a confusione de' miei nemici; e mostrò che Dio sa far riconoscer da lui quel che gli uomini non meritano che si riconosca da loro.

APPENDICE

Ragionamento tra il signor cavalier Furio Carandino ed il signor Gaspare Prato intorno ad alcune cose notate nel duodecimo dell'Inferno di Dante.

All'illustrissimo ed eccellentissimo Signore
il Signor don Alessandro d'Este.

Signor mio colendissimo,

s'egli è atto di generosa pietá il difender le ragioni degli innocenti, il mio non sará senza lode, illustrissimo ed eccellentissimo signore, che non solamente due innocenti, ma due morti, e due prencipi gloriosi, le cui opere ammirano coloro stessi che le biasimano, ho tolto a difendere. Egli è vero che le mie forze non sono da tentare imprese difficili; ma io non ho giudicato tanto difficile il difendere il giusto, ch'io non lo possi in questa parte effettuare, ed insieme onorarmi di tale azione appresso di Vostra Eccellenza come mio signore, a cui ho sempre desiderato e ambito di poter servire. Le dono dunque questo segno della mia riverente divozione con quel medesimo affetto, con che giá è gran tempo le ho donato l'animo stesso. Né mi pare che, rimossa la picciolezza del dono, sia egli però cosa molto disconvenevole, poiché porta con seco la difesa di quel Macedone, di cui ella rappresenta il nome né forsi è lontana da rappresentar le azioni, e di quell'Obizo sesto, che fu lume splendente del suo chiarissimo sangue. Piaccia a Dio ch'io non abbia fatto cosa, che dispiaccia a Vostra Eccellenza, ché pregando Sua Divina Maestá a dar felice compimento ad ogni suo desiderio umilmente le bacio le mani.

Di Roma, il XXV di novembre 1597.

Umilissimo e devotissimo servitore
ALESSANDRO TASSONI.

Ragionamento tra il signor cavalier Furio Carandino ed il signor Gaspare Prato intorno ad alcune cose notate nel duodecimo dell'Inferno di Dante.

Carandino. Io non so quello che sia nell'altre cittá, ma, in questa nostra, mala cosa è veramente che in certi tempi per lor natura noiosi e rincrescevoli, non si truovi trattenimento per chi non gioca. Perciò che quantunque il gioco per riposo e ricreazione dell'animo sia ritrovato, acciò che piú tanto poi vigorosamente possa intorno alla virtú operare, veggiamo non di meno da lui (come traviato in abuso) nascer di quando in quando diversi mali, né di poco momento. Voi, signor Prato, cui la natura fu cosí larga donatrice di giudicio e di bellezza d'ingegno, con qual passatempo vi schermite voi dall'eccessivo caldo di questi giorni di luglio? siete vo' forsi innamorato? dite'l senza arrossire,

ch'amore al cor gentil ratto s'apprende,

e non è degno di vergogna, massimamente in un giovane come voi siete.

Prato. Non crediate, signor cavaliere, ch'io mi vergognassi di confessarvi d'essere innamorato, se veramente fossi, non mi dando da un lato il cuore men che onestamente d'innamorarmi, e dall'altro di tener segreto quello, che mai da alcuno non fu tenuto. Ma mi parrebbe di poter essere additato per sciocco, se per fuggire il caldo, mi guardassi dai raggi del sole, e non dalle fiamme d'amore.

Carandino. Come dunque la vi passate?

Prato. Io non ho in questi giorni il piú sicuro trattenimento, che 'l ritirarmi dalla conversazione di questi vani mormoratori, e ragionar co' i morti.

CARANDINO. Come co' i morti! andate voi all'inferno?

PRATO. Voi colpite nel segno da dovero, credendo d'errar per scherzo.

CARANDINO. Bella cosa veramente sarebbe, che voi andaste all'inferno per schermirvi dal caldo, e che dilungandovi dalle fiamme amorose, che tutti i cuori giovanili sogliono dilettare, v'appressaste a quelle, in che l'anime degli infelici vengono tormentate.

PRATO. Il mio non è inferno di pena, ma di piacere, né vi si scende co 'l corpo, ma vi si poggia co' l'intelletto, le sue fiamme non struggono, e sí v'è ghiaccio come foco.

CARANDINO. Sarebbe egli per sorte quello d'Alibech?

PRATO. Quello di Dante piú tosto, mal pensante che siete.

CARANDINO. Non vi maravigliate del mio pensiero, perché quello d'Alibech non è forsi men piacevole di quello di Dante, né occorrono per entrarvi tante speculazioni. Ma poiché a questo e non a quello vi siete appigliato, ditemi (se v'è in piacere) se forte addentro ci siate penetrato: perché se non foste molto avanti, non sarei forsi alieno dal seguitare i vostri passi, confidandomi, che non mi foste per essere men sicura scorta che si fosse Vergilio al medesimo Dante.

PRATO. Anzi non potre' io aver se non lume sicuro, in loco cosí buio dalla chiarezza del vostro alto intelletto, e, se volete venire, molto volontieri v'aspettarò su 'l duodecimo canto, dov'ieri appunto arrivai.

CARANDINO. Vi servite voi del Landino per ispositore?

PRATO. Per la maggior parte.

CARANDINO. E come vi sodisfa egli?

PRATO. Assai in molti luoghi: ma poco sopra questo duodecimo.

CARANDINO. E la cagione? lasciatevi un po' meglio intendere, né mi siate tanto laconico nel dire, acciò ch'io sappia come mi convenga prestargli fede, venendo caso ch'anch'io abbia da servirmi di lui.

PRATO. La cagion è, perché piú volte trabocca: ma fra l'altre ne cade due senza speranza di poter rilevarsi; nell'una sforzandosi di far dir male il poeta, contra il suo vero sentimento, e nell'altra esponendo per ben detto quello, che tutti conoscono esser manifestissimo errore.

CARANDINO. Veniamo alla prima.

Prato. La prima è questa; che ponendo Dante tormentati nel sangue come tiranni un Alessandro e un Dionisio, con questi versi:

> Quivi è Alessandro e Dionisio fero,
> che fe' Cicilia aver dolorosi anni,

con pensamento che la soggetta materia di tirannia abbia da manifestargli a ciascuno per Alessandro Fereo e Dionisio minore, piú famosi tiranni di questo nome; nella maniera che ancóra appresso di Francesco Petrarca nel trionfo d'Amore, per la materia soggetta s'intende di questi due medesimi lá dove disse:

> Quei duo pien di paura e di sospetto
> l'uno è Dionisio e l'altro è Alessandro;

il Landino nulla di meno, per altro uomo di molta stima, fa una lunga digressione in biasimo d'Alessandro Macedone, datosi a credere, che 'l poeta intenda di lui, piú tosto che del Fereo.

Carandino. L'ho veduta, e non pare ch'egli si muova senza fondamento, come quello che può farsi scudo dell'autoritá di Seneca, ch'in una sua epistola pone gran parte delle medesime cose; di Lucano che lo chiama predatore dell'universo, e ultimamente di quella dello stesso poeta, che nel medesimo cerchio finge esser tormentato Pirro epirota, il quale, secondo Giustino, d'integritá di vita, e di bontá di costumi non solamente fu eguale, ma superiore a tutti gli antichi famosi.

Prato. L'essempio di Pirro è piú tosto inconveniente di Dante, che scusa del Landino, e le due autoritá come poco sincere mostrano, che è in arbitrio di chi che sia il biasimare qualunque eccellentissima azione, come ancóra si legge di Tiberio imperatore, il quale con industria e accortezza mirabile era solito di torcere in mala parte, e calunniare tutte l'imprese illustri, che facevano coloro ch'egli invidiava, o temeva. E tanto maggiormente che il biasimo degli uomini grandi pare, che in un certo modo consoli gli errori di quegli di basso stato. Ma vediamo pur noi se con giusta bilancia Alessandro Macedone si può giudicar per tiranno, o no, senza aver riguardo se 'l poeta chiami con questo nome Pirro epirota, o Pirro figliuolo d'Achille, perché, quanto alle autoritá, potrei addurne anch'io in favore infinite, non indegne d'esser contraposte a Seneca e a Lucano; ma io le spendo

come le monete, secondo il peso e il valor del metallo, e non secondo l'imagine che portano.

CARANDINO. E perché no? io, quanto a me, crederei che con le medesime ragioni addotte dal Landino, Alessandro Macedone si potesse benissimo sostener per tiranno. Perché se 'l voler essere adorato per figliuolo di Giove, il bruttarsi le mani nel sangue degli amici piú cari, e 'l mover guerra ingiusta non ad un popolo, o due, ma a tutto l'universo, e a guisa di fiera infellonita mordere ancóra dopo l'avere estinta la fame, con la strage di tante cittá, di tanti regni, non sono opere da tiranno, io per me non so quali sieno per esser degne di questo nome.

PRATO. Piano, signor cavaliere, senza tanto romore, perché Alessandro Macedone, come discepolo del vero maestro, fu cosí eccellente nell'arte regia, che forse il Landino non giunse a penetrare i misteri del suo governo; e ben pare che lo mostrino le ragioni da lui addotte, le quali tutte con una sola scossa vi getto a terra, se mi concedete che Aristotele nei libri della *Politica* abbia parlato bene.

CARANDINO. Voi mi scongiurate per cosí gran nume ch'io non vi posso negar la domanda.

PRATO. Ora Aristotele nella *Politica* non dice egli, che 'l tiranno è quel signore che governa contra il voler dei popoli per suo particolare interesse, e non per util commune?

CARANDINO. Cosí mi pare.

PRATO. Dunque se questo è vero, che hanno a far col tiranno l'essere o superbo, o crudele? non v'accorgete voi ch'ogni privato cittadino può esser capace di questi vizi senza esser chiamato tiranno?

CARANDINO. Ma il muover guerra a chi non lo provocava?

PRATO. Ancóra questa condizione è della medesima specie, perciò che un capitano di republica può far guerra contra chi che sia, senza chiamarsi tiranno, come Annibale a nome della republica cartaginese, Scipione della romana, Nicia dell'ateniese, Epaminonda della tebana, e Alessandro dei greci confederati, da' quali era stato dichiarato capitan generale, e vendicatore di quelle ingiurie, ch'essi avevano patito per le guerre di Serse.

CARANDINO. Questo pretesto non li poteva servir contra l'India. Ma concedavisi che secondo Aristotele queste non sieno condizioni constitutrici da se stesse della forma e essenza del tiranno; elle son bene almeno proprietá tanto seguaci, che si possono chiamare inseparabili.

Prato. Non negarò io giá che la maggior parte dei tiranni, non sieno stati e superbi e crudeli, ma dirò bene ch'assai pochi sono andati a guerreggiar fuori dello stato. Perché il tiranno, che ha ingegno, sapendo d'essere odiato dai sudditi, non s'allontana per tema di non essere a guisa di volpe serrato fuori della tana, come intervenne a Dionisio e a Tarquinio superbo: i quali poco consideratamente s'indussero a condurre gli esserciti in paesi estrani, che li facevano sicuri in casa loro.

Carandino. Io non dico ch'Alessandro fosse tiranno quanto alla Macedonia, ch'anch'io so benissimo ch'Aristotele adduce i re de' Macedoni e de' Molossi per essempio di re leggitimi e veri. Ma io parlo quanto all'altre nazioni, le quali si sottopose con guerra ingiusta.

Prato. Se 'l mondo tutto vivesse con le medesime leggi, gli uomini tutti fossero buoni egualmente, e tutte le cittá ben governate, senza dubbio niun re potrebbe uscir dei confini del suo regno per guerreggiare non essendo provocato, perché farebbe azione ingiustissima e veramente tirannica volendo dominar per forza popoli che non lo meritassero. Ma essendo composto il mondo d'ottimi, i quali dopo morte (e alcuni ancóra durando la vita) vengono giudicati degni d'onori divini; di buoni, del cui numero sono eletti giudici, senatori, prencipi, re, e coloro tutti che comandano agli altri; di mezzani, i quali vivono civilmente e obbediscono volentieri alle buone leggi; di cattivi, a' quali communemente dispiace il governo dei buoni; e ultimamente di pessimi, i quali, come nemici d'ogni bontá, cercano di distruggere tutti quegli che non sono simili a loro: per rispetto di queste due ultime sette sono introdotte e approvate le guerre, cioè acciò che i cattivi si correggano co' l'obbedire alle buone leggi, e i pessimi, come mostri insociabili, nemici dell'umana natura, sieno tolti di mezo ed estirpati dalla radice. Per questo parimenti non sono da biasimare le guerre d'Alessandro, parte delle quali fe' per vendetta della nazione e della patria, assicurandola una volta dall'armi persiane, che continoamente infestavano la Grecia, né lasciavano vivere in pace la Macedonia, e parte per estirpar gli iniqui, correggere i costumi ferigni, levare l'usanze barbare, e introdurre la giustizia e il culto divino dove non erano. Perciò che inanzi le sue guerre (come scrive Plutarco) gli indiani per la maggior parte senza conoscer né dio, né legge, abitavano per le selve e per le caverne, ed egli avendo edificato un numero grande di cittá

per tutta quella provincia, e lasciatovi uomini sofficienti, li cavò dei deserti, li fece ammaestrar nella civiltá, darli maniera di governo, e introdurre nelle discipline e nella religione che allora usavano i greci. Ai persiani, che si maritavano con le stesse madri, diede a conoscere quanto avesse dell'inumano l'usanza loro. Agli sciti, che mangiavano i padri quand'erano morti, e ai soddiani, che gli ammazzavano quand'erano vecchi, fece abbandonar tal costume come scelerato e abbominevole, inducendogli in quel cambio ad onorarli come benefattori. Agli ircani, che tenevano tutte le donne in commune, insegnò il matrimonio; e agli aracosi l'agricoltura, i quali prima, a guisa d'orsi e di cinghiali, di ghiande e d'altri cibi silvestri si pascevano. Né mi vogliate opporre ch'Alessandro distruggesse regni e cittá: perché quantunque Tebe, Branchide, Marcatarda e Paracanda fossero da lui distrutte, ciò fu forzato a fare per le irreparabili loro e continoe ribellioni, oltra il merito di molti misfatti da loro prima commessi. E tale perdita fu degna, come disse Aristotele, d'esser mirata con occhi allegri e ridenti, poi che da essa ne seguitò un bene segnalatissimo, cioè una quiete commune. E con queste medesime ragioni pare che ancora si possa scusar Filippo circa l'aver egli occupata la Grecia, come quella ch'essendo piena di guerre intestine e di liti immortali, mentre diverse cittá contendevano del principato, e introducevano in aiuto l'armi e i denari dei barbari, né quietava essa, né lasciava che i suoi vicini vivessero sicuri.

Carandino. Lascieremo, giá che cosí vi piace, da parte questa condizione, bastando a me che le prime due operino quell'istesso effetto, che intende il Landino di provare, se non formalmente almeno per via poco distante, poi che levata la crudeltá e la superbia al tiranno, egli non è piú quello, come dall'altra parte levandosi al re la benignitá e la cortesia egli diventa tiranno.

Prato. Sopportatevelo in pace, signor cavaliere, che la superbia e la crudeltá non sono parti, né constitutive né seguaci necessariamente della forma del tiranno: poiché può esser tiranno piacevole e benigno, quale vien descritto quell'Ierone cosí amico del popolo romano, e per lo contrario può esser re crudele e superbo, quali erano i re de' Parti, onde si legge che Vonone, figliuolo d'uno di quei re, essendo stato dato per ostaggio ad Augusto ancóra fanciullo, allevato in Roma tra i costumi romani, morti che furono il padre e i fratelli maggiori fu chiamato all'ereditaria corona. Ma poi che egli con modi piacevoli e alla

romana, volse cominciare a trattar con quei popoli barbari e terribili, avezzi al fasto e alla rigidezza dei re passati, essi giudicando che ciò procedesse da viltá d'animo, súbito come imbelle ed effeminato lo cacciaron del regno. Ma finalmente poi, se ho a dire il vero, io non so donde si cavi questa tanta superbia e crudeltá di Alessandro, che voi gli attribuite. Perciò che se lo chiamate superbo per essersi forzato di dare a credere d'esser figliuolo di Giove, ancóra il maggiore Africano fece il medesimo, e non vien descritto per superbo da alcuno; e se lo chiamate crudele perché facesse morir Calistene, Filota e Parmenione, questi furon trovati capi della congiura di Dimno, e quello origine dell'altra d'Ermolao, fatte amendue contra la stessa persona sua. Onde ciò non fu crudeltá, ma giustizia, ché i misfatti di simil sorte non si lasciano impuniti da chi si conosce degno di regnare, per non incorrere nell'errore di Giulio Cesare, che sprezzando le congiure morí per mano de' congiurati. E chi non se ne conosce meritevole, se li lascia senza gastigo, deve insieme lasciar d'esser re, per non far soggetta la maestá regia a tutti gli obbrobri, come si racconta di quel Galieno, che divenuto d'imperatore vilissimo parasito, comportò che le piú nobili provincie dell'imperio li fossero tolte di mano sin dalle femmine.

Carandino. Parendomi conveniente il difendere le ragioni dei morti per quanto si può, senza il pregiudicio dei vivi, e tanto piú del Landino, uomo di merito, ho messo in campo queste due considerazioni, pure addotte da lui tra le piú essenziali, considerando veramente nella prima, come voi dite, quel suo darsi a credere per figliuolo di Giove, oltra l'essersi vestito in abito straniero, ed essersi fatto adorare in Persia sin dagli stessi macedoni; cose tutte biasimate da altri ancóra oltra il Landino: ma nella seconda veramente piú tosto il caso di Clito, che gli altri messi in campo da voi, che non sono però degni d'alcuna lode.

Prato. Se gli uomini grandi, che sono morti, meritano d'esser difesi; poco meriterebbe un giovane, che fra i gentili avanzò tutti i piú vecchi e prudenti di gloria, s'egli non meritasse piú del Landino. E però venendo alle due vostre opposizioni, risponderò primieramente alla prima, e poi diremo ancóra qualche cosa della seconda. Dico adunque che s'Alessandro non avesse guerreggiato, o guerreggiando non avesse avuto a guerreggiar co' i popoli d'Asia, che vana ed ambiziosa sarebbe stata questa sua imaginazione di darsi a credere per figliuolo di Giove. Ma dovendo

muover guerra a gente mobile, leggiera, credula, superstiziosa, e dalla quale hanno mai sempre avuto origine tutti i motivi importanti intorno alla religione, a ragion di governo e di stato egli non poteva trovare il piú prudente e opportuno conseglio, sí come quello che li facilitava la vittoria co' i forti, e co' i timidi gli la poneva in mano senza battaglia. « Corbulone (scrive Tacito) s'af« frettò di giugner sopra gli armeni, mentre stavano confusi e « impauriti dalla fama del suo valore, conoscendo quanto sia di « momento il cominciar l'imprese con nome grande »; perciò che è incredibile quanto giovi la riputazione e l'opinione che hanno gli uomini, che tu sii valoroso: « con questo solo romore (disse « un moderno) ti corrono dietro senza che tu n'abbia a venire a « cimento ». Simile fu l'astuzia di quell'altro Alessandro, cognominato impostore, di cui scrive Luciano, che dagli stessi popoli si fe' tenere per indovino e per dio. E 'l medesimo prima avevano fatto Ercole e Bacco, i quali non so vedere per che cagione abbiano da riportar lode ed onori divini dall'aver soggiogata l'Asia, e Alessandro biasimo grande, s'essi né con miglior ragione, né con più frutto di lui fecero quelle guerre. Ma perché, a confirmazione del parer del Landino, voi aggiungete l'essersi fatto adorare in Persia, e vestito in abito simigliante a quello dei re di quella provincia, dico che queste sono leggerezze indegne d'esser messe in campo da scrittore di nome. Che se Dario e gli altri suoi antecessori si facevano adorare per antica usanza dei re di Persia, perché aveva Alessandro da scemar la riverenza di quella corona, e a rendersi sprezzabile appresso a quei popoli, che obedivano e si mantenevano in fede con questi mezi? non v'ho io detto quello che intervenne a Vonone?

Carandino. Se questo era fatto per i persiani, che occorreva che i macedoni ci fossero meschiati?

Prato. Dai macedoni ancóra si fece egli adorare alla presenza dei persiani, e questo acciò che non soccedesse uno dei due mali: ovvero che i persiani, vedendo i macedoni non l'adorare, prendessero l'essempio, e cominciassero ad averlo in poca riverenza e a giudicarlo manco degno di Dario; ovvero essendo forzati ad adorarlo, ancóra che i macedoni non l'adorassero, si tenessero come sprezzati, e trattati come servi, onde rivolgessero l'animo alla ribellione. E in questo parve ch'egli avanzasse d'ingegno il suo maestro Aristotele, il quale lo consigliava che co' i greci come prencipe, e con gli altri si portasse come padrone, quasi che i greci soli fossero degni d'esser trattati come uomini.

Carandino. Ma non poteva egli far questo medesimo senza mutar abito?

Prato. A tal re séguitano tai costumi, e a tai costumi tal abito, che quando, per essempio, il nuovo re di Polonia vuol pigliare il possesso di quel regno, non comparisce vestito in abito straniero, quantunque il piú delle volte soglia essere eletto di straniere nazioni, ma con abito e cerimonie conformi all'uso di quella provincia. E però s'anche Alessandro si vestí come re di Persia, quando s'incoronò di quel regno, non fe' cosa disconvenevole, né atto da superbo, come Sesto Pompeo, che per mera ambizione andava vestito come dio del mare, o come Clito, che per aver rotto due o tre galee de' nemici, si faceva chiamar Nettunno e portava il tridente, o come Demetrio e Lisimaco, il primo de' quali, ottenuto ch'egli ebbe una particella della monarchia d'Alessandro, voleva esser chiamato dio disceso dal Cielo, e che le cittá come ad un dio li mandassero consultori; e l'altro, divenuto re di Tracia, gridava come forsennato, che i bisantini lo venivano ad inchinare, e che col ferro della lancia egli toccava il cielo.

Carandino. Questi, eccetto Pompeo, furono suoi capitani, e si potrebbe dire che come suoi discepoli usassero i costumi imparati nella sua scòla.

Prato. Guerreggiarono veramente sotto di lui, e mentre ch'egli visse s'adoperarono in maniera, che furono giudicati degni del nome reale, ma poi ch'egli fu morto rimasero nella tempesta del mare tante navi senza governo. E quella scielta d'uomini, di cui scrive Giustino, che pareva eletta non da una sola provincia, ma dall'universo, servava sí una certa imagine del primiero valore, ma a guisa di Polifemo accecato, il quale, ancóra che avesse le solite forze, mancatoli l'occhio, moveva i passi a tentone, stendeva le mani a vuoto, e menava colpi all'aria; cosí essi, mancatoli l'occhio della prudenza e del valor d'Alessandro, e fatti inetti a servirsi della propria possanza, non ferivano ad alcun certo segno, anzi andavano nei precipizzi a traboccar come ciechi. E questo può esser chiaro argomento contra coloro, che hanno tenuto che le vittorie d'Alessandro procedessero dal valor dell'essercito e non dal suo: poi che quei macedoni che innanzi di lui, e di suo padre, erano tenuti cosí a vile, che i capitani del re di Persia si tenevano a disonore il combatter con essi, in quei soli dieci anni ch'egli resse, divennero signori e terrore del mondo, e súbito morto lui,

cosí mancò il loro valore che (tacendo le vittorie di Flaminio e di Paolo acquistate senza sangue romano dopo gran tempo) quegli stessi Argiraspi, che sotto di lui erano sempre stati invincibili, nella prima espedizione, che fecero dopo la sua morte, rimasero sconfitti da Antigono. Ma perché non crediate che solamente i suoi capitani prorompessero a queste scioccherie di superbia, Dionisio minore dopo tante sceleratezze non si vergognò di farsi chiamare figliuolo di Febo. Quel Tigranne re d'Armenia, che cosí ignominiosamente fu vinto prima da Lucullo, poi da Pompeo, si faceva accompagnare alla staffa da quattro re tributari. Commodo, asceso ch'ei fu all'imperio, portava la mazza, e si faceva chiamare Ercole, figliuolo di Giove, imitando la pazzia di Marc'Antonio trionviro, che, vantandosi d'esser del sangue d'Ercole, portava la pelle del leone sopra l'abito greco. Che diremmo di Sostrade, re d'Egitto, il quale sopra d'un carro fabricato di gemme si faceva tirare dai re de' nemici vinti in battaglia? Caligula, ch'in luogo d'imperatore si fe' chiamare dio dei romani, faceva l'innamorato con la luna, e minacciava Giove come suo suddito. Ma piú scioccamente di tutti questi, Clearco pontico chiamato dalla filosofia alla tirannide, entrò in tanta superbia che non voleva ch'alcuno fosse nominato per dio se non lui, e chiamava il figliuolo col nome di folgore. E a proposito d'abito straniero, Pausania spartano vestiva come re di Media, e, come che i moderni non hanno avuto invidia agli antichi nelle pazzie, Carlo Calvo re di Francia portava l'abito e la corona alla greca, e niuno di questi aveva che fare in quelle provincie. Però, tornando d'onde partimmo, forse in qualche maniera s'avrebbe potuto biasimare ancóra Alessandro s'in Macedonia fosse andato vestito alla persiana, perché avrebbe mostrato di far poca stima dei costumi della sua nazione; ma non mentre che lo faceva in Persia, sotto l'essempio di quel David tanto prudente, il quale, ucciso il re degli Ammoniti e toltogli il regno, si vestí de' suoi vestimenti, e si pose in capo la sua corona d'oro. Anzi Plutarco li dá grandissima lode, come quello che con una cosa di poco momento trovasse modo di rendersi benevoli e obligati gli animi di quei barbari, e con una sola stola legasse insieme l'Europa e l'Asia, i cui confini Serse non aveva potuto tener congiunti con un ponte di mille navi. E se Graziano imperatore col vestirsi in abito alano a compiacimento d'alcuni pochi soldati, fu cagione che 'l resto dell'essercito se ne sdegnasse, e che Massimo avesse la vittoria; e Lodovico

Moro col vestirsi alla svizzera non poté impetrare di non esser tradito da quella nazione; ciò avvenne perché essi non seppero conoscer gli animi, né cogliere il tempo come Alessandro.

Carandino. Voi comparite in campo accompagnato da tanta gente a vostro favore, ch'io non ne voglio altro con voi di questa prima giostra: però passiamo alla seconda che spero trovarvi da solo a solo.

Prato. La seconda vostra opposizione a difesa del Landino è che Alessandro non fosse se non crudele, essendosi lasciato trasportare a macchiarsi le mani nel sangue d'un cavalier onorato, qual era Clito, fratello della sua balia e tanto suo favorito; non è cosí?

Carandino. Cosí è veramente.

Prato. Per rispondere adunque brevemente al Landino dico, che questo non fu effetto di crudeltá; ma d'ira, e per tale fu conosciuto dal Petrarca ove disse: « Vincitore Alessandro l'ira vinse ».

Carandino. Non è l'istesso, ma poco differente: « Ira è breve furore », disse il medesimo poeta, e piú sopra:

> L'ira Tideo a tal rabbia sospinse
> che morendo ei si rose Menalippo.

Prato. È vero ch'alle volte la crudeltà vien parturita dall'ira, anzi spesso: ma v'è però grandissima differenza, perché la crudeltá, come eccesso di quella benignitá, che forsi non è differente dall'equitá moderatrice del rigore, sempre è cattiva, ma l'ira non sempre. « L'ira affetto è dei re figli di Giove », disse Omero; e non si muove senza discorso partecipe di ragione, disse Aristotele nelle *Morali*; e non aborisce la natura degli uomini prudenti, scrisse Platon nel *Filebo*. L'ira è una sferza della generositá, e della fortezza, disse il medesimo Aristotele, e però Omero: « Narrami, o dea, l'ira del forte Achille », e Vergilio, parlando di quel suo tanto pietoso eroe,

> terribil d'ira, e di furore acceso.

Carandino. Bisogna vedere se l'ira d'Alessandro fu simile a quella di questi famosi.

Prato. Non solamente simile, ma piú ragionevole e piú giusta d'alcuna d'esse. Perché cominciando da quella d'Achille tanto

celebre, Achille s'adira offeso da Agamennone suo capitano e signore nelle cose di guerra, e Alessandro s'adira offeso da Clito suo suddito naturale, al quale aveva fatti assaissimi benefici, onde quanto è piú sconvenevole che 'l re sia offeso dal suddito beneficato, che che 'l suddito sia offeso dal re, che sempre si presupone benefattore; tanto l'ira d'Alessandro è piú ragionevole e giusta di quella d'Achille. Similmente parlando della vendetta, molto piú onorata è quella d'Alessandro contra di Clito che quella d'Enea contra di Turno, poiché Turno viene ucciso mentre che prostrato in terra confessandosi vinto chiede umilmente perdono e la vita in grazia del padre vecchio; e Clito per lo contrario mentre che con insolenza insoportabile in faccia del suo re, alla presenza di molte persone onorate, li dice villania, né con ogni modestia, che sia usata seco, vuole acquietarsi.

Carandino. Poteva adirarsi Alessandro per mostrarsi indegno di quella ingiuria, ma non tanto ch'egli uccidesse Clito; perché quantunque l'ira sia assegnata per passione conveniente agli eroi, come piú nobile di tutte le perturbazioni, i cui oggetti sono la gloria, l'onore e la vittoria, e che versa intorno alla magnanimitá e fortezza, nell'eminenza delle quali due risplende particolarmente la virtú eroica; all'ira però sono assegnati diversi gradi, fra i quali pare che uno sia collocato nel mezo come piú nobile a guisa di virtù, oltra il quale non sia lecito di passare, per non cader negli estremi.

Prato. Concedavisi che duoi estremi abbia l'ira, cioè una troppo mortificata sofferenza, quale per esser pio era quella di Cabba, che comportava in casa sua e alla sua presenza che Mecenate scherzasse con sua moglie lascivamente; e l'iracondia, qual era quella di Carino, figliuolo di Caro imperatore, che per ogni minima cagione s'adirava con chi si fosse, o perché avesse riso nel suo cospetto, o perché avesse detto ch'egli non era bello, o altra cosa tale, e lo faceva morire: ma non per questo vi sia concesso che quel grado d'ira che resta in mezo a questi due estremi sia semplice e univoco, poiché nel primo aspetto cinque riguardi si discoprono in lui. Il primo d'un uomo verso un altr'uomo, come di Menelao verso Paride. Il secondo verso se stesso, come si può dir di Muzio Scevola, il quale

> in mezzo del nemico stuolo
> mosse la mano indarno, e poscia l'arse
> sí seco irato, che non sentí 'l duolo.

Il terzo verso le cose superiori e divine, come si legge di Capaneo e di Nembroth. Il quarto verso gli animali irragionevoli, quale era quella di Domiziano contra le mosche. Il quinto ed ultimo verso le cose innanimate, come quella di Ciro contra il fiume Gindano, o di Serse contra il mar d'Elesponto, al quale fe' dar battiture e mettere i ceppi. Ben è vero che quella sola propriamente ira può dimandarsi, la quale tra uomo ed uomo è solita d'accendersi. Perciò che essendo l'ira, secondo Aristotele, desiderio di vendetta per ingiuria e dispregio patito, dove propriamente non può esser dispregio, ivi non può esser vero desiderio di vendetta né ira. Ma cosí avviene che l'uomo, propriamente parlando, non può esser da sé medesimo disprezzato, né dalle cose superiori e divine, né dalle inferiori, purché sieno o irragionevoli, o innanimate, adunque né con queste con modo proprio di dire può chiamarsi adirato. Resta adunque solamente vero il primo riguardo dell'ira tra uomo e uomo, dal quale propriamente ingiuria e dispregio si può patire. Ma né questi manca de' suoi eccessi, uno a destra, e l'altro a sinistra, un pessimo, e l'altro eccellentissimo, perciò che nel mezo risiede quella mediocritá d'ira, che dalla ben composta mente governata conviene al magnanimo e al forte, qual era quella di Carilao che, voltatosi ad uno che lo ingiuriava, disse: «Taci che, s'io non fossi adirato, per dio t'ucciderei». Dalla parte sinistra è la rabbia, e dalla destra un non so che di generoso, che con nome di vampo può dimandarsi. L'eccesso della parte destra è lo sprone della virtú eroica, e quello della sinistra è sferza della feritá suo contraposto; gli effetti di questo, cioè della rabbia, alcuna volta soverchiano la natura del medesimo essecutore, onde leggiamo in Zosimo che Valentiniano imperatore, assalito da questa perturbazione per lo sprezzo che di lui facevano i quadi, li crepparono le vene del collo e si morí arrabbiato. Sempre però riescono abbominevoli. E mirate Astiage, re di Media, il quale, inteso che Ciro era vivo, fece mangiare ad Arpago il proprio figliuolo, che l'aveva salvato. Bagoa, eunuco egizio, offeso da Ocho re di Persia, l'uccise e, come narra Suida, fe' in pezzi il corpo, mangiò le carni, cotte che l'ebbe, e dell'ossa ne fece manichi da coltelli. E Giulio Cesare, dipinto da alcuni per tanto clemente, accecato da questo furore, come scrive il Pontano, con una seca fece miseramente spartire in due pezzi alcuni de' suoi nemici. Ma il vampo, cioè l'eccesso della parte destra, non parturisce effetti né di malignitá né di

fierezza, ancóra che malamente Omero favoleggi il suo Achille aver fatto strazio del corpo d'Ettore, ma si contenta di quella semplice vendetta che fulmina il primo empito, dalla quale non è però suo costume di trattenersi. Per questo Enea appresso di Vergilio vuole sí essequir la vendetta contra di Mesenzio, in maniera che non s'avrebbe potuto trattener dall'ucciderlo, ma súbito disacerba quel furore, ch'egli aveva concetto contra di lui; et il simile fu osservato dal Tasso nella persona di Rinaldo, ch'aveva ucciso Gernando, lá dove disse:

L'arme ripone ancor di sangue aspersa
il vincitor, né sovra lui piú bada,
ma si rivolge altronde, e 'nsieme spoglia
l'animo crudo, e l'adirata voglia.

Però venendo al proposito nostro, non era in poter d'Alessandro, mosso e sospinto da questa eroica perturbazione, il trattener la mano sí ch'egli non uccidesse Clito, che cosí temerariamente l'ingiuriava; ma era ben conveniente che súbito ei si placasse e estinguesse la fiamma di quel terribile incendio. E però veggiamo che non solamente si placa, ma si pentisce e piange di compassione, perché lo considera non come nemico, ma come cavalier valoroso, e fratello della sua balia, nella maniera che appresso di Vergilio vediamo Enea fortemente combattendo uccidere il giovane Lauso, e poi súbito averne pietá, perché non come nemico lo considera, ma come difensore del padre posto in pericolo, e come suo proprio figliuolo:

Ma poi ch'al giovanetto
impallidir vide il figliuol d'Anchise
la bella faccia in cosí dolci guise,
intenerirsi il petto
da un paterno sentí pietoso affetto,
e al misero cadente
sospirando la man porse repente,

disse quel poeta, e perché è molto piú efficace il veder morta di nostra mano una persona prima da noi amata, e ai cui parenti ci conosciamo in qualche maniera obligati, come Alessandro alla sorella di Clito, che un estrano a pena conosciuto per nome, però vediamo che non solamente si pentisce ed ha compassione, ma rivolge il ferro contra se stesso per uccidersi, assalito al mancar

del vampo dell' ira, da un altro eccesso di rimorso o sdegno contra se medesimo che vogliam dire.

Carandino. Che vi muove ad introdurre questo nuovo eccesso d' ira chiamato vampo, che non ha del maligno, come si narra di Tiberio, né dell'ostinato, quale fu quello di Coriolano, ma súbito sormonta, e súbito s'estingue? non bastava egli quel grado d' ira temperato, che gli altri assegnano, per servire ancóra alla virtú eroica?

Prato. Come le virtú degli eroi sono sopraeminenti ed eccessive, cosí ancóra è necessario che sieno sopraeminenti ed eccessive le loro perturbazioni, e tali appunto l'hanno descritte i poeti, né senza molta ragione; perché se ogni virtú da qualche perturbazione viene eccitata e commossa, e le virtú morali sono mediocritá, ancóra mediocri saranno le perturbazioni che le destano e commovono. Ma l'eroica essendo eccesso, ancóra da eccessiva perturbazione sará destata e sospinta, se la cagione ha da essere proporzionata all'effetto. E però venendo al proposito nostro, posto, com'è vero, che l' ira sia eccitatrice e motrice della fortezza e del valore, e che la fortezza eroica sia un eccesso; come potrá eccessiva fortezza essere eccitata e mossa da ira mediocre e da non proporzionato movente? Bisogna adunque dare un eccesso d' ira contraposto a quel bestiale che parturisce la feritá; ché Achille non si metteva a combattere contra il campo troiano con tanto eccesso di fortezza, se dall'altro eccesso d' ira non fosse stato commosso d'aversi veduto uccidere il caro amico Patroclo.

Carandino. Non mi spiace questa vostra ragione, quantunque molto del nuovo mi paia avere: ma siamo entrati d'uno in altro ragionamento, e però sará bene, prima che ci facciamo piú lontani, che ritorniamo addietro lá dove mi lasciaste senza narrarmi qual fosse il secondo disgusto, che vi fea sentire il Landino nella sposizione di questo duodecimo dell' Inferno.

Prato. Dante dopo l'aver detto:

> Quivi è Alessandro e Dionisio fero
> che fe' Cicilia aver dolorosi anni,

soggiugne:

> E quella fronte ch' ha 'l pel cosí nero
> è Azzolino, e quell'altro ch'è biondo
> è Obizo da Esti, il qual per vero
> fu spento dal figliastro su nel mondo;

dove, essendo manifesta insino a' ciechi la malignitá e bugia del poeta, il quale pone in quel luogo un prencipe tant'onorato, qual fu Obizo sesto, che non ebbe figliastri, né fu ucciso da alcuno; il Landino nulla di meno se la passa come s'egli parlasse d'una chiarissima istoria.

Carandino. Ho letto, né mi sovviene il dove, ma credo sia stato appresso il commentator Benvenuto, che i bolognesi, i quali in quel tempo s'erano ribellati da Azzo, andarono disseminando una certa favola composta da loro per infamarlo, cioè che mentre Obizo suo padre era in letto aggravato dal male, egli per piú tosto impadronirsi dello stato e dei denari gli avesse una notte posto su 'l volto il capezzale, e l'avesse affogato; della quale invenzione servendosi un certo Riccobaldo, allora cacciato da Ferrara da quel marchese, per vendicarsi, andato a Ravenna, e fatta stretta amicizia con Dante che vi abitava, l'indusse a lasciar di lui e del padre la disonorata memoria, che si legge in quei versi.

Prato. Ora posto che questo fosse vero, perché chiamare Azzo figliastro d'Obizo, s'egli fu suo leggitimo e naturale?

Carandino. Forsi per significare ch'egli non meritava il nome di figliuolo, avendo commessa una sceleratezza tale contra la persona del padre.

Prato. Potrebbe ciò ammettersi, se fosse pur vero che Obizo da Azzo fosse stato fatto morire. Ma tralasciando il testimonio del Pigna, avuto da molti per sospetto, Giovanni Villani, accuratissimo scrittore d'ogni minuzia di que' tempi, di questo parricidio non fa punto di menzione. Il Corio, scrittore degno di fede, parlando particolarmente d'Obizo dice ch'egli morí in Ferrara giá vecchio e fu sepelito nella chiesa di San Francesco, né muove parola di morte violenta. E ultimamente in certi annali della nostra cittá scritti a penna si legge che Obizo morí in Ferrara di morte naturale l'anno della nostra salute 1293, e che Azzo suo primogenito gli soccedette, avendo esclusi Aldrovandino e Francesco suoi fratelli minori.

Carandino. Ma ch'egli fosse tiranno, ch'è il principal fondamento, che ve ne pare?

Prato. Come il Poeta è bugiardo nella maniera della morte cosí ancóra è nel resto: perciò che — se vuole Aristotele nel quinto della *Politica* che i veri prencipi e re sieno o per la nobiltá della stirpe sopra dell'altre, come gli Eraclidi fra' spartani, e gli Arsacidi fra i Parti, o per aver essi edificate le cittá e acquistate le

provincie con vero valore, come i macedoni ed i molossi, o per elezione fatta dai popoli, che possono volere e non volere, come ne' tempi antichi gli etiopi, e nei moderni quei di Polonia, e che tali si mantenghino, governando per util commune col consentimento de' buoni — per tutti questi rispetti Obizo sesto fu vero e leggitimo prencipe, e tale si mantenne in tutta la vita sua. Perciò che cominciando dalla sua stirpe, della quale, a guisa della nave d'Argo e del cavallo di Troia, sono usciti tanti prencipi e cavaglieri di segnalato valore; la sua chiarezza è tanto splendente, e 'l suo splendor tanto chiaro che 'l volerm' io affaticare in lodarla sarebbe un appressare al sole una picciolissima facella per darli lume. Quant' all'avere acquistata la provincia ed edificate le cittá, si legge che Acarino tra i primi di questo nobilissimo cognome, capitano famoso, fu quello che diede principio alla cittá di Ferrara, e a far fruttifero il territorio giá pieno di paludi. Quanto parimente all'elezione, potevano molto bene i ferraresi o restar senza signore, o eleggere altri che Obizo, e nientedimeno volsero lui. Perché essendogli stato avvelenato il padre in Puglia per tradimento di Corrado imperatore, morto Azzo nono suo avo, che allora governava lo stato, egli rimase fanciullo privo di forze, senza parenti, col vicinato pieno di guerre, e solo di questo cognome in Italia: per la qual cosa il vescovo di Ferrara, ch'allora era potentissimo, fattosi vedere in publico, essortò il popolo, che o veramente si facesse libero, o per le cose imminenti s'appoggiasse piú tosto al governo d'un uomo valoroso e prudente, che d'un fanciullo inesperto. Nientedimeno i ferraresi, ricordevoli dei benefíci dei suoi antecessori, refiutando questi consegli volsero che Obizo seguitasse nella signoria.

> Or Obizo ne vien che giovinetto
> dopo l'avo sará prencipe eletto,

disse l'Ariosto; la quale elezione non fu ingannata da quei presagi di virtú, che si scoprivano in lui. Perciò che giunto all'etá virile fe' sí che non solamente i ferraresi non si pentirono d'averlo voluto per signore, ma i modonesi, bolognesi e reggiani gli ebbero invidia, e dove prima non avevano voluto riconoscere alcun superiore, senza esser né forzati, né pregati, a lui di libero volere s'andarono a sottoporre, il quale non come signore, ma come padre li raccolse, cercando di ridurgli a quella concordia e fra-

tellanza, a che aveva prima ridotti tutti gli altri suoi sudditi. Imperò che bollendo in quel tempo le parti in Modona tra Rangoni, Aigoni e quei della Rosa, che poi furon chiamati Sassoli, per lo dominio che avevano di quella terra, e in Reggio tra Roberti, Canossi e Fogliani, tutte queste fameglie furono da lui l'una con l'altra rappacificate, le cittá fatte aitanti dei propri membri, e purgate dagli odi e dai sospetti degli antichi nemici. E però ben disse il medesimo Ariosto:

> Tal sará il suo valor, che signor lui
> domanderanno i popoli a una voce.

Oltre di questo, s'egli è proprio di ciascheduno l'amar quegli che di natura e costumi sono a lui somiglianti, Obizo certamente non può esser chiamato tiranno, poiché dei tiranni fu capital nemico; essendo che contra Manfredi, tiranno e usurpator della Puglia, somministrò armi e denari a favor della Chiesa, acciò che rimanesse sconfitto. Se ultimamente è proprio del tiranno il vivere in continue guerre, o perché altri cerchi di cacciar lui dell'ingiusto dominio, o perché egli procuri di cacciare altri del giusto, e in continue paure e sospetti, onde si narra che Clearco pontico in un canto della casa dormiva nascosto in un canestro a guisa di cane; che Aristodemo tiranno d'Argo aveva fatto tirare un letto vicino a' travi d'un'altissima camera, dove ogni sera salito faceva da persona fidata levare e nasconder la scala; che Claudio antecessor di Nerone aveva tanta paura di non essere ucciso, che visitando gli amici infermi faceva prima cercar diligentemente per le camere e per i letti loro se v'erano armi, o cosa insidiosa da offenderlo; e con invenzioni diaboliche ed insieme degne di riso Alessandro fereo e Dionisio maggiore, l'uno avendo proibite le radunanze degli uomini per ostare alle congiure, e riempita tutta la cittá di spie, non voleva ch'alcuno entrasse nelle sue camere, eccetto un suo fidelissimo servo, e una sua meretrice, tenendo di continuo legato ad un piede della lettiera un grandissimo cane, il quale mordeva ogn'altra persona ch'avesse voluto entrare; e l'altro accorciandosi i capegli co' i carboni accesi per tema de' barbieri, faceva spogliare ignudo qualunque aveva da entrare nelle sue stanze; Obizo per lo contrario, considerando che 'l posporre al timore l'amore non è maestá, ma feritá nei prencipi, e che la vera sicurezza è il non aver bisogno d'essere assicurato, sempre

andò senza guardia, praticò con tutti come domestico e privato, senza sospetto alcuno, tenne quietissimo lo stato suo, né solamente non mosse guerra ingiusta, anzi non fe' mai altro che procurar la pace di tutta Italia, tenendo per vera l'openione di Tiberio che sia piú glorioso ad un prencipe il conservar la pace con la prudenza che l'acquistar la vittoria con l'armi, la qual virtú veggiamo esser poi stata ereditaria di tutti i suoi discendenti. Due sole cose a quest'uomo veramente degno del nome di prencipe pare che si possano opporre, l'una l'aver perseguitati i Fontani suoi ribelli, dei quali era capo quel vescovo, di cui trattammo di sopra, e l'altra d'aver conseguito l'amore della Ghisola Caccianemica col mezo di Venetico suo fratello, onde nel decimottavo disse il medesimo Dante:

> Io fui colui che la Ghisola bella
> condussi a far la voglia del marchese,
> come che suoni la sconcia novella.

Ma se tutti quegli che perseguitano i suoi nemici, e tutti gli innamorati fossero tiranni, troppo lunga e copiosa sarebbe la schiera dei tiranni.

Carandino. Forse errò questo poeta nel nome ponendo Obizo per Azzo suo figliuolo, di cui scrive il Biondo, nel nono libro delle sue *Istorie*, «che avendo egli sposata Beatrice, figliuola del re di «Napoli, non godé lungo tempo l'allegrezza di tal matrimonio, «perciò che quell'anno istesso un giovane chiamato Fresco, suo «figliuolo bastardo, avendolo preso con inganno lo fe' morir pri-«gione». E 'l Platina, nella vita di Clemente quinto, dice «ch'es-«sendo venuto Fresco in isdegno con Azzo suo padre per cagione «di Beatrice sua matrigna lo fe' prigione, e gli levò lo stato». E in questa maniera avrá detto bene il poeta chiamando Fresco figliastro, parte per esser egli bastardo, e parte per riguardo di Beatrice della quale era veramente figliastro. Avrá ancóra la sua invenzione alcun colore di dipignere Azzo per tiranno, essendo egli vivuto in continuo travaglio di guerre diverse, parte con i vicini e parte con i propri fratelli, avendo provato commozione di stato, ribellione di cittá, cacciato in bando molte fameglie illustri, fatti morir molti sudditi, e ultimamente chiamandolo Gio. Villani anch'egli col nome di tiranno lá dove dice nell'ottavo delle sue istorie, mentre parla della sua morte: «E questo fue il piú «leggiadro signore, e possente, e ridottato tiranno di Lombardia»;

e con occasione appunto che i cremonesi e suoi confederati se gli erano messi contra, temendo che per la nuova parentela, la quale aveva fatto con Carlo re di Napoli, non disegnasse d'impadronirsi di tutta la Lombardia.

Prato. Queste sono apparenze, le quali di primo aspetto paiono veramente aver qualche color di ragione, ma finalmente poi svaniscono in nulla. Perciò che primieramente Dante, il quale visse in que' tempi, non meriterebbe scusa avendo errato nel nome di un prencipe suo vicino, conosciuto da chi era vivo e massimamente in occasione cosí importante che dá e toglie la fama. Oltre di questo il Villani, il quale fu anch'egli contemporaneo, e che fa particolar menzione della sua morte, nel luogo da voi citato, e nomina Francesco suo figliuolo bastardo, in man di cui rimase lo stato, non avrebbe taciuto un caso tanto memorabile. Non l'avrebbono taciuto coloro, onde il Pigna ha cavato le sue memorie di quei tempi e di questi prencipi, i quali tutti dicono che Azzo morí in Este di morte naturale, essendo andato ai bagni di Padoa per curarsi di certa infirmitá, e che Fresco, o Francesco che vogliam dire, era allora in Ferrara come luogotenente del padre. E ultimamente non l'avrebbono taciuto quei fidelissimi annali della nostra cittá dove si legge che, essendo morto Azzo del mille e trecent'otto, lasciò il dominio di Ferrara a Fresco, suo figliuol naturale, il quale non lo potendo tenere, dopo alcuni mesi lo fe' cadere in mano dei signori veneziani.

Carandino. Dubito che questi nostri annali, se si venisse a prova niuna, non fossero avuti per sospetti, come scritti dai modonesi in grazia degli estensi, suoi signori sino a quel tempo.

Prato. Anzi il contrario, perciò che in quel tempo i modonesi, tirati e sollevati dalle parti che avevano cominciato a ribollire, s'erano alienati da Azzo, e ridotti sotto il governo di Passerin Bonacossa, nemico della fameglia d'Este. Onde è da credere che non avrebbono tralasciata cosa alcuna, ch'eglino avessero potuto dire in biasimo di quel marchese, se non per altro, almeno acciò che la loro mutazione paresse tanto piú degna di scusa. Quanto poi a quello che scrivono il Biondo ed il Platina, crederò ch'essi si fondassero piú tosto sopra un certo favoloso divolgamento, che andava attorno per i versi di Dante, che sopra alcuno indicio certo di veritá, perciò che il Biondo istesso quando viene a parlar di que' tempi dice queste parole: « Molte cose seguirono, « le quali piú veridicamente sono state scritte da Dante poeta

« fiorentino, che dal Villano e da Tolomeo luchese », ove mostra senza addurne ragione d'accettar per piú degno di fede un poeta che due istorici (cosa veramente degna di riso). Quanto ancóra a quello che dite che Azzo fosse uomo sanguinolente, guerreggiasse co' i propri fratelli, e che lo stato suo patisse revoluzione, a Davide, che fu promosso al regno dall'istesso Dio, essempio di bontá e di giustizia, di cui egli disse che aveva ritrovato un uomo secondo il suo desiderio, occorsero le medesime disaventure e con gli stessi figliuoli, come è noto a ciascuno, onde disse il poeta:

E 'l pastor ch'a Golia ruppe la fronte
pianse la ribellante sua famiglia;

ma per difender la vita e lo stato giuridicamente posseduto non si può incorrer biasimo di tirannia, ovvero di crudeltá, perché in tale occasione necessariamente conviene esser rigoroso negli atti della giustizia, come ancóra fu tocco da noi quando ragionammo d'Alessandro Macedone, perciò che mentre i cattivi temono, tutti obbediscono:

E ruinosa è senza
la base del timore ogni clemenza,

giá disse il Tasso, e tanto maggiormente che ad Azzo il tutto avvenne per infortunio e non per alcuna sua colpa, come quello che fu prencipe di prudenza e bontá singolare, e non solamente avuto in istima e onore dai pontefici, da' quali fu fatto gonfalonier della Chiesa, ma da tutta Italia, come ne pòn far fede le tante cittá della Lombardia, le quali spontaneamente s'andarono a porre, e vissero sotto la sua protezione. Né perché 'l Villano lo chiami tiranno nelle sue istorie, è però da far molta stima delle sue parole, poiché con quei due attributi di « leggiadro » e di « ridottato » mostra d'avere avuta poca informazione della natura tirannica.

Carandino. Non solamente il Villano, ma gli altri istorici ancóra della sua etá chiamano quasi tutti i signori, ch'erano in Italia a que' tempi, col nome di tiranni. E la cagione credo che sia perché quelle cittá, che giuridicamente dovevano esser dell'imperio, erano state occupate da questo e quello, sotto colore di governo e di protezione.

Prato. Ferrara non fu mai riconosciuta dall'imperio per sua cittá, e se Modona e Reggio alcuna volta furono riconosciute per tali, ne fu anche transferito il dominio dagli stessi imperatori nei prencipi d'Este sotto nome di feudo, come oggidí parimente si vede. E ciò molto prima che 'l Villano, Dante, e gli altri contemporanei scrivessero queste cose. Ma posto ancóra che Ferrara e l'altre due fossero state prima dell'imperio e che quei prencipi non ne avessero avuta altra investitura che il voler dei popoli; qual ragion vuole, che se l'imperio era, si può dire, riddotto in nulla, e gli imperatori, ritirati in un lontanissimo canto d'Europa, privi di forze da poterle difendere, le avevano abbandonate in preda a quanti esserciti erano mai venuti in Italia, qual ragion vuole, dico, che elle non avessero a provedersi d'aiuto dove piú commodamente potevano? Certo questo sarebbe non solamente un levare la mutazione, e vicendevolezza delle cose terrene; ma un mettere in compromesso le ragioni della maggior parte dei regni e delle signorie ch'oggidí sono al mondo, come state prima dell'imperio romano, il quale Dio sa con che giusti pretesti se n'era impadronito, poiché, come disse colui, quegli che rubbano con cento navi sono chiamati re o capitani di guerra; ma quegli che rubbano con una sola, o poche, sono chiamati corsari.

Carandino. Si violenterebbono ancóra le leggi cosí civili come naturali, le quali permettono l'usare in difesa di se stesso qualunque piú opportuno rimedio. Ma che vogliam dunque dire per iscusa di questo poeta? D'altr'Obizo che del sesto, né d'altr'Azzo che del decimo certamente non si può intendere, perciò che ad alcuno degli altri non si confá la novella.

Prato. Io per me non saprei che mi dire, poiché si vede chiaramente che, senza riguardo di poterne riportar nome di maligno, s'indusse a volere infamare un prencipe dal quale non aveva mai ricevuta ingiuria alcuna, né dispiacere, fosse o per compiacere all'ingiusto desiderio dell'amico adirato, o per acquistarsi la grazia dei lettori col mezo della maledicenza, la quale piú che la lode suole apportar gusto all'orecchie; come che la lode sempre sia sospetta di adulazione e d'atto servile, e per lo contrario la maledicenza sempre porti con seco una certa imagine di libertá; lo fesse, dico, con questo disegno, come fe' ancóra quando finse medesimamente all'inferno Bonifazio papa, il conte Guido da Montefeltro e Farinata degli Uberti, uomini di valor essemplare, il secondo de' quali nel suo *Convito* istesso aveva introdotto come

dotato di perfetti costumi; e quello che mi par piú enorme, Bruto e Cassio, uccisori d'un tiranno, occupator della patria, sono posti da lui egualmente e in un medesimo luogo tormentati col traditore di Cristo redentor nostro: dove per lo contrario finge nel Purgatorio Manfredi, re di Puglia, morto scommunicato, e nel Paradiso quel Rifeo troiano, di cui fa menzione Vergilio come di giusto, ancóra che non sognasse mai la vera via di salute. Ma non vogliam noi andare a spasso una mezz'ora per la cittá prima che ne sopraggiunga l'ora di cena?

CARANDINO. Io sento tanto piacere dai vostri ragionamenti

ch'ambrosia e nettar non invidio a Giove,

non ch'io mi curi di cena: nientedimeno, perch'io non vorrei stancarvi piú di quello che siate, facciasi come vi piace.

NOTA

I

Difesa di Alessandro Macedone.

La *Difesa di Alessandro Macedone* divisa in tre dialoghi fu per la prima volta da me pubblicata, insieme con altri scritti tassoniani, nel 1904, e forma i volumi VIII e IX della *Raccolta di raritá storiche e letterarie* diretta dal Passerini e stampata a Livorno dal Giusti.

Il manoscritto, conservato nell'Archivio comunale di Modena, comprende 159 carte num. e 2 non num.: sino a c. 84 r. è con correzioni autografe, e da c. 85 r. alla fine è interamente di mano del Tassoni, cosí come sono tutte autografe le numerose note marginali che accompagnano il testo. L'operetta, che è senza dubbio del 1595, non ha ricevuto dall'Autore l'ultima mano, specialmente per ciò che riguarda il secondo e terzo dialogo, e forse si astenne dal dare compimento all'opera per il fatto che dopo due anni ne trasse il *Ragionamento tra il signor cav. Furio Carandino ed il signor Gaspare Prato intorno ad alcune cose notate nel XII dell'Inferno di Dante*, indirizzato dall'Autore con lettera da Roma del 25 novembre 1597 a Don Alessandro d'Este e pubblicato la prima volta in Modena nel 1867 coi tipi di Carlo Vincenzi e a cura di Oreste Raggi per le nozze della contessa Riccarda Bastogi col marchese Gian Giacomo Carandini (1). Nella presente scelta è stato pertanto incluso solo il primo dialogo, e si è dato in appendice al volume il *Ragionamento* citato.

---

(1) Cfr. Giorgio Rossi, *Lo studio di Dante in A. Tassoni*: in *Studi e ricerche tassoniane*, Bologna, Zanichelli, 1904.

II

I Pensieri diversi.

Questi furono dapprima pubblicati in forma pressoché schematica, e, se vogliam credere all'Autore, a sua insaputa e contro la sua volontá, nel 1608 in Modena col titolo di *Parte de' quisiti del sig. Alessandro Tassoni*, e dedicati dallo stampatore Giulian Cassiani agli Accademici della Crusca. Il fatto dispiacque al Tassoni: e per ciò quando, nel 1612, egli mandò fuori il libro rifatto e riordinato, vi premise lo scritto: *Perché l'Autore non dedichi l'opere sue*, scritto che poi ricomparve in tutte le edizioni successive, ad eccezione di quella stampata a Carpi dal Vaschieri nel 1620.

I quesiti compresi nell'abbozzo del 1608 sono 151, e sono:

I. pp. 1-11. *Se ci sia l'elemento del fuoco.* [I. 1] (1).

II. p. 11. *Perché essendo il sole del calore, che si suppone, non consumi l'aria.* [III. 3].

III. p. 12. *Perché il sole essendo caldo non riscaldi l'aria a proporzione, piú la piú vicina e meno la piú lontana.* [III. 4].

IV. pp. 12-16. *Se 'l fuoco composto si muova allo 'nsú.* [I. 2].

V. pp. 16-17. *Se la gravitá, et la leggierezza sieno i primi principij del moto retto.* [I. 3].

VI. pp. 17-18. *Se l'acqua sia piú alta della terra.* [IV. 13].

VII. pp. 18-19. *Se col mezo de' sogni si provi l'operazione dell'anima separata.* [IX. 27].

VIII. p. 19. *In che lingua parlerebbe, chi non havesse mai sentito parlare.* [V. 4].

IX. p. 20. *Perché molti reputati, che discorrano bene non riescano poi nelle loro operazioni.* [VI. 10].

X. pp. 20-21. *Perché quelli che parlano molto, per lo piú riescano bugiardi.* [VI. 13].

---

(1) Si segna tra parentesi quadre il luogo in cui ricompaiono nell'edizione definitiva del 1636: occorre appena l'avvertire che le diversitá che la *Parte de' Quisiti* presenta con le redazioni posteriori sono innumerevoli; poiché, oltre aggiungere quesiti nuovi, il Tassoni svolse poi molto piú ampiamente la maggior parte di quelli che in questa prima edizione sono piuttosto accennati che trattati in modo compiuto.

XI. p. 21. *Perché quegli, che si vantano assai, per lo più sieno huomini di pochi fatti.* [VI. 12].

XII. pp. 21-22. *Perché molti ingegni acuti, et pronti riescano instabili.* [VI. 6].

XIII. p. 22. *Perché i litterati sogliano essere manco animosi, degli huomini di grosso ingegno.* [VI. 11].

XIV. pp. 22-24. *Se sia differenza tra ignominia, et infamia.*

XV. pp. 24-25. *Se 'l dir cornuto ad un huomo ammogliato, sia l'istesso, che dirli becco.* [IX. 33 e 34].

XVI. p. 25. *Perché il fiato dell'huomo li serva a duo contrarij effetti, di riscaldar le mani, et di rinfrescar la minestra.* [I. 11].

XVII. pp. 25-26. *Perché l'eccessivo caldo alle volte cagioni pioggia.* [I. 15].

XVIII. p. 26. *Perché essendo contrarij il sole et il vento, cioè l'un freddo, et l'altro caldo, nondimeno amendue rasciughino.* [III. 7].

XIX. pp. 26-27. *Perché il sole induri il sale, et liquefaccia il ghiaccio.* [III. 5].

XX. p. 27. *Perché il sole induri il fango e liquefaccia la cera.* [III. 8].

XXI. p. 28. *Perché l'inverno il freddo grande, et il ghiaccio impediscano, che non si sentano gli odori.* [I. 14].

XXII. pp. 28-29. *Perché tanto il gran freddo, quanto il gran caldo induri la terra.* [I. 13].

XXIII. p. 29. *Perché 'l vento Aquilone sia freddo, et l'Austro caldo.* [IV. 4].

XXIV. pp. 29-30. *Perché i piedi si raffreddino più a tenerli sospesi in aria, che appoggiati.*

XXV. pp. 30-31. *Perché ci raccapricciamo non solamente, quando ne vien gettato addosso un secchio d'acqua fredda: ma ancora quando è calda.* [IV. 20].

XXVI. pp. 31-32. *Perché il pan raffreddato paia più bianco, che quando è caldo.* [I, 7].

XXVII. p. 32. *Perché il biscotto sia più duro caldo, che freddo.* [I. 8].

XXVIII. pp. 32-33. *Perché la minestra calda si raffreddi più facilmente al sole, che all'ombra.* [III. 16].

XXIX. p. 33. *Perché i venti impetuosi, che escono dalle nubi sopravenendo la pioggia cessino.* [IV. 6].

XXX. p. 34. *Perché spirino più spesso Aquilone, et Austro, che levante, e ponente.* [IV. 7].

XXXI. pp. 34-35. *Perché bollendo sopra 'l fuoco l'acqua d'un vaso, il fondo del vaso non cuoca a toccarlo.* [I. 12].

XXXII. p. 35. *Perché l'acque de' fiumi, e de' laghi sieno più bianche di quelle del mare.* [IV. 19].

XXXIII. pp. 35-36. *Perché l'acqua marina non faccia bianchi i pannilini, come la dolce* [IV. 16].

XXXIV. p. 36. *Perché se 'l freddo è quello che imbianca, si facciano bollire, et si lavino i panni prima con acqua calda, che con fredda.* [IV. 16].

XXXV. pp. 36-37. *Perché l'acqua marina sia manco salsa vicino al lido, che altrove.* [IV. 18].

XXXVI. p. 37. *Perché nel cavarsi l'acqua del pozzo il secchio pesi molto piú fuora dall'acqua che nell'acqua.* [IV. 22].

XXXVII. p. 38. *Perché ne' Siti Australi, l'acque habbiano piú del salso che altrove.* [IV. 17].

XXXVIII. pp. 38-39. *Perché gli huomini habbiano la voce piú grossa delle donne.* [V. 19].

XXXIX. p. 40. *Perché i castrati habbiano la voce piú acuta, et sottile degli altri huomini.* [V. 20].

XL. pp. 40-41. *Perché nel medesimo clima sia maggior freddo nelle montagne, che nelle pianure.* [I. 6].

XLI. p. 41. *Perché sudino i marmi.* [IV. 9].

XLII. pp. 41-42. *Perché a tirar colpi con pietre, si stanchi meno il braccio, che a tirarli a man vota.*

XLIII. p. 42. *Perché il viaggio paia piú lungo quando non si sa quanto sia, che quando si sa.* [IX. 31].

XLIV. pp. 42-43. *Perché l'huomo nel correre si stanchi piú, che nell'andar di passo.* [IX. 30].

XLV. pp. 43. *Perché la natura habbia fatto all'huomo piú peloso il capo dell'altre parti, al contrario degli altri animali.* [V. 7].

XLVI. p. 44. *Perché l'huomo incanutisca.* [V. 8].

XLVII. pp. 44-45. *Perché gli occhi si ricreino a mirar nel verde, et s'affligano a mirar nel sole, o nel fuoco.* [V. 13].

XLVIII. p. 45. *Perché il fumo offenda gli occhi, e non l'altre membra.* [V. 14].

IL. pp. 45-46. *Perché quegli che si vergognano tengano gli occhi bassi.* [VI. 29].

L. pp. 46-47. *Perché quegli che hanno i denti radi secondo Aristotele campino poco.* [V. 21].

LI. pp. 47-48. *Perché i denti sieno offesi dal freddo piú che dal caldo.* [V. 22].

LII. p. 48. *Perché la paglia conservi non solamente le cose fredde nella loro freddezza: ma le calde ancora nella loro caliditá.* [IV. 10].

LIII. pp. 48-49. *Perché gli starnuti si ricevano con applauso, et con saluti, e non la tosse, né i rutti, né altri tali sfogamenti della natura.*

LIV. pp. 49-50. *Perché questo probl. del 2 lib. di quei d'Alessandro:* Cur aestate frigida sunt olera et fructus vt pepones, cucurbitae, intyba: Hyeme autem calida, vt brassica, radiculae, rapae, pastinacae, etc. *manchi in alcune traduzioni.*

LIV (1). p. 50. *Perché la prudenza ne' giovanetti sia odiosa.* [VI. 9].

LV. pp. 50-51. *Perché l'huomo sia più prudente di tutti gli altri animali.* [VI. 7].

LVI. p. 51. *Perché gli huomini che hanno il capo grosso a proporzione per ordinario avanzino d'ingegno quelli, che l'hanno piccolo.* [V. 11].

LVII. pp. 51-52. *Perché gli huomini sieno piú prudenti delle donne.* [VI. 8].

LVIII. pp. 52-53. *Se sia vero quel detto del Poeta:* « Che piaga antiveduta assai men dole ». [IX. 8].

LIX. pp. 53-54. *Perché alcuni animali dopo il parto inferociscano, et alcuni no.* [V. 31].

LX. pp. 54-55. *Che huomini sieno i ricchi.*

LXI. pp. 55-56. *Se si possano imitare i beni del corpo, come quegli dell'animo.* [VI. 18].

LXII. pp. 56-57. *Perché né i muli, né le mule sieno atti alla generazione.* [V. 32].

LXIII. pp. 57-59. *Perché prevalendo l'honore alla roba, le villanie che danneggiano nell'honore, non si punischino con pena capitale come i furti, che danneggiano nella roba.* [IX. 24].

LXIV. p. 59. *Perché di Napoli sogliano uscire ladri....* (2) *et più sottili che dell'altre cittá.*

LXV. pp. 59-60. *Perché tutti i Cingari habbiano per uso di rubare, né lo si tengano a dishonore.* [VIII. 3].

LXVI. pp. 60-62. *Che* (3) *sia più degno del nome di Poeta Lucretio, o Gio. Boccaccio.* [IX. 6].

LXVII. pp. 62-64. *Se Homero Poeta seppe di Medicina.* [IX. 10].

LXVIII. pp. 64-65. *Se sia vero quello che disse l'Ariosto:* « Natura inchina al male, e vien a farsi L'habito poi difficile a mutarsi ».

LXIX. p. 65. *Se sia vero quello che disse il Petrarca:* « Nostra natura è vinta dal costume ».

LXX. pp. 65-66. *Perché le favole ci dilettino ancorché sappiamo, che non contengono veritá.* [IX. 5].

LXXI. p. 66. *Perché Homero ne' giuochi sempre dia il primo luogo al fare alle pugna, il secondo alla lotta, et il terzo al correre.* [IX. 9].

LXXII. pp. 66-67. *Se la poesia sia utile* (4).

---

(1) Il numero LIV nei quesiti, essendo ripetuto, fa sí che, secondo la numerazione del testo, i quesiti appaiono 150, mentre in realtá sono 151. La numerazione nell'indice del volume è giusta; ma, come è naturale, noi manterremo l'altra del testo.

(2) Dove nel testo sono i puntini, nell'indice sono le parole: *in più numero.*

(3) Ma nell'indice giustamente *Chi.*

(4) Questo quesito non risponde a nessuno in particolare dei quesiti nell'edizione definitiva, ma ivi trova il suo svolgimento in quasi tutto il libro VII; come del resto con la materia di questo libro si ricollega con ogni probabilitá quello che doveva essere il quesito CIL.

LXXIII. p. 68. *Onde nasca che i vecchi sieno più scarsi de' giovani, havendo essi manco tempo da spendere.* [VI. 25].

LXXIV. pp. 68-69. *Perché i vecchi essendo più prudenti che gli altri huomini, sogliano inebbriarsi più facilmente che le femmine.* [VI. 44].

LXXV. p. 69. *Perché i vecchi sogliano per ordinario levarsi, e mangiar per tempo.* [VI. 43].

LXXVI. p. 70. *Da che nasca le* [sic] *timidità.* [VI. 30].

LXXVII. p. 70. *Perché essendo la vergogna timore, non faccia impallidire, ma arrossare.* [VI. 28].

LXXVIII. pp. 70-71. *Perché le donne sieno più vergognose degli huomini.* [VI. 32].

LXXIX. p. 71. *Perché le donne si pregino tanto della bellezza corporale, che è cosa caduca.* [VI. 33].

LXXX. p. 71. *Perché l'amante alle volte si perda nella presenza dell'amata, et non sappia parlare.* [VI. 35].

LXXXI. p. 72. *Che sia più desiderabile per un amante, il veder l'amata, et non le parlare, o il parlarle, et non la vedere.* [VI. 37].

LXXXII. p. 73. *Perché s'amino le donne brutte.* [VI. 34].

LXXXIII. p. 73. *Perché l'amante non sopporti rivale; essendo che questo è un diminuire gli honori all'amata.* [VI. 36].

LXXXIV. p. 74. *Perché si dia all'huomo per proprietà più tosto il ridere che 'l piangere.* [VI. 14].

LXXXV. pp. 74-75. *Perché fra gli animali, che non hanno penne, l'huomo solo canti, et cammini su due piedi.* [V. 18].

LXXXVI. pp. 75-76. *Perché tra gli uccelli che cantano non cantino le femmine.* [V. 37].

LXXXVII. pp. 76-77. *Quale animale sia più simile all'huomo.* [V. 27].

LXXXVIII. pp. 77-78. *Qual sia il più felice animale dall'huomo in poi.* [V. 28].

LXXXIX. pp. 78-79. *Qual sia il più crudele animale.* [V. 29].

XC. p. 79. *Perché la natura habbia fatta la barba agli huomini, e non alle donne.* [V. 12].

XCI. pp. 79-80. *Perché nascano gli huomini senza denti.* [V. 23].

XCII. p. 80. *Perché all'huomo invecchiando cadano i denti.* [V. 24].

XCIII. pp. 80-81. *Perché la rondinella così dimestica per le case, venendo racchiusa in gabbia subito se ne muoia.* [V. 39].

XCIV. p. 81. *Perché sieno create le mosche.* [IX. 20].

XCV. pp. 81-82. *Perché sieno state create le foglie degli alberi.* [IX. 21].

XCVI. p. 82. *Perché la Luna d'Agosto paia maggior dell'altre.* [III. 13].

XCVII. pp. 82-83. *Perché il cielo, et il mare paiano azzurri.* [II. 10].

XCVIII. p. 83. *Se 'l disprezzar la vita sia cosa lodevole.* [IX. 26].

IC. pp. 83-84. *Perché l'animal ferito nel cuore subito muoia, et non così subito ferito in altra parte.* [V. 42].

C. p. 84. *Perché gli uccelli che hanno il becco adunco ordinariamente non beano.* [v. 38].

CI. pp. 84-85. *Perché faccia nausea il navigare per l'acqua marina, e non per li fiumi.* [iv. 21].

CII. p. 85. *Perché l'olio stia sopra l'acqua.* [iv. 15].

CIII. pp. 85-86. *Perché i corpi dei fulminati non si corrompano.* [iv. 11].

CIV. pp. 86-87. *Perché resistendo l'oro alla putredine, et essendosene sempre cavato, et cavandosene tuttavia dalla terra; nondimeno, se ne ritrovi così poco.* [ix. 23].

CV. p. 87. *Perché i poveri non saccheggino i ricchi essendo in tanto numero più di loro.*

CVI. p. 88. *Perché l'anno 63 dell'età dell'huomo si chiami climaterico.* [v. 5].

CVII. pp. 89-90. *Perché i giorni della settimana havendo il nome de' Pianeti non habbian anco l'ordine loro.* [ii. 11].

CVIII. p. 90. *Perché i gambari vadino all'indietro.* [v. 41].

CIX. pp. 90-91. *Perché i pesci non habbiano voce.* [v. 40].

CX. p. 91. *Perché i gran mangiatori, sieno per ordinario pallidi e magri, et i bevitori grassi.* [v. 26].

CXI. pp. 91-92. *Se Macometto fosse (come è commune opinione) sepelito alla Mecca in una cassa di ferro sollevata in aria.*

CXII. p. 92. *Perché le donne di Spagna usino d'andare colla faccia coperta.* [viii. 5].

CXIII. p. 93. *Perché i Francesi portino i capegli lunghi.* [viii. 11].

CXIV. p. 93. *Perché venga opposto a' Modanesi che e' mirino volentieri ne' pozzi.*

CXV. p. 94. *Perché si dichi per proverbio d'una impresa faticosa:* Menar l'orso a Modona. [ix. 19].

CXVI. p. 95. *Perché si dichi per proverbio:* La Merla ha passato il Po. [ix. 18].

CXVII. pp. 95-96. *Che significhi questo detto:* Ferrare Agosto. [ix. 17].

CXVIII. p. 96. *Che significhi la voce Lombarda* Pitocco.

CXIX. pp. 96-97. *Da che sia derivato il verbo* capire *per* intendere.

CXX. p. 97. *Perché i Latini chiamassero* liber *un volume di carte.*

CXXI. pp. 97-98. *Che significhi il verbo* Discumbo.

CXXII. p. 98. *Da che sieno dette* Collazione *et* Merenda.

CXXIII. pp. 98-99. *Da che sia detta la voce* scorticare.

CXXIV. pp. 99-100. *Da che sia detto il nome di Conte.* [ix. 16].

CXXV. pp. 100-101. *Perché sogliano le donne per lo più avanzar gli huomini di numero.* [v. 6].

CXXVI. p. 101. *Perché tra tutti i popoli, che vivano con qualche civiltà, le donne vadino vestite de lungo.* [viii. 6].

CXXVII. p. 102. *Perché generalmente sia in uso, che gl'huomini comandino, e non le donne.* [VIII. 7].

CXXVIII. pp. 102-103. *Perché Costantino primo abbandonasse l'Italia, et Roma.* [VIII. 15].

CXXIX. pp. 103-104. *Perché fiorissero più gli huomini valorosi in Roma quando si governò a republica, che quando fu ridotta ad imperio.* [VIII. 14].

CXXX. p. 104. *Qual sia il piú facil modo per ischifare una congiura.* [VIII. 22].

CXXXI. pp. 104-105. *Perché diverse sette stieno piú facilmente in pace, che due sole.*

CXXXII. p. 105. *Perché le cittá grandi sieno men soggette alle sedizioni delle piccole.*

CXXXIII. pp. 105-106. *Perché gli antichi non combattessero per la falsa loro religione, come fanno i moderni.* [VIII. 28].

CXXXIV. pp. 106-107. *Perché i Prencipi Orientali non vogliano campane negli stati loro.*

CXXXV. p. 107. *Perchè gli habitatori delle terre, et cittá vicine al mare riescano piú astuti degli altri.* [VIII. 9].

CXXXVI. p. 108. *Perché gli Europei sieno ordinariamente piú buoni degli Asiatici: Et gli Africani piú astuti di questi e di quelli.* [VIII. 12].

CXXXVII. p. 109. *Perché i popoli Settentrionali beano piú de' Meridionali.* [VIII. 13].

CXXXVIII. pp. 109-112. *Perché Alessandro Macedone, tolto ch'egli ebbe il regno a Dario, si vestisse alla Persiana, et si facesse adorare.* [VIII. 16].

CXXXIX. pp. 112-113. *Perché Alessandro Macedone procurasse d'esser tenuto per figliuolo di Giove.* [VIII. 17].

CXL. p. 113. *Se 'l Prencipe dee far prova delle sue forze contra i sudditi.* [VIII. 27].

CXLI. p. 114. *Se sia piú utile per un Prencipe la neutralitá o la confederazione.* [VIII. 29].

CXLII. pp. 114-115. *Se sia meglio per un Prencipe che egli habbia feudatari o no.* [VIII. 26].

CXLIII. pp. 116-118. *Se sia meglio per un Prencipe l'haver stato grande, e povero; o mediocre, e ricco.* [VIII. 30].

CXLIV. pp. 118-119. *Se sia peggio per uno stato, che 'l Principe sia troppo rigoroso, o troppo piacevole.* [VIII. 25].

CXLV. p. 120. *Se 'l buon Prencipe, et l'huomo da bene sieno lo stesso.* [VIII. 24].

CXLVI. pp. 120-123. *Se le fortezze sieno utili, o dannose.* [VIII. 39].

CXLVII. pp. 123-124. *Se i Comici s'habbiano da comportare nelle cittá ben governate.* [VIII. 21].

CXLVIII. pp. 124-126. *Che sia più essenziale nella guerra, o la buona elezzione, o la presta esecuzione.* [VIII. 37].

CIL. p. 126. *Se le discipline et le lettere....* [Manca la questione] (1).

CL. pp. 127-144. *Se il Boia sia infame.* [X. 28].

Riassumendo, abbiamo la tavola di ragguaglio che segue: LIB. I: 1 = 1, 2 = 4, 3 = 5, 6 = 40, 7 = 26, 8 = 27, 11 = 16, 12 = 31, 13 = 22, 14 = 21, 15 = 17; LIB. II: 10 = 97, 11 = 107; LIB. III: 3 = 2, 4 = 3, 5 = 19, 7 = 18, 8 = 20, 13 = 96, 16 = 28; LIB. IV: 4 = 23, 6 = 29, 7 = 30, 9 = 41, 10 = 52, 11 = 103, 13 = 6, 15 = 102, 16 = 33 e 34, 17 = 37, 18 = 35, 19 = 32, 20 = 25, 21 = 101, 22 = 36; LIB. V: 4 = 8, 5 = 106, 6 = 125, 7 = 45, 8 = 46, 11 = 56, 12 = 90, 13 = 47, 14 = 48, 18 = 85, 19 = 38, 20 = 39, 21 = 50, 22 = 51, 23 = 91, 24 = 92, 26 = 110, 27 = 87, 28 = 88, 29 = 89, 31 = 59, 32 = 62, 37 = 86, 38 = 100, 39 = 93, 40 = 109, 41 = 108, 42 = 99; LIB. VI: 6 = 12, 7 = 55, 8 = 57, 9 = 54*bis*, 10 = 9, 11 = 13, 12 = 11, 13 = 10, 14 = 84, 18 = 61, 25 = 73, 28 = 77, 29 = 49, 30 = 76, 32 = 78, 33 = 79, 34 = 82, 35 = 80, 36 = 83, 37 = 81, 43 = 75, 44 = 74; LIB. VIII: 3 = 65, 5 = 112, 6 = 126, 7 = 127, 9 = 135, 11 = 113, 12 = 136, 13 = 137, 14 = 129, 15 = 128, 16 = 138, 17 = 139, 21 = 147; 22 = 130, 24 = 145, 25 = 144, 26 = 142, 27 = 140, 28 = 133, 29 = 141, 30 = 143, 37 = 148, 39 = 146; LIB. IX: 5 = 70, 6 = 66, 8 = 58, 9 = 71, 10 = 67, 16 = 124, 17 = 117, 18 = 116, 19 = 115, 20 = 94, 21 = 95, 23 = 104, 24 = 63, 26 = 98, 27 = 7, 30 = 44, 31 = 43, 33 = 15, 34 = 15; LIB. X: 28 = 150.

Restano senza riscontro i quesiti segnati coi numeri 14, 24, 42, 53, 54, 60, 64, 68, 69, 72, 105, 111, 114, 118, 119, 120, 121, 122, 123, 131, 132, 134, 149 (2).

Quest'edizione non fu approvata dal Tassoni, come si rileva dall'avvertimento *A chi legge, perché l'autore non dedichi l'opere sue*, premesso alla prima edizione da lui ufficialmente riconosciuta, quella cioè stampata in Modena dal Verdi nel 1612 e riprodotta poscia in tutte le edizioni successive. Ivi cosí argomenta a proposito della dedica agli accademici della Crusca comparsa nella edizione del 1608: « Rimarrebbeci il dubbio dell'essersi giá data

(1) Nell'indice c'è in piú la parola *sieno*, del resto anche lá sono i puntini. Cfr. addietro al numero LXXII, *nota*. È uno dei quesiti che *hanno fatto il volo d'Icaro*. Cfr. la dedicatoria del Cassiani agli Accademici della Crusca.

(2) Per i nn. 72 e 149 si veda addietro nelle note ai quesiti stessi.

fuori una parte di questi medesimi Quisiti con la Dedicazione, la quale veramente non biasimo, osservand'io quell'Accademia illustrissima con ogni sorte di riverenza; ma non posso giá approvar quegli abbozzi, che fatti allora improvisamente senza aver libri e da poi scarmigliati e scipati, per cosí dire, da chi che fosse, furon per altra mano contra il mio gusto, e contra il dover pubblicati ».

Ma molto facilmente anche questa disapprovazione è una delle solite finzioni degli autori secentisti. Il Tassoni stesso piú tardi voleva per la *Secchia rapita* « un poco di dichiarazione all'opera, in cui si mostrasse, ch'ella fosse stata stampata senza saputa dell'autore »; e Francesco Bracciolini in una curiosa prefazione (Roma, Biblioteca Nazionale, Ms. Vittorio Emanuele 43) stesa a nome del libraio Ciotti di Venezia per esser mandata innanzi a un volume *Rime di diversi* dice fra l'altro: « Io chiamo per giudici voi, giudiziosi lettori, di una querela che intendo che mi vien data dal signor Francesco Bracciolini, ch'io abbia, senza saputa sua, dato in luce queste rime piacevoli, delle quali egli ha composto la maggior parte; e prima dico per mia giustificazione, ch'io non ho saputo questa sua volontá esser cosí risoluta e ferma com'egli afferma, perché essendo costume degli autori il prender questo pretesto piú tosto per cerimonia che per veritá, so e debbo credere che, se agli altri non dispiace che si amplifichi la gloria loro per mezzo degli scritti, né meno debba ciò dispiacere al signor Bracciolini.... » (1).

Il Muratori e il Tiraboschi riferiscono senza commenti la protesta del Tassoni, ma l'autore inglese delle *Memorie* tassoniane (2) osserva giustamente in proposito: « But it would seem that the printer had not incurred his displeasure; for, in the following year, the press of Cassiani imparted his *Considerazioni sopra le rime del Petrarca* ».

La prima delle edizioni ufficialmente riconosciute è quella stampata in Modena nel 1612 dagli eredi di Gio. Maria Verdi col titolo: *Varietá di Pensieri d'*ALESSANDRO TASSONI*, divisa in IX parti, nelle quali per via di Quisiti con nuovi fondamenti e ra-*

---

(1) M. BARBI, *Notizia della vita e delle opere di Fr. Bracciolini*, Firenze, Sansoni, 1897, pp. 83-84.

(2) JOSEPH COOPER WALKER, *Memoirs of Tassoni*, London, 1815, p. 31.

gioni si trattano le piú curiose materie naturali, morali, civili, poetiche, istoriche e d'altre facoltá che soglian venire in discorso fra cavalieri e professori di lettere.

I quesiti in questa edizione hanno l'ordine che conserveranno poi nelle successive, poche cose mutate ed aggiunte, le quali indico piú sotto. Sono in numero di 232, distribuiti in nove libri nel modo che segue:

I. Caldo e Freddo. Quesiti n. 16. Diventano 17 nell'ediz. definitiva del 1636 per l'aggiunta del quesito (xvii): *Perché l'inverno sia maggior freddo dopo il Solstizio che avanti.*

II. Cielo e Stelle. Quesiti n. 13.

III. Sole e Luna. Quesiti n. 15. Diventano 16 nell'ediz. definitiva per l'inserzione di un nuovo quesito (vi): *Come il Sole riscaldi l'aria e la Luna non la riscaldi, che è piú vicina a lei.*

IV. Aria, Acqua e Terra. Quesiti n. 24. Diventano 25 nell'ediz. definitiva per l'aggiunta di un quesito (xxv): *Se la terra si muova.*

V. Accidenti e Proprietà diverse. Quesiti n. 40. Diventano 44 nell'ediz. del 1636 per l'inserzione dei quattro quesiti che seguono (rispettivamente xvii, xxxiv, xxxvi, xliv): *Perché l'huomo non ci vegga di notte, e alcuni altri animali sí. — Perché i cani incontrandosi in carogne secche sogliano gittarsi in terra e strofinarsi lor sopra. — Onde proceda che 'l pelo de' gatti, fregandosi loro la mano sopra la schiena, scintilli. — Se la vita di Diogene Cinico sia lodevole o biasimevole.*

VI. Disposizioni, Abiti e Passioni umane. Quesiti n. 44. Diventano 46 nell'ediz. definitiva per l'inserzione di due quesiti, il xvii: *Che sia peggio, l'inventare una cosa cattiva o l'approbarla per buona* — e il xlvi: *Perché infortisca piú agevolmente il vino dolce che l'austero.*

VII. Lettere e Dottrine profane. Quesiti n. 12. Diventano 13 nell'ediz. del 1636 per l'aggiunta del quesito (xiii): *Se sia meglio esser nobile o dotto.*

VIII. Costumi di Popoli e Interessi di Stato. Quesiti n. 36. Diventano 39 nell'ediz. definitiva per l'inserzione dei tre quesiti che seguono (rispettivamente x, xx, xxxv): *Come i Romani, ch'hebbero l'origine loro da gente vile e di malaffare, pastori, servi fuggitivi e banditi, divenissero in un subito Cavalieri d'animi generosi e magnanimi. — Che sia peggio per uno stato: Che 'l Principe sia cattivo e i Consiglieri buoni, o il Principe buono e i Consiglieri cattivi. — Se per un Principe di poca prudenza sia meglio ch'egli habbia un solo o piú Consiglieri.*

IX. Cose poetiche, istoriche e varie. Quesiti n. 32. Diventano 36 nell'ediz. definitiva per l'inserzione dei quesiti che seguono (rispettivamente iv, xxii, xxviii, xxxvi): *Se la favola del poema epico dell'Ariosto habbia unitá. — Perché non si trovino fiori neri. — Da che proceda che alcuni sognando favellino, escano del letto e vadano attorno*

come se fossero desti. — Se Ovidio errasse ne' seguenti versi del secondo libro delle sue Metamorfosi, cap. VII: Utque viam teneas, nulloque errore traharis etc.

Degno di nota è che nella prefazione *A chi legge*, verso la fine, è il passo che segue: « E se non avessi avuta altra occasione « migliore, bastavami col serenissimo Carlo Emanuele duca di « Savoia quel suo generoso e magnanimo cuore; o col gran Cosmo « secondo la servitú de' miei antenati; o coll'Altezza d'Urbino, il « signor duca Francesco Maria secondo di questo nome, la stima « ch'egli fa degl'ingegni. Né forse il glorioso pontefice Paolo « quinto, ch'oggidí regna (se i suoi santi predecessori non pre« sero in mala parte, che da scrittori poco prudenti fossero lor « dedicati libri della cucina) si sarebbe sdegnato di vedersi dedicar « Quistioni degli elementi, del cielo e delle cose umane. E quando « pur finalmente ogn'occasione con tutti gli altri mi fosse venuta « meno, non mi sarebbe mancata col principe della mia patria, il « nuovo Cesare, la cui benignitá incomparabile può dar confidenza « di favori e di grazie ai propri nemici suoi, non che ai sudditi « naturali e divoti come son'io. Ma poiché con sí poca ragione, « come veduto abbiamo, si dedicano le scritture, che si vogliono « publicare, niuno si maravigli s'io non dedico queste mie, le « quali se il valeranno, troverannosi protettori senza dedicatoria; « e se no, poco in ogni modo lor gioverebbe, che fossero dedi« cate ». E adesso si osservi nell'*Epistolario*. Ci sono conservate ancora le lettere, con le quali il Tassoni accompagnò l'opera sua ad alcuni príncipi, quando vide la luce; e al duca di Savoia scriveva: « Ben supplico V. A. a non maravigliarsi, che a lei non sia « dedicato; ché se io avessi creduto, che la mia penna potesse ag« giungere chiarezza all'opere gloriose del primo guerrier di Eu« ropa e del piú magnanimo principe che abbia la nostra etá, « V. A. era quella, che potea co 'l suo nome illustrare i miei « scritti ad esser con sincero affetto celebrata da loro. Però ella « si degnará di non attribuire a poco conoscimento la diffidenza, « che ho avuta di me medesimo e del mio poco valore, e di rice« vere in segno di quella umile devozione, che io le professo, « questa picciola immagine, che posso offerirle della mia affettuosa « servitú » (1). Al granduca di Toscana: « Poteva la servitú de'

(1) Le *Lettere* di A. Tassoni, pubbl. da Giorgio Rossi, Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, vol. II, p. 142.

« miei passati con la Serenissima Casa di V. A., aggiunta alla « particulare benignitá e generositá, che ella è solita di usare con « le persone di lettere, aprirmi la strada a dedicarle il libro de' « miei *Pensieri*, se io l'avessi giudicato capace di alcuna dedica- « zione: o se io avessi preteso di spaventare coloro, che ne di- « ranno male col glorioso nome di V. A. Ma il non averglielo « dedicato non m'induce pertanto a restare di presentarglielo, come « fo, con quella riverenza, che debbo, supplicandola a non isde- « gnarlo, perché egli sia d'autore poco noto all'orecchie sue » (1). E al duca d'Urbino: « Se questo mio libro fosse in lode delle « lettere, come è in contrario, e non m'avessero ritenuto gli altri « tanti rispetti, che V. A. vedrá, a niuno piú era da dedicarlo, che « a lei, la quale in esser letterata avanza di gran lunga tutti gli « altri principi dell'etá nostra; perciocché veramente i libri si « avrebbono a dedicar solamente a chi gli intende, e gusta di « maneggiarli. Ma avend'io avuta cosí cattiva sorte in questa pro- « fessione, e cosí poco onore ricevuto da lei, che 'l danno e l'ira « m'hanno incitato a vendetta; perch'io mi sia chiuso l'adito a « dedicare a V. A. le mie fatiche, non resterò per questo di far- « gliene dono, e di supplicarla, come fo umilmente, a gradirle » (2). Cosí che qualche maligno potrebbe osservare che, per non dedicare il libro ad alcuno in pubblico, finí col dedicarlo contemporaneamente a tre in privato.

Questa è la prima edizione dei *Pensieri* ufficialmente riconosciuta dall'Autore, il quale s'occupò poi per tutta la vita a ritoccare l'opera sua e a curarne nuove edizioni. A questa edizione certamente si riferisce la disposizione nel testamento del 1612, dove provvede a che l'opera sia ristampata tradotta in latino (3),

---

(1) *Lettere* cit., vol. II, p. 144.

(2) *Lettere* cit., vol. II. pp. 144-145. Indirizzò ugualmente il suo libro a Milano al Card. Federico Borromeo (cfr. la lettera nel vol. II, pp. 145-146) e ad altri, come omaggio, senza accennare a qualsivoglia intenzione di dedica.

(3) « E perché il nominato fra Fulvio mio erede, troverá alla mia morte alle « stampe un volume di miei quisiti in lingua volgare distinto in nove libri, voglio « che egli sia obbligato a farlo tradurre in latino da persone intendenti e ristampare « cosí tradotto in termini d'anni 12, e s'egli nol fará lascio 300 scudi da sei lire di « moneta di Modena a' detti Sacri Canonici, che facciano essi fare l'uno e l'altro. « E se fra Fulvio morisse avanti il detto termine d'anni 12 e non avesse adempito, « voglio che i medesimi Sacri Canonici possano conseguire de' miei beni i detti

cosa tanto piú singolare quando si pensi che dell'averla scritta in volgare l'Autore si faceva appunto un merito come di novitá prima di lui intentata. Nella prefazione *A chi legge. Perché l'autore non dedichi l'opere sue* egli scrive: « Ho anche voluto scriver « materie fisiche nella lingua, che comunemente si scrive nella « mia patria; non che non m'avesse dato ancor l'animo di scriver « nella latina; ma èmmi paruto di secondar la natura, dove non « ho stimato aver bisogno dell'arte. E tanto piú lusingandomi il « gusto d'essere il primo, s'io non m'inganno, a introdurre in essa « una nuova dottrina con nuove opinioni. Aggiuntovi che 'l mio « fine è di scrivere a Cavaglieri e Signori, che non sogliono darsi « agli studi di lingue antiche; e parrá forse anco troppo ad alcuni « di loro, ch'io abbia lasciate latine le autoritá degli allegati « scrittori per non iscemarle di peso ». Tale disposizione, della quale non è fatto cenno nel testamento del 1613, ricompare in quello del 1620 (1), ma non piú nei successivi: forse ne dimise il pensiero: d'altra parte ebbe ancora tanta vita, e furono tante le edizioni dei *Pensieri*, delle quali poté curare la stampa, che non gli sarebbe dovuto tornar difficile il tradurre in atto il suo divisamento, se in esso avesse persistito.

Finalmente nella edizione del 1620 fatta in Carpi presso Girolamo Vaschieri l'opera ha il suo compimento con l'aggiunta del decimo libro del *Paragone degl'ingegni antichi e moderni* e col titolo definitivo: *Dieci libri di pensieri diversi*, che resterá immutato in tutte le edizioni successive (2).

« scudi 300 per il medesimo effetto di far traddurre e stampare il detto mio libro « cautelandosi in ogni miglior modo sopra detti miei censi ». Cfr. *Lettere* cit., vol. II, p. 302.

(1) « Item per ragione di legato lascia all'Ill. Sig. Cav. Fulvio Testi tutti i « suoi libri e tutte le sue scritture in penna con obbligo di tradurre o far tradurre « in latino da persona idonea i dieci libri de' Pensieri diversi, composti e pubblicati « da esso Sig. Testatore in volgare ». Cfr. *Lettere* cit., vol. II, p. 313.

(2) Cfr. Giorgio Rossi, *Saggio di una bibliografia ragionata delle opere di A. Tassoni*, Bologna, Zanichelli, 1908.

III

Opuscoli politici.

A) Le Filippiche. — La *Filippica I* e la *Filippica II* uscirono anonime senza indicazione di luogo né d'anno di stampa e formano due opuscoletti di 8 pagine non numerate, che ebbero larghissima diffusione nel 1615 come ci attestano le testimonianze dei contemporanei che fanno autore delle due audaci patriottiche scritture Alessandro Tassoni. Peccato che le infelici condizioni dei tempi e il voler essere uomo di corte persuadessero l'autore a sconfessare la paternitá delle piú belle pagine politiche che onorino la letteratura italiana del Seicento; ma le *Filippiche* sono e resteranno documento insigne di quel sentimento d'italianitá che anche in epoche di abbiezione non fu mai interamente spento nel nostro paese.

B) Risposta al Soccino. — Il Soccino, genovese, nel 1617 aveva stampata anonima a Milano una scrittura col titolo: *Discorso nel quale si dimostra la giustizia dell'imperio degli spagnuoli in Italia, e quanto giustamente siano state prese l'armi da essi per la quiete d'Italia, disturbata dal duca di Savoia, conservatore della libertá d'Italia ingiustamente intitolato*. Era la risposta a quanti contro le pretese di Spagna avevano sostenuto le aspirazioni di Carlo Emanuele e specialmente al Tassoni che si era fatto strenuo paladino del duca sabaudo. Il Soccino, acre e altezzoso nella sua scrittura, trova nell'autore delle *Filippiche* un poderoso avversario, e la sua *Risposta* è veramente tale che fa pienamente conoscere tutto il valore polemico del grande modenese e ce lo rivela in uno degli aspetti suoi piú francamente simpatici, piú nobilmente fieri, piú sottilmente arguti, e dimostra all'evidenza quanto sia grande il torto di coloro che si ostinano a ricordarlo soltanto come autore geniale e bizzarro della *Secchia Rapita*.

La *Risposta* del Tassoni uscí anonima nel 1617 in una rara stampa di cui si serví il Rua, *Letteratura civile italiana del Seicento*, Roma, Albrighi e Segati, 1910, nella sua edizione, sulla quale è condotta la presente.

C) Manifesto di Alessandro Tassoni intorno le relazioni passate tra esso e i príncipi di Savoia. — Fu scritto nel 1627, ma non pubblicato dall'autore: per le stampe vide la luce soltanto nel 1849 per cura del marchese Giuseppe Campori in *Appendice* all'*Archivio storico italiano* e giá prima ne aveva parlato brevemente Ludovico Antonio Muratori nella *Vita* del Tassoni premessa all'edizione della *Secchia* stampata a Modena dal Soliani nel 1744, con queste prudentissime parole: «Esiste questo *Manifesto* scritto a penna; ma la riverenza dovuta a personaggi tanto riguardevoli, sí passati che presenti non gli dee permettere il passaporto della luce; perché sebbene non manca l'autore di rispetto a quei sublimi príncipi, pure sí delicate sono le fibre de' grandi che, se non è assai soave il suono, facilmente se ne risentono». Non si poteva meglio scusare il Tassoni e nello stesso tempo giustificarlo non solo della scrittura, ma del non averla egli pubblicata, lasciando ai posteri che la facessero conoscere illustrando un lungo episodio della sua vita di cortigiano.

È curioso: tutti questi letterati dicon male, in verso e in prosa, della vita di corte, tutti bestemmiano la miseria d'essere cortigiani; e non sanno staccarsene, non sanno, e molti potrebbero, crearsi una vita loro onorata e indipendente, non soggetta al capriccio e al volere dei potenti. Sembrano innamorati invescati in un turpe amore, che giurano a ogni istante di volersene liberare, ma non riescono, non ostante tutte le disillusioni, a staccarsene e trascinano nelle indegne catene la loro travagliata esistenza. Cosí il Tassoni, per colpa in buona parte dei tempi, in parte non piccola del temperamento suo, avido di ricchezze e di onori, si diminuisce, se non in faccia a se stesso, ché non ne aveva coscienza, in faccia ai posteri, mendicando favori e servitú da questo principe o da quel porporato, vituperando oggi quello che ieri aveva esaltato, rinnegando quello che era stato il grido generoso che pareva raccogliere le piú gloriose tradizioni del passato e lanciarle seme fecondo all'avvenire d'Italia.

Senza dubbio grande era stata l'ammirazione di Alessandro Tassoni per Carlo Emanuele di Savoia, e grande altresí la stima che per lui aveva avuto il duca sabaudo; ma la stessa politica che in un primo tempo aveva avvicinato il principe e il letterato, in un secondo tempo, con le sue continue oscillazioni e subdoli intrighi, portava inevitabilmente a disgiungere e a creare da prima quella freddezza che non doveva tardare a chiarirsi in osti-

litá manifesta e a persuadere il malaccorto cortigiano che inutile è la lotta con quella forza superiore che è o si fa passare per ragione di stato. Il Tassoni uscí dall'ineguale contesa interamente sconfitto e consegnò la sua vendetta nel *Manifesto*, il quale, se anche non ci lascia interamente convinti dei torti che avrebbe ricevuti, ci rende chiara testimonianza della sua grande forza di polemista arguto e acuto, e ci fa con rammarico pensare alla infelicitá dei tempi che costrinsero a perdersi in eleganti e vane miserie un ingegno indubitatamente superiore, che ben altro contributo avrebbe potuto dare al patrimonio intellettuale italiano (1).

G. R.

---

(1) Cfr. A. TASSONI, *Opere minori*, a cura di G. Nascimbeni e G. Rossi, volume III, Roma, Formiggini, 1926. Le prose contenute in questo volume sono stampate di su gli autografi e le edizioni originali, cui si devono le incertezze e disuguaglianze ortografiche che facilmente avvertirá il benevolo lettore.

INDICE